RITRATTI
POETICI, STORICI, E CRITICI
DI VARJ MODERNI UOMINI
DI LETTERE
DI
APPIO ANNEO DE FABA
CROMAZIANO

QUINTA EDIZIONE NAPOLITANA

Accresciuta di nuovi Ritratti, di altri Poemetti in versi liberi, di alcune Rime disperse, e della Commedia de' Filosofi fanciulli del medesimo Autore.

TOMO II.

Nec magis expressi vultus per ahenea signa
Quam per vatis opus mores animique virorum
Clarorum apparent . . . . .
Horat. epist. I. lib. II.

NAPOLI 1789.

PRESSO I FRATELLI TERRES.

(1) NEWTON. (Isacco.)

Notte (2) non mai percossa da baleno
Densa ingombrava all'infinito il volto;
Ma Newtone in quel bujo orrido seno
Mise uno sguardo, e il lento orror fu sciolto.

Scotean (3) ribelli all'Uom regola, e freno
Le Stelle, e Cintia, e Nettun vario e stolto;
Ed Ei diè regno al Voto, e oppresse il Pieno,
E per Trazione il prisco error fu tolto.

Ove (4) l'abisso era più cupo e nero,
La (5) settemplice sua luce vibrando,
L'alte basi gettò (6) di nuovo impero.

Così a' varchi più chiusi i passi suoi
Volge chi corre a segno memorando;
Che sulle alpestri vie si fan gli Eroi.

 (1) Isac-

(1) Isacco Newton nacque in Woolstrope nella Provincia di Lincoln nel 1642., e morì nel 1727. in età di 85. anni.

(2) L'immagine, ed il carattere del Newton risulta da quel suo spirito creatore, e da quel suo genio nobilmente ardimentoso, che cercava l'ombre più dense per diradarle, le strade men battute, e i varchi più chiusi per renderli praticabili; e che volea sempre poter dire:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire: juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

Quindi pieno di questi altissimi intendimenti alla profonda caligine, onde la Natura è circondata, diede egli solo luce maggiore di quanta mai dagli antichi, e moderni Filosofi ne avesse ricevuta. Il perchè senza molta esagerazione il celebre Poeta Inglese Alessandro Pope disse di lui:

Naturam, Legesque suas nox atra tegebat:
Sit Newtonus ait Deus, & lux cuncta fuerunt.

Ma, per dare alcuna migliore idea delle cose, è da sapersi, che la prima e più diletta occupazione del Newton furono le Matematiche; per tal modo però, ch' egli incominciò, ov'altri sogliono compiere. Il Fontenelle (*Elog. de M. Newton*) ed il Pemberton (*Præf. in a View of sir Isaac Newto' s' Philosophy*) ci assicurano, che il Newton non istudiò Euclide, parendogli troppo chiaro e semplice; ch' egli lo sapea prima di leggerlo; che un giro d'occhi su i Teoremi di quel Geometra bastevol era per dimostrarglieli; che di primo lancio salì a' libri riservati a' Geometri consumati, quali sono la Geometria del Cartesio, e l'Ottica del Keplero; e che in fine in età di 24. anni egli avea già fatte le sue grandi scoperte nella Geometria, e nella Na-

Natura. Dopo ciò non ci sembrerà strana quella interrogazione, che il grande Ospital usava fare agl' Inglesi, che a Parigi da Londra andavano: *Il vostro Newton* (ei dicea loro) *mangia egli, bee, dorme, siccome gli altri Uomini fanno? Io per vero me 'l figuro un Genio, o un' anima sciolta dal corpo*. Non istaremo noi quì a riferire distintamente le geometriche scoperte del Newton, e solo direm brevemente, ch' egli prima di tutti, o almeno senza lumi altrui inventò il *Calcolo delle Flussioni, o degl' Infinitamente piccioli*, ch' è riguardato com' uno de' più straordinarj sforzi dell' Ingegno umano, e nella cui invenzione han posta tanta gloria due grandi Nazioni, l' Alemanna, e l' Inglese. Forse alcuni desidererebbero, ch' io fossi più diffuso su questo punto; ma forse altri, cui i nomi di *Calcoli*, di *Flussioni*, e d' *Infinitamente piccioli*, sembrano Geroglifici della Cina, amarebbero, ch' io fossi stato più breve.

(3) Comechè gli accuratissimi Astronomi de' secoli a noi più vicini recato avessero splendidissimi lumi alla Fisica celeste, tuttavolta ella non solo non era al suo compimento pervenuta, ma sembrava anzi, che le Stelle, ed il Cielo ritenessero l' antica loro ribellione, e sdegnassero tuttavia di sottoporsi alle leggi, che gli Astronomi volean loro prescrivere. Ma poichè il Newton con nuovi ed originali pensamenti pose mano alla grand' opera, parve quasi, che gli Astronomi prima di lui nulla fatto avessero, e che l' Astronomia avesse in lui avuto principio ad un tempo, e compimento. Ciocchè dell' Astronomia si è detto, della Fisica egualmente può dirsi. Il Newton dunque nel 1687. diede alla pubblica luce un libro, che ha per titolo, *Principia Mathematica Philosophiæ naturalis*: nel quale dominano due Teorie, l' una delle *Forze Centrali*, e l' altra della *Resistenza de' mezzi al moto*. Per ciò, che riguarda la prima, il Newton riconosce nella Natura una proprietà a tutt' i corpi comune, per cui l' uno è tratto al centro dell' altro, e scambievolmente questo al centro di quello; la quale proprietà è da lui detta *Attrazione*, e da altri forse con più esattezza *Scambievole accostamento*,

 o *Ade-*

o *Aderenza* . Egli confessa ingenuamente di non sapere la cagione efficiente di quest' Attrazione , e va pago solamente di considerarne le leggi, e gli effetti. Quindi afferma , che universalmente tutt' i corpi traggono , e sono tratti in ragione delle loro masse : e se avviene, ch' eglino ruotino intorno ad un centro comune, dal quale sono tratti, e il quale essi traggono, allora le forze loro trattive variano in ragione inversa de' quadrati delle loro distanze dal centro : e se accade, che tutt' insieme col loro centro comune girino intorno ad un altro centro ed a loro , e ad altri corpi comune; in questo nuovo caso nascono nuovi rapporti , ed una gran complicazione di nuove varie attrazioni . Se questi principj si applicano al Cielo, si trovano d' una straordinaria bellezza , e d' una esatta conformità colle sperienze, e colle osservazioni . Così per cagion d' esempio ciascuno de' Satelliti di Saturno è tratto dagli altri quattro , e questi sono tratti anch' essi da quel Satellite, che traggono : tutti cinque tratti sono da Saturno , e Saturno è tratto da loro : e tutt' insieme tratti sono dal Sole, cui traggono anch' essi . Il medesimo discorso può farsi di Giove , e de' Satelliti di lui, e degli altri Pianeti , e della nostra Terra . Alcuni son d' avviso , che allor quando Giove , e Saturno sono nella loro maggior vicinanza, i movimenti loro si dipartono dall'usata carriera, ed il Sistema Newtoniano più che verun altro ne ha in pronto la cagione ; cioè perchè allora que' due Pianeti più fra loro vicini più fortemente si traggono. Questo Sistema sottopone a' calcoli le bizzarrie , ed incostanze del corso della Luna, pianeta indomito , che per l' avanti avea deluso le Tavole più esatte : ed il flusso, e riflusso del Mare , che a tutt' i Filosofi era sempre paruto un mistero , si vede ora obbediente alle leggi dell'Attrazione Newtoniana . L' altra Teoria della Resistenza de' mezzi al moto distrugge la grande architettura de' Vortici Cartesiani , e togliendo dalla Natura il Pieno universale, riconduce in suo luogo il Voto , che da Cartesio era stato interamente sbandito . Il Newton vuol dunque , che i Corpi Celesti si muovano in un gran-

grande spazio voto ; perchè egli crede , che se si movessero in un mezzo pieno anche della più sottile eterea sostanza, li movimenti loro ne rimarrebbero affievoliti. L' attrazione in somma, ed il Voto, che sembravano esiliati per sempre dalla buona Filosofia, vi ritornano sostenuti dal Newton con una forza, che li rende rispettabili (*V. Fontenelle Elog. de Mr. Newton. Gio: Castillioneo de vita Newtoni Comm.*).

(4) Sembra per vero, che il Newton si fosse costituito dissipatore delle tenebre più pigre. Egli non sazio di avere sparsa tanta luce nella Scienza della Natura, si rivolse ad un altro genere di cose, a cui veruno giammai non si sarebbe creduto, ch' egli avesse avuto ozio di pensare. Scelse adunque i due più inviluppati ed oscuri libri della Scrittura, quali sono le Profezie di Daniele, e l' Apocalisse ; e diede a queste caligini quel lustro, ch' erano atte a ricevere, scrivendo le sue *Osservazioni*, delle quali Guglielmo Sudermanno, che dall' Inglese le volse in Latino, dice così : *Newtoni lucubrationes non Commentarium ad Danielem, & Apoclypsin continent . . . Non singula hic explicantur verba, minus etiam minutias sectatur noster : nec ulla tamen in his vaticiniis extat res memorabilior, quæ quo referenda sit, ipsius judicio, non, in genere saltem, innuat. Ex ipsis rerum eventibus vaticinia interpretatur, & hos quidem limites prætergredi summo jure ipsi stultum ac ridiculum videtur. Ceterum absque ambagibus suam sententiam exponit, rerumque gestarum historiam illustrat.* Il Passato, ch' esser dovrebbe assai più chiaro del Futuro, ha egli ancora le sue ombre, talvolta non meno dense di quelle dell' avvenire. Quindi il Newton ; dopo aver illustrato il futuro, si rivolse a dar lume al passato, componendo un' Opera di Cronologia antica. Il punto principale del suo Sistema Cronologico è di cercare, seguendo con molta sottigliezza alcune deboli tracce della più antica Astronomia Greca, qual' era nel tempo di Chirone Centauro la posizione del Coluro degli Equinozj per rapporto alle Stelle fisse : e siccome si sa che le Stelle fisse nello spazio di 72. anni corrono un

grado in longitudine; così, se si sapesse per quali Stelle il suddetto Coluro passava nel tempo di Chirone, senza meno, misurando la distanza, che vi ha tralle Stelle, per le quali allora passava, e le Stelle, per le quali passa a dì nostri, si rinverrebbe quant' anni sieno corsi da Chirone a noi. Chirone era uno de' celebri Argonauti; laonde agevolmente si fisserebbe l' Epoca di quella famosa navigazione: e conseguentemente quella della Guerra Trojana, due grandi avvenimenti da' quali l' antica Cronologia dipende. Il Newton li pone 500. anni più vicini all' Era Cristiana, di quello volgarmente si faccia dagli altri Cronologi (*Fontenelle l. c.*). Questi erano abissi, che per essere illuminati non bastava una luce semplice ed ordinaria: uopo vi era della nuova Newtoniana luce settemplice.

(5) La Luce, che fra tutt' i corpi è il più candido e chiaro, dalle opposte opinioni de' Filosofi era stata avvolta in un gran bujo. Ma poichè il Newton si occupò nel lungo corso di 30. anni a raccogliere sperienze per porre in chiaro le proprietà, e gli effetti della luce, questa bella sostanza apparve più vaga e luminosa per lo studio di questo Filosofo, di quello fosse per propria natura. Egli dunque nel 1704. pubblicò la sua *Ottica*, ch' è un esame finissimo, ed una esattissima Notomia della Luce. Quivi si stabilisce, la luce esser composta di parti, o raggi dissimili, de' quali altri più, altri meno si rifrangono, altri sono atti a produrre in noi l' idea del color rosso, altri del verde ec. Il Newton diduce questa sconosciuta proprietà della luce dall' esperienza fatta con un Prisma di vetro opposto ad un pertugio d' una finestra, per cui entri un raggio in una camera perfettamente oscura, in maniera, che il suddetto raggio ricevuto dal Prisma cada sopra una carta bianca alcuni piedi distante. Con questa disposizione di cose si vede nella carta l' esatta separazione de' raggi elementari, che componeano la luce dal pertugio ricevuta, e ciaschedun raggio vedesi tinto d' un colore particolare. A questo esperimento alluse un Poeta Newtoniano, allorchè disse:

O dell'

O dell' aurata
Luce settemplice
I vario ardenti, e misti almi color.

Dalla divisata refrazione de' raggi passa il Newton alla loro varia riflessione, e ci mostra, che non tutte le superficie de' corpi hanno la stessa attività di riflettere tutt' i raggi; ma quelle soltanto, che bianche ci appajono; laddove le rosse, e le gialle rimandano solo i raggi rossi, o gialli. Questi principj quì gettati in iscorcio, ed altre molte novità, che lungo sarebbe ed inopportuno riferire distintamente, formano un corpo d' Ottica tutta Newtoniana, vale a dire tutta nuova. Le laboriose speculazioni di Newton su la refrazione, e riflessione della luce non furono già, siccom' esser sogliono d'ordinario, sterili divertimenti di menti oziose; ma rivolte furono all' utile, e produssero un Telescopio per riflessione, che non essendo, che di due piedi e mezzo di lunghezza, fa lo stesso effetto, che un Telescopio di otto o nove piedi.

(6) Questo gran numero di nuovi ed inaspettati scoprimenti, che il Newton fece nel Regno de' Matematici, degli Astronomi, e de' Fisici, lo rese capo, e Maestro d' una nuova Scuola, che ha occupato il luogo del Cartesianesimo decaduto, e domina ormai nelle più ragguardevoli Accademie di Europa.

(1) Or-

(1) Obbes (Tommaſo .)

ORsù (2) riſpondi, ſtolto Vecchio altero,
Lieve coſa da te ſaper deſio:
Che penſi tu dell'Anima, e di Dio?
Sono ſogni di credulo penſiero.

Dunque (3) chi fu, che i ſanti Libri aprìo?
Son favole d' Ingegno menzognero.
Chi (4) premia dunque il Buon? chi crucia il Rio?
Tengono i Re l'Univerſale impero.

Va, ſtruggitor della tremenda Fede:
Va, di fango paſciuto atro giumento,
De' ſozzi genj (5) d' Epicuro erede.

Va, che (6) Dio ſempre, e i ſpirti irati avrai
Al fianco; e fia tuo doppio aſpro tormento
Dio temer ſempre, e nol conoſcer mai.

(1) Tom-

(1) Tommaso Obbes, altramente nominato il Vecchio di Malmesburi, nacque nel 1588., e morì nel 1679. in età di 91. anni.

(2) L' Obbes fu del numero di coloro, che non sanno far giusta scelta di quel genere di Studj, ne' quali possono distinguersi. In fatti egli dapprima, avendo rivolto l' animo allo studio delle Lingue, nella immatura età di 14. anni volse in elegantissimi versi Latini la Medea di Euripide, e di poi nel volgare Inglese le Opere di Tucidide, e l' Iliade, e l' Odissea. Indi sendosi occupato nella Scienza della Natura, e nelle Matematiche, diede al Mondo amplissimi testimonj del suo raro ingegno con varie Opere, i cui titoli sono: *Problemata Physica. Libri 3. de Corpore. Liber de Homine. De Natura Aeris. Dialogi de Emendatione hodiernæ Geometriæ. De Principiis, & ratiocinationibus Geometrarum. Rosetum Geometricum, &c.* Mentre l' Obbes si contenne tra questi confini, raccolse le lodi, e si acquistò l' amicizia del Gassendo, del Sorbiere, del Mersenno, e de' più dotti Uomini di Parigi, ove per lungo tempo fissò il suo filosofico albergo. Ma poichè uscir volle da queste tranquille, e sicure occupazioni, e spingersi nel gran mare della Politica, e della Religione, in cui tanti miserabili han fatto naufragio, urtò anch' egli, e ruppe in iscogli stravagantissimi, e diede a vedere, che non conoscea nè Società, nè Giustizia, nè Religione, nè Dio. Per le quali cose io penso, che a lui si possa ragionevolmente fare quella burlevole in apparenza, ma in sostanza tremenda interrogazione di Persio nella Satira II.

Heus age, responde, minimum est, quod scire laboro:
De Jove quid sentis? ....

Alla quale domanda si dee con ogni fondamento supporre, ch' egli abbia a rispondere, che queste sono favole di plebe, e sogni d' infermi. Imperocchè o si ponga mente al suo Libro *De Cive*, o al suo *Leviathan, sive de materia, forma, & potestate Civitatis Ecclesiasticæ, & Civilis*, apertamente si scorge, ch' egli era un

Ateo

Ateo. E sebbene in dimostrazione di ciò si potrebbe recar quì la di lui opinione intorno alla cognizione di Dio, che siccom' egli estima, nè impressa è nel nostro spirito, nè acquistar si può colle idee, nè cogli argomenti, e la di lui estrema premura di attribuire alle forze della materia tutte le terrene vicende, e tutti gli umani avvenimenti; con tutto ciò bastevole sarà una sola ragione tratta da' capi III. e IV. del suo *Leviathan*. Quivi egli sfrontatamente niega, che vi abbiano sostanze spirituali, affermando, che *Sostanza*, e *Corpo* la stessa cosa sono; di tal che le parole *Sostanza incorporea* non han senso veruno: nella guisa che verun senso non avrebbero queste, *Corpo incorporeo*. Dalla quale stolta, brutale, ed orrida dottrina ne siegue non solamente una distruzione universale di tutti gli Spiriti, ma in oltre (io ho appena coraggio di profferirlo) che o non v' ha Dio, o Dio è corpo. L' Obbes si attiene al secondo membro, tentando coprirsi coll' esempio di Tertulliano. Tanta evidenza riluce in questo discorso per convincere l' empio Obbes di Ateismo, che lo stesso Gundling, che ha tentate tutte le macchine per difenderlo, non ha saputo negare, che questo è un nodo Gordiano, che non può essere sciolto, se non colla spada.

(3) Quest' Uomo miscredente, che non ebbe ribrezzo di struggere l' Anima, e Dio, n' ebbe assai meno di schernire la Scrittura Santa, e diroccare il Cristianesimo, gettando mille stoltissimi dubbj sulla Rivelazione, ed insegnando nel capo XXII. del *Leviathan*, che veruno non è tenuto a prestar fede agli Scrittori divinamente inspirati, quali sono i Profeti, e gli Appostoli; perchè in primo luogo han potuto mentire, ed in secondo han potuto buonamente credere, che fosse rivelazione ciò, ch' era o sogno, o accendimento di fantasia. Indi per dare alcun fondamento alla sua empia follia nel cap. XXXIII. tutto si briga, e si affaccenda per raccogliere molti luoghi della Scrittura, onde crede poter convincerla d' errore, e di contraddizione. Vecchie cantilene abbattute, e derise tanto da' nostri Teologi.

(4) A buona ragione il Buddeo (*Hist. Philos.*) rasso-

somigliò l' Obbes al Macchiavello . *Hic* (Hobbesius) *Machiavelli sub alio schemate Philosophiam iterum in scenam produxit, Principibus nimis favens, eorum potestatem in civium fortunam, vitam, & Religionem extendens.* Imperocchè l' uno egualmente che l' altro dar vollero in mano a' Principi una podestà così ampia ed illimitata, che dominasse, o a più vero dire, tiranneggiasse fino sulla Scrittura, sulla Religione, e sopra Dio stesso. Dominio orrendo, cui verun Principe non osò mai arrogarsi. Costui dunque nel capo XIV. *de Cive* non concede alla Scrittura altra autorità, all' infuori, che quella, che le concedono coloro, che sono i depositarj della Sovrana potenza. Perchè (dic' egli con una franchezza, che farebbe arrossire un tronco) non vi hanno altri Libri Canonici, che quelli, cui per tali riconobbero, ed approvarono i Principi, a' quali egli pone in mano le redini indipendenti, ed universali non tanto delle umane, e civili cose, ma eziandio delle sagre, e divine. Galeotto Galeazzo Kalsbergio, Autore d' una Critica robustissima contra il Sistema dell' Obbes, ci porge una sugosa raccolta delle costui esecrabili stranezze. *Justum, & injustum* (ei dice) *perperam æstimat: legem male definit: Principem impie solvit lege: Civitatem quum adornat, aut deformat, aut evertit: pactorum religione non multum tangitur: Societates civiles non considerat, ut debet .... absolutum Principi imperium asserit: Civem non juri, sed mero Principis arbitrio subjicit ... Vereor, ne hac Cyclopica licentia Cyclopicam Rempublicam condat.*

(5) Non solamente l' Obbes esser dee riguardato, come seguace di Epicuro, avendo distrutta la Provvidenza, e l' immortalità dell' anima; ma in oltre, come Plagiario. *Hoc probe scio* (dice Samuele Parker. De Deo & Prov. Disp. I. Sect. XXVII.) *Hobbium nihil nobis obtulisse, nisi quod apud Veteres in Epicuro reprehensum inveniamus. Ut enim Epicurus omnia a Democrito surripuisse dicitur, ita Hobbius omnia Epicuri flagitia ingenti fastu tanquam sua recudit; atque, ut nova videantur, novis nominibus appellare affectavit.* Il P. Rain è dello stesso avviso. (6)

(6) Fu veramente una ſtranezza vedere l'Obbes, che tutto il giorno ſi occupava a ſcrivere contra l' eſiſtenza degli Spiriti, e di Dio, all'avvicinarſi della notte andar tremante e sbigottito per timore degli Spettri, e de' Fantaſmi. Siccome d'un cert'Uomo incredulo fu già detto, che aſpettava la febbre per credere in Dio; così potrebbe dirſi dell' Obbes, che per credere alcuna coſa, aſpettava la notte. L'Autore però della vita di lui ſoſtiene, che queſte ſono favole diſſipate da' lumi del ſuo ingegno, e della ſua Filoſofia; ma altri portano opinione, che l'Obbes potea temere gli Spettri, ed eſſer Ateo, e diſtruttore degli Spiriti, perchè anche in queſto Siſtema eſſervi poſſono nel Mondo molte Soſtanze inviſibili, nocive, e maligne. Oltracciò io non credo, che l' Obbes foſſe perſuaſo di tutto ciò, che diceva; e m'immagino, che gran divario vi foſſe tra la ſua lingua, ed il ſuo cuore. Io ſoglio aſſomigliare gli Atei a Bravacci delle Commedie, che al di fuori ſputano tuoni e fulmini, mentre al di dentro ſon tane di Conigli, e di Lepri.

(1) OSPITALE (Guglielmo Francesco dell')

FRa (2) le nobili piume, e i lieti amanti,
E fra le trombe, e le guerriere spade
Le purissime Muse appajon rade,
E radi nel gran gorgo i gallegianti.

Ma nel turbin, che tanti assorbe, e tanti,
Costui si posa in porto, o il lido rade,
Dell' (3) Infinito sulle oscure strade,
Segnando l' orme a' Genitori erranti.

Ei pieno (4) di Parabole, e di Coni;
Ei scorta e lume di color, che sanno,
Fa, che il Mondo di lui scriva e ragioni:

Ma chi fia, che di Voi parli, e v'onori,
Di voi, cui solo in cuor scolpite stanno
„ Le Donne, i Cavalier, l' arme, e gli amori?

(1) Guglielmo Francesco dell' Ospitale nacque nel 1661., e morì nel 1704. in età di 43. anni.

(2) La Famiglia Gallucci fino dal dodicesimo Secolo per ogni genere di nobili ornamenti nel Regno di Napoli splendidissima, fu la metà del quattordicesimo Secolo vide in Giovanni Gallucci dell' Ospitale stabilito in Francia un suo novello ramo, che tratto tratto in altri si diramò, e luminosa comparsa facendo in quella nobilissima parte di Mondo, in cui a gran disagio si perviene a luogo di distinzione, giunse a gareggiare in grandezza ed in onore col suo stipite stesso. In tre braccia si divisero colà i Gallucci, il primogenito de' quali è detto de' Gallucci dell' Ospitale, il secondo de' Gallucci S. Mesme, ed il terzo de' Gallucci Vitri, il quale nel nostro Secolo si estinse. Il primo ramo sussiste a' dì nostri in Paolo Gallucci Ambasciadore del Re di Francia presso il Re delle due Sicilie, nel quale la fioritissima Nobiltà del Sedile di Nido ha creduto di ricoverare uno de' più rari ornamenti, nel numero de' suoi, insieme col braccio de' Gallucci S. Mesme, reintegrandolo. Dal ramo de' Gallucci S. Mesme discese il celebratissimo Matematico Guglielmo Francesco, conosciuto sotto il nome di Marchese dell' Ospitale, sebbene il Fontenelle per errore lo faccia discendere dal braccio primogenito. Per collocare nel suo vero prospetto il merito di questo valentuomo, uopo è considerarlo cinto dalle mollezze di un' agiatissima Famiglia, pieno delle idee innate di nobiltà, e posto in mezzo a quella fortuna, della quale Giovenale disse: *Rarus ferme sensus communis in illa Fortuna*. Di più si dee por mente, che il nostro Ospitale nella sua adolescenza si determinò per l' Arte della Guerra, mestiere assai più atto a distruggere gli uomini, che a formarli. Coll' una, e coll' altra di queste due situazioni poco, o niun commercio aver possono le Scienze, che amano menti spregiudicate e tranquille. Onde può dirsi a ragione, che radi sono coloro, che nell' universale naufragio galleggino. *Apparent rari nantes in gurgite vasto*. Tuttavolta l' Ospitale non lasciò trasportarsi dal torrente: ed *il est d' autant plus singulier*, *que Mr.*

Mr. le Marquis de l'Hopital se sut distinguer, & ait fait connoitre l'etendue de son genie dans le Pays des Mathematiques, que la haute Noblesse en France s'attache par preference a l'Art militaire, & a faire sa cour au Roy. Son queste giudiziose parole tratte da una Pistola del soprannominato Signor D. Paolo Gallucci. Il nostro Ospitale dunque posto tra' due grandi scogli, la Nobiltà, e la Guerra, seppe prender porto, e ricoverarsi nel pacifico seno delle Matematiche, i cui più inviluppati Problemi egli sciogliendo, ed i recessi più profondi penetrando, andò sempre compagno ed eguale agli Uomini incomparabili, de' quali tutt' i futuri Secoli parleranno, Newton, Leibnitz, Ugenio, e Bernulli. Io mi asterrò dal recar quì i famosi nodi Geometrici sciolti dall' Ospitale con un' arte riservata in quel tempo a' Matematici del primo ordine. Coloro, che son del mestiere li san molto bene; e que' che son peregrini in questa Provincia, non intenderebbero nulla, ancorchè io mi affaticassi a porgerne la più minuta idea.

(3) Que' Geometri infelici, cui permesso non era l' accesso a' tremendi penetrali degl' *Infinitamente piccioli* si torcevano i meschini per rinvenire la soluzione di molti problemi, e o vi giungeano per lunghissime strade, o per verun modo non potean pervenirvi; mentre vedean poi i posseditori del gran segreto con un pajo delle loro cifre sciogliere i nodi più inestricabili. Ma il nostro Ospitale mosso più dall' utile pubblico, che dalla vanità di possedere con pochi il suo tesoro, risolvette di manifestarlo al Mondo de' Geometri, pubblicando nel 1696. la sua *Analyse des Infinimens-petits*. *Ove svelò tutt' i segreti dell' Infinito Geometrico, e dell' Infinito dell' Infinito, ed in una parola tutt' i differenti ordini d' infiniti, che si levano l' uno sopra dell' altro, e formano un edifizio il più maraviglioso ed ardito, che lo spirito umano abbia giammai osato immaginare. . . . . Una sola regola di questo libro dà le Tangenti di tutte le Curve immaginabili; un' altra tutte le più grandi, o più picciole Applicate, o tutt' i Punti d' Inflessione, e di Ritrocedimento, o tutte l' Evolute, o tutta la Catottrica ad un* trat-

tratto, o tutta la Diottrica: Trattati interi fatti da grandi Autori si riducono alcuna volta a qualche Corollario, che s'incontra per istrada, e che appena distinguesi nella moltitudine . . . . Il Marchese dell' Ospitale ha avuto l'arte di chiudere una infinità di cose in un picciol Volume; Egli vi ha usato quella brevità e nettezza, ch'è sì grata allo spirito; e l' ordine, e la precisione delle idee l' han quasi dispensato di far uso delle parole; ed egli non ha voluto, che far pensare, più impegnato di promuovere le altrui scoperte, che geloso di smaltire le sue (Fontenelle. Elog. de Mr. le Marquis de l'Hopital.). Non si dee qui passar sotto silenzio, che o si abusano, o non fanno verun uso della Critica coloro, che accusano il nostro Ospitale di non esser il vero Autore dell'*Analisi degl' Infinitamente piccioli*; ma di averla raccolta dalle conferenze matematiche sul Calcolo Differenziale, ed Integrale ch'egli ebbe in Parigi con Giovanni Bernulli. E per vero è egli credibile, che l' Ospitale ingenuo e pubblico riconoscitore del profitto tratto da' colloquj del Bernulli, e conosciuto cotanto per la sua modestia e probità, abbia voluto vestirsi delle altrui spoglie, in un tempo specialmente, in cui il Bernulli, uom delle proprie invenzioni gelosissimo, lo avrebbe agevolmente potuto convincere di Plagio? Era forse l' Ospitale in tali strettezze d' ingegno, che per acquistarsi qualche nome tra' Matematici, avesse uopo di ricorrere alle rapine? Egli che con pronte soluzioni di spinosissimi problemi, pubblicati negli Atti di Lipsia, e nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi si era levato a quell'alto grado di fama, di cui già ragionammo. Ma non cerchiamo le probabilità, ove splende una luce chiarissima di evidenza. Le *Lectiones Hospitalianæ* del Bernulli, che contengono gl' Intrattenimenti, che questo Matematico tenne in Parigi coll' Ospitale, sono un illustre testimonio, che questi non trasse la sua *Analisi* dalle conferenze Bernulliane. Imperocchè se si confronta ciò, che vi ha nelle *Lectiones* sopra i Punti d' Inflessione, e di Ritrocedimento, sopra i Circoli osculatorj, sopra gli Sviluppamenti delle

Cur-

Curve, sopra le Caustiche ec. e ciò, che vi ha nell' *Analisi*, riconoscerassi tra queste due Opere un sommo divario. Dalle quali cose s'intende, quanto sciaurata e leggiera sia la divisata accusa. Non dovrà esserci grave di uscire alcun poco di strada, per dare al Mondo la lieta novella, che i diligentissimi PP. Francesco Jacquier, e Tommaso Le Seur preparano un'Opera, che potrà servire di supplimento all' *Analisi* del nostro Ospitale, e che uscendo da sì buone mani, non incontrerà minori applausi del Pubblico, di quello abbiano ricevuto i loro Comentarj su i *Princip*j *matematici* d' Isacco Newton.

(4) L'Ospitale, avendo veduto gli applausi, e i vantaggi prodotti dalla sua Analisi, si occupò ad un' altra utilissima impresa. Egli disegnò un' Opera, che abbracciar dovea le Sezioni Coniche, i luoghi Geometrici, le Costruzioni dell' Equazioni, ed una Teoria delle Curve meccaniche: e già era vicino a compierla, allorchè la morte immatura non lasciò por l'ultima mano a questo eccellente disegno.

(5) Tra il gran numero di coloro, che da' lumi dell' Ospitale furono eruditi, non isdegnò di porsi ancora il celebratissimo Ugenio, uomo che per la fama immortale acquistatasi nella Repubblica delle Lettere, e per la sua età, quasi del doppio maggiore di quella dell' Ospitale, potea ragionevolmente rifiutare non solo questo, ma qualunque altro maestro. Ciò non ostante egli ebbe la moderazione di consigliarsi coll' Ospitale nelle difficoltà, che gli nasceano sul Calcolo Differenziale, siccome assai chiaramente si raccoglie dalle Lettere di lui trovate tra le carte dell' Ospitale. Io non saprei ben definire a quale de' due rechi più onore questo egregio esempio di modestia.

(1) Pagi (Antonio.)

Tinta di fele, e di maligna rabbia
Serpe tra' Dotti la cenfura, e morde;
E volgendo al peggior le voglie ingorde
Par che in mal far cerchi la lode, e l'abbia;

Ma Coſtui ſano dall'iniqua ſcabbia
Non moſſe i ſtrali da sdegnate corde,
Non di veleno ebbe le mani lorde,
Nè d'amaro livor bagnò le labbia.

Del ſanto Vero e di virtute amico
Purgò le ſacre e le romane coſe,
Ed aſperſe di luce il tempo antico:

Terſe col raggio ſuo l'ombre e i deliqui
Del grand'Aſtro di Roma; e il rio ſen roſe,
E n' ebber ſcorno i Satiretti iniqui (2).

(1) An-

(1) Antonio Pagi nacque a Rogne picciola Città di Provenza appresso Aix nel 1624., e morì a Aix nel 1699. in età di 75. anni.

(2) Io non so che si vogliano quei rabbiosi Censori, i quali della censura essendosi fatto un abito, se si avvengono in un libro celebre, lo censurano prima di leggerlo, e poi leggendolo, le belle e buone dottrine non tengono in conto, e vanno solamente cercando le macchie, ed ingrandendole; e poichè ne hanno raccolte alquante, vi fanno sopra il romor grande, e le aspergono di contumelie e d'ingiurie. S'egli è certo che il vero scopo delle Opere d'ingegno sta nella utilità, nel piacere, e nella gloria, è certo altresì, che niuna di queste cose ottenendo i satirici Censori, non si sa quello che vogliano, e nol sanno, io credo, essi stessi. Ma non è per questo che la censura non possa esser bella ed utile e gloriosa, ove l'accompagni l'onestà e l'amore del vero. Il Pagi raccolse dalle Opere sue critiche questo buon frutto. Egli non per brutta scabbia di contraddire, nè per ira, o per livore alcuno, ma per puro amore della verità, e con modestia e riverenza grandissima scrisse la sua grande Opera, che ha per titolo: *Critica historico-chronologica in universos Annales Ecclesiasticos Cæsaris Cardinalis Baronii*. Ognun sa il valore ed il merito di questo immortal Cardinale, che in tempi non ancor bene illustrati dalla erudizione e dalla critica, e non forniti di tanti soccorsi che venner poi, pose mano a quella grande Opera, e tanti nodi sviluppò, e tante ombre aperse, e tanti errori e menzogne confutò, ch'è, e sarà la maraviglia ed il miracolo della posterità. Ma come è verissimo che

. . . . *Opere in longo fas est obrepere somnum*

l'uomo grandissimo in quella immensa varietà e grandezza di cose, ed in quell'indicibil numero d'impedimenti e di ombre, alcuna volta andò errato piuttosto per necessità, che per difetto di scienza e d'esame, e tutti han

han ſempre detto, che gli errori ſuoi eran di quelli, de' quali diceva Orazio:

Sunt delicta tamen, quibus ignoviſſe velimus.

Qualunque però foſſero queſti errori non iſtavan bene in una Opera così utile e magnifica. Per la qual coſa il Pagi da Uomini graviſſimi confortato, e più dal ſuo zelo e ſapere, ſi accinſe all' impreſa magnanima. Prima di lui Iſacco Caſaubono, e Melchiorre Goldaſto, e Riccardo Montacuto, e Giovanni Enrico Ottio, preſero ad impugnare la grand' Opera degli Annali; ma queſto fecero ingombrati dalle fallacie del loro partito, ed all' uſo de' Satirici; di tal che queſte cenſure pochiſſimo frutto produſſero, e caddero preſto nella dimenticanza. Onde il Pagi ponendoſi in queſta fatica, potè dire con molta ragione, ch' egli viaggiava in paeſi inoſpiti, e che ſi accoſtava a vergini fontane, e bevea, e cogliea nuovi fiori.

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita ſolo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire: juvatque novos decerpere flores.

Or dunque il Pagi ſebbene molto occupato nelle prefetture del ſuo ordine Franceſcano, cogli ajuti della buona critica, e delle ſcoperte di prezioſi monumenti, e col ſoccorſo di Uomini Letteratiſſimi, e più col ſuo ingegno e fatica, diede alla luce come un preludio della maggior' Opera, la ſua *Diſſertazione Hypatica*; o ſia de' Conſoli Ceſarei, nella quale con ſei nuove regole tutta la intricata materia de' Conſolati Ceſarei poſe in gran luce; e ſebbene queſte regole ſieno ad alcuni parute ſoſpette, egli valoroſamente le difeſe, e n' ebbe gran lode da' veri Sapienti. Dopo queſta Diſſertazione miſe alla luce il primo Tomo della ſua Critica, e gli altri ne furono pubblicati dopo la ſua morte. Quivi ſi propoſe d' illuſtrare la Iſtoria, di ſupplire le coſe tralaſciate dal gran Baronio, e di emendarne la Cronologia. Con queſto pen-

pensiere esaminò ed aggiunse una quantità prodigiosa di fatti, come Trionfi, e Guerre, e serie di Re, e Concilj scoperti dopo la morte del Baronio, e più ampiamente dichiarò le principali Eresie, come l'Ariana, la Pelagiana, la Nestoriana, l'Eutichiana, ed i libri e le lettere e gli atti, che le riguardavano, e sopra tutto ristaurò la Cronologia, che negli Annali Baroniani era molto depravata, ed inventò un Periodo chiamato *Grecoromano*, ch' egli riputò più comodo ed universale dello stesso famoso *Periodo Giuliano* dello Scaligero, e di questo Periodo suo scrisse una Dissertazione, e di lui usò nell' ordine degli anni. Di questo modo il valentuomo con infinita lode condusse a termine l'erculea ed utilissima sua fatica, e con esemplare modestia non distrusse già gli Annali del Baronio, ma li fece più veri e più belli, venerando in quell' incomparabile uomo il lume e l'*Astro di Roma*, come quello che la difese così fortemente dagli assalti degli Autori delle *Centurie Maddeburgesi*, e dando colla sua moderata Critica un esempio, che ammaestra e confonde i Critici intemperanti.

(1) PASQUALE (Biagio.)

LA Sorte avversa, sanguinosa, e ria (2)
Di que' sublimi Ingegni io vedo, e im bianco,
Che s' arrenaron lenti a mezza via,
O corrotti piegaro al sentier manco.

Alle cime (3) dell' ardua Sofia
Pasqual già trasse il giovanetto fianco:
Già nuovi segni a' Geometri aprìa;
Ma s' arrestò rattiepidito, e stanco.

Già in seno all' Empio aprì ferita nuova (4):
Già dell' antica austerità cristiana
Animoso toccò le mete estreme (5);

Ma nell' orrida scena Giansenìana
Colse frutto fatal d' ottimo seme (6).
Se mal si compie, il cominciar che giova?

(1) Bia-

(1) Biagio Pascuale nacque in Clermont nel 1623., e morì in Parigi nel 1662. in età di 39. anni.

(2) Non si può bastevolmente compiangere la disavventura di alcuni ingegni maravigliosi nati per ogni cosa, che ottimamente incominciarono, e pessimamente compierono il lor corso; e studiosissimi di acquistare a perfezione alcune parti dell' Ottimo, trascurarono poi di acquistare il tutto: simili a quell' Artefice, di cui Orazio già disse:

Æmilium circa ludum faber imus & ungues
Exprimet, & molles imitabitur are capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet . . . . .

Io credo di non recare veruna ingiusta offesa al Pasquale, ch' io per altro venero, come uno de' più grand' Uomini del Mondo, allogandolo in questo numero. Imperocchè, siccome nelle seguenti note diviseremo, quanto furono sublimi e straodinarie le sue salite, altrettanto precipitose furono le sue cadute.

(3) I progressi del Pasquale nella Filosofia, e nella Geometria furono prematuri, repentini, e maravigliosi, onde con più ragione, che verun altro, fu collocato dal Baillet nel numero de' suoi *Fanciulli celebri*. Egli nella eta di undici anni, udendo il suono, che si formava percuotendo un piatto di Majolica, scrisse un picciol Trattato del suono, che fin da' provetti riputato fu ingegnosissimo. Nell' età di dodici anni, mentre Stefano Pasquale buon Matematico e Filosofo, Padre del nostro Pasquale, che si era incaricato della educazione di questo fanciullo ammirabile, gli vietava ogni commercio colla Geometria, egli nelle ore di ricreazione si occupò a delinear col carbone figure geometriche sul pavimento, e si formò definizioni, assiomi, e dimostrazioni, a tal che giunse senza guida colla forza della sua sola puerile meditazione fino alla Proposizione XXXII. del primo Libro di Euclide. Questa smisurata, e quasi miracolosa vastità d' ingegno del Pasquale spaventò e rendè im-

immobile il Padre di lui, e lo pose in necessità di piangere per tenerezza. Allora Stefano lasciò in libertà i geometrici genj di suo figliuolo, che in istrettissime angustie di tempo fece in questi Studj avanzamenti prodigiosi: per tal modo, che in un' età così tenera fu riputato degno di occupare il suo luogo in quelle conferenze, che in ogni settimana si tenevano, ove le più dotte persone di Parigi si univano, e le produzioni loro recavano, o esaminavan quelle degli altri. Quivi si vedeano con piacere uomini nelle Scienze incanutiti ascoltare ed ammirare un fanciullo, che sovènti volte scoprivagli errori; ov' essi non avean ravvisato altro, che bellezza e sapere. Ma non si fermaron quì i passi di questo giovanetto incomparabile. Nella età di sedici anni compose un Trattato delle Sezioni Coniche, che fu riguardato, come uno de' più strani fenomeni, che fosse apparito nel mondo Matematico. Il Baillet nella Vita del Cartesio ci narra, che questi si mantenne sempre incredulo contra il riferito racconto: e volle piuttosto supporre senza fondamento, che il suddetto Trattato fosse lavoro del vecchio Pasquale, che credere autore un fanciullo d'Opera di tanta forza. Il P. Daniele nel *Viaggio per lo Mondo di Cartesio* fa dire a questo Filosofo ciò, ch' egli vuole, introducendolo a dar la baja alle lodi, siccom' egli dice, iperboliche, che del Pasquale spargono i di lui partigiani. Ma il *Viaggio*, sendo parto d'un uomo, che non poteva esser molto contento del Pasquale, non merita altra fede, che quella, che suol prestarsi a' bei sogni. Ma del nostro Pasquale evvi anche di più. Nell' età di 19. anni inventò una macchina di Aritmetica, colla quale non solamente si fa ogni sorte di supputazioni senza penna, e senza conti; ma eziandio senza aver la menoma tintura di Aritmetica, e con una sicurezza infallibile. Quest' Opera, onde si riduce in macchina una scienza, che tutta intiera risiede nella mente, e si fanno le operazioni con una perfetta certezza senz' aver bisogno di raziocinio, è stata considerata, come una cosa nuova (*Madame Perier vie de Mr. Pascal*). Tuttavolta non dee dissimularsi, che nella sud-

det-

detta macchina (a cui per altro il Pasquale non avea posta l' ultima mano) il Leibnitz osservò alcune imperfezioni, che lo stimolarono a formarne una nuova. Nell' età di 23. anni avendo veduta l' esperienza del Torricelli, egli inventò di poi, e pose in pratica altre esperienze, che si nominano del Pasquale; ed egli fu il primo, che provò con chiarezza, che gli effetti, che fino a que' dì si erano attribuiti all' orrore del vacuo, erano cagionati dal peso dell' Aria. In fine egli sebbene perpetuamente afflitto dalle sue infermità, ha scoperto difficilissimi Problemi sulla Cicloide, pubblicandone un Trattato sotto il nome di A. d' Ettonville: e scrisse altri due piccioli Trattati, che comparvero dopo la sua morte, l' uno, *De l' Equilibre des Liqueurs*; e l' altro, *De la pesanteur de la masse de l' Air*. Son questi in ristretto i passi grandi e maravigliosi, che il Pasquale mosse nel paese de' Geometri, e de' Fisici. Tutto il Mondo era in attenzione di cose nuove ed inudite; quando d' improvviso si udì, che il Pasquale avea dato l' ultimo addio alla Fisica, e si era disgustato colle Matematiche d' una maniera irreconciliabile. Questo subito abbandonamento ha fatto credere agli Antimatematici, che il Pasquale avesse conosciuto l' abuso d' una tale Scienza. *Il Pasquale, che fatto avea progressi sì grandi nella Geometria, ne ravvisò finalmente l' abuso: e la sprezzò tanto sulla fine, quanto l' aveva amata da principio. Questa è una prova ben chiara della di lei poca certezza* (*Mr. de Boyer. lett. cab.*). I Matematici, che sogliono fare gran risparmio di parole, rispondono brevemente, che questi oppositori sono profani, che condannano ciò, che non sanno.

(4) Dopo il divisato abbandonamento il Pasquale si occupò interamente allo studio de' Libri Santi: *e comprese, che la Religione Cristiana ci obbliga a vivere per Dio solo, e a non avere altro oggetto, che lui: e questa verità gli parve così evidente, così necessaria ed utile, ch' ella terminò tutte le sue ricerche; a tal che rinunziò dappoi a tutte le altre cognizioni per applicarsi unicamente all' unica cosa, che Gesù Cristo appella necessaria* (Perrier

rier l. c.). Il Pasquale, comechè d'un ingegno portato a chieder ragione di tutte le cose , e a non ammettere verun sentimento senza essere tratto dall' evidenza ; carattere, che lo potea condurre alla miscredenza ; egli tuttavolta seppe distinguere i dritti della ragione da quei della fede ; ed ebbe un sì profondo rispetto per la Religione, e per Dio, e tanta abbominazione per gl' increduli , che gli ultimi anni della sua vita , sebbene carichi d' angosce e di dolori , furono tutti consagrati ad una grand' Opera, ch' egli meditava per convincere gli Atei. Questo gran lavoro non fu condotto a termine, e si trovarono solamente dopo la morte di lui alcuni pensieri dispersi e disuniti, che raccolti furono , e pubblicati col titolo di *Pensèes de Mr. Pascal sur la Religion* , *e sur quelques autres sujets*. Gli Autori della Prefazione, che va in fronte, e del Discorso , che va alla fine de' *Pensieri*, si sono studiati di darci una precisa idea del Sistema , dell' ordine , e di altre circostanze alla divisata Opera appartenenti.

(5) Se gli avanzamenti del Pasquale nelle Scienze furono lo stupore del Mondo erudito, non lo furono meno i suoi progressi nella Scienza de' costumi . Egli possedè un gran numero di virtù Cristiane in un grado eminente , quali furono la purità , l' amore della solitudine , la dimenticanza delle ingiurie, la modestia, e l' umiliazione ; ma sopra tutto dominarono in lui la carità verso il Prossimo, la pazienza , e l'abominio a tutt' i piaceri e superfluità . Le di lui spese per sovvenire i poveri sorpassavano le sue entrate, e lo poneano sovente nella necessità di prender danaro in prestito per soccorrere alle sue domestiche strettezze : e vicino a morire verun' altra cosa non desiderò con maggiore efficacia, che di dar l' ultimo sospiro in uno Spedale in compagnia di que' poveri , ch' erano stati sempre le sue delizie . Le dolorose e gravissime infermità sue incominciarono dopo il diciottesimo anno , e lo accompagnarono fino al sepolcro, senza che mai uscisse della sua bocca un leggiero lamento. In fine egli era per tal modo sciolto da' piaceri del Mondo, che riputava superflue mollezze, e corruzioni quel-

le ,

le, ch'eran quasi necessità della vita. La citata Perrier più minutamente narra queste sublimi qualità del fratello suo, le quali io mi protesto di non aver potuto leggere senza una gran commozione.

(6) Dopo una sì splendida narrazione del sapere, e delle virtù del Pasquale; io non credo, ch' esser vi possa Uom cotanto insensibile, che non si senta preso da estremo rammarico, udendo poi che un Ingegno sì grande, ed un cuore sì ben fatto si lasciasse sedurre dagl'inganni del suo tempo, e precipitasse nelle stoltezze del Giansenismo. Io non aggiungerò altra cosa su questa luttuosa caduta per non riandare un fatto troppo noto e funesto: nè mi diffonderò sulla Storia, e la fortuna delle tanto famose sue *Lettere ad un Provinciale*, che hanno avuto un sì gran numero di ammiratori, e di nimici, e che sotto il finto nome di Luigi di Montalto volte in molti idiomi, ed accresciute in mole da Pietro Nicole, girano per le mani di tutt'il Mondo. Aggiungerò soltanto, che da questo spettacolo dobbiamo esser mossi a vie più porci in animo quel memorabile insegnamento.

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

(1) Pit.

(1) Peirerio (Isacco.)

Non del gregge siam noi la peggior parte,
Nè curvi appresso al primo corno andiamo;
Ch' anzi con nuove penne, e vele, e sarte
Libero cielo, e immenso mar corriamo (2).

Nelle divine, e nelle umane carte
Eterne genti, ignote vie cerchiamo,
E col franco poter della nostr' arte
Togliam l'onor di primo al vecchio Adamo (3).

Queste ed altre idee rapide sapranno (4)
Fuggir dal foco, e dalla orribil guerra,
E nel regno fatal con noi verranno.

Così il nuovo Signor d'ignota terra
Disse, e di beffe andò carco, e d'inganno
Tra l'Ombre il riso a risvegliar sotterra (5).

(1) Isacco Peyrerio, o la Peyrère nacque a Bourdeaux probabilmente nel 1597., e morì poco lontano da Parigi nel 1677. in età di 80. anni.

(2) Questo Peirerio fu uno di quegl' ingegni, che rompono ogni freno, e sdegnano ogni servitù, ed amano una libertà di pensare che non abbia confini. Per questa via egli aggiunse agli errori di Calvino, ne' quali era nato, gli errori suoi, i quali se non furon più empj, certamente furon più stolti. Di poi ritrattò gli uni e gli altri. Indi mostrò di averlo fatto per beffa, e pensò di aggiungere nuovi errori a' passati. Il celebre Guido Patin (*Lettere CXVII. Tom. I.*) si rise di costui, e delle sue mutazioni, ed un Amico di Pietro Bayle gli scrivea, (*Dictionnaire Art. Peyrere Nota G.*) Io ho veduto assai volte il Peirerio, e l' ho trovato poco ostinato in ciò che si chiama Religione, e poco Papista, ma molto ostinato nella sua idea de' Preadamiti. Egli scrivea sempre, e chi lo aveva in custodia mi assicurò, che quelle scritture sarebbero abbruciate dopo la sua morte. Questo era il miglior Uomo del Mondo, ed il più dolce, e tranquillamente credea pochissimo. Pare che avesse la medesima opinione del Peirerio l' Autore di questo epitafio (*Richelet V. Preadamites*, e *Menagiana Tom. III. p. 69.*).

La Peyrere ici git, ce bon Israelite,
Huguenot, Catholique, enfin Pre-adamite:
Quatre Religions lui plurent a la fois,
Et son indifference etoit si peu comune,
Qu' après quatre-vingts ans, qu' il eut à faire un choix,
Le bon homme partit, & n' en choisit pas une.

(3) Nel 1655. il Peirerio pubblicò in Olanda un libro con questo titolo. *Systema Theologicum ex Præadamitarum Hypothesi*: nel quale con tre maniere di argomenti prende a provare, che Adamo non fu il primo di tutti gli Uomini, ma solamente de' Giudei, e che le altre Genti assai prima vi erano, ed in numero grandissimo. Il primo suo argomento è preso dal cap. I. e II. della Genesi; il secondo dal cap. VI. della Epistola di S. Paolo a' Romani; ed il terzo dalle antichità de' Caldei,

de-

degli Egizj, e de' Cinesi. E' una maraviglia vedere quanto quest' Uomo si affanni, e quante violenze faccia alle Sante Scritture, e quante chimere raccolga dall' Africa e dall' Asia per sostener la sua favola. Ma gran numero di Uomini dotti, e più ancora che questo paradosso non meritava, lo smentirono con tanta evidenza, che ormai è vergogna parlarne.

(4) Il Peirerio sostenne ancora, come una conseguenza del suo Sistema de' Preadamiti, che il Diluvio avea bene oppressa tutta la Palestina, e tutti gli Ebrei, ma non tutti gli Uomini, nè tutta la Terra. Veramente non si può sostenere un errore senza la compagnia di molti altri.

(5) Oltre la guerra letteraria, che il Peirerio si trasse sopra con quel suo Ippogrifo, sofferse ancora le condannazioni Ecclesiastiche, ed egli fu imprigionato a Brusselles, ed il suo libro appena pubblicato fu arso per mano del carnefice. Alla qual cosa alludendo Egidio Menagio racconta nella *Menagiana* (loc. cit.) ch'egli pregò il Peirerio, ch'era suo Amico, a mandargli il Libro suo prima che fosse posto *in luce*. Il Peirerio intese lo scherzo, e gliel mandò con questo verso di Ovidio mutando la parola di *Urbem* in quella d'*ignem*.

Parve, nec invideo, sine me liber ibis in ignem.

Egli conoscea dunque il suo fallo, e ne prevedeva il gastigo. Tuttavolta non lasciò mai di essere amico de' suoi Preadamiti; e sebbene andasse poi a Roma, e vi abbiurasse non solamente il Calvinismo, ma ancora il suo nuovo entusiasmo, non ostante tornato a casa, tornò ad amarlo, e coloro, che lo conobbero, dicono, che sel portò all' altro Mondo a far rider le Ombre. Diciamo così di passaggio, che il Peirerio scrisse ancora una Relazione della Groelandia, ed un' altra della Islanda, ed una lettera intorno al suo cambiamento di Religione; e dopo la sua morte si trovò un Manoscritto *della Elezione, del rifiuto, e del richiamo de' Giudei*, il quale fu stampato nel 1643. come dice il Moreri, ma dice male, e sarà stato assai dopo. Tutte queste Opere sono quasi ignote. La più splendida e famosa è la peggiore.

PE-

(1) Petavio (Dionigi .)

A Gran (2) Fiume d'origine perenne,
Ch'or freme, e or ſcherza colla molle arena,
Or l'argin ſdegna, or ſoſtien gravi antenne,
E in fin ſcarica in mar l'immenſa piena,

Fu Petavio ſimìl. Quì (3) lattea vena
Sparſe, e l'antica purità ſoſtenne;
Quivi (4) ruotò la critica bipenne;
E là (5) de' Tempj ornò l'informe ſcena.

Or vinſe il patrio letto, e all'alto inteſe (6),
Or le latine e greche vele unìo (7),
E tutte accolſe le famoſe impreſe (8).

Per eſtremo ripoſo al fin poi ſceſe
Nel gran Mar della Scienza ampia di Dio;
Ritornando a quel fonte, onde diſceſe (9).

(1) Dionigi Petavio nacque in Orleans nel 1583. , e morì nel 1652. in età di 69. anni.

(2) Gabriello Naudeo presso il Baillet (*Jugemens &c.*), paragonando il Petavio con Claudio Salmasio, dice, che questi è simile ad un torrente impetuoso, che trasporta tutto con seco; e quegli ad un gran fiume, che reca ogni genere di utilità a' luoghi, per li quali passa:

Hæc subita est, illa perennis aqua.

(3) Il Petavio ha usato il metodo de' savj Architetti, che incominciano da' solidi fondamenti. Egli si occupò dapprima allo studio della Grammatica, e traducendo assiduamente Autori Greci in Latino, e Latini in Greco, giunse ad una perfetta cognizione di questi due Idiomi. Indi passò allo studio dell' Eloquenza, e della Poesia, le cui grazie e bellezze non si può dubitare, ch' egli non abbia conosciute, per poco che si sieno lette le Opere di lui. Egli scrisse versi sino agli ultimi giorni della sua vita, e non vi ha genere di Poesia in cui non abbia riuscito (*Perault Hommes Illust.*). La sua Parafrasi in versi Greci di tutt' i Salmi, e Cantici della Scrittura è stata anteposta a quella di Apollinare di Laodicea, sebbene questi fosse un Greco naturale, ed un Poeta consumato. Le sue Tragedie per la maestà dello stile, e per la gravità de' costumi sono pregevolissime. E in tutt' i suoi versi Latini, Greci, ed Ebraici, secondo che gl' Intendenti han giudicato, non vi ha nulla da gettare. Le sue Prose non sono meno eleganti de' suoi versi. *Il suo stile dappertutto è pieno della forza del suo ingegno, ed è maschio e sublime; e quando la materia lo chiede, egli sa spargerlo d' ornamenti, e di fiori* (*Baillet Jugemens* ec.)

(4) Alcuni hanno biasimato nel Petavio un certo suo genio austero e feroce, e le sue maniere aspre ed impetuose, onde disputava cogli Avversarj suoi. Il suo Grozio, ch' era suo amico, ed ammiratore del suo vasto sapere, non potè giammai approvare questi acerbi costumi. Guglielmo di Lamoignon soleva anteporre la medio-

cri-

erità del P. Sirmond accompagnata dal suo umor facile e comodo, alla estensione e profondità della erudizione del Petavio, macchiata per certo modo da quel suo genio amaro ed inaccessibile. *Questi due Eroi della Società* (dice il citato Baillet) *vivendo insieme, aveano sovente bisogno di tutta la loro virtù per poter soffrirsi l' un l' altro. Vi era fra loro una specie di antipatìa, e forse ancora un poco di gelosia, che alterava molto quella concordia, che regnar dee tra due fratelli. Di quì nascea, ch' eran sovente in contesa; ed avvenne un giorno, che un lor confratello, ch' era vago di burle, avendoli sorpresi in disputa, ed in lite, non si potè contener di gridare, che avea trovato il Calepino, e la Poliantea in litigio.* Questi domestici dispareri divennero pubblici, allorchè Stefano Baluzio pubblicò due Dissertazioni, ch' eglino scritte aveano per impugnarsi l' un l' altro. Ma assai più gravi ed atroci furono le contese che il P. Petavio sostenne contra Claudio Salmasio. Ognun sa qual grande ed intrepido Atleta fosse costui, che carico di splendidissime lodi, e della gloria d' innumerabili letterarie battaglie si vantava di poter egli solo far fronte a tutti gli Eruditi di Europa accolti insieme. Quindi fu un bellissimo spettacolo vedere alle mani due Campioni di tanto polso. Il Petavio sotto il nome di Antonio Kercoezio Aremorico impugnò il Comentario del Salmasio sul Trattato *De Pallio* di Tertulliano. Questi rispose con un' Opera intitolata, *Confutatio Animadversorum Antonii Kercoetii &c.* Il Petavio replicò con uno scritto diviso in tre parti, il cui titolo è, *Ant. Kercoetii Aremorici Mastigophorus I. II. III.* Dopo questa prima irruzione il Petavio cercò per tutte le strade il suo avversario, il quale dal suo canto proccurava di non lasciarsi sorprendere. I dotti Uomini avrebbero desiderato, che la loro contesa fosse stata meno impetuosa!, e men collerica. Oltracciò il Petavio, non impaurito dall'amplissima fama da Giuseppe Scaligero acquistata coll' emendazione de' Tempi, prese a confutarlo, quasi sopra ogni parola, e portò tant'oltre il fervore della sua Critica; che giunse a dire: *In tot scriptis ab eo* (Scaligero) *Chronologicis libris*

 nihil

nihil forte est, quod momentum aliquod ad rem ullam habeat, quodque reprehensionem effugiat præter particulam istam, qua Julianæ Periodi methodum explicavit: quamquam in eo castigandus est nonnihil Scaliger, quod se Periodi illius inventorem, ac methodi fuisse glorietur: hanc enim a Græcis transtulit (Petav. Doct. Temp. lib. IX. cap. 1.) Per la qual cosa con ragione fu detto, che la *Dottrina de' Tempi* poteva ancora essere intitolata *Confutazione dello Scaligero*. In queste ed in altre dispute del Petavio gli Uomini moderati rinvengono troppo empito e fierezza; sebbene Enrico Valois (*Orat. funeb. Dionys. Petav.* (e Carlo Perault (*l. c.*) affermino, che il Petavio ubbidì religiosamente a tutte le leggi dell' onestà, che le Genti di Lettere debbono venerare.

(5) Quì si fa allusione alla grande ed immortale Opera del Petavio: *De Doctrina Temporum*, onde la Cronologia, e la Storia han ricevuto un giovamento, che non si può esprimere bastevolmente.

(6) Il Petavio fece un profondo studio nell' Astronomia, senza il cui ajuto egli riputò disagevole di poter fare gran progressi nella Cronologia. Il di lui *Uranologium, sive Systema variorum Auctorum, qui de Sphæra ac Sideribus, eorumque græce commentati sunt &c.* ne fornisce un chiaro testimonio delle sue serie occupazioni in questo genere di studj.

(7) Chiunque ha mai rivolto uno sguardo, ancorchè passeggiero, alle Opere del Petavio, ha dovuto senza meno vederle sparse d' una copia immensa di Greca, e di Latina erudizione, e d' un maraviglioso numero di testimonj de' Padri orientali, ed occidentali, ch' egli convertiti avendo, per così dire, in suo sangue, ed alimento, trovava in ogn' uopo pronti ed opportuni. Sopra tutti altri si affaticò molto nella illustrazione delle Opere di S. Epifanio, che nel 1622. pubblicò in Greco, ed in Latino con Note: ed alcuni anni dopo vi fece una Giunta col titolo, *Appendix ad Epiphanianas Animadversiones*. Egli fece lo stesso delle Opere di Sinesio, di molte Orazioni di Temistio, e del *Breviario*

Isto-

Istorico di Niceforo Patriarca Costantinopolitano. Daniele Uezio (*De cl. Interp.*) e Pietro Nicole (*Lett. à un Amy &c.*) han riconosciuto il Petavio, come uno de' più abili e felici Traduttori del suo Secolo.

(8) Non solamente il Petavio possedè il carattere d' ingegno universale; ma lo possedè senza mediocrità. Gli spiriti universali sogliono sempr' essere i secondi; ma egli nel gran numero di quasi tutte le Scienze fu così perfettamente erudito, come se ciascheduna stata fosse l' unico studio di tutta la sua vita. Onde può dirsi, senza timore di dir troppo, ch' egli occupò le prime sedi tra' Traduttori, tra' Poeti, tra gli Oratori, tra' Cronologi, tra' Geografi, tra' Teologi, ed in somma fra tutti que' generi di Eruditi, a' quali gli tornò in grado d' unirsi.

(9) *La Teologia* dice il Perault (l. c.) *fu come il porto, in cui il Petavio terminò tutt' i suoi Letterati viaggi, e per la quale pose in opera tutto ciò, che ne' suoi studj aveva acquistato.* I suoi *Dogmata Theologica* sono, e saran sempre l' ammirazione de' presenti, e de' futuri Teologi. Egli aveva in animo di estendere quest' Opera a tutta la Teologia, e già ne avea formato un piano, che Ricardo Simon dice d' aver veduto (*Lett. Choisies*). Da gran tempo si desidera un continuatore: ma il troppo merito del Petavio spaventa ognuno. Quella voce della Cetra di Virgilio sembra comune a tutt' i capi d' Opera:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Tuttavolta non si deè dissimulare, che il Petavio ne' capi III. V. VIII. del lib. I. *de Trinitate*, avendo insegnato, che alcuni Padri *Anteniceni*, scrivendo della Trinità si erano scostati dal sentiere Cattolico, aperse a' Sociniani un gran campo di garrire, ed oscurò alcun poco il lustro della sua Opera; sebbene certissima cosa sia, ch' egli innocentemente discese in un tal sentimento, siccome si scorge dalla dottissima Prefazione, ch' egli pose in fronte al secondo Tomo *Theologicorum Dogmatum*, in cui ammollì, e pose in miglior lume le sue asserzioni.

 (1) Pin

(1) Pin (Lodovico du)

Tanto (2) estende le vaste ali, e le braccia
Pino, e tanto s'aggira, e ferve, e s'alza
Della virtù sulla scoscesa balza,
Che tutto al fine il dotto Monte abbraccia.

Non v' ha ignoto sentier senza sua traccia;
Quì (3) sagre, e quì profane moli innalza:
Or (4) sostiene, e difende, or preme, e incalza;
Nè mai nel corso desioso agghiaccia.

Miser! ma qual strana (5) caduta è questa?
Mesto e ramingo in lagrimoso esiglio,
Di terra un breve appena angol ti resta.

Ingegni accesi di superbo foco,
Udite omai l' antico e buon consiglio:
Chi tutto abbraccia, o nulla stringe, o poco.

(1) Lodovico Du Pin nacque in Parigi nel 1657., ed ivi morì nel 1719. in età di 62. anni.

(2) Il Du Pin fu uno di que'coraggiosi ingegni, ch' estendono le loro vedute su tutta l' immensa vastità del Regno delle Lettere. Egli fino dalla sua adolescenza s' immerse nell'amplissimo studio delle Antichità Ecclesiastiche, istancabile rivolgendo secondo la serie de' Secoli le Storie degli Antichi, gli Atti de'Concilj, le quasi innumerabili Opere de' Padri, e degli Scrittori Ecclesiastici, non intralasciando frattanto il profondo studio della Scrittura ne' fonti Ebraici, e Greci, nè perdendo di vista le più serie occupazioni sulla Critica, sulla Cronologia, sulla Teologia, sulla Filosofia, ed in somma sulla Letteratura universale. Con questo smisurato apparato di cose egli giunse di buon'ora a farsi pubblicamente conoscere ad un sol tempo per grande Interprete, gran Teologo, gran Canonista, Istorico sagro e profano, e Filosofo ancora. Egli avea sempre fra le mani mille Letterarie occupazioni, e mentre era sotto il peso di Opere gravissime, cui molti Eruditi accolti insieme avrebbero appena bastato, trovava il tempo per sostenere la maggior parte degli affari della Facoltà Teologica della Sorbona, per compiere alla sua Cattedra di Filosofia nel Collegio Reale, per fornire articoli a' Giornali, per dare ad altri memorie, ad altri avvisi, e ad altri Prefazioni di Libri, ed in fine per passar delle buone ore cogli amici, e per essere accessibile a tutti.

(3) La più eccellente voluminosa Opera del Du Pin è la *Biblioteca degli Autori Ecclesiastici*, nella edizione di Parigi divisa in 47. Tomi in 8., e nella edizione di Amsterdam in 19. in 4. Quivi non solo contiensi la Storia della vita degli Autori Ecclesiastici, il Catalogo, la Cronologia, la Critica, le varie edizioni delle Opere loro, un sommario di ciò, che contengono, ed i giudizj sopra il loro stile, e dottrina; ma eziandio un ampio supplimento, in cui i più gravi punti della Storia Ecclesiastica si discutono. Un' altr' Opera considerabile del Du Pin sarebbe stata la *Biblioteca Universale degli Storici profani Greci, e Latini*, in cui si era prefisso lo

 stesso

stesso metodo della *Biblioteca degli Autori Ecclesiastici*; ma, non so per quali impedimenti, si arrestò sul principio. Egli si arrestò ancora dopo il primo Tomo nella composizione del suo *Trattato della Dottrina Cristiana, ed Ortodossa*, ch'esser doveva un corpo di Teologia diviso in cinque parti. Nella prima dovea trattarsi de' Dogmi; nella seconda de' Sagramenti; nella terza della Disciplina; nella quarta de' Riti; e nella quinta de' Costumi. Pregiatissimo è il di lui *Metodo per istudiare la Teologia*, colla giunta d'un Indice delle principali Quistioni Teologiche, e degli Autori, a' quali si può ricorrere. Credesi, che quest' Indice sia del Witasse. Girano ancora con lode per le mani degli Eruditi le sue *Dissertazioni Storiche, Cronologiche, e Critiche sulla Bibbia*: la sua *Analisi dell' Apocalisse*: le *Note* al Pentateuco, ed a' Salmi: la sua Edizione de' Sette Libri di Ottato Milevitano: *De Schismate Donatistarum*, colla giunta della *Storia de' Donatisti*, e della *Geografia Episcopale dell' Africa*: la *Storia della Chiesa in ristretto* per domande, e risposte dal principio del Mondo fino al presente: *La Storia profana*, e la *Biblioteca degli Autori separati dalla Comunione Romana*. Queste tre Opere hanno sofferti svantaggiosi giudizj. Dell' ultima in ispecie così scrivono gli Autori dell' *Europe Savante*. *Quest' Opera non ha bisogno d' altro Elogio, nè d' altra censura, che il nome del Signor Du Pin; cioè sempre la stessa rapidità nella composizione, la stessa leggerezza nello stile, la stessa moderazione ne' sentimenti, lo stesso discernimento ne' giudizj, la stessa precipitazione negli esami, la stessa inesattezza ne' fatti, e sempre lo stesso Du Pin. Egli ha omesso degli Autori più considerabili di quelli, di cui favella. Le vite, ch' egli ci dà, sono troppo brevi: due date ne compiono la serie: e tra quelle, che sono più lunghe, i fatti non sono abbastanza sviluppati, o sono riferiti senz' ordine ec.* La Storia de' Giudei dopo Gesù Cristo fino a noi, anch' ella ha sofferto molto. *Questa Storia* (dice il P. Niceron, Memoires ec.) *è quella del Signor Basnage, alla quale il Du Pin ha fatti alcuni cangiamenti. Siccom' egli ha soppres-*

so

so il nome dell' Autore, questi se n' è lamentato in un' Opera, che ha per titolo: Histoire des Iuifs reclamèe, & retablie par son veritable Auteur Mr. Basnage.

(4) Era difficil cosa, che il Du Pin, Uomo pieno di libertà e di franchezza, nel gran numero di tante Opere, che tanti suggetti e persone riguardavano, non offendesse veruno, non si facesse de' nemici, non fosse nella necessità di difendersi. Uno de' primi, che preser l'arme contra il Du Pin fu quel celebre Aristarco de' Critici Ricardo Simon, che non potè veder senza smania gettato per terra il suo Sistema della Inspirazione della Scrittura, e degli Scribi Profeti, ch' egli opinò, che fino da' tempi di Mosè per continua successione fossero i raccoglitori, e i custodi delle pubbliche Tavole, ed Atti, da' quali poi si estraessero i Libri, che a Mosè, a Giosuè, ed agli altri sagri Scrittori si attribuiscono. Quindi si pose a censurare amaramente il Du Pin con un Trattato *de Inspiratione*, e con una Dissertazione sotto il finto nome di *Reuclino*. Il Du Pin si difese ne' suoi *Prolegomeni Biblici;* Ricardo Simone, che non si arrendea per poco, nelle sue Letterc Critiche lo beffò, come peregrino nell' Idioma Ebraico, e Greco, ed incapace della Critica sagra. Matteo Petit-Didier Benedettino della Congregazione di S. Vannes fu l'altro avversario del Du Pin. Non tornò in grado a questo dotto Monaco, che il Du Pin debilitasse la Tradizione de' Padri de' tre primi Secoli sul Purgatorio, sul peccato Originale, e sulla Confessione auricolare; e gli dispiacquero altre libere asserzioni di lui. Laonde censurò il primo, e secondo Tomo della *Biblioteca Ecclesiastica:* e il Du Pin non trascurò di rispondere. L'altro Avversario e per la dottrina, e per l'autorità più formidabile, fu Jacopo Benigno Bossuet, che accusò pubblicamente la *Biblioteca*, come favorevole agli Eretici, e Semieretica; rinnovò le accuse del Petit-Didier; aggiunse gli elogj, onde i Protestanti colmavano il Du Pin, il di lui mal animo contra il Concilio d' Efeso, e contra S. Cirillo, la freddezza nello scrivere del culto delle Immagini, la sollecitudine in estrarre da' Libri de' Protestan-

ti

ti dottrine al Cattolicheſimo pernicioſe; e giunſe in fine ad accagionarlo di Socinianiſmo. Il Du Pin tentò difenderſi; ma ogni sforzo fu vano. Convenne cantare una pubblica Palinodia, e veder proſcritta la *Biblioteca*, come piena di pericolo e di falſità, e come all' Ereſia favorevole. Tutto ciò è anche poco, ſe ſi pon mente ad altri nimici per numero, e per forze più poderoſi, che il Du Pin non temè di trarſi ſopra. I Padri della Compagnia, e la Corte di Roma ſono ben altra coſa, che Simon, Petit-Didier, e Boſſuet. Egli offeſe i primi, difendendo pubblicamente una Cenſura della Sorbona contra le Miſſioni Cineſi de' Geſuiti, e facendoli comparire come adulteratori dell' Evangelo. Offeſe la ſeconda colle ſue Diſſertazioni: *De Antiqua Eccleſiæ Diſciplina*, nelle quali negava il Primato de' Papi, la loro infallibilità, il Gius delle Appellazioni, l' autorità ſul temporale de' Principi, e ſtabiliva Superiori a' Papi i Concilj. La offeſe in oltre col *Trattato della Poteſtà Eccleſiaſtica, e temporale*, in cui le libertà della Chieſa Gallicana col maggior fervore ſi ſoſtenevano; e colla *Difeſa della Monarchia di Sicilia contra le uſurpazioni della Corte di Roma*. La offeſe in fine, facendoſi egli promotore, regola, e mente di tutte le azioni della Sorbona contra la Bolla *Unigenitus*.

(5) Tante, e sì ardimentoſe impreſe non potean ſoſtenerſi impunemente. In fatti il Du Pin incominciò ad eſſere accuſato di Gianſeniſmo, e fu involto nella cauſa del Queſnel. Imperocchè egli non ſolamente approvò le coſtui *Meditazioni morali ſul Nuovo Teſtamento*, comechè ſapeſſe, che in Roma ſi deteſtavano, ed ebbe ſeco lui ſtretto commercio di Lettere, in una delle quali ſi leggea queſto elogio del Dogma Gianſeniano: *je le reconnois etre très catholique, & très orthodoxe;* ma in oltre egli fu, ſiccome alcuni eſtimano, l' Autore, ed uno de' 40. Dottori della Sorbona, che ſottoſcriſſero il celebre *Caſo di Coſcienza*, pieno del genio Gianſeniano, e di opinioni poco ſane. Quindi Papa Clemente XI. proſcriſſe la ſoluzione del caſo ſuddetto, com' empia; e la Corte di Parigi condannò all' eſilio que' Dottori, che non

rj-

rivocassero la loro soscrizione. Il Du Pin per la vanità d'essere coraggioso, volle sostenere intrepidamente questa pena. Laonde il Pontefice, contento di veder punito un Uomo, che non aveva il rispetto alla prima Sede dovuto, n'espresse la sua riconoscenza a Luigi XIV. con queste parole, che quì rechiamo, acciò s'intenda in qual'opinione fosse in Roma il Du Pin. *Non sine maximo animi gaudio percepimus regium Majestatis tuæ zelum, nostris nuper paternis vocibus excitatum, cœpisse in præcipuos deterrimi libelli approbatores condignis pœnis animadvertere, Ludovicum Du Pin, nequioris doctrinæ hominem, temerataque pluries Apostolicæ Sedis dignitatis reum exulare jubendo . . . . . . Quandoquidem non nisi pœnarum severitate coerceri valent, qui publice in Ecclesiam, Ecclesiæque caput Romanum Pontificem non uno nomine deliquere.*

(1) Pom-

(1) Pomponaccio (Pietro).

Al lungo tempo ſcopritor del vero,
E nimico all' error m' inchino, e proſtro;
Per lui del Peripato il crudo impero
Si ſvelſe, ed è men folle il ſecol noſtro.

Volto nell' ombre di quel rio ſentiero
Queſto di corpo e d' alma orribil moſtro (2)
Solve la Mente in venticel leggiero (3)
Or colla voce, or col funeſto inchioſtro.

L' alte del Cielo maraviglie annulla (4),
E (5) alla futura empiezza apre quel varco,
Onde vaſſi all' onor di creder nulla.

Ei ſtride, Ei freme, Ei s' agita e delira (6).
Di queſte merci prezioſe carco
Si vien dal Peripato, e da Stagira.

(1) Pie-

(1) Pietro Pomponaccio nacque in Mantova nel 1462., e morì in Bologna di 63. anni, secondo che con minore improbabilità scrive Paolo Giovio negli elogj, e conseguentemente nel 1525.

(2) Luca Gaurico ci narra, che il Pomponaccio: *Erat pusillus corpore homuncio quodammodo nanus* (Schemat. tract. IV.) Egli contuttociò esser poteva un di coloro, che difendono la deformità del corpo con quel luogo comune.

Si mihi difficilis formam fortuna negavit,
Ingenio formæ damna rependo meæ.

Ma fece un sì detestabile abuso della vastità del suo ingegno, che la deformità del suo spirito divenne maggiore di quella del suo corpo.

(3) Il Pomponaccio pubblicò un libro col titolo *De Animæ Immortalitate*, il cui scopo era provare, che dell'immortalità dell' Anima non potevamo esser convinti nè co' principj della Filosofia di Aristotele, nè con verun altro umano argomento: aggiungendo che per la sola via della fede si potea ricever certezza su questo punto. Una tale dottrina sembrò un mostro agli Ecclesiastici, ed a molti Filosofi di quel secolo: onde nacque una quasi universal sospizione, che il Pomponaccio negasse l'immortalità dell' anima; e molti riputarono necessario di confutare una dottrina, che lor sembrava perniciosa. Tuttavolta altri si son levati a far la di lui Apologia, tra' quali si è seriamente occupato Pietro Bayle (*Dict. V. Pomponace*) prendendo per fondamento le parole dello stesso Pomponaccio tratte dal cap. XV. del lib. *De Immortalitate Animæ*, ove si pretende, che non vi abbia veruna ragion naturale, che possa provare l'immortalità dell'Anima; ma che Dio solo ce ne rende sicuri. E per vero una tal dottrina senza accompagnamento d'altre circostanze considerata ci potrebbe persuadere, che Pomponaccio non negasse l' immortalità dell' Anima; ma se noi estenderemo alcun poco le nostre riflessioni, troverem per ventura l' opposito. Io osservo dunque in primo luogo, che il Bayle per propria confessione non era informato della serie, e continuazione della disputa, che il Pomponaccio dovette sostenere per ri-

ribattere le opposizioni degli Avversarj di sua dottrina; laonde per prenderne qualche lume ricorre al libro intitolato : *Tableaux des Philosohes* di M. le Noble , il quale avea lette ed esaminate le Apologie del Pomponaccio . Or questo Scrittore, le cui narrazioni il Bayle confessa di non aver fondamento di accusare di menzogna, ci narra, che sebbene il Pomponaccio si fosse molte volte protestato, ch'egli per Fede era persuaso dell' immortalità dell' Anima; tuttavolta riscaldandosi la disputa passò i giusti limiti, ed in un' Apologia sostenne, e tentò ogni via per provare , che l' immortalità dell' Anima *ripugna a' principj naturali* , e che nulla vi ha di più ingiurioso alla Fede, quanto di voler provarla con ragioni naturali (*Tableaux des Philosophes . Tom. II. pag.* 85. 86.). Da questa narrazione apertamente si deduce , che il Pomponaccio negava l' immortalità dell' Anima, e che allora quando dicea, che la sola Fede ce ne dovea convincere, egli ci gettava polvere negli occhi, e si beffava di noi. Imperocchè come può esser certo per Fede ciocchè *ripugna a' principj naturali?* La Fede ci propone bene delle verità, che sorpassano le forze dell'intelletto umano: ma fra tutt'i di lei Misterj non ve n'ha veruno, che sia ripugnante a' principj naturali. Io osservo in secondo luogo, che sebbene si possa sostener senza errore, che non vi hanno dimostrazioni metafisiche per istabilire l' immortalità dell' Anima ; senza errore però, e senza timore di perniciose conseguenze non si può sostenere, che non vi abbiano vigorosissimi argomenti morali, atti a persuadere un intelletto savio e prudente. Ma il Pomponaccio sostenea , che *nullæ rationes naturales adduci possunt cogentes Animam esse immortalem* (De Imm. Anim. cap. xv.). Osservo in terzo luogo, che il Pomponaccio estendeva il suo Sistema all' eternità del Mondo . *Quæstio* (egli dice l. c.) *de immortalitate Animæ est neutrum problema , sicut etiam de Mundi æternitate*. Egli era dunque d' opinione , che non si potea recar veruna ragione naturale , onde provare, che il Mondo non fosse eterno. Or non era questo rapirci dalle mani una delle più robuste dimostrazioni dell' esistenza di Dio, qual'è quella, che si trae dalla

la formazione, ed ordine di questo Mondo, il quale s'è dubbioso, che sia eterno, cessa di somministrarci il divisato argomento? Osservo in fine, che coloro, che non nudrono opinioni sane sulla Religione, sogliono altramente parlare in pubblico, ed altramente in privato cogli amici loro. Il Pomponaccio, che non amava di morire incenerito, palliò i suoi veri sentimenti allorchè dovean manifestarsi alla pubblica luce; ma prese altro tuono allorchè ragionava liberamente co' suoi. Elideo Medico celebre, scolare di Pomponaccio confessò francamente, che il suo Maestro era un Ateo (*V. Jo: Wier. De Præstigiis Dæmonum. Lib. V. cap.* 17.). Per tutte le quali cose io son d'avviso, che il Pomponaccio nudrito nella Filosofia Peripatetica sull'orme di Aristotele negasse l'immortalità dell'Anima, e che perciò, imprendendosi a purgarlo, si lavi un Etiope.

(4) Il Pomponaccio pubblicò un libro *De Incantationibus*, nel quale, per testimonio di Antonio Mirandolano (*De singulari certam. l. 6.*) agl' influssi de' Cieli attribuisce tutti gli effetti maravigliosi, e vuole, che da quelli le Religioni, le Leggi, e i Legislatori dipendano. Di più, favellando delle guarigioni, che alla virtù delle Reliquie si attribuiscono, se ne va con ischerni, e motteggiamenti beffando.

(5) Daniele Giorgio Moroff *Polyhistor. Tom. II. l. I. c.* 2.) chiama il Pomponaccio il maestro di tutti gli Atei moderni, che ha segnato il sentiere a Vanino, il quale ha preso da lui tutti gli argomenti, che hanno usato dappoi Spinosa, Obbes, e generalmente coloro, che si sono eruditi in cotesta pessima Scuola.

(6) Lo stesso Pomponaccio confessa ingenuamente (*De Fato. l. III. c.* 7.), che non giungendo a conciliare il Libero Arbitrio con alcune massime di Aristotele, egli se ne struggea, si angustiava, perdeva il sonno, e batteva alle porte della follia. *Ista sunt, quæ me premunt, quæ me angustiant, quæ me insomnem, & insanum reddunt . . . . Perpetuis curis, & cogitationibus rodi, non sitire, non famescere, non dormire, non comedere, non expuere, ab omnibus irrideri*.

(1) Po-

(1) Pope (Aleſſandro)

L' Ordine arcano e la Catena intera
Mira, Uom nell' ombra e nell' ardir ſommerſo;
Mira che tutto è ben nell' Univerſo;
Adora e taci, e ti rallegra e ſpera.

Quando varcata avrai l' ultima ſera,
Meglio vedrai ch' or ſei nel nulla immerſo,
Che il tempo è un ſoffio, e un punto è la tua sfera
E il gran ſiſtema è ſempre a ben converſo (2).

Così ridendo i popolari affanni,
Lieto cantò dell' Anglia il Maggior Vate,
E intento al Ciel paſsò felici gli anni (3).

Sol, come a grave mal, le ciglia irate
Volſe a' Poeti e a' Satiri britanni;
Ma quell' ira o fu riſo, o fu pietate (4).

(1) Aleſ.

(1) Alessandro Pope nacque a Londra nel 1688., e morì a Twickenam nel 1744. d'anni cinquantasei.

(2) Comechè il Pope componesse molti Poemi riputati di grande bellezza, il suo *Saggio sull'Uomo* fu tenuto in Inghilterra e fuori assai maggiore d' ogni altro. Lo scopo di questa Poesia è dimostrare cantando, per quanto il cantare è idoneo alle dimostrazioni, che l'Uomo, quantunque ignorante, dee conoscere per lo grand' ordine e per la intera catena, che collega e dirigge ogni cosa ad un fine, tutto essere bene nell' Universo. Questa opera, in cui il medesimo Pope si vantò di *aver delineata* la carta generale della umanità, è distinta in quattro epistole indirizzate al celebre Milord Bolingbroke. Nella prima con la poesia associata alla metafisica si canta la natura e lo stato dell' Uomo in riguardo all' Universo, e s' intende a provare cantando, che tutto quello che è, è bene. Nella seconda si descrive l' Uomo per riguardo a se stesso. Nella terza per riguardo alla società; e nella quarta per riguardo alla felicità: e si conchiude che *tutto l' esistente è buono: che la Ragione e la Passione son date per un solo gran fine: che il vero amor proprio e l' amor sociale sono il medesimo: che la virtù sola fa quaggiù la nostra felicità: e che il grande oggetto de' nostri studj è di conoscer noi stessi* (*Essai sur l' Homme Ep. IV.*). Questo sistema poetico e metafisico fu accusato di Leibnizianismo o di Fatalismo dal noto Mr. Crousas, e da altri Anticristianismo, di Deismo, e fin anche di Spinozismo (*Journal. des Savans Tom. CIX. Mem. de Trevoux 1736., e 1737. Bibl. Raisonnée Tom. XXI. Vie de M. Pope*). Il celebre Warburton lo difese da molte di queste accusazioni, e forse potrebbe difendersi da tutte, se l' opera fosse copiata secondo la più ampia idea dell' Autore, il qual è fama che avesse immaginato di aggiugnere la estensione e i limiti della Ragione, il carattere delle arti e delle scienze utili e pratiche, le ignoranze e gli abusi loro, la società civile e religiosa, ed in fine un sistema di costumi per dimostrazione dell' alleanza tra la virtù e la felicità. (*Lettres de M. Swift a M. Gay, e note di M. Warburton alla prima Epistola*

Morale di M. Pope, *e M. Silhuette Melange de Letterature Vol. II.*). Il Pope medesimo contra le prefate accuse scrisse in questa sentenza a M. Racine Autore del *Poema sulla Religione: Io dichiaro sinceramente che le mie dottrine sono opposte a Spinosa, ed a Leibnitz, poichè sono perfettamente conformi a Pascal ed a Fenelon, e mi riputerò a gloria imitare la facilità del secondo, sottomettendo sempre le mie opinioni a' giudizj della Chiesa* (*Lettre de M. Pope a M. Racine* Nouv. Bibl. Tom. XVII. M. Voltaire Mel. ch. 37. non vorrebbe che questa lettera fosse legittima). Molti altri sono gl' indizj non solamente della Religione, ma del Cattolichesimo del Pope (*M. Vart. Idée de la Poesie Angloise*, *e Mem. de la vie de Pope*). Lo scrittore della sua vita gli asperge di grandi dubbiezze, e dice di non rinvenir nulla di Evangelico ne' versi del Pope, e pare in somma che non gli piaccia, che un tanto Poeta possa essere stato Cattolico. A noi piacerebbe. Ma per la prolissità dell' esame non vogliamo avventurarci a decisioni immature, e vogliamo dir solamente, che troppi Poeti escluderemmo dalla Religione, se bastasse il vedere, che i loro Poemi non sono Dissertazioni Bibliche e teologiche. Prima del *Saggio sull' Uomo* il Pope avea composte quattro *Epistole Morali*, che si adornano degli stessi principj, e si dicono essere un abbozzo di quel *sistema di costume*, che pensava aggiungere al *Saggio* medesimo.

(3) Il Pope ebbe una indole tranquilla, solitaria, docile, ed offiziosa. Non curò gli onori e le fortune neppure offerte da' grandi e da' Re. Sopportò pazientemente le malattie e le altre sciagure della vita come mali privati e come beni generali. Libero da' furori de' partiti Inglesi, e indifferente tra la gloria e l' oscurità, tra la Corte ed il Popolo, tra la Città e la campagna, tra la Patria e le Terre forestiere si dilettò negli studj filosofici, e Poetici, e passò lietamente i suoi anni ora traducendo la *Iliade di Omero*, ora scrivendo il *Riccio rapito*, ed ora le egloghe, le ode, gli epitafj, le epistole, le satire ed altri componimenti, di cui diremo appresso. *L' amor della fama* (egli scriveva a' suoi amici

ci) *è l' ultima debolezza delle anime nobili* , siccome
„ fu detto dal Milton : la gloria non vale le fatiche e
„ gli anni gettati per acquistarla : un'altra più vera im-
„ mortalità figlia non dell' ingegno , ma della bontà è
„ sola idonea a consolarci nel letto della morte : son
„ persuaso della vanità delle scienze umane , e già comin-
„ cio a guardarle come divertimenti e come povere am-
„ bizioni , che c' ingannano nel presente e più nel futu-
„ ro ; dopo un lungo studio conosciamo di non aver fat-
„ to nulla per noi stessi , e che con una eguale fatica
„ avremmo potuto acquistare un' amicizia senza inganno
„ e senza fine , una contentezza superiore alla lode ed
„ alla vanità , e una gloria piena di eterna beatitudine.
„ Qual misera immagine è mai agli occhi della Ragio-
„ ne consumare il suo tempo misurando sillabe ed accop-
„ piando rime , in luogo di migliorare il suo animo ed
„ assicurarsi d' una felice immortalità „ ! (*Lett. di Pope a Trumbull e a Steele* , e *Vie de M. Pope*) . Queste idee sono poco note a' nostri saccenti , e molto meno a' Poeti.

(4) Sembra una maraviglia che il Pope avesse tanto meditato e scritto per toglier dal Mondo i mali fisici e morali , e poi avesse riguardate le persecuzioni poetiche e letterarie come mali degni d' ira e di vendetta , quando non solamente i grandi Uomini , ma fin anche i plebei, quando non sono pedanti , le riguardano come fuochi fatui , che nascono in un momento e muojon nell' altro, e non fan danno a niuno. Ma osservando meglio , si conosce , che le vendette Poetiche del Pope , anzi che impazienze nel male , furono giuochi maestrali , ed opere di pietà verso i suoi censori traviati . Egli dapprima a vista d' una inondazione di Libelli , che gli vennero sopra , rise e tacque ; ma crescendo il turbine , e potendo corrompere il gusto della Nazione , pensò a farvi argine , ed a dire il vero ridendo ; e così compose *l' Arte della Bassezza in Poesia* , la *Dunciade* o il Regno della stupidezza, la *Vita di Martino Scriblero* ; che sono satire ingegnose e severe contra la malignità ed il gusto perverso de' suoi Censori . A raffrenare le licenze eloquenti e poetiche de' suoi Inglesi , che sembravano di voler essere nelle arti del-

lo fcrivere così orgogliofi come nell' arte del regnare, pubblicò il suo *Saggio fulla Critica*, in cui insegnò i metodi di conofcere le forze dell' ingegno, le cagioni degli errori e de' falsi giudizj, le forgenti del buon gusto, e della vera bellezza dell' opere d' ingegno, le precauzioni nello ftudio degli Autori, e le qualità, che formano non folo i buoni critici, ma i buoni fcrittori (*M. Refnel Difc. prelim. a l' Effai fur la Critique*). Di questo modo fu opinione che l' Inghilterra ebbe il suo Orazio ed il suo Boelò, ed incominciò ad effere men licenziofa nelle belle arti. (*M. de Voltaire l. c.*)

(1) Pu-

(1) Pufendorf (Samuele)

L'Ordine eterno, che l' eterno Vero
Serba ed imprime nelle umane menti,
Era sommerso in nuvol denso e nero,
E combattuto da contrarj venti,

Ma un Sasson resse l' agitato impero
Della Natura, e i Dritti delle Genti.
Troncò i mostri. Alzò eterni fondamenti (2).
Nè pago ancor volgea maggior pensiero (3).

Deh perchè mai la satira, e la istoria,
E il germanico errore, e in fin la morte
Rupper tanta fortuna, e tanta gloria (4)?

Ch' io vedrei forse in questo secol rio,
Tolti i Maestri insani, e l'empie scorte,
Solo insegnarsi la ragione, e Dio.

(1) Samuele Pufendorf nacque a Fleh villaggio di Misnia poco lontano da Chemnitz nel 1631., e morì a Berlino nel 1694. in età di 63. anni.

(2) Io ho sempre avuta la maraviglia e il dolor grande, che le Scienze più necessarie sieno le più infelici. Non dico nulla della Medicina del corpo, perchè non è cosa da me, e perchè non vorrei offender coloro, che debbono onorarsi per necessità. Ma dirò alcuna cosa della Medicina dell'animo, o sia della morale Filosofia. Questa utile, necessaria, e divina facoltà, sebbene in mille modi e da mille Ingegni coltivata, è giaciuta gran tempo sotto l' ombre de' sofismi, della barbarie, e delle contraddizioni; di tal che è stato creduto che dicesse vero il Verulamio, quando disse ne' suoi *Sermoni fedeli*, che i Filosofi nella Morale deliravano. Nel passato Secolo furono apprestati soccorsi grandi a quella parte di Morale specialmente, che diciam Naturale, e tra gli altri, e forse sopra tutti si elevò il Pufendorf, il quale ordinò e corresse molto questa utilissima disciplina, sebbene nol facesse in modo, che non rimanesse ancor luogo a nuove correzioni. Egli adunque vide due sommi ajuti mancare alla morale Filosofia. Il primo posto nell' ordine e metodo geometrico, per cui da diffinizioni certe e chiare, e da evidenti assiomi si deducono conseguenze simili a' loro principj, ed a questo modo in chiarissima luce si pone la moralità delle azioni umane, e l' indole delle cose morali. Il secondo ajuto, e quasi il fondamento della morale Filosofia vide esser posto nella persuasione, che le verità morali possono veramente dimostrarsi contra la contraria opinione degli Aristotelici e degli Scolastici. Questi pensieri essendosi il Pufendorf posti nell' animo, pubblicò gli *Elementi della Giurisprudenza universale*, ne' quali alla maniera de' Geometri nel primo libro pose ventuno definizioni di cose morali, e nel secondo due assiomi e cinque osservazioni, ove sebbene si racchiudessero i suoi nuovi principj di Giurisprudenza naturale, tuttavolta per lo metodo Matematico non furon veduti, nè sofferse quelle contraddizioni, che amplificati maggiormente dappoi dovettero sofferire, siccome racconteremo

mo. Frattanto queste novità dal Pufendorf insegnate corsero varia, ma tenue fortuna; finchè Carlo Lodovico Elettor Palatino protettore delle Lettere e de' Letterati Uomini fondò in Eidelberga una nuova Cattedra di Diritto naturale, n' elesse primo Professore il Pufendorf, ed a lui affidò il suo primogenito figliuolo a erudirlo nella Filosofia. Quivi fu ove egli a persuasione dell' Elettore scrisse la sua Opera: *de Statu Reipublicæ Germanicæ*, la quale divenne celebre per le molte impugnazioni, e per la pubblica curiosità di saperne l' Autore. Così crescendo la fama di lui, fu chiamato con onestissime condizioni alla Cattedra primaria del Diritto della Natura e delle Genti nella nuova Accademia di Ludon nella Scania, ove pensò finalmente a dar ordine e sistema al Diritto naturale, e compose la sua grand' Opera intitolata: *De jure Naturæ & Gentium*, ove con molto ingegno ed erudizione insegnò il fondamento di questo Diritto essere da porsi in un principio comune, primo, certo, e chiaro, da cui gli scambievoli doveri degli Uomini manifestamente derivino, e questo principio pose nella socialità, o sia nel complesso di quelle virtù, per le quali gli Uomini formano un corpo armonico. Su questo fondamento pose tutto l' edifizio del Diritto naturale, e prima con giuste definizioni dichiarò la natura delle nozioni morali, e la loro evidenza, ed i principj, e le affezioni, e l' imputazione degli atti umani; indi passando alla natura dell' Uomo in riguardo alla legge, mostrò non essere della natura dell' Uomo, ch' e' viva senza legge, e non essere della divina Provvidenza abbandonarlo ad una effrenata libertà; onde considerando lo stato naturale dell' Uomo provò contra lo Spinoza e l' Obbes, non essere stato di guerra, ma di pace, regolato dalla ragione; e l' Uomo essere un animale, per natura desiderosissimo di conservarsi, ed impotente a farlo da se solo, e quindi per necessità di natura essere socievole: donde dedusse, tutto ciò che conduce alla Società essere per Diritto naturale comandato, e vietato tutto quello, che le può nuocere; e per dare a questo comando, ed a questo divieto forza di legge,

si fa discendere da Dio medesimo autore dell' Uomo e dello stato suo ; e dalla natura e condizione dell'Uomo attentamente considerate fa nascere tutt' i doveri di lui riguardo a se, ed agli altri ; e quindi scrive ampiamente della natura e diritto della difesa , e del favore della necessità ; della obbligazione di non offender veruno, o di riparare il danno dopo l' offesa ; dell' agguaglianza naturale ; della natura e fede de' patti e delle promesse; de' doveri annessi al parlare ; del Dominio ; de' Contratti , e dell' Imperio . Di tutte le quali cose non si può dir brevemente. Il medesimo Pufendorf volendo parlarne con brevità ne compose un libro , che ha per titolo : *De Officio Hominis & Civis* , il quale è paruto ancor più pregevole della maggior' Opera , perchè vi si parla de' doveri dell' Uomo verso Dio , de' quali prima si era taciuto . La grand' Opera del Pufendorf dispiacque ad alcuni , e piacque a moltissimi , e quindi ne sorse gran romore e gran fama , e tanto desiderio di lei , che dopo la prima edizione di Ludon nel 1672. fu stampata più volte a Francfort, e ad Amsterdam , ed accompagnata di Annotazioni di Gio: Nicolò Erzio , di Gio: Barbeirac , e di Goffredo Mascovio , e fu poi tradotta in Tedesco, ed in Inglese, ed in Francese, ed in questi ultimi anni in Italiano.

(3) Da due Operette del Pufendorf, l'una intitolata : *Jus feciale Divinum*, e l' altra : *De Theologia in formam demonstrationis redigenda* si conosce la estensione del suo ingegno, e de' suoi progetti.

(4) E' quasi incredibile l' ira ed il furore , onde il Pufendorf fu molestato da' suoi nimici . L' acerbità delle contese venne a tale , che lo accusarono come seduttore della gioventù , ingiurioso a' sommi Principi , sostenitore dell' Epicureismo, fornicatore , adultero, sospetto di pederastia , mago , discepolo del Macchiavello , Pagano , Ateo , e di altre orrende ignominie lo ricopersero , le quali c' insegnano fin dove può scorrere la brutalità letteraria . Ma per dire alcuna cosa più distinta di queste liti, in primo luogo contra il Pufendorf , e l' Opera sua Giosuè Schwarzio scrisse un libello con questo titolo :

lo : *Indice delle novità contrarie a' fondamenti Ortodossi sparse nel libro del Diritto della Natura e delle Genti*. In questo Indice il Pufendorf è accusato di Paganismo, di Zuinglianismo, di Socinianismo, di Pelagianismo, di Obbesianismo, e di altri errori. Il Pufendorf ne fece una buona *apologia*, e mostrò che questo libello era stato fatto stampare da Niccolò Beckmanno contra gli ordini del Re. Quindi l' *Indice* fu pubblicamente abbruciato, ed il Beckmanno rilegato, il quale ardendo di grand' ira mosse altre macchine contra il suo avversario, e giunse fino a mandare un assassino per ammazzarlo, ma tutto andò a voto, e non altro ebbe da questa lite che vergogna e danno, e lo Schwarzio fu in gran parte della infamia. Sopra questi litigj molte scritture compose il Pufendorf piene di sdegni e di rabbia, ma ancor di valore e di dottrina. E non è da tacere, poichè siam sopra questo, che il Beckmanno, sebbene esiliato, scrisse due altre impudentissime Satire, la prima inscritta così: *Della esecrabile dottrina, dell' orrendo Ateismo, de' perversi costumi, e della vita bestiale di Maestro Samuele Pufendorf*. In questa scrittura si dice, che il Pufendorf è uscito della scuola d' un Genio infernale, che distrugge il Decalogo, che perturba il S. R. Imperio, che professa la Religion Gentile, che nega il demonio e la risurrezione de' morti, che afferma l' eternità del Mondo, che disprezza il divino culto, che mena vita profana ed infame, che professa il Macchiavellismo e l' Ateismo, ed altre grossissime contumelie, le quali si rassomigliano un poco a quelle, che furono dette a questi dì dal furioso Autore di certa *Diceocrisia*, e di alcuna altra leggenda Rodomontana contra il valoroso Francesco Zanotti, così che si potrebbe quasi credere, che il terribile Beckmanno fosse risuscitato. La seconda Satira di costui è intitolata: *Legittima difesa contra l' esecrabili e finte calunnie di Maestro Samuele Pufendorf, colle quali contra ogni verità e giustizia come diavolo incarnato, e singolare artefice di bugie, per mezzo de' suoi vani enti morali, o piuttosto diabolici, ha voluto maliziosamente ed ignominiosamente ingannare tutto l' onesto ed erudito*

dito Mondo. E quivi ancora versò tutte le immondezze del guasto suo stomaco. Il Pufendorf si oppose con una *Lettera agli amici*, e con un' altra sotto il nome del secondo Bidello dell' Accademia Carolina, nelle quali maravigliosamente pettinò il suo avversario. Altri nemici non gli mancarono ancora altrove. Federico Geseneo sotto il nome di Cristiano Vigile riprese la dottrina della Poligamia, ed altri di lui pensieri nel Diritto della Natura. Valentino Valtemio non potè sofferire, che il Pufendorf rigettasse il principio della moralità degli Scolastici, e lo punse nelle pubbliche disputazioni. Ma egli tenne poco conto di questi movimenti, e poche, ma acerbe ed alte parole rispose. Venne poi in iscena Valentino Alberti, il quale fu il più ostinato, e nel suo *Compendio del Diritto della Natura conformato all' Ortodossa Teologia*, la socialità, e le ipotesi Pufendorfiane oppugnò. Il Pufendorf conoscendo il poco frutto di queste contese pensò a trovar modo di finirle. Raccolse adunque in uno tutta la serie delle liti e delle opposizioni, e tentò di spiegare ogni cosa, e rispondere a tutti. Ma andò errato; perchè nacquero anzi nuovi nimici. Gio: Gioachimo Zentgravio scrisse *della origine, verità, ed immutabile rettitudine del Dritto naturale secondo la disciplina de' Cristiani*, e si oppose a' principj del Pufendorf, e massimamente alla socialità. Samuele Strimesio nella sua *Praxeologia Apodictica, o sia Filosofia Morale dimostrativa* non si accomoda al Sistema del Pufendorf. Il Valentino tornò in iscena. A tutti tre fu risposto coraggiosamente, e tutti tre replicarono. Fu risposto ancora, e due tacquero, ed il solo Valentino parlò ancor molto, e con maggior animo, come vide che Vito Lodovico Seckendorf, che di gran nome era tra' suoi, nel suo libro *Dello Stato della Republica Cristiana*, era a lui favorevole, e contrario al Pufendorf. Quindi altre scritture nacquero, e si venne alle ingiurie, che sogliono essere la catastrofe di queste favole; e finalmente frapponendosi discreti amici, si tolse lo scandalo, e venne il silenzio e la pace. Certissima cosa è, che queste agitazioni privarono il Pufendorf di un grandif-

distimo ozio, il quale egli avrebbe consagrato a condurre a fine altri pensieri, ed a perfezionare la morale Disciplina. Un altro impedimento ancora lo distornò da questi studj. Essendosi accesa la guerra nella Scania, egli passò a Stokolm, e vi ebbe il titolo di Segretario ed Istoriografo del Re, e scrisse: *Delle cose Svedesi sotto Gustavo Adolfo fino alla rinunzia di Cristina: e delle cose fatte da Carlo Gustavo*. Le quali Opere lo levarono in tanta fama, che Federico Guglielmo lo volle a Berlino per iscrivere la sua vita, la quale fu da lui compiuta nel Regno di Federico I. Re di Prussia, e pubblicata con questo titolo: *De rebus gestis Friderici Wilhelmi Magni Electoris Brandeburgici Commentariorum libri VII.* Scrisse ancora d' istorico argomento la sua *Introduzione alla Istoria;* che per la prestanza e bellezza sua è stata ed è in sommo onore, e fu tradotta in varie lingue. Ma comechè grandi sieno queste Opere istoriche, odo dire che si avrebbe piuttosto voluto, che avesse tratti oltre i suoi studj nella Scienza de' costumi, perchè gli Storici non sono così rari, come gl' ingegni Sistematici ed inventori. L' ultimo e maggiore impedimento, che non solamente arrestò la perfezione della maggior' Opera del Pufendorf, ma la corruppe e la viziò grandemente, fu la Eresia, la quale vi sparge molta infezione, così che un chiaro Ingegno conoscitore della forza di quella Opera ha bene e saviamente preso a purgarla dalle sue macchie; ma non so ancora con quale fortuna.

(1) Rou-

(1) Rousseau (Gian-Jacopo)

Figlio tu sei di quel fatal conflitto,
Che turbò il foco e il gelo, il chiaro e il fosco,
L'aria, il mare, la spiaggia, il monte, il bosco,
Finchè dal braccio eterno andò sconfitto.

Tu sei figlio del Caos: tu il torto e il dritto
Mesci, e la luce e l'ombra, e il cibo e il tosco,
L'Italo, il Gallo, il Caffro, il Trace, il Mosco,
Valor, virtute, codardia, delitto.

Nel bujo tuo, nel tuo mentito lume
E nella guerra de' confusi orrori
L'ordin conturbi, la pietate, e il Nume;

Ma il Nume tuona: tra nimiche forme
Fuggi, ramingo vivi, esule muori,
Cinico disertor, Silvano informe (2).

(1) Gian-

(1) Gian-Jacopo Rouſſeau nacque a Ginevra nel 1712, e morì in una terra dieci leghe diſtante da Parigi nel 1778. in età di 66. anni.

(2) Il Voltaire e queſto Rouſſeau, due uomini, che a noſtri giorni moſſero le meraviglie e i romori più grandi, furono aſſomigliati l' uno all' Etna, e l' altro al Caos. Io non ripugno a coteſte ſimilitudini; ma vorrei ſolamente che l' uno, comechè ſovrano legittimo nella ſua terra, non divietaſſe all' altro di ſoggiornarvi alcun tratto, e ſenza geloſia di ſtato foſſero contenti di regnare talvolta inſieme: di queſto modo il Voltaire proprietario dell' Etna, e il Rouſſeau del Caos potranno ſenza invidia e ſenza danno tener ragione nei regni della ripugnanza e della confuſione. E quanto al Rouſſeau, di cui ora vogliamo ſcrivere, è molto manifeſta coſa che regnò nel Caos diſpoticamente. Egli fu cultore e infamatore delle ſcienze, regolatore e dileggiatore della ſocietà, veneratore di Dio e oſcuratore, lodatore della religione e nimico, educatore della gioventù e corrompitore, cenſor de' teatri e commediante, originale e plagiario, amico e avverſario dell' uomo, auſtero e rilaſciato, libero e ipocrita, predicatore della tolleranza e intollerante di tutto il genere umano, franco affermatore e Pirroniſta, filoſofo ingenuo e Criſtiano mentito, mezzo Manicheo, mezzo Giudeo, mezzo Maomettano, e tutto Caos. Svolgiamo queſti attributi del Ginevrino, ma brevemente, perciocchè un intero ſvolgimento creſcerebbe a volumi. Il primo tratto, che lo ſollevò dalla oſcurità, fu la ſua riſpoſta alla quiſtione dell' Accademia di Digione, *Se il riſtabilimento delle ſcienze e delle arti abbia giovato alla purità de' coſtumi*. Tutti i concorrenti ſoſtennero il giovamento. Il ſolo Rouſſeau, già fin d'allora animato dal genio di contraddizione e di paradoſſo, andò nell' oppoſita ſentenza, e le ſue argomentazioni furono in ſoſtanza: che meditando le iſtorie del genere umano fino dalle prime origini ſi vede ſempre l' innocenza ſotto le capanne, tra gli aratri e tra gli armenti di beſtie, di villani e d' idioti, e ſempre il vizio ſotto i templi marmorei e ſotto i palagi dorati, e tra le ſcuole e le Accademie, vuol dire tra le ciurme di uo-

uomicciatoli frivoli, effeminati, inutili, che si nominano letterati, filosofi, scultori, architetti, pittori, musici, suonatori, poeti; le quali scuole per esperienza perpetua sono la sorgente sicura e misera dell'ozio, del lusso, della viltà, della schiavitù, della irreligione, e di tutte le sciagure e di tutti i peccati. Egli chiama le nazioni più famose ad attestare il vizio unito alla scienza, e la virtù alla ignoranza; invoca Socrate e Fabrizio a declamare le lodi della salvatichezza e i danni della società; muove tutte le macchine del sapere per edificare il tempio della stolidità, finge origini, fini ed effetti delle lettere, e sogna mostri e giganti, che non esistono; immagina che la nostra gioventù è istruita di tutto fuorchè de' suoi doveri; che i pittori e gli scultori rappresentano solamente ribalderie; che gli oratori sono falsarii, i poeti mentitori, i filosofi tutti cerretani e malvagi come Spinoza ed Obbes; accumula sempre beni in favore degli storditi, e sempre mali a danno de' dotti, e guardando gli oggetti solamente da quel lato che gli giova e non mai dall'altro che non gli piace, adorna questo cumulo di maligne argomentazioni con uno stile convulso e con un animo atrabilare, e in somma con quella medesima rettorica falsaria e con quella poesia menzognera, ch'egli stesso condannò. Molti lo impugnarono, ed ebbe il piacere di ascoltare tra' suoi impugnatori finanche una qualche voce di Re. Ma niuno gli disse: Salvatico e montano uomo, tu sei un Caos: tu sbandisci le arti e le scienze, e vuoi solamente ritenere l'agricoltura, il commercio, la milizia, la conquista, e la scienza de' doveri e de' governi; ma i governanti e i conquistatori, i soldati, i mercatanti, e fino gli agricoltori stessi vogliono aver bisogno di aritmetica, di geometria, di balistica, di meccanica, di architettura, di pittura, di filosofia, di eloquenza, e talvolta per ammorbidire le lunghe loro fatiche d'un poco di suono, di canto, di ballo, di poesia, e tu stesso, Gian-Jacopo, ne abbisogni e ne usi, ora per dir male di altri, ora perchè si dica bene di te, e sempre per esser contraddittorio. Sia breve questo cicalamento. Tu pretendi in pittura filo-

filosofica. Noi ancora vi aspiriamo alquanto. Tu dipingi artifiziosamente a tuo modo la nostra scienza: noi ingenuamente a modo nostro dipingerem la tua ignoranza, e vedrem chi stà peggio. Tu vanti di amare la verità e la virtù, ma ruini le strade usitate, che guidano ad esse, e vai solo e nudo per la selva tenebrosa. Noi le amiamo altrettanto, ma le cerchiamo per le vie della luce in compagnia di tanti Eroi, che le raggiunsero, e lasciamo la selva ai selvaggi. Frattanto l' Orangoutang di Ginevra ostinato nel suo metodo salvatico studiò *l' origine della ineguaglianza tra gli uomini* per rispondere a nuove interrogazioni, e acquistare nuove grazie dall' Accademia di Digione, alla quale tornò a presentarsi in abito di selvaggio e di fiera e tra i laberinti del bosco. Quì rinforzando la sua rettorica esagerata, dipinge più ampiamente l' uomo naturale, forte, sano, agile, tranquillo, isolato, libero, senza fuoco, senza ferro, senz' agricoltura, senz' arte alcuna, e quello che soprattutto è da estimarsi, senza pensieri, senza lingue e senza discorsi, e per questo innocente e beato. Dipinge poi l' uomo sociale, debole, infermo, pigro, torbido, querulo, schiavo, pieno di desiderii, di passioni, di arti, di scienze, di lingue, di raziocinii, di sofismi, di rapporti, di bisogni, d' invidie, di odii, e quindi vizioso e misero. Per le quali cose statuisce come assiomi vittoriosi, che il sincero e naturale stato dell' uomo è la salvatichezza compiuta, ossia la maggiore prossimità agli orsi e ai leoni; che lo stato di riflessione è contro natura, che l' uomo meditatore e sociale è un animal depravato, bastardo e degenerante: che la grande voglia di perfezionarsi è l' origine degli errori e de' vizii umani; che la libertà è il primo e miglior dono del Cielo, e che prostituendola per servir padroni feroci e insensati, si degrada la natura e si offende l' autore di essa, e infine che la salvatichezza lo stesso è che virtù e beatitudine, e la società è il medesimo che scelleraggine, e calamità. Donde raccoglie molto agiatamente che la natura non volle uomini sociali, e con innumerabili ostacoli e con difficoltà impossibili a superarsi vietò loro le fune-

ſte congiunzioni, e ordinò che rimaneſſero eternamente Irocheſi, Otentotti e Caraibi. Tuttavolta a diſpetto ſuo e della natura i ſelvaggi ribaldi vollero penſare e parlare, e quello ch'è peggio, deſiderare e diſcorrere, e vinſero l'impoſſibilità, e diſubbidiron la madre. Ma come queſto può mai eſſerſi fatto? e come quelle ſpenſierate macchine d'uomini han potuto penſare e riſolvere di eſſer malati e non ſani, pigri e non agili, deboli e non forti, ſchiavi nel dolore e nella miſeria, non liberi nel piacere e nella felicità? Quì è dove Gian-Jaçopo egregiamente s'intrica. Ardiſce non però di ſcorrere per ſecoli innumerabili, e nel mezzo di quelle tenebre ſogna d'incontrar finalmente la mineralogia e l'agricoltura, e il ferro e il formento, e quindi la proprietà e la ineguaglianza, e poi la ſoperchieria, la guerra, la rapina, la ſovranità, la ſchiavitù, e tutta la Iliade de' misfatti, delle ſciagure e delle ruine del mondo. Nel mezzo di queſta improvviſa genealogia ſoprattutto lo rattriſta la perdita della libertà, e la effrenatezza della ſignoria; ma trova pur modo di racconſolarſi, concedendo buona licenza così al ſignore, come allo ſchiavo, di ſpezzare il contratto ſociale, ove i patti ſieno violati. Vede ben egli correre il ſangue dietro a queſto libertinaggio, e il diſordine e lo ſterminio ſconvolger tutti i governi; ma con divota ipocriſia ci ſalva dal precipizio: invoca a ſoccorſo una ſua religione d'origine abbjetta e illegittima, e ſoſtiene i governi, che difformò, coi dogmi divini, che involge nella contumelia e nel Pirroniſmo. Queſte aſſurdità, che incautamente parvero vivezze Accademiche, declamate per pompa in paradoſſi eloquenti di arti e di ſcienze e d'ineguaglianze di uomini, divvenner poi ſcelleraggini, fellonie ed empietà, quando ſi vide il miſantropo levarſi a maeſtro e legiſlatore del mondo nei libri di educazione e di ſocietà. Sono diffamati abbaſtanza l'*Emilio*, l'*Eloiſa*, il *Contratto Sociale*, le *Lettere della montagna*. Non è di queſto luogo numerarne e molto meno confutarne gli errori. Direm ſolamente alcune contraddizioni più voluminoſe, che ſi collidono in queſto Caos. La ſua riverenza verſo la divi-

ni-

nità si travolge in ipocrisia e in menzogna; quando stupidamente professa di non curarsi per niente, se Dio sia uno, o se due e più ancora sieno le cagioni delle cose, e se la materia sia eterna. Le sue lodi dell'Evangelo come di un'opera di autore veramente divino si cangia in vilipendio e in derisione, quando quello stesso Evangelo si accusa di frivolezza e di favola, e l' autore di ripugnanze e di cerretanerie. Le sue affermazioni che il Cristianesimo ha data solidità ai governi ed ha frenate le rivoluzioni e le furie sanguinarie, sono in contraddizione con gli odii e gl'insulti suoi contro il Cristianesimo istesso come chimerico, inutile, inetto a formar buoni governatori e generosi cittadini. Le sue proteste di essere buon Cristiano sono distrutte dalla preferenza, ch'egli concede largamente al Giudaismo come il più sicuro, e al Maomettanismo come più coerente del Cristianesimo, e dalla prima signoria, che soprattutto largisce alla religion naturale, che poi con insigne ardimento viene abbattuta ancor essa dal Pirronismo sfrenato, e dalle buone accoglienze fatte al mondo eterno e ai due principii Manichei rovesciatori d'ogni divinità e d' ogni religione. Finirebbe il giorno, il mese, e l'anno prima di questa leggenda, se prendessimo a dire ch'egli ardì educare la gioventù, e la corruppe con la negligenza di Dio e con mille entusiasmi; che affettò il genio originale, e fu convinto di plagiato continuo da uno di quegli stessi insetti vili, che disprezzò tanto, vuol dire da un umile monaco; che fu strano predicatore della tolleranza, mentre non persuase veruno a tollerar lui, nè persuase se stesso a tollerare veruno; che fu buon patriotto, e non già degli uomini e del mondo, siccome i veri ragionatori sono, ma di picciola città, a cui con un suo nuovo, superbo, indocile patriottismo divenne sì caro, che ne fu sbandito per pubblica sentenza; delle quali conturbazioni, e di altre assai fu accusato e punito da certi altri insetti, che avea già tentato di lacerare coi denti e con le unghie ferine, vale a dire da' vescovi, da' preti, e da' maestrati regolatori ed ornamenti di quella società, che per lui altra cosa non è che tenebra e mal-

vagità. Pare adunque che per molto buona ragione il nostro uom turbolento si assomigli a quella *rozza mole indigesta, agitata per semi discordi di cose male congiunte, che dissero Caos*, e che fu poi ordinato dal solo Iddio, conosciuto e cantato dalla favola istessa, e ignorato da una certa moderna stolidità, che ardisce nominarsi filosofia.

.... dixere Chaos: rudis indigestaque moles,
Nec quicquam, nisi pondus iners; congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum.

. . . .
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.
Hanc Deus & melior litem Natura diremit.
. . . .
Congeriem secuit, sectamque in membra redegit.

Arcadi *, voi conoscete assai bene quell'antichissimo Licaone di Ovidio, che fu quasi figliuol coetaneo del Caos, e fu poi tiranno della vostra Arcadia, e derisore e nimico di Giove:

.... (Jovi)
Struxit insidias notus feritate Lycaon.
..... irridet primo pia vota Lycaon:

Sapete voi pure che Giove tuonò, e l'empio fuggì atterrito nella selva ad ulular come lupo e a inferocir sull'armento:

...... vindice flamma
. . . .
Territus ille fugit, nactusque silentia ruris
Exululat ....
. . . .

Fit

* *Fu recitato nell' Adunanza generale d' Arcadia.*

Fit lupus, & veteris servat vestigia formæ.

Licaone adunque fu un vecchissimo Rousseau, egualmente figlio del disordine, ramingo, selvaggio, feroce, insidiatore e avversario della terra e del cielo. Ma questi Licaoni e questi Rousseau non furono e non sono mai soli; ebbero ed hanno molte case e famiglie popolose, che dietro ai padri loro sacrificarono alle furie, e giurarono nel sacrilegio, e sono già preda sicura de' fulmini:

Occidit una domus (Lycaonis), *sed non domus una perire*
Digna fuit. Qua terra patet fera regnat Erinnys.
In facinus jurasse putes. Dent ocyus omnes
Quas meruere pati, sic stat sententia, pœnas.

Arcadi, abborrite queste masnade profane; e ricordatevi sempre che il vecchio Licaone fu il tiranno d'Arcadia, che il Licaone giuniore è il nimico maggiore de' Genj Latini, e che tutta la successione de' Licantropi moderni è una empia falange collegata contro la società, contro il trono, e contro l'altare.

(1) RUINART (Teodorico)

PIanta gentile, che (2) nel buon terreno
Getti le tue radici ampie e profonde,
E ſotto Ciel piacevole e ſereno
Stendi le braccia, e metti frutta, e fronde.

Sotto i tuoi rami, e ſotto il rezzo ameno
Siedon mille (3) Campioni, e mille bionde
Vergini intatte; e invan ſpuma e veleno
Verſan dall'Aquilon l'Erinni immonde.

Tu ſei virgulto ancora; e pur tua chioma
Di (4) tanti innefti, e tanti fior ſi cinſe,
Che agli alberi vetuſti invidia fai.

Te loda il tuo Cultor, te lieto noma (5)
Pianta, che ſempre ſue ſperanze vinſe,
Pianta, che al ſuo Cultor non ſpiacque mai.

(1) Teo-

(1) Teodorico Ruinart nacque in Reims nel 1657., e morì nel 1709. in età di 52. anni.

(2) Nel 1675. il Ruinart professò la Regola di S. Benedetto nella celebratissima Congregazione di S. Mauro, che a buona equità esser può assomigliata ad un fertile terreno, che a mille robuste e fruttifere piante porge alimento. In quell' ubertoso campo il P. Ruinart incominciò assai di buon'ora a dar saggi evidenti d'una stupenda riuscita.

(3) Arrigo Dodwel Irlandese celebre per un gran numero d'Opere, ed in ispezie per le sue *Dissertationes Cyprianicæ* pubblicate in Oxford nel 1684. e di poi aggiunte all'Edizione di S. Cipriano ivi stampata nel 1700. intitolò una delle suddette Dissertazioni, *De Paucitate Martyrum*, e pretese, che il gran catalogo de' nostri Martiri si dovesse restringere ad un numero picciolissimo. Ma il Ruinart si addossò l' incarico di sconvolgere gli attentati di quell' Eretico: e nel 1689. in età di 32. anni scrisse un' Opera considerabile, che ha per titolo: *Acta sincera, & selecta Martyrum*, cui pose in fronte una dottissima Prefazione, colla quale si confutano sodamente le nuove opinioni del Dodwel. Quest' Opera, che per la critica esatta, per la sceltezza delle cose, e per lo buon gusto dell' antichità, presso i conoscitori di tali materie è pregiatissima, contiene una giudiziosa raccolta degli Atti autentici del martirio di que' Cristiani, che nelle persecuzioni degl' Imperadori Pagani de' quattro primi Secoli sostennero la Religione col sangue. Nel 1702. il Ruinart pubblicò in Francese, indi tradusse in Latino un' Apologia della missione di S. Mauro, ove tralle altre pregevoli cose contiensi una soda confutazione del Basnaglo, che si è studiato d' insinuare, che S. Mauro è una persona favolosa, che non è stata giammai: ed una Dissertazione sul martirio di S. Placido, e Compagni, nella quale egli confessa con una lodevole ingenuità, che gli Atti di que' Santi, quali a' dì nostri si leggono, non sono degni di veruna fede; ma prova di poi, che non siegue da ciò, che quel celebre martirio sia supposto. Nel 1706. scrisse un'Opera col titolo:

Ecclesia Parisiensis vindicata, nella quale sostenne là genuità del Testamento di Vandemiro, ed Erckamberta, che larghe donazioni avean fatte alla Chiesa di Parigi, contra il P. Germon, che tentava dimostrare esser quel Testamento una scrittura apocrifa. Il Ruinart ebbe ancora gran parte negli *Atti de' Santi*, ed in alcune altre Opere del Mabillon.

(4) Egli era disagevolissima cosa rendersi segnalato nella Congregazione di S. Mauro, società d'uomini maravigliosi fecondissima; molti de' quali si erano spezialmente distinti nell' Edizioni de' Santi Padri, quali erano i celebratissimi Ugo Menard, Luca d' Acheri, Giovanni Mabillon, Gabriello Gerberon, Francesco del Fau, Pietro Coutan, Giovanni Garet, Niccolò le Nourri, Giovanni Martiani, Bernardo Montfaucon, ed altri. Il Ruinart non intiepidito da siffatti esempli, entrò egli ancora in quel numero, e non fu minore di alcuno; e nel 1699. pubblicò una nuova edizione delle Opere di S. Gregorio Turonese, colla giunta d' altri antichi monumenti sotto il titolo: *Sancti Georgii Florentii Gregorii Episcopi Turonensis Opera omnia; nec non Fredegarii Scholastici Epitome, & Chronicon, cum suis Continuatoribus, & aliis antiquis monumentis*. In oltre egli fece una edizione della Istoria della persecuzione de' Vandali del Vescovo Vittore, con annotazioni ed osservazioni sensatissime; e colla giunta di quattro ragguardevoli monumenti della Chiesa d' Africa: il primo de' quali si aggira sul martirio de' sette Monaci, che soffrirono in Cartagine sotto Unerico; il secondo è una Omelia, che contiene l' Elogio di S. Cipriano; il terzo una Cronaca in ristretto, che si estende fino alla fine del quinto Secolo; ed il quarto una notizia della Chiesa d' Africa. Egli scrisse ancora la vita di Urbano II., la Relazione del suo viaggio in Alsazia, ed in Lorena, ed una *Disquisitio Historica de Pallio Archiepiscopali*.

(5) Il Padre Mabillon avendo concepute alte speranze dell' ingegno e degli studj del Ruinart, s' incaricò di buon grado della di lui direzione, e cultura; e questi ampiamente corrispose all' espettazione del suo Maestro, or

por-

porgendogli ajuto nelle ſue fatiche, ed or le di lui Opere proſeguendo, illuſtrando, e difendendo; e nudrì per lui una grata riconoſcenza, cui per manifeſtare al Mondo, ſcriſſe ampiamente la di lui vita. Il P. Mabillon (*dice il P. Cerf. Bibliot. Hiſt. & Critique &c.*) non traſcurò veruna coſa, che poteſſe iſtruire il Ruinart; e queſti lo ricompensò delle di lui fatiche e penſieri colla ſua attenzione ed aſſiduità; e formato da un maeſtro sì abile, fece in aſſai poco tempo grandi progreſſi nelle Scienze.

(1) SALMASIO (Claudio)

NOn ſol ſquama di Drago, ed aſpro tergo
Di Pantera, o di belva altra ſimile;
Ma neppur elmo, nè temprato usbergo,
Nè alcun tempio, nè aſcoſo antro o covile

Potrebb' eſſer difeſa, aſilo, e albergo
Contra il poter di queſto acuto ſtile,
Quando per ira, o per piacer l'immergo
Nelle profonde vie di petto oſtile.

Ch'io ſon quel, che a ferire e a morder nacque;
Quel che nel biaſmo altrui nudriſſi e crebbe;
E ſon Salmaſio. Ognun s'inchini e ceda (2).

Ma in fin poi tanto a queſto Cane increbbe
Un Can più rio, ch'ei diſperato giacque
Agli avoltoi d'Olanda e a' lupi in preda (3)

(1) Clau

(1) Claudio Salmasio, o Saumaise nacque in Borgogna nel 1588., e morì alle Acque di Spa nel 1653. in età di 65. anni. Ma vi è qualche difficoltà sopra queste date.

(2) Niuno negò mai al Salmasio il pregio di grande ingegno e di moltiplice erudizione; ma quasi tutti gli negarono i begli ornamenti della modestia e del sano giudizio. Egli nell'età di diece anni componea buoni versi in Greco ed in Latino; e con questi fausti preludj traendo innanzi in più matura età fece bellissima comparsa nel Regno delle lettere, e massimamente nell'arte critica, a cui era così abile e propenso, che vi parea nato. Ma fu male, dice Egidio Menagio, (*Menagiana Tomo IV. p. 51.*) ch'egli si occupasse in Opere polemiche indegne di lui, e a trattar non so quali altre materie, ch'egli non intendea così bene. E fu peggio ancora, che gonfio del suo sapere, e pieno di alterigia e di presunzione tenesse come sotto a' piedi i maggiori Uomini del suo tempo. Egli oltre mille altre contumelie non si vergognava di scrivere che il P. Petavio era simile a quella simia, che si rampica sugli alberi, e sale i più alti rami per mostrare di là su la bruttezza del suo deretano. Egli si vantava di volere annientar con un soffio alcuna Opera di David Blondel; e a un di presso disprezzava egualmente Lipsio, Scaligero, Einsio, Sirmondo, Spanemio, Grozio, Bochart, e gli altri gran nomi, che si recava a diletto di vilipendere. Un dì, essendo egli in compagnia di due valenti Critici, un di questi disse: Io penso che noi tre potremmo bene tener fronte a tutti gli Eruditi di Europa. No, rispose il Salmasio, unitevi ancora voi due a tutti gli Eruditi del Mondo, ed io solo basto a sconfiggervi. Non si può ascoltar senza grave stomaco tanta millanteria. Così disposto, teneva in pochissimo conto quel medesimo Pubblico, che dovea pur essere il suo giudice. Onde scrivea con tanta velocità, e sdegnava di rivedere e ripulir le sue Opere, come se scrivesse ad un popolo di balordi nati al disprezzo ed alla sferza. Ognun sa, dice un Autor celebre (*Nouvelles lettres Critiques sur l'Hist. du Calvinisme*) che

che il Salmasio bagnava la sua penna nella bile più amara. E' stato detto, ch' egli avea posto il suo trono sopra un mucchio di pietre, affin di gettarne sopra tutt' i passeggieri, e parea che aspirasse a stabilire la sua tirannia sopra tutto il Regno della erudizione. Per essere lacerato da lui, bastava la sola colpa di non voler essergli schiavo.

(3) *Ma*, siegue a dire il medesimo Autore, *se il Salmasio ha dette grandi ingiurie, ne ha ancor ricevute. Moltissimi non parlan di lui, senonchè per lacerarlo.* Il Vossio, l' Arduino, il Petavio, ed altre penne acutissime lo ferirono così vivamente, come avea meritato. E fu poi maraviglia, che ove egli avea sostenute le impressioni de' sommi Uomini, che abbiam nominati, succumbè poi a' latrati d' un cane crudelissimo, il quale abbajava sul Tamigi contra i Re, e contra i lor difensori. Questo cane fu Giovanni Milton, uomo allora nuovo nella Repubblica delle Lettere, e per la chiarezza del nome, e per la estensìon del sapere molto inferiore al Salmasio; ma per la mordacità e per le furie molto superiore, siccome la esperienza dimostrò. Imperocchè egli rispose al Libro del Salmasio intitolato: *Defensio Regia*, con una scrittura, che ha per titolo: *Defensio II. Pro Populo Anglicano*, nella quale versò tanta rabbia, tante infamazioni, e tanti scherni e buffonerie, che l' invincibil Salmasio sentì mancarsi la lena, e cadde nella languidezza, e finalmente è fama che ne morisse di dolore. *E' stato creduto* (scrive l' Autore lodato) *che il grande Salmasio, il quale doveva esser tanto agguerrito ne' combattimenti letterarj, giacque non ostante in questo incontro. Ho udito dire, che il Milton si gloriava altamente di essere stato la cagione della morte di questo grand' Uomo; e potrebbe bene esser vero, perchè è certo, che dopo questa fatale Opera dell' Apologista del Cromwel, il Salmasio non ebbe quasi più sanità. Egli fu ferito al vivo vedendosi posto in derisione da un picciolo Autore, e coperto di beffe, che riguardavan la sua vita domestica. Queste ingiurie aggiunte all' umore imperioso di sua moglie svegliarono tutt' i suoi mali, e lo tolser dal Mondo.*

Se

Se a questo si aggiunge, che la Regina Cristina di Svezia, la quale teneva il Salmasio in grande onore, parve che incominciasse a disprezzarlo dopo la risposta del Milton, e di più che il Pubblico si lamentava, che il Salmasio avea sostenuta male una causa buona, e il Milton bene una cattiva causa, si trova, che queste per un uomo altero e pieno di se erano amarezze da ammazzarlo. Oltracciò nella Risposta, ch' egli componea contra il suo nimico, quando morì, non si trova più il feroce e terribil Salmasio, ma in sua vece un Uomo che languisce e muore. Ecco dunque un cane, che ne sbrana un altro, ed un cattivo Satiro ucciso da un Satiro peggiore. In somma la maledicenza fu sempre un mal mestiere.

C' est un mèchant mètier que celui de mèdire.
A l' Auteur qui l' embrasse il est toujours fatal.
Le mal, qu' on dit d' autrui, ne produit que du mal.

(1) SAR.

(2) Sarpi (Paolo)

Spesso sott' aspri volti e barbe irsute
Chiaro ingegno ed eccelsa alma s' ascose,
E in basse case, e in umil terra pose
Spesso la sede, e il regno suo Virtute.

Da pupilla, che vada oltre la cute
Quante sublimi e pellegrine cose
Starsi sott'irte lane e setolose
Non fur nel petto di Costui vedute (2)?

Ma non mai vinto per oscura sorte
Saldo e fiero guardò l'armata forza,
E la fraterna invidia, e l'atra morte (3).

L'acceso ingegno, cui fumo non smorza,
Tanto fu in lui più rigoglioso e forte,
Quanto era oscuro il manto e umìl la scorza.

(1) Pao-

(1) Paolo Sarpi nacque a Venezia nel 1552., e vi morì nel 1623. nell'anno settantunesimo di sua età.

(2) Il Sarpi nacque di povera ed umile famiglia, la qual cosa, sebbene a niuno faccia vergogna, parve però che alcuno avesse voglia di vituperarlo per questo. Era ancora di temperamento dilicato e debole, e malaticcio anzi che no, e di una figura di corpo alquanto fuori di proporzione. Coloro, che giudicano dalle apparenze, non avrebbero mai pensato, che in quella umile fortuna, e in quel poco felice abito di corpo, e nella austerità e povertà religiosa potesse nascondersi un raro e maraviglioso ingegno. Ma se fu mai vero quel bel detto di Orazio:

. . . . *Ingenium ingens*
Inculto latet sub corpore . . . . . !

fu certamente verissimo del Sarpi, il quale nella età sua più verde diede opera alle belle Lettere, ed alle Scienze, alle Lingue, alla Istoria, al Diritto Canonico e Civile, e fino alla Medicina, alla Notomia, alla Chimica, alla Istoria naturale, ed alle Matematiche con tanto profitto, che fu tenuto in gran pregio da' Signori grandi d'Italia, e da' grandi Letterati, il che è ancora più pregevole; e nel vero si crede che meritasse questa estimazione; perchè non solamente si dice, che fu valoroso molto in queste Discipline, a tal che, secondo che afferma l'Autore della sua Vita, parlava di Matematica co' Matematici, e di Medicina co' Medici, di Notomia co' Notomisti, de' Semplici, e de' Metalli co' Botanici, e co' Chimici, come se ognuno di questi fosse il suo studio singolare; ma giunse fino alla gloria dell' invenzione. Girolamo Fabricio detto l'Acquapendente attestò di avere imparato dal Sarpi il modo come si fa la visione, e prese da lui scoperta della circolazione del Sangue; e si vuole, che l'Arveo, il quale si fece tanto onore di questo scoprimento, lo prendesse dal medesimo fonte. Andando innanzi nella età, egli si consacrò ad altri studi, e la Storia Profana, ed Ecclesiastica, e le Sante Scritture, e la Teologia morale furono le sue più serie applicazioni, nelle quali però non guardava allora che alla sua privata istruzione. Onde scrisse alcune

cose

cose che furono trovate tralle sue carte ; come fra le altre, Un *Esame de' suoi proprj difetti;* Una *Medicina dello Spirito;* un *Trattato contra l' Ateismo*, nel quale provava che questo errore ripugna alla Natura umana, e che non vi ha veri Atei, e che quelli, che non riconoscono il vero Iddio, se ne fanno necessariamente de' falsi ; un Opuscolo sopra la *Nascita e decadenza delle nostre opinioni ;* nelle quali scritture insieme con alcune altre si vede un Uomo , che vuole ammaestrar se medesimo , piuttosto che acquistar fama insegnando agli altri . Il Sarpi non sarebbe forse uscito di questa vita riposata ed oscura, se i celebri dispareri tra Papa Paolo V. e la Repubblica di Venezia non l' avessero tratto a scrivere la maggior parte delle sue Opere, le quali insieme colla Istoria di quelle disputazioni , essendo abbastanza note , non hanno bisogno , che quì le raccontiamo : siccome non vi è pure bisogno di ricordare i discordanti giudizj, che sono stati fatti di quest' uomo. Si può dir solamente, che tutti convengono in questo , ch' egli aveva una maravigliosa memoria, un ingegno profondo e vasto, ed un' ampia erudizione, ed un sapere poco comune.

(3) Gli Uomini posti in mezzo a' grandi avvenimenti, e sollevati molto per la singolarità dell' ingegno e delle opinioni , non sogliono essere esenti da' guai . Il Sarpi n' ebbe più che non avrebbe voluto . Egli fu denunziato più volte alla Inquisizione di Roma e di Venezia, sofferse le turbolenze intestine, e le calamità fraterne, fu assalito da Uomini ribaldi, e ferito con quindici pugnalate, delle quali niuna fu mortale, e si macchinò di ucciderlo un' altra volta nella sua stessa camera da alcuni suoi perduti Confratelli , ed una terza volta ancora si attentò alla sua vita . Ma egli guardò tutte queste calamità con una rara indifferenza, e con uno spirito, che non pone molto divario tra la vita e la morte , e non si sarebbe mai tenuto in difesa contra nuovi disastri, se non vi fosse stato costretto dagli altri . Anzi un celebre Critico ha pensato di poter dedurre da qualche passo dello Scrittore della Vita del Sarpi , ch' egli su questo punto amasse la filosofia degli Stoici.

(1) Sca-

(1) Scaligero (Giuſeppe.)

DElla paterna e dell' avita gloria,
E più ancor della mia ſon così carco,
Ch'io piego, e piegherà nel grave incarco
L' eterno andar della futura iſtoria.

Qual mai vigor d' ingegno e di memoria
Varcò tutte le vie, che ſolo io varco?
Qual di ſpoglie guidò più lieto carco
Per le fulgide vie della vittoria?

Che fui pur io de' Saggi il maggior lume:
Fui la ſferza e il terror, quando mi piacque;
E il Re, il Tiranno, il Dittatore, il Nume (2).

E pure un Verme, che in Lamagna nacque,
Tal mi fè piaga, che all' inferno fiume
Corſi sdegnoſo, e mi tuffai nell' acque (3).

(1) Giu-

(1) Giuseppe Scaligero nacque ad Agen nel 1544., e morì a Leide nel 1609. nell' anno sessantacinquesimo della sua età.

(2) I grand' Uomini divengono piccioli a forza di voler essere grandissimi. La vanagloria fu sempre la ruina della vera gloria. I due Scaligeri, Giulio Cesare padre, e Giuseppe figlio furono dottissimi Uomini, ma troppo gloriosi, superbi, invidiosi, e maldicenti. Il Figlio come nel sapere, così nella millanteria, nell' acerbità, e nella maledicenza superò il Padre. Imperocchè non pago di amplificare ed abbellire smoderatamente la gloria paterna, ne accolse ancora i vanti e le pompe, studiandosi di persuadere al Mondo, che suo Padre discendea da' Principi della Scala, Signori di Verona, e scrisse un libretto su questo Romanzo, donde ne raccolse derisioni, che gli furon funeste, siccome diremo più giù. A queste gloriose esagerazioni, che riguardavan cose esteriori ed aliene, e che doveano dal buono Scaligero trascurarsi per non cadere nelle debolezze del volgo, egli aggiunse le lodi di se medesimo, e il disprezzo e l' oppressione de' Letterati maggiori di Europa. *Egli portava così grande opinione della virtù ed eccellenza sua, che tenea per fermo che gli altri Uomini rimpetto a lui erano niente. Onde parlava con estremo disprezzo della maggior parte degli Uomini dotti, e trattava come cani coloro, che si allontanavano dalle sue opinioni* (Lettres critiques sur l' Histoire du Calvinisme lett. VII.). *Grande abbondanza d' ingiurie e di scherni versò* nelle sue Opere, e spezialmente nelle sue Lettere *contra il Genebrardo, il Clavio, il Parco, il Serrario*, ma chi potrebbe dirli tutti? (*Seldeno de usu & abusu librorum pag.* 84.). Il perchè Giusto Lipsio scrisse ad un suo Amico: *Quale sfrenatezza di scrivere è mai quella* dello Scaligero? *Io amerei meglio non iscriver mai, che macchiare la carta di tali maledicenze*. E Filippo Pareo nella Vita di suo Padre: *Io mi maraviglio*, disse, *che si sieno pubblicate le Lettere postume dello Scaligero, nelle quali si lacera inumanamente la fama di tutti gli Uomini dabbene e vivi, e morti*. Ed in fine il Vossio in una

,una Lettera al Grozio, che tra quelle degli Arminiani è la CCCCXLVIII. scrisse : Lo Scaligero *censura Francesco Giunio come un asino cumano . Sono ancora nelle nostre ed in altrui mani i Libri Giuniani dalla mano dello Scaligero pieni di questi begli Elogj : simia : asino; coglione, e di altri di tal genere, degni più d' un buffone che dello Scaligero* . Ma non mostrò mai altrove più palesemente il suo animo altero e maledico, quanto nella *Scaligerana* , ch' è una Raccolta delle cose dette dallo Scaligero nella conversazione . Quivi *egli loda se medesimo in una maniera insoffribile , e mette in pezzi una infinità di abili Uomini . . . . . il suo interno era guasto di questa grande malattia , che ora conosciamo assai bene* per mezzo di questa Raccolta (*Lett. Critiques &c. loc. citat.*) . In somma con queste irruzioni superbe e tiranniche parea ch' egli volesse mutare l' antico Sistema della Repubblica delle Lettere , ed opprimerne la libertà , e farsi Re , o Tiranno . Anche il paese delle Lettere alcuna volta soffre i suoi Cesari ed i suoi Catilini.

(3) Mentre lo Scaligero inferociva così violentemente contra i Letterati Uomini, questi non istavano oziosi , e gli rendevano almeno quanto avean ricevuto, in modo che le scritture contra lui potrebbon componere una picciola Biblioteca . Ma in tanto nembo di scritture niuna lo ferì più vivamente , quanto quella di Gasparo Scioppio. Lo Scaligero avea pubblicata una Lettera *dell' antichità e splendore della Gente Scaligera* , nella quale lettera egli non soddisfatto di essere Monarca solamente nel regno Letterario, volle ancora esserlo nel civile e politico. Contra questa Operetta di pochi fogli, lo Scioppio gridò pubblicamente di aver trovato quattrocentonovantanove imposture, e col suo libello intitolato: *Scaliger Hypobolymæus*, mosse l' assalto con tanto furore e rabbia, che non si è veduta mai simil cosa. Questo fu un colpo (dice ancora l' Autore delle *Lettres Critiques*) che riempiè di noja e di tristezza l' animo di questo *Eroe illustrissimo*, siccome i suoi Amici lo nominavano . Nè gli elogj , ch' egli ricevea da tutt' i la-

ti, nè i Giambi di Baudio contra lo Scioppio, nè tutto quello che si scrisse contra costui, consolarono lo Scaligero. Qualunque cosa egli facesse, e qualunque altra facessero i suoi amici, la piaga mandava tutta via sangue; e si crede, che questa ferita gli abbreviasse la vita. Eccolo ben compensato di avere mostrato altrui l'esempio di uno stile villano. Cesare e Catilina possono bene ritornar quì a paragonarsi con lui.

(1) Scioppio (Gaſparo .)

Queſto Can pedagogo, a cui la guerra
Piace più che il ripoſo, e la virtute,
Non ſol macchia di ſtragge e di ferute
Delle Muſe la ſacra e vergin Terra (2);

Ma tanto freme, e tanto latra ed erra,
Che nella regia dilicata cute
Immerge il dente irato, e l'ugne acute (3),
E va fin l'Ombre a lacerar ſotterra (4).

Ben tacquer l'Ombre, e riſer ſolo un poco;
Ma gl' irritati Ingegni, e i Regi offeſi
Gl' interdiſſer la terra e l' acqua e il foco;

Ond' ei tardi s' aſcoſe, e oſcuro corſe
Fuggendo l'ire oſtili e i lacci teſi,
E andò vivendo di ſua vita in forſe (5);

(1) Gasparo Scioppio nacque in Franconia probabilmente nel 1577., e morì a Padova nel 1649. in età di 72. anni. Trovo però grande varietà sopra le date della sua nascita e morte negli Autori, che ne scrivono.

(2) Avendo lo Scioppio incominciato assai di buon'ora a fare il mestiere di Uomo di Lettere e di Autore, ed avendo raccolto applauso ed onore, si gonfiò per modo, che si riputò atto non solamente a censurare, ma a vilipendere e lacerare i maggiori Uomini della sua età, e le intere Società e Nazioni, e fino le Monarchie ed i Monarchi, e sdegnato per avventura che il numero de' viventi fosse picciolo per la grandezza delle sue maledicenze, le distese fino a' morti. L'Arnaldo nella *Morale pratica* (*Tom. III. pag.* 124.) dice, che di tre generi erano i Nemici dello Scioppio; i Protestanti, gli Uomini Letterati, e i Gesuiti; ma noi vedremo, che assai più ampia era la giurisdizione di quest' Uomo maledico, il quale per le rabbiose e perpetue Satire sue acquistò i nomi *d' ingegno maligno*, di *bocca maledicentissima*, di *orgoglioso e disonesto Uomo*, e di *Cane grammatico*, e *di bestia feroce*. Sebbene non si saprebbe dire in poco tutt' i nomi disonesti, ch' egli ebbe a sostenere. Noi abbiamo già detto com' egli versò in maniera inudita la ira sua contra Giuseppe Scaligero. Ora diciamo, che trattò egualmente Isacco Casaubono, chiamandolo *Aroipedagogo*, ed accusandolo d' ignoranza nella lingua Latina, di ruffianesimo, di fornicazione, di adulterio, di latrocinio, e di altri delitti ancora maggiori; per le quali accusazioni lo Scioppio si vantava di aver fatto morir di dolore il tristo Casaubono (*Dict. Critiq. n.* 5.). Filippo du Plessis Mornay non fu accolto dallo Scioppio più gentilmente in certo suo *Alessifarmaco regio opposto al fiele de' Dragoni, ed al veleno degli Aspidi nascosto nella Istoria del Papato del Plessis*. In quello furioso libro egli usò tanto sdegno, e profuse tanta infamazione, che è stato detto, non potersi far cosa più sanguinosa contra un Autore; e pure dopo aver fatto tanto pare che non sia ancor sazio; ed *io potrei fare* (egli dice) *un volume de' solecismi*,

mi, e de' barbarismi, e degli altri errori di elocuzione, ma voglio risparmiare a' Calvinisti il dolore di vedere il loro Ettore sotto la sferza de' Pedagoghi con gran danno delle sue natiche espiare le molte sue colpe. Lo Scioppio coperse ancora d'ingiurie il Lipsio, il Tuano, il Possevino, il Vossio, lo Strada, il Baronio, ed altri Uomini grandi, tanto maggiori di lui, quanto i veri Sapienti sono maggiori de' Pedanti. Si scatenò poi crudelmente ed indegnamente contra i Gesuiti, e sotto varie maschere scrisse lor contro più di trenta Libelli, i cui soli titoli fanno orrore (*Baillet jugem. des Savans.*). Ma questi avversarj suoi lo ricambiarono abbondantemente, e lo dipinsero (dice il lodato Baillet) come il maggiore scellerato del Mondo, e come la peste pubblica delle Lettere, e della Società umana. E veramente i maggiori Uomini di quel Secolo si lamentavan di lui ad una voce, Cattolici ed Eretici, e i Deisti medesimi, e tutti davano i lor voti per la sua proscrizione, perchè egli assaliva indifferentemente tutto il Mondo, e lacerava la riputazione delle oneste persone con piacere ed impudenza, e si gloriava di non guardare nè la qualità, nè il merito. Lo Scioppio era dunque un Corsale ed un assassino nel Regno delle Lettere.

(3) Ma finchè costui armeggiò co' Letterati Uomini non sofferse altro male che nella sua fama. Quando poi si avanzò a deridere e mordere i Principi, vide cadersi sopra ben altro che satire e contumelie letterarie. Egli scrisse il suo *Ecclesiasticus contra l'autorità di Jacopo Re della Gran Bretagna*, ed il suo *Collyrium regium donato al medesimo Re gravemente infermo degli occhi*, ed altri libri nello stesso argomento scrisse con effrenata impudenza, ed oltraggiò Enrico IV. Re di Francia, e molti Principi di Germania coperse di villanie e di scherni, in modo che Ottavio Ferrari (*Funus Litteratorum*) grande lodatore di quest' Uomo, non può a meno di scrivere, che neppure a' Re, ed alle supreme Potestà perdonò, e che con troppa e quasi Cinica maledicenza, e con troppo sale ed amarezza tutti gli ordini, ed i capi delle lettere, e le altissime persone straziò e derise. Ma i Prin-

cipi che rispondono colle mani, gl'insegnaron presto a tacere. L'Ambasciador d'Inghilterra a Madrid lo fece stender quasi morto su d'una strada. Fu strangolato in effigie a Londra, i suoi libri furono arsi per mano del Carnefice in Francia ed in Inghilterra, ed i Principi di Germania dichiararono che avean bisogno dello Scioppio morto, ed egli con archibusate e stoccate ne fu più volte ammonito (*Scioppio Pædia hum. & divin. litt.*).

(4) Dopo queste estreme sfrenatezze della Satira dello Scioppio pareva che niun'altra cosa gli rimanesse; e pure trovò modo di estendere la sua mordacità fin contra le ceneri ed i sepolcri. Accusò dunque Fedro di barbarie Tracia, e Cicerone di solecismi e barbarismi. L'accusatore di Cicerone, dice il Balzac (*lettere XII.lib.II.*), è lo spaventoso Scioppio. Egli ha fatto stampare un libro a Milano, nel quale accusa Cicerone d'incongruità e di barbarismo. Io aspetto quanto prima che il medesimo Scioppio farà un qualche altro libro, nel quale prenderà a provare, che Catone era un cattivo uomo, e Cesare un cattivo soldato.

(5) Tanti e così potenti erano i nemici dello Scioppio, ch'egli finalmente ebbe paura non gli mancasse sulla Terra un luogo sicuro; e sebbene si ritirasse, e stesse nascosto a Padova, temè sempre che la sua vita non fosse in salvo; onde è stato detto, ch'egli agitato da questi timori tenne pratica per ritornare tra' Protestanti (*Giorgio Ornio Hist. Eccl.*). Ma questa circostanza è rifiutata dall'Arnaldo. (*Morale Pratique Tom. III.cap.6.*) e da altri (*Dict. Critiq. Scioppius n.*(m).)

(1) Spi-

(1) Spinoza (Benedetto.)

Già desertor della milizia ebrea,
Indi infamia del buon nome di Cristo (2),
E condottiero alfin di gente rea (3),
Di cui Predon non v' ebbe altro più tristo,

Ben d' altro pien che d' empietà giudea
Contra l' immoto Ciel sorger fu visto (4);
E una larva per lui fu Donna e Dea (5),
E col Mondo fu Dio confuso e misto (6).

Tutte l' arme del regno geometro (7)
Mosse l' Empio, e ignorò, che incontro a Dio
Ogni arme è polve, ed ogni forza è vetro.

Pur nell' ultima linea delle cose
Sclamò: gran Dio, pietate al fallo mio.
Ma Dio per lui non v' era, e non rispose (8).

(1) Benedetto de Spinoza nacque in Amsterdam nel 1632., e morì all'Aja nel 1677. in età di 45. anni.

(2) Lo Spinoza col suo esempio comprovò la verità di quella massima di Giovenale: *Nemo fit repente turpissimus*. Egli nacque Giudeo, ed ebbe nome Baruch. Studiò le dottrine della Sinagoga, e le derise. Ne fu ripreso e minacciato, e andò di male in peggio. Finchè scomunicato ed insidiato nella vita, pensò ad un asilo, e lo trovò tra' Cristiani, a' quali per rendersi più accetto, entrò fra loro, e ne prese il nome, senza però prender mai il Battesimo, e così frequentò le Assemblee de' Mennoniti, e degli Arminiani di Amsterdam. Ma interiormente non fu mai persuaso de' loro principj, siccome si vide nell'Apologia, che scrisse intorno al suo cangiamento di Religione, ove sparse molti semi di quella empietà, che appresso amplificò nelle altre sue Opere. In fine poco a poco peggiorando dichiarossi pubblicamente per Ateo, sebbene i seguaci di lui pretendano, che a torto si accusi di Ateismo: ma, quanto sieno sciaurate ed insussistenti siffatte difese, si può ampiamente conoscere nella dissertazione *De tribus Impostoribus* di Cristiano Kortol, e nel trattato *De l' Atheisme, & de la Superstition* di Gio: Francesco Buddeo.

(3) Sebbene lo Spinoza si fosse quasi sottratto dalla società degli uomini, nella solitudine e nel silenzio cercando, siccome volea far credere, la verità; tuttavolta la fama della singolarità delle sue opinioni avea quasi popolato il suo deserto, ove correano gli spiriti liberi a consultarlo, ed egli era come il condottiere o l' oracolo di questo popolo salvatico, in cui grazia scrisse *De' principj della Filosofia Cartesiana dimostrati geometricamente*, ed i suoi *Pensieri Metafisici*: ne' quali libri diede a bere a' suoi seguaci i primi forsi della sua unica Sostanza, e del suo Ateismo. Dappoi sebbene egli non intendesse a far setta, non però molta plebe ne' Paesi Bassi amò di essere nominata Spinozista, cosicchè il Roeilin (*De Relig. natural.* §. 151.) si duole, che tanti armenti in quel Paese sieguano lo Spinoza, ed oltra queste gregge anonime molti Scrittori si levavano a sostenere lo Spinozismo,

ſmo, de'quali empj parla molto e diſtintamente il Brukero (*Hiſt. critica Philoſ. Tom. IV. P. II. pag. 696. ec.*). Di queſt'ingegni pazzi ed ignoranti ſi può giuſtamente dire quello, che degli Atei in generale ſcrive Renato Rapin (*Comparat. di Platon. e d' Ariſtotel.*) *Queſti ſaranno ſpiriti piccioli gonfj della fortuna di un lor Sonetto, o d'un Madrigale, i quali crederanno ſciocamente eſſere coſa più bella dubitar della Religione, che a lei ſottometterſi. Queſti ſaranno uomini rilaſciati, che non avranno mai avuto libero il capo per giudicar bene delle coſe. Queſti ſaranno Cortigiani, che non hanno mai ſtudiato nulla a fondo, e che non ſanno altra coſa, che qualche Capitolo di Montagne, o qualche periodo di Charron. Queſti ſaranno Sapienti mentiti, i quali non hanno altra prudenza, e condotta, che quella di comparire, di rappreſentare il lor perſonaggio, e far la commedia. Queſti ſaranno femmine piene del loro merito, ed abbandonate al loro piacere, le quali non hanno altro ingegno fuor di quello che è regolato dalla licenza.* In fatti è ſtato detto e provato dall'eſperienza, che tra gli Spinoziſti pochi ve n'ha, che abbiano lette le Opere del Maeſtro, e niuno che le abbia inteſe. La di lui dottrina è una tale teſſuta di tante inviluppate, confuſe, e contrarie fila, ed è una ſorgente perenne di tante caligini ed aſſurdità, che naſcono l'une dall'altre, che molti valentuomini, che ſi ſono occupati a confutarla ſono ſtati accuſati di non averla inteſa: ed io non ſentirei molta pena a credere, che lo ſteſſo Autore non aveſſe inteſo ſe ſteſſo; e che poteſſe di ſe acconciamente dire:

. . . . . Mea pugnat ſententia ſecum.
Quod petiit ſpernit: repetit quod nuper omiſit.
Æſtuat, & vitæ diſconvenit ordine toto.
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

(4) L'unica ſoſtanza dello Spinoza (di cui farem parola nella nota ſeſta, ſebbene da lui con altre fogge veſtita, è aſſai più antica di lui, ſiccome hanno ſolidamente dimoſtrato il Bayle, e il Buddeo nel ſuo Trattato *De*

De Spinosismo ante Spinosam: e molto si rassomiglia a quell'antica, e famosa anima del Mondo da Virgilio espressa nella Georgica *l.* IV.

. . . . Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, Cælumque profundum:
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

E nel libro VI. dell'Eneide.

Principio Cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque Astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

(5) Dopo i saggi di empietà, che abbiam ricordati, lo Spinoza ne diede al Mondo segni più manifesti; e lasciando da parte il libro intitolato: *Lucii Antistii Constantis de jure Ecclesiasticorum*, in cui si sostiene la follia dell'Obbes, mentre è dubbioso se venga dallo Spinoza, certissima cosa è, essere suo il *Tractatus Theologico-politicus*, il quale volto in Francese si vide poi con questo titolo: *Reflexions curieuses d'un Esprit disinteressè sur les matieres les plus importantes au salut tant public, que particulier*, e vagò ancora con altri nomi inventati per deludere i Revisori. In questo libro, lui vivente pubblicato, insegnò il suo Ateismo artifiziosamente ed ascosamente; ma in quelli, che morendo lasciò manoscritti, versò a larga mano e scopertamente la sua empietà. Uscì dalle stampe di Amsterdam una Raccolta delle sue Opere postume, nella quale sono cinque Trattati. Il primo è intitolato: *Ethica more geometrico demonstrata*, nella quale tutto il suo Sistema Ateo prende lo Stolto a dimostrare matematicamente. Il secondo è intitolato, *Politica*. Il terzo, *De emendatione intellectus*. Il quarto, *Epistolæ & responsiones*. Il quinto, *Compendium Grammaticæ linguæ Hebrææ*. Istupidì la Religione (dice il Bruker l. c.) e gli uomini dabbene, e gli amici della sana mente detestarono tanta impudenza edificata sopra a' sofismi presi per dimostrazioni. La empietà fece applauso, e si rallegrò, che si fosse trovato un uomo, il quale con metodo geometrico togliesse dal Mondo ogni Religione ed ogni Dio

Dio, e mostrasse esservi una sola Sostanza con due modificazioni, e di questo modo ogni cosa riducendo ad inevitabile necessità di natura, proscrivesse ogni legge di Religione, ed ogni riverenza del Nume. Questi orrendi pensieri svegliarono da ogni lato gravissimi confutatori; e fu degno di considerazione, che fin coloro, i quali la Religione non tenevano in molto conto, si levarono contra l'empio Spinoza. Nel numero grandissimo di questi confutatori, i cui nomi sono descritti dal Niceron (*Memoires* ec.) dal Fabricio (*Syl. Scriptorum V. R. C.*) e dal Janichen nella Vita dello Spinoza, si distinsero Cristoforo Wittichio coll' *Anti-Spinoza*, Pietro Yvon colla *Impietè convaincue*, Michele le Vassor col Trattato *De la veritable Religion*, Francesco Lamy Benedettino col *Nouvel Ateisme renversè*, Giovanni Brendebourg colla *Enervatio Tractatus Theologico politici, cum demonstratione Geometrico Ordine disposita, Naturam non esse Deum &c.*, e Pietro Bayle nel *Dizionario Critico* all' Articolo *Spinoza*. Dopo queste fortissime irruzioni non v' è più alcuno, se non forse qualche automato del suo gregge, che non tenga per fermo che lo Spinoza era un Bruto vestito da Geometra.

(6) La gran Proposizione, in cui tutto il veleno dello Spinoza si aduna, e su cui tutto il suo sistema si appoggia, è la quinta, nella quale egli dice: *In rerum natura non possunt dari duæ, aut plures substantiæ ejusdem naturæ, sive attributi*. Il perchè taluno ha creduto che basti confutare questa sola affermazione, per rovesciare tutto l'edifizio. A dare alcuna idea dell' empio Sistema, ascoltiamo un Uomo, che lo intese, e lo confutò vigorosamente, checchè i suoi nemici abbiano detto. *Lo Spinoza* (egli dice) *suppone che vi ha nella Natura una sola Sostanza dotata d' infiniti attributi, e fra gli altri della estensione e del pensiere. Onde assicura, che tutt' i corpi dell' Universo sono modificazioni di questa Sostanza in quanto ch' è estesa, e che a cagion d' esempio le Anime degli uomini sono modificazioni di questa Sostanza in quanto ch' è pensante. Di tal che Dio Essere necessario e infinitamente perfetto è bene la cagione di tutte le cose esi-*

esistenti, ma egli non differisce punto da esse. Non vi è che un Essere ed una Natura, che produce in se medesima, e con un' azione immanente tutto ciò che si chiama Creatura. Egli è agente insieme e paziente, cagione efficiente e suggetto, e nulla produce che non sia sua propria modificazione (Bayle Dict. V. Spinoza). Le brutalità e le orride conseguenze di questo mostruoso Sistema sono poi validamente esposte dall' Autore medesimo.

(7) A mascherare un poco l'orribil volto del suo mostro, e conciliargli alcun sembiante di verità, che seducesse gli sciocchi; lo Spinoza l'abbigliò geometricamente; e per definizioni, e per assiomi, e per proposizioni e dimostrazioni distese la serie de' suoi pensieri: di che la Geometria ha avuta vergogna; e lasciando ancora da parte la Religione, i maggiori Geometri, come il Leibnitz, il Newton, i fratelli Bernulli, l' Ugenio, ed altri hanno sostenuto questo Sistema essere irragionevole e ridicolo, e farsi per lui una orrida profanazione della Geometria.

(8) La morte dello Spinoza fu inopinata e quasi improvisa, e non ebbe, per quanto si sappia, altro spettatore che il Medico. Oltracciò è stato detto che il moribondo fece chiuder l' ingresso ad ognuno per non aver in quell' estremo punto verun testimonio di qualche incostanza contraria alle sue dottrine. Ciò non ostante è corsa fama, ch' egli in quell' ultimo periodo, che fu detto da Orazio *ultima linea rerum*, e che suol essere lo scoglio degli Spiriti forti, esclamasse più volte: Abbi Dio misericordia d' un misero peccatore, e piangente invocasse l' augusto nome di Dio. Le quali narrazioni se sono vere, mostrano che il timor della morte è un forte medicamento dell' Ateismo.

(1) To-

(1) Toland (Giovanni.)

Oltra (2) il freddo, e oltra il fervido Oceano
Tolando i gridi del tuo nome andranno ;
Nè sol l'angusto termine Anglicano ;
Ma di Te tutt' i lidi soneranno,

Già v'ebbe (3) un Genio sedizioso insano,
Che per furor, per ira, e per inganno
Incontro a' Regi, e a Dio stese la mano
Tutt' i futuri secoli diranno.

L'empie (4) tue risa, e i tuoi (5) folli consigli,
Le tue (6) sventure, li tuoi morsi, e i tui
Fantasmi i Padri narreranno a' Figli.

Così già pago a immortal parte giunto
Andrai compagno, e simile a Colui,
Onde fu il Tempio d'Efeso consunto.

(1) Gio-

(1) Giovanni Toland nacque in Redcastle Villaggio prossimo a Londondery in Irlanda nel 1671., e morì in Londra nel 1722, in età di 51. anni.

(2) Il Tolando non solamente era invaghito di quella massima di Persio, che per altro è stata la debolezza di molti grand' uomini, *Pulchrum est digito monstrari, & dicier hic est;* ma egli era mosso da una sregolata passione di acquistar fama per qualunque o diritto, o torto sentiere, e si dice, che si era posto in animo fino dalla sua più giovane età di esser capo di Setta, e di non giungere a' 40. anni, senz' aver fatto tanto romore in Inghilterra, quanto Cromwel. Quindi non vi ebbe verun genere di ardue e temerarie imprese, ch' egli non abbracciasse per dar corso al suo nome.

(3) A buona ragione è stato detto, che il Tolando non volea nè Dio, nè Re; ed è stato assai volte accusato di lesa Maestà divina, e reale. Per quello, che riguarda le opinioni sue sulla Religione, chiarissima cosa è, ch' uom non v' ebbe mai, che insegnasse l' Ateismo con maggiore impudenza di lui. Diede egli al Mondo un presagio de' suoi futuri attentati contra la Religione con un' Opera Inglese intitolata: *La Religione Cristiana senza mistero*, in cui stoltamente tentava di provare, che non vi ha nulla nell' Evangelo, non tanto contrario alla Religione, ma neppure a lei superiore, e che i dogmi del Cristianesimo non possono propriamente nominarsi misterj. Indi, portando più oltre la sua stoltezza, pubblicò due Dissertazioni, l' una delle quali ha per titolo: *Adeisidæmon, sive Titus Livius a superstitione vindicatus*, e l' altra: *Origines Judaicæ*. Nell' *Adeisidæmon*, cioè l' uom senza superstizione, imprendendo a giustificare Livio accusato di superstizione per lo gran numero di prodigj da lui riferiti, lo trasforma in un Ateo, che prende in beffa la Religione; e ciò non ostante egli non cessa di lodarlo, come un uomo di buon senso, di un discernimento esquisito, come un saggio Filosofo, ed un ingegno elevato. *Con tali elogj fuor di proposito egli vorrebbe insegnarci, che coloro, che non portano opinioni simili a quelle, ch' attribuisce a*

Li-

Livio, *sono stupidi*, *superstiziosi*, *uomini senza giudizio*, *Filosofi miserabili*, *ed in una parola bruti*, *e tronchi*. (Buddeo de l'Atheisme, & de la Superstition). Nell' *Origini giudaiche* egli si toglie più sfacciatamente ogni maschera, e si getta senza enimma nel Panteismo (con tal nome gli aggrada nominare lo Spinozismo) ed ha l'ardimento d'affermare, che Mosè, e Spinoza hanno avuta la stessa idea della Divinità, e non sazio di questo giunge ad accusare di Spinozismo tutta la Sacra Scrittura, perchè vi s'incontrano sovente queste formole: *L' Essere sommamente perfetto*: *l' Alpha*, *e l' Omega*. *L' Essere*, *che non ha principio*, *nè fine*, *che fu*, *che è*, *e che sarà*, *nel quale viviamo*, *ci moviamo*, *e siamo*; *il Tutto in tutto ec.* Le quali maniere di parlare, secondo che il Tolando vaneggia, possono applicarsi al Panteismo. Follie, che fanno pietà, e che da Jacopo Fajo (*Defens. Religion.*) da Elia Benoit (*Melanges de Remarques Critiques*) e da Daniele Uezio in una Lettera a M. Morin sono state dissipate e derise. Il Tolando non pago di ciò, che pur era il colmo dell'empietà, mise alla luce le sue Lettere Inglesi a Serena; la prima delle quali tratta dell'origine, e forza de' pregiudizj: la seconda dell'Immortalità dell'Anima, ch' egli motteggia come un'opinione superstiziosa degli Egiziani, e due altre si aggirano sul Sistema dello Spinoza, di cui si professa zelante sostenitore. In oltre fece pubblico il suo *Nazareno*, o sia del Cristianesimo Giudaico, Pagano, e Maomettano contenente la Storia dell' antico Evangelo di S. Barnaba, e dell' Evangelo moderno de' Maomettani attribuito a quell' Apostolo. Si è ragionevolmente creduto, che lo scopo del Tolando, pubblicando que' falsi Evangelj, sia stato di far dubitare de' veri, e di estendere il nome di Cristiano a tutti coloro, che alcuno ne hanno o vero, o falso. Molti dotti Uomini difesero il Cristianesimo dagli empj macchinamenti del Tolando, e sopra tutt' altri il Pearson col suo *Anti-Nazareno*. In fine il Tolando diede molt' altre pruove della sua irreligione, pubblicando un'Opera col titolo:

Te-

Tetradimus; ove si contengono quattro Dissertazioni, nella prima delle quali iscritta *Hodegus*, egli tenta di provare, che la Colonna, che facea scorta agl' Israeliti nel Deserto, non era miracolosa, non essendo altra cosa, che fuoco e fumo, secondo la costumanza di altre Nazioni, ch' espressa si vede presso Q. Curzio lib. v. c. 2. *Observabatur ignis noctu, fumus interdiu*. Nella seconda, che ha per nome *Clidophorus* e' vuol mostrare, che i Filosofi di tutt' i Secoli si sono regolati con doppia Filosofia; l' una *Exoterica*, o sia per lo di fuori, pubblica, ed accomodata a i pregiudizj del popolo: l' altra *Esoterica*, ossia per lo di dentro, segreta, e da comunicarsi soltanto a pochi. Ma l' empio non fermandosi quì passa ad attribuire una sissatta condotta agli Apostoli, ed a Cristo. Nella terza intitolata *Hypatia*, egli scrisse la Storia della savia donna Alessandrina di tal nome, e S. Cirillo vi è pazzamente villaneggiato. La quarta *Mangoneutes* è una difesa del *Nazareno* contra le opposizioni del Mangey. Son questi in ristretto gli attentati del Tolando contra la Religione. Or un uomo, che volea disfarsi di Dio, qual rispetto, e quale sofferenza poteva avere per li Principi? In fatti egli si gettò nel partito de' Wigs, che sono i più ardenti Repubblicani d' Inghilterra; e per mostrare, ch' egli non era membro inutile di questo corpo, fece un' edizione delle Opere di Giovanni Milton, e di Jacopo Arrington, uomini contra l' autorità Reale ferocissimi, cui aggiunse varie Opere sue piene dello stesso spirito.

(4) La stoltezza e l' empietà del Tolando prendendo sempre maggiori accrescimenti, si vide giunta al colmo nel suo *Pantheisticon*, in cui si beffano i più augusti Misterj della Religione, ed i riti della Chiesa. Quivi si legge un Simbolo beffardo, nel quale in vece dell' Articolo della Trinità si trova la Sanità, la Libertà, e la Verità; ed una specie di Liturgia Bacchica composta di molti versi di Orazio, e di Giovenale. Egli non ebbe rossore di scrivere di sua mano alla testa d' un esemplare, che regalò ad un Signore Inglese, le seguenti paro-

parole, che quì si recano per dare un saggio delle altre follie, che nel libro erano sparse. *O sempiterne Bacche, qui reficis, & recreas vires deficientium, adsis nobis propitius in pocula poculorum. Amen.*

(5) Il Tolando vago di comparire anch' egli col pallio, e colla barba da Politico incominciò a spargere Aforismi di Stato, e dar consigli per la condotta della Repubblica. Quindi pubblicò la sua *Arte di governar per partiti:* la sua *Anglia libera*, i *Paradossi di Stato*: ed un'Opera militare, nella quale formò un progetto di trovare in Inghilterra una milizia di 60000. uomini non inferiore nelle occasioni alle Truppe regolate; ma si conobbe, che un tale progetto era più atto a rendere l'Inghilterra per li contrarj Partiti spaventevole a se stessa, che agli stranieri; onde può dirsi, che i suoi pensieri sulla Politica non eran migliori delle sue massime sulla Religione.

(6) Ad una Satira violentissima del Tolando contra gli Ecclesiastici intitolata, *La Tribù di Levi*, fu risposto con un Poema, che ha per titolo, *Rabsache Vapulans*, in cui si dipinge un orrido ritratto della di lui indole e costumi; e vi si narra, ch' egli fu già condannato a soffrire la frusta ogni anno in tutte le Città della Contea di Dorset, e spaventato dall'acerbità del supplizio chiese a' suoi Giudici di essere impiccato, i quali commossi o dal coraggio, o dalla tenera età di lui lo lasciarono libero. Ma queste satiriche narrazioni però non meritano una cieca credenza. E' ben fuori d'ogni dubbiezza, che la novità, e l' ardimento delle di lui opinioni, avendo levato uno strano romore in Inghilterra, il Clero ne dimandò la proscrizione; ed il Tolando, vedendosi sull'orlo della rovina, ammollì, corresse, e ritrattò molte sue perniziose dottrine. Certissima cosa altresì è, ch' egli si vide assai volte in uno stato, che non differiva molto dalla mendicità. E' notissimo in fine, ch' egli nella sua Patria voleva porre i fondamenti della sua nuova Setta; ma i suoi pessimi costumi ne sconvolsero il disegno, ed il suo libro della *Reli-*

gione Cristiana senza mistero fu vergognosamente arso; ed all' Autore si preparava un carcere, se non si fosse sollecitamente rifuggito in Inghilterra. *Gli mancavano* (dice il P. Niceron, Memoires &c.) *due qualità necessarie ad un capo di Setta, la prudenza, e l'ipocrisia.* Sono queste le orribili strade, che il Tolando corse per giungere ad una immortalità peggiore della stessa oscurezza; laonde esser dee allogato vicino ad Erostrato, che per far parlare di se ne' secoli avvenire, pose il fuoco al celebratissimo Tempio di Diana Efesina.

(1) Tschirnaus (Ernenfried Walter de)

CHe (2) giovan l' ampie Stirpi, e i pinti volti
Degli Avi, e i tronchi Emiliani, e i Curj,
Se saggi sono i Padri, e i Figli stolti,
Austeri gli Avi, ed i Nipoti impuri?

I Fasti dalle antiche ossa raccolti
Io non estimo, e su gli alpestri e duri
Sentieri ignoti al numero de' molti
Colgo di nobiltà stabili augurj.

Son più gloriosi que' miei (3) vetri ardenti,
Le curve, e i Geometrici Problemi,
Che Regni oppressi, e debellate Genti.

In (4) sane membra dammi animo sano;
Poi dì, che i miei trasser l'aratro, o i remi,
E scesér da Tersite, o da Martano.

(1) Ernenfried Walter de Tſchirnaus nacque in Kislingswald nella Luſazia Superiore nel 1651., e morì nel 1708. in età di 57. anni.

(2) *Stemmata quid faciunt? quid prodeſt, Pontice, longo
Sanguine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus
Majorum, & ſtantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios . . .
Si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
Tot bellatorum, ſi luditur alea pernox
Ante Numantinos, ſi dormire incipis ortu
Luciferi, quo ſigna Duces, & caſtra movebant?*

Queſti penſieri, che dovrebbero eſſere le più ſerie meditazioni di coloro, che di nobil ſangue ſi vantano, furono le prime regole, e le ſcorte del giovane Tſchirnaus. Egli nato d' antica e nobile proſapia non credè mai, che la virtù degli Avi e de' Padri baſtaſſe per traſformare in Eroi i figliuoli. Quindi inteſo a provvederſi d' ornamenti, che foſſero ſuoi, appena ſeppe, che al Mondo vi erano Matematiche, ch' egli ſpinto da' genj di ſua natura con incredibile ardore le coltivò, e ſi aprì rapidamente la ſtrada in tutt' i loro receſſi, e fino dalla ſua giovanezza levoſſi ad un alto grado di fama tra' cultori di queſte Facoltà. Dallo ſteſſo virtuoſo ardore incitato, più che dall' uſo della ſua Nazione, volle correr varj Paeſi, e veder varj coſtumi. Quindi vide l' Inghilterra, la Francia, e l' Italia, facendo principale ſcopo de' ſuoi viaggi converſare co' valentuomini de' Paeſi, per li quali paſſava, e meditare ſulle maraviglie della Natura, e dell' Arte, che ſe gli offerivano. La ſua ſtrana e ſingolare maniera di ſtudiare ci porge un nuovo teſtimonio del ſuo fervore ed amor per le Scienze. Nella ſtate egli facea le ſue ſperienze, e nell' Inverno, ch' egli ritrovava più a propoſito per le profonde meditazioni, dava ordine a' ſuoi ſperimenti, ne deducea le conſeguenze, e facea le ſue più gravi inveſtigazioni. Sulla fine dell' Autunno dava un' occhiata alle forze del ſuo corpo per renderlo atto a ſoſtenere

le

le fatiche dell' animo nell' Inverno , e riandava le sue passate produzioni, e risvegliava i desiderj di proseguirle; ed in questo tempo diminuiva le misure de' suoi pranzi, e toglieа via interamente le cene, in lor luogo sostituendo la lezione di cose a' suoi studj affacevoli, o gl' intrattenimenti d' alcun erudito amico. Egli si coricava nov' ore dopo il mezzodì, e si facea svegliare due ore dopo la mezza notte, mantenendosi fermo alcun poco nella situazione, in cui si svegliava, per così rammentarsi de' suoi sogni, che d' ordinario giravano intorno a' suoi diurni pensieri. Indi tornava a prender sonno dalle sei ore fino alle sette, e ripigliava le sue meditazioni. Così s' affaticava ne' silenzj della notte, e volea trarre emolumento fin dal sonno, e da' sogni. Questa smisurata passione di erudirsi potea parer segno d' una insaziabile avidità di gloria; perchè le grandi fatiche senza gran fini sono fantasmi; e la sperienza comprova la verità di quel detto:

. . . . . . *Aut virtus nomen inane est,*

Aut decus, & pretium recte petit experiens vir.

Tuttavolta il Tschirnaus, che avea saputo sprezzar gli onori della Nobiltà, seppe eziandio domare la quasi indomita passione della gloria, e dell' immortalità; e solea dire, che fino dall' età di 24. anni egli era già libero dall' amor de' piaceri, delle ricchezze, e della gloria stessa. Nuovi contrassegni della indole di lui lontana da gli onori furono i suoi rifiuti del titolo, e delle prerogative di Barone libero dell' Impero, che l' Imperador Leopoldo gli offeriva, e delle funzioni di Consigliere di Stato, onde il Re Augusto voleva onorarlo. (*Fontenelle. Eloge de Mr. Tschirnaus.*)

(3) Celebratissime sono le lenti convesse, che il Tschirnaus lavorò con un' arte singolare, e maravigliosa. Alcune ve n' erano di 3. e 4. piedi Rinlandici di diametro, che pesavano fino a 160. libbre, grandezza enorme e mostruosa per tutti coloro, che sanno le difficoltà di siffatti lavori. Gli effetti di queste lenti esposte a' raggi del Sole sono, che le legna ancorchè umide ardono in un momento; l' acqua subito bolle; i metalli si lique-

fanno ; la pomice , la porcellana ec. si convertono in vetro ; la pece il zolfo ec. sotto l'acqua si sciolgono . In somma tutto ciò , che si accosta al fuoco delle suddette Lenti o si liquefà , o si calcina , o svapora (*V. Act. Erudit. Lips.* 1697.) . I suoi Specchi ustorj non son men celebri e maravigliosi delle sue Lenti (*V. Acta Erud. Lips. ann.* 1687. *Wol. Elem. Catopt. c.* 4.). Nell'anno 1682. il Tschirnaus propose all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi le sue famose Caustiche, che sono Curve formate dal concorso de' raggi della luce da un'altra qualunque Curva riflessi , o rotti . L'Accademia riputò questa scoperta degna d' essere esaminata. Filippo de la Hire nel suo Trattato *Des Epicycloides* dimostrò, che il Tschirnaus andava errato intorno ad alcune circostanze delle Caustiche; ma non dee sembrar strano, che si muova alcun passo falso sopra strade non mai battute . Le Caustiche contuttociò fanno al Tschirnaus lo stesso onore, che fa la Spirale ad Archimede, la Concoide a Nicomede, la Cissoide a Diocle , e l'Evolute ad Ugenio. Oltracciò egli propose all'Accademia , della quale era già divenuto membro , molti metodi di sua invenzione per la Geometria più sublime. Nella Storia dell' Accademia suddetta all' anno 1701. si reca un Catalogo delle sue Proposizioni . Per la sottigliezza ed utilità delle divisate scoperte possiam dire di lui ciò , che Ugo Grozio applicò al gran Galileo :

Hunc ego sublimi quæsitum mente triumphum
Ducere maluerim , quam ter Capitolia curru
Scandere Pompei , quam frangere colla Jugurthæ .

(4) Si allude all'Opera del Tschirnaus , che ha per titolo : *De Medicina Mentis & Corporis* , e che può essere considerata come un perpetuo Comentario di quell'Apoftegma. *Sit Mens sana in corpore sano . Il titolo di questo libro* (dice il citato Fontenelle) *è , per così dire , il doppio di quello della* Recherche da la verité; *perchè questo vuole soltanto dirigere , e sanare lo Spirito, e quello si stende ancora al Corpo . Con una buona Logica , ed una buona Medicina gli uomini non avrebbero più bisogno di nulla .*

(1) Tu-

(1) Tudor (Enrico .)

D' Eletto difenfor fatto nimico
Per lufſuria crudel fuperbo infano
Scoffe dalle fue Terre il fero Enrico
Le antiche leggi del Paſtor Romano.

Le fante cofe urtò dal luogo antico,
E le immerfe nel gran nembo Anglicano;
Derife il Cielo irato e il Cielo amico,
In van percoffo, e accarezzato in vano.

Ma in fin versò l'Eterno i fuoi furori.
Di fangue e di fudor forfi infelici
Bevve, e guſtò funeſti orridi amori.

Furono le fue Donne meretrici.
Furono i fuoi Miniſtri traditori.
Mifero nelle mogli e negli amici (2).

 (1) En-

(1) Enrico Tudor di questo nome ottavo Re d' Inghilterra fu figlio di Enrico VII. Tudor, che ebbe per Padre Edmondo Tudor Conte di Richemont figlio di Owed Tudor, il quale lo generò con Caterina di Francia vedova di Enrico V. Re d'Inghilterra, per lo qual matrimonio perdè la testa nel 1461. ed egli Enrico VIII. nacque nel 1491., fu incoronato nel 1509., e morì nel 1547. in età di 55. anni.

(2) La Istoria di Enrico VIII. è così celebre e nota a tutti, che non accaderebbe quì fare verun comentario. Ognuno sa come egli ne' principj del suo Regno fu propenso alla virtù ed alla Religione, e come fu amico di Roma in modo, ch' egli annunziò la guerra alla Francia, e la sostenne vigorosamente, e scrisse suoi libri contra Martino Lutero con tanta lode, che Leone X. dopo solenne consultatione de' Cardinali onorò questo Principe col nome di *Difensor della Fede*, ed egli seguendo pure a camminare per la medesima via molto si affaticò per la libertà di Clemente VII. tenuto prigioniere dalle forze Tedesche, ed altre molte onorate e gloriose opere fece, che lo avrebbero colmato di gloria, se avesse perseverato. Ognuno sa ancora la lunga e luttuosa favola de' suoi amori, de' suoi divorzj, de' suoi litigj co' Papi, della sua ribellione, delle molte stragi, onde insanguinò tutta l'Inghilterra, delle profanazioni de' luoghi più santi, e delle usurpazioni e rapine de' Templi e de' Monasterj, delle ammonizioni e delle censure disprezzate, e degli altri funesti avvenimenti, che rendono orribile e spaventosa la di lui istoria. Ma non ognuno sa forse alquante particolarità, che riguardano le sue Donne. Diremo dunque alcuna cosa di esse, e prima di Anna de Boulen o Boleyn. Varj e piacevoli racconti si sono fatti di questa Donna. E' stato scritto ch' era figlia del medesimo Enrico; ch'ella ebbe una sorella, di cui quel Principe abusò; che si prostituì quasi nella sua fanciullezza a due famigliari di Tommaso de' Boulen, il qual era tenuto per suo padre; che essendo andata alla Corte di Francia si guidò con sì poca verecondia, ch'era ordinariamente chiamata la *Chinea d' Inghilterra* e la *mula*

mula del Re ; e che tornata al suo Paese avea tenuti i medesimi costumi. Ma il P. d' Orleans (*Hist. des Revolutions d' Angleterre Tom. II. p.* 427.) non approva questi racconti , contra i quali , egli dice , gli Scrittori Protestanti gridano , ed hanno qualche diritto di tenerli per falsi . Ma non si può questa Donna giustificare di aver dato ad Enrico VIII. speranze di sposarlo , contraffacendo la onesta donna , se scioglieva il suo primo matrimonio , e di avere in quello modo contribuito alla ingiustizia , che questo Principe fece alla sua legittima moglie, ed a tutt' i mali che vennero poi. Il fine tragico meritato con una incontinenza provata per giudizio giuridico , mostrò che gli Scrittori Cattolici senza giudicar temerariamente hanno potuto dire di lei , che non era stata casta , se non quando era stata ambiziosa. Io non so, dice l' Autore del *Dizionario Critico* (*Art. Boleyn.*) perchè alcuni abbiano profuse contra di lei maledicenze facili a confutarsi , quando ne poteano dire assai male senza uscir de' confini della fedele Istoria . Il Bossuet (*Hist. des Variations lib. VIII.*) reca solo i fatti confessati da' medesimi Protestanti , e ne dice più male che non vorrebbe . Ora Enrico divenuto amante di questa donna sacrificò la Reina Caterina d' Aragona sua moglie , ed il suo riposo , la sua virtù , e la sua Religione a questa passione malnata . Ma trovò prestamente la serpe tra' fiori . Imperocchè dopo tre anni , essendosi acceso di nuovo amore , vide i peccati della sua donna , ne fu preso da odio violentissimo , la fece imprigionare , e farle il suo processo , e *fu accusata* , dice il Burnet (*Hist. de la Reform. d' Angleterre lib. III. Par. I.*) , *di delitto di Lesa Maestà , essendo giaciuta molte volte con suo fratello e con quattro Uomini , ed avendo loro detto , che il Re non aveva mai posseduto il suo cuore , e che amava ognun di loro più che alcun altro , ed avendo così ingiuriato il sangue reale*. Anna Bolena fu dunque condannata , il matrimonio suo dichiarato nullo , e fu decapitata. Il medesimo Gilberto Burnet racconta , che in queste estremità non perdè il suo umore bizzarro . Ora ella s' inginocchiava e molto piangendo gridava molte volte : *Abbi* ,

Si-

Signor, pietà di me, e nel tempo medesimo prorompeva in grandi risate. Poche ore prima della sua morte, ella disse, che *il Carnefice era abilissimo*, e che *d' altra parte ella aveva il collo assai picciolo*, e ponendovi sopra la mano, si mise a ridere smoderatamente. Graziano da S. Sepolcro (*De casib. vir. ill.*) ha scritto, che quando ella fu condotta al luogo del supplizio, si sdegnò grandemente contra il Popolo accorso allo spettacolo, perchè non le rendeva alcun onore, e disse: *Io sono e muojo vostra Regina, e crepatene di dispetto*. Così finì questa miserabile creatura, la quale colla sua ambizione, e co' suoi artificj recò tanto danno all' Inghilterra, ed alla Chiesa. Enrico sposò poi Giovanna Seymour, la quale sfuggì le leggerezze di lui, morendo assai presto. Passò a nuove nozze con Anna di Cleves, e nello stesso tempo si accese di Caterina Howard, e pensò al divorzio, e Tommaso Cromwel, Vicario generale nelle cose Ecclesiastiche, il qual era stato il conciliatore di quelle nozze divenute odiose, fu sacrificato alla incostanza del suo Signore, il quale cassò il suo matrimonio colla Cleves, e sposò la Howard, a cui per le impurità sue prima e dopo le nozze fece tagliare la testa; e sposò in ultimo la vedova Caterina Parr, alla quale è fama, che avrebbe fatte le medesime carezze, se la morte non lo avesse impedito. Così trattò Enrico le sue amiche, e trattò egualmente la maggior parte de' suoi favoriti, da' quali era le più volte deluso e lacerato. Per la qual cosa si vide che per giudizio rettissimo di Dio, questo Principe traviato trovò la miseria e la calamità nelle Mogli e negli Amici; cioè in quelle due parti della società, nelle quali tutti gli Uomini trovano la maggiore consolazione, e nelle quali egli più che ogni altro cercava la sua felicità. Non basta dunque ad esser felice la volontà e la potenza, se non si aggiugne loro il sano giudizio.

(1) To-

(1) Tournefort (Giuseppe Pitton de)

Oh! quanto (2) voto v' ha ne' ſtudj umani,
Quante fallaci e luſinghiere ſcene,
Quant' ombre, quanta polve, e quante arene!
Così contra Virtù latrano i cani.

Ecco ecco un Uom, che (3) d' Aſia i monti e i piani
Varca, e l' orride vie (4) d' Alpe, e Pirene;
E corre, e ſale, e ſcende, e parte, e viene,
(Levano ancor più in alto i gridi inſani.)

Poi dalle ſue fatiche altro non coglie,
Che (5) qualche tronco, o qualche pietra oſcura,
Poche nuove radici, e poche foglie.

Ma oh! ciechi (io eſclamo) cui non luce aurora;
Ciechi, cui non appar, quanto Natura
Nelle picciole coſe è grande ancora.

(1) Giu-

(1) Giuseppe Pitton de Tournefort nacque in Aix nel 1656., e morì in Parigi nel 1708. in età di 52. anni.

(2) Non vi ha spettacolo più compassionevole, quanto veder gl' imperiti levarsi a far da Giudici contra le Scienze, e andar garrendo. *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* Noi incontriam spessissimo nel nostro Secolo Ingegni simili a quei, che Persio amaramente deride nella Satira III.

Heic aliquis de gente hirtosa Centurionum
Dicat, quod sapio satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, ærumnosique Solones
Obstipo capite, & fingentes lumine terram:
Murmura quum secum, & rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Ægroti veteris, meditantes somnia Gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.
Hoc est quod palles? cur quis non pandeat hoc est?

Presso gente di tal tempera il Tournefort senza meno esser dee un suggetto di scandalo e di derisione; imperocchè egli da suoi più teneri anni fino alla morte con incredibili fatiche e pericoli si occupò a raccoglier erbe e piante d'ogni genere per recar nuovi accrescimenti alla Botanica. Chi ha fissata l' idea dell' utile e dell' aggradevole in oggetti a quelli del Tournefort contrarj, non potrà giammai aver per buona questa condotta.

(3) Nel 1700. il Tournefort, la cui fama era già salita fino all' altezza del Trono, ebbe commissione dal Re di Francia di recarsi in Grecia, in Asia, ed in Africa, non solo per riconoscervi l'erbe e le piante degli Antichi, ed iscoprirne delle nuove; ma eziandio per far delle osservazioni sulla Storia naturale, sulla Geografia, e su i costumi, Religione, e commercio de' Popoli (V. *la Storia dell' Accad. Reale delle Scienze del* 1700.). Il Tournefort dunque andò fino alle frontiere della Persia sempre fuori di strada, e fralle montagne, gli antri, le valli, e le selve cercando le novità, che ne' vegetabili la natura produce. Fra gli altri luoghi, ch' egli visitò

visitò nel suo viaggio d'Oriente, il più considerabile fu la Grotta d' Antiparos composta di molti spaventevoli abissi. Quivi scoperse un gran numero di marmi, che secondo le apparenze per vegetazione crescano ; d' onde credè di poter trarre un robusto argomento per vie più stabilire la sua particolare opinione, che i marmi fossero vegetabili. L' Africa era compresa nel di lui viaggio ; ma la peste ne lo distolse, e ritornò in Francia carico d' utilissime scoperte, e di 1356. nuove specie di piante, onde ne compose il suo *Corollarium Rei Herbariæ*. E la Relazione del suo viaggio vide poco dopo la luce.

(4) Prima del suo viaggio in Oriente il Tournefort avea già corsa una gran parte di Europa per far nuovi scoprimenti nella Botanica. Fino dal 1678. egli avea già incominciato a girare per le montagne del Delfinato, e della Savoja. Nell' anno seguente viaggiò per li contorni di Monpellier. Indi visitò più volte i Pirenei spogliato assai volte da' Micheletti Spagnuoli, e da' ladri, e spessissimo in pericolo di perder la vita; ed andò fino in Ispagna, ed in Portogallo, ed in fine in Olanda, ed in Inghilterra. Per queste lunghe fatiche egli fu nel 1694. in istato di pubblicar un' Opera, che ha per Titolo, *Elemens de Botanique, ou Methode pour connoitre les Plantes*, il cui scopo è di dar ordine al confuso, e smisurato numero delle piante disordinatamente sparse per la terra, e per lo mare, e distribuirle in Generi, ed in Ispecie per ajuto della memoria (*V. Fontenelle Elog. de Mr. Tournefort, e Histoire de l'Accad. Royal des Scien.* 1700.) In oltre nel 1698. mise alla luce la sua *Histoire des Plantes, qui naissent aux environs de Paris, avec leur usage dans la Medicine*. E vedendo la rara fortuna de' suoi Elementi, pensò necessario di pubblicarne una versione latina col Titolo: *Institutiones Rei Herbariæ* in tre volumi in 4., il primo de' quali contiene i nomi delle Piante distribuite secondo il di lui Sistema, e gli altri due le loro figure. In fronte di questa Traduzione si legge un' ampia Prefazione, o Introduzione alla Botanica, in cui i principj del suddetto Sistema si stabiliscono, e si porge una elegante ed assennata Isto-

ria

ria della Botanica, e de' celebri Botanici.

(5) Il Tournefort ne' suoi viaggi aveva avuta la cura di raccogliere non solamente un prodigioso numero di erbe rare e sconosciute; ma altresì una incredibile copia di pietre figurate, di marcassite, petrificazioni, e cristallizzazioni straordinarie, conchiglie, vestimenti, arme, strumenti di nazioni straniere, ed altre curiosità della Natura, e dell'Arte. Colla preziosa unione di tante rarità si era ornato egli un Museo, il cui valore si faceva ascendere a 45 o 50000. lire di Francia. Non si curano i Savj, che le divisate cose sembrino agli sciocchi intrattenimenti puerili; perocchè essi

Vedon del pari grande
La nostra madre antica
In un piè di Formica,
Che nell' immensa mole
Delle Stelle, e del Sole.

(1) VALLA (Lorenzo)

ECcc Valla, ecco Valla (2) il Zoilo amaro,
Livido, bieco, e colla fronte crespa.
Fuggite, Genti, la sdegnosa vespa,
Che contra il pungol rio non v'ha riparo.

E non sapete voi, com'egli incespa
De'(3) barbarici Ingegni il vulgo ignaro?
E come i labbri, e l' irte ciglia increspa
Or contra (4) Orazio, or contra Tullio, e Maro?

Anzi vedete come guerra move
Al Cielo, e a i Numi, e d'atra bile enfiato
Giuso minaccia Pluto, e sopra Giove (5).

Genti, or fatevi cuor, che già pericola
La vespa oppressa dal destino usato
Di chi uscir vuole dalla sua pellicola (6).

(1) Lo-

(1) Lorenzo Valla nacque in Roma nel 1415., e morì nel 1465, in età di 50. anni.

(2) Il carattere del Valla esser non può più vivamente espresso, quanto rappresentandolo come un Zoilo amarissimo, e come un instancabile gladiatore nella Repubblica delle lettere. In fatti o si ponga mente alle sue Opere, o a' testimoni de' dotti Uomini, che parlan di lui, chiaramente si scorge, che la più seria occupazione di tutta la sua vita fu la Satira, il Litigio, e la Critica. Di veleno, e d'amaro fiele sono pieni i suoi Libri contra Gianfrancesco Poggio; le sue Annotazioni contra Antonio Raudense, le sue Confutazioni contra Benedetto Morando, le Recriminazioni contra Bartolommeo Facio, ed Antonio Panormita; e generalmente tutte le Opere di lui sono sparse della stessa indole mordace e contenziosa. Onde Gioviano Pontano prese giusto argomento di dire (*De Serm. l.* 1.), che il Valla scrivea piuttosto per seminar dispute e contese, e per lacerare gli eruditi Uomini, che per insegnare la verità, e recar utile al pubblico. Paolo Giovio negli *Elogj*, Erasmo (*Epist.* 2. *lib. VII.*) Vossio (*De nat. Rhet. c.* VI.) ravvisano nel Valla un genio libero e satirico, un umore mordace, che gli toglica gran parte di sua autorità, ed un odio perpetuo contra le genti più venerande.

(3) Non si può negare al Valla una splendidissima commendazione per aver egli adoperate tutte le forze del suo ingegno, acciò rimanesse abbattuta e diffamata la barbarie, sotto cui la latina purità da lungo tempo giaceva oppressa e contraffatta. Per giungere a questo fine egli raccolse in sei libri l'eleganze dell'Idioma Latino, ch'erano per quei dì sì poco in uso negli scritti degli Scolastici, e de' Giureconsulti. A questa grande, e vantaggiosa impresa sorsero da tutte le parti nobilissimi lodatori. Guglielmo Budeo (*De Asse l.* v.) lo assomigliò a quell'Ercole delle favole, che riputato fu il liberatore del Genere Umano; mentre anch'egli abbattea que' mostri, che depredavano il bel Paese Latino. Il Vossio (*l. c.*) giunse a dire, che la Repubblica delle Lettere era egualmente tenuta a Lorenzo Valla, che quella de'

Ro-

Romani a Camillo. Ed Erafmo (*l. c.*) lo colmò d'altiffime lodi, per aver fofferto tante fatiche e fudori, fvelando, e difperdendo le follie de' barbari Scrittori, difotterrando le lettere fepolte nel lezzo, levando l'Italia all' antico fplendore dell' Eloquenza Latina, e cofìringendo gli fteffi Eruditi ad ufare un fermone più puro e corretto. Le divifate lodi, che in favore del Valla largamente fuonavano, adduffero i nemici di lui alla difperazione; e non fapendo negare, che i libri dell'Eleganze non foffero pregevoli, fi volfero a dire, ch'erano rubati ad Afconio Pediano, il cui manofcritto, comechè pieno di vecchiaja, fi era fcoperto in Alemagna. Ma tutto fu vano, ed il Valla godè pacificamente i nomi di Reftauratore, e Difenfore della Lingua Latina.

(4) Preffo il Valla era demerito l'effere univerfalmente lodato, e la pubblica difapprovazione era un mezzo ficuro per meritare le difefe di lui. Con quefta ftrana difpofizione egli sferzò e morfe Ariftotele, Cicerone, Orazio, e Virgilio, e foftenne Epicuro con fomma premura ne' libri *De voluptate*, e *de vero Bono*. *Ciceronem vellicabat*, *Ariftotelem carpebat*, *Virgilio fubfannabat*.... *maximis quibufque ringeret auctoribus*, *uni tantum Epicuro affurgeret* (Jov. Pont. l. c.) Ed egli non per altro fi moffe a lodare, e difendere inceffantemente Quintiliano, fe non perchè condannato era dal Trapezunzio (*Voff. l. c.*) Oltracciò non ebbe ribrezzo di battere lo fteffo fentiere contra S. Agoftino, S. Geronimo, S. Tommafo, e contra altre fagre perfone, per le quali affettava di non avere il menomo rifpetto.

(5) Lo fpirito impetuofo e mordace del Valla prendea di giorno in giorno nuovi, e più furiofi accrefcimenti; e giunfe a tale ftoltezza, che moftrar volle di aver dardi contra Crifto medefimo. *Taceo* (dice il Voffio l. c.) *quod neque in Chriftum* (*horrendum!*) *fpicula fibi deeffe dicebat, ut quidem fcripfit Jovianus Pontanus, & ante eum Poggius, fecunda in Vallam Invectiva, ubi exprobarat, quod hic in convivio dixerit Ant. Panormita: qui propterea exhorruerit, & alloquio ulterius dignum negaverit.* A'

 fati-

satirici sentimenti del Valla fin contra il Cielo possono alludere que' versi:

Nunc postquam Manes defunctus Valla petivit,
Non audet Pluto verba latina loqui.
Jupiter hunc Cæli dignatus parte fuisset;
Censorem linguæ sed timet ipse suæ.

(6) Finchè il Valla, nella sua pelle contenendosi, disputò co' Grammatici, non ebbe altro dolore, che sentirsi dire:

Carpis majores, & te quoque, Valla, minores.
Carperis, & carpis. Sic tua fata ferunt.

Ma poichè si volle innalzare fino alle cose divine, si vide ridotto ad uno stato, che fece pietà, se pur veruna ne meritò un Uomo commosso da tante furie. *Laurentius Valla* (dice lo Spondano ad ann. 1447. num. 10.) *elegantis quidem pro sæculo, sed pro quolibet tempore virulentissimæ linguæ homo; Neapoli existens, quum quasdam propositiones hæreticas asseruisset, delatus ad Inquisitores, & in carcerem trusus, damnatusque pro Hæretico, beneficio Alponsi Regis pœnam ignis evasit; propositionibus tamen publice ejuratis, virgis privatim per claustra Monasterii Prædicatorum manibus revinctis cæsus.*

(1) Va-

(1) Vayer (Francesco de la Mothe le)

QUal su i monti d' Averno, e su l' arena
Erra Sisifo, e trae l' indocil sasso;
E qual sotto l' Etneo sulfureo masso
Giace Encelado immoto, e spira appena;

Tal è Costui, che in volto austero e basso
Or giace carco della Stoica pena,
Ed or muove, scotendo ogni catena,
Sulle vie di Pirron dubbioso il passo.

Alle barbate leggi, e al rito antico
S' incurva: e sol contra il natìo costume
Sorge di scherno e di licenza amico.

Ov' è bello il servir, fellon lo veggio;
Ov' è giusto il regnar, tarpa le piume.
Mal è se serve, e se non serve è peggio (2).

 (1) Fran-

(1) Francesco de la Mothe le Vayer nacque in Parigi nel 1588., e morì nel 1672. in età di 84. anni Secondo altri nacque nel 1586., onde sarebbe morto di 86. anni.

(2) Fu veramente straordinario e singolare il carattere di quest' Uomo. Imperocchè fu amico della schiavitù, ove doveva essere in libertà, e fu amico di libertà, ove doveva essere in una ragionevole servitù. Egli era così innamorato delle lettere, e de' costumi antichi, che pareva essersi dimenticato del suo ingegno e della età sua. Le sue Opere spirano tutto questo innamoramento, e sono quasi centoni delle dottrine degli Antichi; onde il Balzac in una epistola al Chapelain, parlando del Vayer scrisse: *Io mi rallegro del nuovo acquisto, che l' Accademia* (Francese) *ha fatto del Filosofo Pirronico, che veramente è un galantuomo, e non lascia d' aver dell' ingegno, sebbene si serva quasi sempre di quello degli altri*. Ma quantunque ad alcuni sia dispiaciuto questo modo di affasciare i passi degli Antichi, ed empiere ogni cosa di citazioni, ad altri è grandemente piaciuto, così che hanno chiamato il Vayer il Plutarco della Francia. Non può però negarsi, che per quanto abbia fatto bene, mostrandosi erudito nelle Scienze degli Antichi, non avesse ancor fatto meglio ad usare più del suo ingegno fecondo e sublime, che dell' altrui. Ma egli all' uso degli Amanti, volea servire all' amata Antichità, e tanto valse in lui questo amore, che i pensieri, ed i costumi suoi compose secondo l' antica severità degli Stoici, e secondo la negligenza de' Pirronisti: il che facendo fu accusato di pedantesca affettazione; e tanto più furono acerbe queste accusazioni, in quanto che riprese e disprezzò le dilicatezze e le licenze del suo Secolo, in cui ognun vede quanti contraddittori avrà mossi. Guido Patin (Tom. I. lett. 22.) scrisse già, che il Vayer era tanto Stoico, quanto lo possa mai essere uom del Mondo; che voleva esser lodato, non lodando egli veruno, e che era fantastico e capriccioso, ed accusato di quel vizio di spirito, di cui erano infetti Diagora e Protagora. Il Marville (*Melange de Litterature Tom. II.*) afferma, che a molti

erano

erano dispiacenti i costumi fantastici di quest' Uomo, il quale ancor nell' esterno volea parere un Filosofo Scettico. Imperocchè nel volto e ne' vestimenti era singolare, e dissimile dalla consuetudine del suo Secolo, e camminando cogli occhi volti al Cielo, ed intenti alle sommità delle case, pareva un Astrologo o un Alchimista, che cerca la gran pietra, piuttosto che un Filosofo. Le quali cose leggendo ci viene in animo la immagine di Pirrone, che nel modo medesimo andava per le vie (*Bruker H.C. Phil. Tom. IV. Par. I. pag.* 550.). Ma se il Vayer avesse affettato il Pirronismo solamente nell' abito, e ne' passi, e negli sguardi, avrebbe forse sfuggita una gravissima accusazione, che ha oscurato molto il suo nome. La maggior sua colpa è, che insegnò pubblicamente la ignoranza e dubitazione universale nelle sue Opere, e singolarmente ne' *Dialoghi*, che pubblicò sotto il nome di *Orazio Tuberone*, ne' quali così palesemente favorì lo Scetticismo, ed impugnò la certezza del sapere e del vivere, che fu tenuto come un pericoloso nimico della verità; e molto più dispiacque a' dotti e pii Uomini, ch' egli estendesse le sue dubitazioni fino alla Religione. Per la qual cosa cadde in molta sospezione di Ateismo, e fu ripreso di mente profana, e gravemente impugnato (*Reimanno Hist. Atheismi p.* 408. *Arnoldo Wesenfeld. Exercit. Tom. I. Sect. II. Guido Patin. l. c. ed altri*). Gravissimo biasimo ancor gli venne da certo suo libro intitolato *Hexameron rustique*, nel quale alla maniera de' Cinici scrisse innumerabili bruttissime oscenità, in modo che ognuno si è maravigliato, che un Seguace della Stoica severità contaminasse la sua vecchiaja con tante lordure, e si può ricordare il buon detto di Giovenale (Saty. II.)

Fronti nulla fides, quis enim non vicus abundat
Tristibus obscœnis? castigas turpia, cum sis
Inter Socraticos notissima fossa cinædos.

Alcuni vorranno forse escusarlo con quel trito sutterfugio:

Lasciva est nobis pagina, vita proba.

Ma alcuni altri, giacchè si disputa quì a forza di Poesia, risponderanno:

Raro moribus exprimit Catonem
Quisquis versibus exprimit Catullum.

Qualunque cosa però abbia a dirsi di questa licenziosa maniera di scrivere, la qual fu forse piuttosto effetto del Pirronismo del Vayer, che della sua scostumatezza, da quanto si è finor detto può raccogliersi, che quest' Uomo era per una parte schiavo dell' antica erudizione e della Stoica Filosofia, e che alla maniera d' Encelado portava un peso più grave dell' Etna:

. . . . *Enceladi semiustum fulmine corpus*
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam....

E dall' altra parte gli si potea ben dire, ch' egli seguendo la licenza e la dubitazione universale de' Pirronisti, volgea, siccome di Sisifo è detto, senza utile alcuno, anzi pure con danno e tormento suo un sasso indocile e sempre rovinoso;

Aut petis aut urges ruiturum, Sisyphe, saxum.

Ecco dunque un ingegno grande, il quale fa ogni cosa a rovescio. Vuol essere servo nelle Scienze umane, ove bella ed utile cosa è usar di sua libertà; e vuol essere sfrenatamente libero nelle Scienze divine, ov' è bene *imprigionar l' intelletto in ossequio della Fede*; e ad acquistare questa licenziosa libertà si getta nell' ignoranza del Pirronismo. la qual' è peggiore d' ogni schiavitù.

(1) Ue-

(1) Uezio (Pietro Daniele)

Serpon (2) due ſchiere in ſeno al dotto Regno:
Altri ingojano immenſi ampj volumi,
E penſan rado: altri i vetuſti lumi
Sprezzan, ſol paghi del lor caldo ingegno.

Ma Uezio unì gli oppoſiti coſtumi,
Lor porgendo ſcambievole ſoſtegno;
Le due ſchiere adunò ſotto un ſol ſegno,
E in un ſol letto addusſe avversi fiumi.

Si vide in lui genio, che legge, e penſa,
Che non opprime, e non rimane oppreſſo,
Che a immenſo ſenno accoppia ſcienza immenſa.

Si vide in lui, che ſol ſcarco è d'inganno
Uom, che altrui prezza, e prezza ancor ſe ſteſſo,
Uomo, che non è ſervo, nè tiranno.

(1) Pietro Daniele Uezio nacque in Caen nel 1630., e morì in Parigi nel 1721. in età di 91. anni.

(2) Nella Repubblica delle lettere vi ebbe in ogni tempo di quei, che non mai vollero pensare altro, fuorchè ciò, che Autori celebri avean pensato prima di loro; e di quei per l' opposito, che si recarono a vergogna, che altri avesser pensato ciò, ch' essi pensavano; e per dir tutto in poche parole, vi furono sempre gli adoratori, ed i nimici delle grandi Biblioteche. Queste opposte usanze debbono considerarsi, come due estremità: e per tali conosciute furono dal nostro Uezio. Egli ebbe, siccome d' un moderno Eroe disse un nostro Poeta,

De' due sentier diversi il dubbio avante.

Da una parte era stimolato alle nuove ed inudite meditazioni, ed al disprezzo degli Antichi; e dall' altra era allettato agli studj della Erudizione, e dell' Antichità. Due Opere celebri ne' primi anni della sua giovanezza uscite alla luce dividevano i suoi pensieri, i *Principj* del Cartesio, e la *Geografia Sacra* del Bochart. Ma l' Uezio seppe attenersi alla giusta risoluzione di sostenersi nel mezzo, e di unire la vasta lettura, lo studio delle Lingue, e la profonda erudizione col criterio, coll' esame, e colla meditazione. Per iscorgere con chiarezza questa giudiziosa unione noi recheremo quì le di lui Opere, nelle quali il buon senso non va mai diviso dall' ammirabile ampiezza della sua erudizione, nè questa da quello. Essendo l' Uezio andato in Iscozia in compagnia del Bochart, copiò in Stokolm un antico Manoscritto di alcune Opere di Origene, ch' egli volse in Latino, e pubblicò col titolo: *Origenis Commentaria in S. Scripturam G. L. cum Latina interpretatione, notis, & observ.* cui aggiunse un Trattato inscritto: *Origeniana*, ove con grande giudizio, e con erudizione inesausta rischiara tutto ciò, che all' Opere, alle contese, ed alla vita di Origene appartiene. Dopo questa prima Opera, ch' ebbe dal Pubblico onori, atti a produrre vanagloria e gonfiezza, l' Uezio incessantemente si occupò a porgere al Mondo nuovi contrassegni del suo sapere e giudizio, mettendo alla luce il Trattato *dell' Origine de' Romanzi*,

zi, volto poi in Inglese, in Fiamingo, ed in Latino: le sue *Animadversiones in Manilium, & Scaligeri Notas*, che vanno alla fine del Manilio *ad usum Delphini*: le *Quaestiones Alnetanae de concordia Rationis, & Fidei*; il Trattato *Del sito del Paradiso Terrestre*, in varie lingue tradotto: l' altro Trattato *Delle navigazioni di Salomone*: le *Notae in Anthologiam Epigrammatum Graecorum*: le *Origini della Città di Caen*, e de' luoghi circonvicini: l' *Esame delle opinioni di Longino sulle parole della Genesi: Dixit Deus, fiat lux* &c. inserito nella Biblioteca scelta di Giovanni Clerico, che vi ha aggiunte le sue Note per confermare il sentimento dell' Uezio, ch' è d' avviso, non esservi veruna sublimità in quelle parole di Mosè: una Lettera al Perault sul *Parallelo degli Antichi, e Moderni*: un' altra Lettera *Dell' Origine della Poesia Francese*, pubblicata nelle Memorie di Trevoux 1711.: ed un' altra contra il Libro del Toland intitolato: *Adeisidaemon*: la *Storia del Commercio, e della Navigazione degli Antichi*: le *Note* sulla Vulgata ec. Oltracciò sebbene la prima idea de' Comentarj *ad usum Delphini* sia del Signor di Montausier; tuttavolta l' Uezio ne ha formato il piano, e ne ha diretta l' esecuzione. Le riferite Opere sparsero ampiamente la fama dell' Uezio. Ma la portarono anche più lungi due Opere pregiatissime, l' una che ha per titolo: *De interpretatione*, e l' altra: *Demonstratio Evangelica*. Nella prima, ch' è divisa in due parti, si ragiona delle leggi della buona traduzione; e si dà giudizio de' più celebri Traduttori. Quest' Opera ammirabile per la vasta lettura, per la critica giudiziosa, e per la pura latinità è in forma di Dialogo, i cui Interlocutori sono il Casaubono, il P. Fronton le Duc, ed il Presidente di Thou. *I caratteri di ciaschedune vi sono maravigliosamente sostenuti. Casaubono vi occupa il tribunale, ed istruisce gli altri; perchè la materia a lui più, che agli altri era adattata, o si riguardi agli studj di lui nella Critica, e nella Filologia, ed a' servigj prestati a queste due Facoltà, delle quali facea professione; o si ponga mente al disegno, ch' egli avea di trattar lo stesso suggetto. Ma gli*

gli sarebbe stato assai difficile di farlo meglio dell'Uezio (Baillet. Jugemens &c.). Nella seconda l'Uezio imprende a provare con metodo geometrico, e con grande apparato di dotte e robuste ragioni l'antichità, e divina autorità de' Libri Santi contra i Gentili, e cogli Oracoli de' Profeti la venuta del Messia nella persona di Gesù Nazareno. Quest' Opera, comechè da' più dotti Uomini d' Europa in sommo pregio tenuta, e cogli applausi universali delle Nazioni forestiere accolta, non corse in Francia la stessa fortuna. L' Uezio ne' Comentarj della sua vita si lamenta, che gli Stranieri le abbian fatto onore, ove i Francesi le han fatto vergogna, diffamandola come un' Opera piena di erudizione, e vota di prove, in cui nulla s' incontra di dimostrato, fuorchè la gran lettura dell' Autore: e nella prima prefazione, che precede la Dimostrazione, e' si duole amaramente di due, i cui nomi egli tace, ma si sa, che sono il Ferrand, ed il Frassen, che impresero a screditarla. Ancòrchè la Dimostrazione Evangelica non meritasse interamente questo nome, ed in essa s' incontrassero le pretese macchie, ella non lascerebbe d' essere una produzione maravigliosa. Chiunque ha avuta vaghezza di scorrere, anche leggiermente, le divisate Opere dell' Uezio ha dovuto senza meno ravvisarvi quel felice accoppiamento d' ingegno critico e libero, e di erudizione immensa. Ma chi volesse conoscere a parte la forza e la sublimità dell' ingegno di lui, può rimanerne pienamente pago scorrendo il Trattato *Della Debolezza dello Spirito umano*; le *Nuove Memorie per servire alla Storia del Cartesianesimo*; e la *Censura della Filosofia Cartesiana*. L' Uezio oppugnò con queste due ultime Opere i Cartesiani, *contra i quali egli era in collera, perchè preferivano coloro, che coltivano la lor ragione a quelli, che coltivano la loro memoria, ed esigeano, che si affaticasse piuttosto a conoscer se stesso, che i fatti accaduti ne' Secoli passati* (Niceron. Memoires &c.). Un Uomo, che voleva il sentiere di mezzo, studiando, e prezzando gli altri non men che se stesso, non potea soffrire questi pensieri di disprezzo e d' estremità.

(1) Uoe-

(1) Ugenio (Criſtiano)

CHe (2) mi varrà vegghiar la notte oſcura,
Correndo il Matematico ſentiero
Dietro vana evidenza, e ſteril vero,
Se all' Uom non giovo, all' Arte, e alla Natura?

Ugenio diſſe: e quì legge, e miſura
Diede (3) al Tempo fuggevole e leggero;
E con (4) moli d' inſolita figura
Spinſe ſu gli Aſtri il fervido penſiero:

E agli alti impenetrabili ſplendori
Co' ſuoi vetri togliendo il denſo velo,
Scoprì (5) nuovi Aſtri, e (6) nuovi Abitatori.

Indi a noi ſceſo ſconoſciuta e nuova
Recò quaggiù (7) l'immagine del Cielo;
E aprì il ſentiero, onde ſi piace e giova.

(1) Cri-

(1) Cristiano Ugenio. o Huyguens Signore di Zulichem nacque all' Aja nel *1629.*, ed ivi morì nel *1695.* in età di *66.* anni.

(2) Incominciò l' Ugenio assai di buon' ora a fare una splendidissima comparsa nella schiera de' Matematici; imperocchè in età di 22. anni diede alla luce il suo Trattato: *De Quadratura Hyperboles, Ellipsis, & Circulis ex dato portionum gravitatis centro*: dal quale si conobbe, ch' egli fin d' allora poteva annoverarsi tra' Matematici più illustri. Egli andò di poi vie più accrescendo la fama delle sue cognizioni nelle cose Geometriche, entrando quasi sempre a parte nelle soluzioni de' Problemi più strepitosi, e dando colle sue Opere continui saggi de' suoi progressi in questo genere di Studj, e spezialmente colla utilissima scoperta dell' *Evolute*, che fan tanto onore al di lui nome, col quale van sempre compagne. Queste sole sublimi ed astratte occupazioni avrebbero potuto levarlo in gran fama presso coloro, che in tali speculazioni trovano il nettare e l' ambrosia; ed avrebbero potuto sedurlo a fermarsi in un paese sì fertile di sempre nuove scoperte, e di evidentissime verità. Ma egli credè, che fossero inutili quegli studj, che non avean per iscopo il vantaggio della Società, il comodo della vita, e la cognizione della Natura. Quindi fu d' avviso, che la Geometria sarebbe un fantasma, se altro non fosse che Geometria. Laonde seriamente occupossi a dare a questa facoltà un fine, che non fosse solo piacere. *In hac Scientia* (*Geometriæ*) (egli dice nella Dedicatoria del suo Orologio Oscillatorio) *illa mihi præ ceteris proposui investiganda, quæ vel ad vitæ commoda, vel ad naturæ cognitionem reperta, prodesse possent.*

(3) Colle divisate savie disposizioni l' Ugenio primo di tutti gli uomini si rivolse a misurare esattissimamente il tempo, applicando i pendoli agli Orologi. Prima di lui gli Astronomi misuravano il tempo co' pendoli; ma per brevi intervalli: ov' egli coll' ajuto degli Orologi comunicò a' pendoli un movimento quasi perpetuo. Su quest' utilissimo argomento egli scrisse due Opere: l'una, ch' è di pochi fogli, ha per titolo *Horologium*, ed è indi-

indirizzata ad iscoprire con chiarezza il suo ritrovato, e difenderlo dalle insidie di alcuni, che avendolo con infelici aggiunte peggiorato, lo spacciavano per loro invenzione. L'altra è intitolata: *Horologium Oscillatorium, sive de motu Pendulorum ad Horologia aptato, Demonstrationes Geometricæ*. Quest' opera è divisa in cinque parti. Nella prima si fa una descrizione dell'Orologio Oscillatorio; nella seconda si tratta della discesa de' Gravi, e del movimento nella Cicloide; nella terza si ragiona della evoluzione, e dimensione delle linee curve; nella quarta del Centro dell' oscillazione; e nella quinta si contiene la costruzione d' un altr' Orologio, nel quale il moto del Pendolo è circolare, ed alcuni Teoremi della forza centrifuga. L' Ugenio, che solea sempre rivolgere le sue scoperte alla pubblica utilità, vide, che il suo Orologio poteva essere di grand' uso nel Mare per determinare le *Longitudini*. Imperocchè egli sapea, che la soluzione di quest' utilissimo problema dipendea da una esatta misura del tempo; ma egli conosceva altresì, che richiedeasi di conservare il moto equabile in una Nave battuta dall'onde, e commossa da' venti. Questa era l' Opera grande e scabrosissima. Tuttavolta l' Ugenio, siccome si può scorgere dalla sua *Brevis Institutio de Usu Horologiorum ad inveniendas Longitudines*, si occupò a superare le spaventevoli difficoltà, e tentò mille strade, e sempre cose nuove macchinò fino alla morte per giugnere al suo scopo. Egli veramente non vi giunse; ma ciocchè e' fece bastò per far conoscere la incomparabile penetrazione del suo ingegno, e quella sua indole nata per lo pubblico bene. Oltracciò egli aggiunse agli Orologi portatili un filo d' acciajo spirale, ed elastico, senza del quale gli Orologi ancor più perfetti perdono ogni egualità di moto. Questa utilissima invenzione si trova nella raccolta di varj suoi ritrovamenti intitolata; *Machinæ quædam, & varia circa Mechanicam*.

(4) L' Ugenio nato per l' Ottica, e per la Meccanica, oltra varj Telescopj assai maggiori de' comuni, e molte lenti per Telescopj di 100. e 200. piedi, ch' egli formò con un' arte a que' dì nota a lui solo, la quale egli coll'

coll'usata sua inchinazione al pubblico giovamento discoperse ne' suoi *Commentarii de formandis, poliendisque vitris ad Telescopia;* ed oltra molte altre sue ingegnose ed utili macchine, ritrovò il modo di usare nell'osservazioni celesti le più gran lenti, che per la loro mole non potevano aver uso ne' tubi. Quindi inventò una macchina, onde le lenti suddette si poteano collocare in grande distanza fra loro, dirigendole col filo. Di questo vantaggioso ritrovamento egli fa una descrizione nella soprallodata Opera intitolata, *Machinæ quædam* &c. ove ragiona eziandio d'una sua nuova foggia di Telescopio colla croce in equilibrio. Coll'ajuto di questi pellegrini strumenti egli si aperse in Cielo un sentiere, non molto famigliare agli Astronomi.

(4) Sebbene gli studj Astronomici dell' Ugenio abbracciassero tutto il Sistema celeste; non però egli si occupò con maggior cura e fortuna nel vortice di Saturno. Nell' 1655. avendo rivolto a questo Pianeta un Telescopio di diece piedi, che siccom' egli credea, superava tutti que' del suo tempo, scoperse un Satellite, o vogliam dire una Luna aggirarsi intorno al corpo di Saturno. Ma l'uom circospetto non volle precipitosamente far pompa del suo, sebben peregrino, scoprimento. Essendosi dappoi per nuove osservazioni assicurato della verità, pubblicò uno Scritto, che ha per titolo: *De Saturni Luna Observatio nova*. Ma non si arrestarono quivi i suoi passi. Egli scorto da' lumi del gran Galileo vide, che il disco di Saturno non era libero e solo; laonde vie più affinando le sue investigazioni, giunse a scoprire, che ciò, che il Galileo aveva appellato *Saturno tricorporeo* altro non era, che un anello, che circondava quel Pianeta. Egli manifestò al Mondo quest' altra novità con un'Opera intitolata *Systema Saturnium*, ove ragiona delle varie apparenze di Saturno, dell' anello che lo circonda, e delle varie figure del suddetto anello secondo le sue varie situazioni, delle lunghezze de' mesi de' Saturnicoli, delle varie opinioni intorno alle orecchie di Saturno, della Zona neretta nel di lui disco, della grandezza

dezza di lui, e distanza dalla Terra. Indi scrisse la sua *Assertio Systematis Saturni* per rispondere alle obbiezioni del P. Onorato Fabri, o di qualunque altro, che si abbia voluto coprire sotto il nome di Eustachio de Divinis.

(5) Il Κοσμοθεωρος dell' Ugenio, o sia *de Terris Cælestibus, eorumque ornatu*, è un' Opera, che si fa leggere fin da coloro, che non han commercio colle linee, e co' cerchi, e che vanno per ogni dove cercando la leggiadria dello stile. Sembra, che questo grand' uomo abbia quì voluto scendere dalla sua altezza, per porsi a livello con tutto il Mondo. Il suo scopo è rappresentare come probabile cosa, che i Pianeti sieno abitati non men, che la Terra. V' ebbe fra gli Antichi alcuno, che portò l' opinione de' Mondi innumerabili; e fra i Moderni il Card. Cusano, il Bruno, il Keplero, siccome di quest' ultimo afferma Ticone, ammisero abitatori ne' Pianeti, e tra questi il Cusano, ed il Bruno fino nel Sole. Ma gli uni, e gli altri non fecero, che francamente affermare, senz' andar più lungi; ove l' Ugenio esaminò minutamente il suo suggetto. Egli dunque nel Κοσμοθεωρος imprende a provare, che ne' Pianeti vi hanno acque, monti, alberi, animali, ed Uomini; e ciò per la grande similitudine, che passa tra la nostra Terra, ed i Pianeti, la qual similitudine, non è minore di quella che si ravvisa fra due cani; laonde, siccome aprendosi un cane, ritrovandovi cuore, arterie, vene ec. legittimamente si dedurrebbe, che gli altri cani abbiano le stesse parti; non altramente egli crede debba dirsi della Terra, e de' Pianeti. Ma degli Uomini abitatori de' Pianeti ei lascia in dubbio se sieno simili a noi, non mancando a Dio mille altre stampe di Animali ragionevoli. La Luna, secondo ch' egli sospetta, è disabitata, come quella, che ha ben monti, e valli, ma non già mari, nè fiumi, nè nuvole, nè atmosfera; ed il Sole, per suo avviso, non è paese per abitatori. Le Stelle fisse sono da lui riputate altrettanti Soli, attorno a' quali si aggirano molti Pianeti, che da' loro Satelliti saranno per ventura corteggiati: In somma, per non andar trop-

troppo lungi, il Κοσμοθεωρὸς ci apre uno de' più vasti e maestosi spettacoli, che rappresentar ci possa la scienza della Natura.

(7) Tra i varj utilissimi Scritti, che si contengono nelle Opere postume dell'Ugenio, quali sono la *Diottrica*, i *Commentarii de formandis, poliendisque vitris*, i Trattati *de Coronis, & Parheliis*: *De Motu Corporum ex percussione*: *De vi centrifuga*; pregiatissima è la sua *Descriptio Automati Planetarii*, della quale non si può porgere migliore idea di quella, ch' egli stesso ci reca. *Nos* (ei dice) *tale fabricarì curavimus Automatum, in quo exiguo rotarum continenter euntium numero effecimus, ut in tabulæ plana superficie Planetarum quinque primariorum corpora circa Solem, Lunæ vero circa Terram cursus suos absolverent iisdem quibus in Cœlo temporibus, atque in iis Orbibus excentricis, qui cælestium veram dimensionem, positumque exprimerent. Adeout præter spectaculi elegantiam, etiam positus Planetarum, non modo in præsens tempus, sed & in futurum, atque præteritum, tanquam ex perpetua Ephemeride hinc discere liceat; nec non conjunctiones oppositionesque omnium cum ad Solem, tum inter se*. Per tante, e così utili egualmente e dilettevoli fatiche dell'Ugenio io non credo, che più opportunamente di verun altro, quanto di lui, e delle sue Opere si possa dire:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosiis, hic & mare transit,
Et longum noto Scriptori prorogat ævum.

(1) Vi-

(1) Vico (Giambatista)

DAl volgo e dal fragor della Cittate
Romito pellegrin fuggo e m'involo,
Vivo nell' ombra della morta etate
Non mai men solo, che qualor son solo (2).

Quì dietro l'orme delle Genti andate
Tra i Sapienti e tra i Numi esulto e volo:
Quì il nodo di Ragione e di Pietate
Scopro, e di nuova Luce mi consolo (3);

L' Anglo il Batavo il Celta e l' Alemanno
Scrivan Leggi sul fango ai frali vermi,
Ch' Italo petto abborre il basso inganno (4).

Dio fonte e scopo dei diritti immoti
Io annunzio, e mostro, anche in quest' anni infermi,
Che Italia è Italia, e Goti sono i Goti (5).

(1) Giambatista Vico nacque in Napoli nel 1670., e ivi morì nel 1744. di sua età 74.

(2) *Sumite superbiam quæsitam meritis*, disse il nostro Vico, e niente pauroso delle dicerie plebee scrisse egli medesimo la sua vita, siccome altri dotti uomini fecero liberamente quando n'ebber talento. Racconta in essa i suoi primi studj poetici, oratorj, filosofici, e forensi, e il suo ritiro in un ameno Castello del Cilento ove soggiornò nove anni studiando i morti, e meditando solitario, e formandosi metodi e sistemi singolari; indi il suo ritorno a Napoli, ove trovò mode filosofiche piuttosto che filosofia, e rifiutando ogni servitù settaria e ogni opinione dominante, cercò la verità in se stesso, e non volle di fuori altro maestro, e visse come forestiero nella sua Patria. Amò più che altri dottori, Platone, Tacito, Bacone, e Grozio, ma senza perdere un attimo della sua libertà. Di questo modo si formò quel suo carattere di pensare di dire e di vivere solitario singolare sublime e padrone ordinato delle sue facoltà, e restìo di servire a qualunque, fuorchè alla verità alla Legge e alla Religione.

(3) Dopo faticose e profonde meditazioni sopra i tempi oscuri sopra i favolosi e sopra gli storici di alta antichità, e dopo una copia immensa di congghietture e di novità tratte dalle nature, dalle filologie, e dai sistemi di tutte le Nazioni e di tutte le Filosofie scrisse il Vico dapprima alcuni Poemi e Orazioni, e vi adombrò qualche linea d'un suo disegno di nuova Legislazione; appresso lo estese più oltre in un Discorso *del Principio e Fine unico dell' universale Diritto*; e in ultimo compiè l'intendimento suo con un opera intitolata *Principj di Scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni*, ovvero *Principj di altro sistema del Diritto naturale delle Genti*; e in seguito andò poi ritoccandola in varie forme, e difendendola contro gli assalti di que' delicati Censori che si erano scandalezzati del nome fastoso di *Scienza nuova*; come se fosse sacrilegio nominare vecchio il vecchio e nuovo il nuovo. Ora con quest'animo vasto e signorile parlò alle Accademie e ai Popoli, e insegnò; „ tutte le divine ed umane cognizioni scaturire da Dio

„ per

„ per origine, ritornare a Dio per circolo, e starsi in
„ Dio per costanza, e tutte fuori di Dio essere tenebre
„ ed errori: non esservi ancora nel Mondo delle Lette-
„ re un sistema che accordi la migliore Filosofia, la Fi-
„ lologia, e la Religione; Gli *uomini soli* e *semplicio-*
„ *ni* del Grozio, i *Licenziosi* dell' Obbes, i *Noachidi*
„ del Seldeno, gli *Abbandonati* del Pufendorfio essere va-
„ nità; questo vacuo empiersi col *Principio* e *Fine uni-*
„ *co*, e con la *nuova Scienza* fondata sulla cognizione
„ dell' eterno ideal Vero e della Istoria, e sulle origini
„ di tutte le parti del Diritto naturale, che sono Re-
„ ligioni, Lingue, costumanze, Leggi, Società, gover-
„ ni, guerre, paci: con questa face e con la guida d'
„ una critica arte tutta nuova scorrersi l' età degl' Iddii,
„ degli Eroi, degli uomini, le idee e le lingue de' Poe-
„ ti, de' Savj, de' Popoli; scoprirsi i principj di una Isto-
„ ria, d'una Metafisica, d'un Etica, d'una Religione
„ del Genere umano; manifestarsi l'epoche delle Fami-
„ glie sotto la Teocrazia, delle Città sotto il Governo
„ Eroico, degli Uomini ingranditi sotto le forme popo-
„ lari e monarchiche; distinguersi i corsi delle Nazioni,
„ e vedersi la istoria ideale e l' immagine eterna d' una
„ Repubblica naturale dalla divina Provvidenza ordina-
„ ta. „ Così espose il Vico e adornò il suo sistema di
pensieri singolari, di conghietture felici, e di erudizioni
recondite e innumerabili, e si riputò in diritto d' intito-
larlo *Scienza nuova*, e di esaltarlo come un monumen-
to di Religione e di Legge universale, e come una del-
le molte prove che non oltremare solamente e oltremon-
ti fioriscono i Sacerdoti di Temi, ma che in Italia ci
è pur qualche Tempio architettato sopra basi più salde
e molto più grato alla Dea.

(4) Già abbiamo accennato il buon giudizio del Vico
intorno ai varj sistemi scorretti inglesi olandesi celtici te-
deschi; e chi avesse vaghezza di leggere la nostra recen-
te Istoria della *Restaurazione della morale e della Giu-
reprudenza* in questi ultimi secoli conoscerebbe per un
esame più diligente di que' sistemi quanto fosse retto il
giudizio del Valentuomo: e se egli avesse vivuto fino
a noi, maggiormente si sarebbe chiarito, quanto peggio

ai giorni noſtri i Traſmarini e i Traſmontani in gran numero traveggano o amplificando queſti preteſi Luminari delle Leggi, o correggendoli con nuovi entuſiaſmi, e le più volte con idee baſſe terreni caduche mortali, e con libertinaggi e con empietà; e quanto ingiuſtamente opprimano i Maeſtri Italiani con diſprezzo e con accuſe d' ignoranza nella Scienza delle Leggi di Natura e di Genti.

(5) Gli Atti di Lipſia pieni della gloria de' Legislatori Settentrionali accuſarono il Vico di leggerezza, di favola, di confuſione, di oſcurità, di adulazione verſo Roma, e di fragile e faſtidioſa macchina di novità sforzate, di viſioni e di ſuperfluità. Il Vico gli riſpinſe fortemente, e Giovanni Clerico uomo di quelle contrade e di quelle Sette medeſime, diſſe belliſſime lodi del di lui *Principio e Fine unico*, e poi gli ſcriſſe: *Io leſſi le tue filoſofiche e filologiche coſe, per cui moſtrerò a noſtri Settentrionali, la erudizione, e l' acume eſercitarſi tra gl' Italiani non meno che tra eſſi; anzi fiorire fra i tuoi l' ingegno e la dottrina molto maggiore che fra queſti abitatori di fredde contrade*. (Bibl. ancienne e mod. Tom. XVIII. Epiſtola J. Clerici ad J. B. Vicum.) Queſto giudizio val molto a confondere i detrattori noſtri; e intanto il giudizio moderato è, che la *nuova Scienza* ſebbene ſparſa di erudizioni ridondanti aſtruſe e talvolta impenetrabili, ripoſa però ſopra profonde e ſolide verità; e piaceſſe pure a Dio che non ſi foſſe intorbidata la limpidezza dell' opera con tanto popolo di Titani, di Poliſemi, di Centauri, di Grammatici, di Sofiſti, di Retori, di Poeti, e di altre coſiffatte incomode ſovrabbondanze, come il ſolo *Principio e Fine unico della univerſal Legge Divina eterna immutabile per origine per circolo per coſtanza* varrebbe aſſai più che cento pingui volumi di Legislazione intereſſata terreſtre e mortale accumulati nelle ſcuole de' Pubbliciſti e ne' mercati de' Librai boreali. Io offero queſto elogio al mio dotto amico *Rocco Terracciani* cui è piaciuto di riſvegliarmi la memoria del raro Poeta, dell' originale ſtorico ed oratore, e del profondo Giureconſulto che nella mia prima gioventù conobbi e ammirai, e ne raccolſi le ultime voci.

(1) Viviani (Vincenzo)

FAvole di Romanzi, e di Poemi,
Ed ombre fuggitive, e sogni vani
Son gl'infelici vaticinj umani,
Che han pur tante radici, e tanti semi.

Ma Vivian, che (2) accolse i spirti estremi
Di lui, che svelò in Ciel gli Astri Toscani,
Sicuro andò (3) ne' secoli lontani
Più colle vele, che co' tardi remi.

E pien del saper Greco, e del Caldeo
Franco divinator trasse dall' imo
Lo smarrito Apollonio, ed Aristeo.

Ei fu il solo Indovin, che mostrò il volto
Scarco d'inganno e di menzogna; e il primo
Divinatore, che non fosse stolto.

(1) Vincenzo Viviani nacque in Firenze nel 1622., ed ivi morì nel 1703. di sua età ottantunesimo.

(2) Poichè il gran Galileo ebbe perduti quegli occhi, che siccome dicemmo,

Videro più, che tutti gli occhi antichi,
E i lumi fur de' secoli futuri,

si vide in necessità d' aver presso di se alcun giovane di chiaro ingegno, il quale negli Studj, che anche nella sua cecità coltivava; gli facesse le veci degli occhi perduti. Il nostro Viviani, sebbene nella immatura età di 17. anni, fu degno d' esser trascelto per sostegno, e quasi per figliuolo di quel Vecchio incomparabile, presso cui egli stette tre anni, dopo i quali il Galileo morì nelle sue mani. Da questa invidiabile compagnia il Viviani trasse lumi e progressi maravigliosi, e per certo modo ereditò i genj, ed il valore del suo maestro, per lo quale egli nudrì una sì viva e costante tenerezza, che non lo nominò mai senza rendergli un omaggio, nè di altro nome andò più lieto, quanto di quello di Scolare, e di ultimo Scolare del Galileo, nè trascurò di adoperare tutta la cura e l' amore, scrivendo la di lui vita, testimonio perenne della gratitudine e svisceratezza d' un buon Discepolo verso un ottimo Maestro.

(3) Da gran tempo si lamentavano i Geometri della perdita di molte antiche Opere Geometriche, allorchè il Viviani versatissimo nella Geometria degli Antichi s' incaricò della grande impresa di riparare, almeno in parte, una perdita cotanto spiacevole, andando sulle tracce di quegli Antichi, e indovinando ciò, ch' eglino avean dovuto dire. Tra le divisate Opere Geometriche perdute, con maggiore rammarico si deplorava lo smarrimento de' quattro ultimi libri degli otto, che delle Sezioni Coniche scrisse Apollonio Pergeo; e de' cinque libri de' Luoghi Solidi, cioè delle Sezioni Coniche dell' antico Aristeo, così nominato da Pappo per distinguerlo da un altro Aristeo posteriore. Il Viviani adunque occupossi a ri-

riparar queste perdite; e dapprima, sendosi rivolto a trarre dal proprio fondo i cinque Libri di Aristeo, da mille impedimenti per lungo tratto ne fu distolto. Fra queste distrazioni gli nacque l' altro pensiere di dar riparo alla perdita del quinto libro di Apollonio, nel quale, siccome si raccogliea dalla lettera di questo Geometra ad Eudemo, trattavasi *de Maximis*, *&* *Minimis*. Egli vi si occupò lungamente, e già era al termine del suo lavoro, allorchè Alfonso Borelli rinvenne nella Biblioteca de' Medici un Manoscritto Arabo con questa iscrizione latina, *Apollonii Pergæi Conicorum Libri octo*; sebbene l' ottavo mancasse. Il Borelli ebbe facoltà di recare il Manoscritto in Roma per farlo tradurre da Abramo Ecchellense Maronita. Il Viviani intanto diede al Mondo tutte le sicurezze, ch' ei veruna cosa non avea potuto trarre dal soprannomato Manoscritto; e nel 1659. mise alla luce la sua Opera col titolo: *De Maximis & Minimis Geometrica Divinatio in quintum Conicorum Apollonii Pergæi adhuc desideratum*. Due anni dopo l' Ecchellense pubblicò la sua Traduzione; ed allora confrontandosi l' indovinamento del Viviani colla verità, il Mondo andò pieno di un' altissima ammirazione, vedendo, che non solamente il Viviani aveva indovinato; ma ch' era eziandio giunto più lungi dello stesso Originale. Dopo questo felice avvenimento egli concepì maggiore inchinazione per l' altro suo indovinamento su i Libri di Aristeo: ma quì ancora parte da pubbliche incumbenze, parte da altre Opere intertenuto, non ebbe agio di porre seriamente la mano alla sua impresa. Finalmente stimolato da' ripetuti benefizj, onde Lodovico XIV. Re di Francia a larga mano lo ricolmò, riprese a tutt' uomo la sua Divinazione sopra Aristeo, e la pubblicò nel 1673., e poi nel 1701. consagrandola al suo Benefattore, col titolo: *De Locis solidis secunda Divinatio Geometrica in quinque Libros injuria temporum amissos Aristæi senioris Geometræ*. *Quest' Opera* (dice il Fontenelle. Eloge de Mr. Viviani) *è piena d' investigazioni profondissime sulle Co-*

 ni-

niche , *ed egli sarebbe desiderabile per dì lei onore* , *che Aristeo potesse diseppellirsi* , *siccome intervenne di Apollonio* . Ecco dunque un indovino , che non mentisce , non inganna , e non impazza , e del quale Euripide (*Phœniss.*) non avrebbe potuto dire:

χαίρων ἴθ', οὐ γὰρ σῶν με δεῖ θεσπισμάτων.
Abi in malam rem : tuis mihi non opus est Divinationibus .

(1) Wolffio (Criſtiano)

Frena l' audace ingegno. E' queſto il Cerchio
Deſcritto in Ciel: queſto è de' ſaggi il centro.
Folta è l'ombra, ſe il ſacro orbe ſoperchio:
Luce il dì, ſe m' appreſso e mi concentro.

Sotto il conveſſo del fatal coperchio
Tutt' i curvi ſentier miſuro addentro;
E non mai vinto da ſudor ſoperchio
Per le diritte vie m' affretto ed entro.

Quì ſtringo al fin le varie mie fatiche,
E come raggi in un ſol foco, aduno
L' Arti compagne e le ſcienze amiche.

Voi fuor del Giro e ſenza centro alcuno
Ite ſcherni di larve atre e nemiche,
Raminghi Abitator dell' aer bruno (2).

(1) Cri-

(1) Cristiano Wolffio o de Wolff naeque a Breslawia nel, 1679. e morì ad Halla nel 1754. nel settantacinquesimo anno della sua età.

(2) E già un pensiero antico ed è una verità di tutt' i tempi, che le arti e le scienze formano un circolo ed hanno un centro comune, e che quindi coloro, i quali studiano senza quest' armonia e concatenazione, somiglian l' Artefice d' Orazio, che bene esprimeva alcuna parte, ed era infelice nel tutto. *Infelix operis summa, quia ponere totum nesciet*. Il Wolffio di buon' ora pensò a questa concordia ed unità, ed a lei rivolse tutt' i suoi studj; cosicchè in età matura potè scrivere quel vasto corpo di opere divise in ventiquattro Volumi in quarto, che fanno maraviglia solamente a vederli. Questi si aggirano intorno alla *Filosofia razionale* o sia *Loica*, alla *Filosofia prima*, ovvero *Ontologia*, alla *Cosmologia generale*, alla *Psicologia empirica e razionale*, alla *Teologia naturale*, alla *Filosofia pratica universale*, *al diritto della Natura*, *e delle Genti*, alla *Filosofia morale*. Rimanea la *Filosofia politica* ed *Economica*, quando morì. Oltra queste opere avea già divulgati i suoi *Elementa matheseos universæ*; e il suo *Dizionario di matematiche* ed altre moltissime scritture filosofiche, e geometriche conosciute in tutta l' Europa. Il carattere singolare di tutti questi lavori è il metodo, l' ordine, la concatenazione, e la unità delle idee. *Niun Filosofo fu più sistematico di lui* (dice il Formey, che molto bene lo conoscea), *le sue idee aveano tra loro legame, di cui non so se vi sia altro esempio. Il suo uncelabro era una vera Enciclopedia filosofica distribuita, ed ordinata con estrema esattezza. Queste non sono scritture di divertimento, ma di frutto, e vi è mestieri di uno spirito attento, e fatto per questi studj, e così i progressi saran rapidissimi* (V. Carlo G. Ludovici Hist. Phil. Wolfianae. J. Bruker Pinacotheca script. nostra ætate ill. & in Appendice H. P.). Per questa ragione, e per qualche altra il Voltaire si arrischiò a dire, che se vi fosse la pena di non essere galantuomo per chi non leggesse i tanti, e tanto grandi volumi di diritto, e di morale del

del Wolffio, egli sopporterebbe questa pena in pace. Non dureremo grande fatica a credergli. La profondità, il rigor geometrico, la connessione delle idee, e l'amore del genere umano forman la immagine del primo. La superfizie, la dissolutezza, la vivacità licenziosa de' pensieri, e la irrisione della Terra, e del Cielo compongono il carattere del secondo. Queste due indoli non sono fatte per gradirsi a vicenda. Ma gli scherzi Volteriani son un nulla rimpetto a quella *nuvola*, e a quella *grandine di scritture* secondo la frase del Formey, che assalì perpetuamente il Wolffio, ed a quella specie di collegazione, che parve congiurata per perderlo. I Teologi di Halla oscurati per avventura dalla luce di questo nuovo Maestro presero a censurare le di lui opere, che non bene intendevano, e singolarmente le *Considerazioni sopra Dio, il mondo, e l'Anima umana*, e molto più la sua famosa Orazione *De Sinarum Philosophia practica*, nella quale innalzò grandemente la Morale de' Cinesi, e diede a conoscere, ch' era uniforme a' suoi proprj principj. Pensarono adunque questi Teologi di averlo sorpreso in dottrine scandalose, e tanto parlarono, e scrissero, e mosser tanta cabbala, e romore, che il tristo Wolffio ebbe comando reale di uscire di Halla in ventiquattro ore. Egli si riparò a Cassel, e dal Langravio fu subitamente sollevato a Consigliere di Corte, e Professore nella Università di Marbourg con utilissime condizioni. Quivi compose la miglior parte delle opere sue, e mise tanto amore a questa collocazione, che rifiutò gl' inviti di Lipsia, e di Pietroburgo, e fino del medesimo Re di Prussia disingannato. Ma il presente Re Federico pensò seriamente a vendicare la Filosofia offesa. Lo volle, e l'ebbe negli stati suoi onorato de' bei nomi di Consigliere privato, di Professore del diritto della Natura, e delle Genti, e poi di Cancelliere della Università Fridericiana, ove godè il riposo, e la gloria maggiore, che possa desiderarsi da Uomo Filosofo. *Questo è l'ultimo periodo della carriera sua* (dice ancora il lodato Formey), *e quì è dove ha finito d'incanutire in servigio del Genere umano. La sua vecchiaja è tra le più*

più venerabili, che abbia la Istoria filosofica. A misura, che si approssimava all' ultimo termine, parea, che la sua anima si elevasse, ed accrescesse le sue forze, e purificasse le sue idee, e s' infiammasse maggiormente di quella benevolenza universale, e di quell' amore del ben pubblico, e di quell' ardore per gl' interessi della società, e del genere umano, che hanno sempre composto il suo carattere distintivo. E' degna di essere raccontata una stranezza avvenuta nel corso delle controversie Wolfiane. Il celebre Gianfrancesco Buddeo si mischiò tra' nimici del Wolffio, e scrisse certe sue *Riflessioni* contra la di lui Filosofia; ma questi lo confuse, e lo convinse con tanta forza di discorso, che il Buddeo incorse nella pubblica riprensione in guisa, che si crede, che ne morisse di vergogna, e d' affanno. Per l' opposto Giovanni Valentino Wagner Manescalco di Smalcalda si unì a' difensori del Wolffio, e lasciata la fucina, ed il martello prese la penna, e scrisse in di lui favore, donde n' ebbe tanto applauso, quanto n' ebbe vilipendio il Buddeo. Il vero è, che il Wolffio non era già senza i suoi nei, e quando non avesse altri, che quelli del Leibnitz, di cui fu comentatore, e seguace, non sarebber pur tanto pochi; onde alcuni de' suoi contraddittori non furon sempre nel torto; ma è vero altresì, che i suoi nimici nel maggior numero erravan fuori del Cerchio scientifico

Raminghi Abitator dell' aer bruno.

(1) Voltaire (Francesco Arouet di).

Tu nascesti, cred' io, nel sasso Etneo,
Che di ridenti falde si circonda,
E per le accese viscere s' affonda
Nel tortuoso abisso Acheronteo.

In ira a Giove il fabbro atro Lenneo
Te generò nella fucina immonda:
E fu per te la Dea d' amor feconda
Di tutto il fior del regno Afrodiseo.

Quindi tra i vezzi della bella madre
Veggio in te misti i fulmini e le incudi
E il fumo d' Etna e lo squallor del padre.

Hai tu gli amori, ed hai le grazie in fronte,
Ma nel fervido cor Ciclopi ignudi,
Eumenidi, Titani, e Flegetonte (2).

(1) Francesco Arouet di Voltaire nacque a Parigi nel 1694., e vi morì nel 1778. di sua età 84.

(2) Io lessi già, nè ora mi sovvien dove, e se pure non lo avessi letto, saprei dire da me medesimo che il Voltaire fu molto simile all' Etna. Le amenità, che dilettano nella superficie, e gli abissi, che spaventano nel centro, sono l' immagine breve, ma vera del suo genio e delle sue opere, in cui sebbene sia stato detto non esservi nè carattere, nè fisonomia alcuna per la perpetua incostanza e contraddizione delle fattezze, è però fermo che la varia, copiosa, elegante, e gioconda superficialità, e la dissoluta e deforme profondità di qualche buon modo ne palesano la indole generale. Io dapprima ho derise ed anche abborrite le istorie contrarie divulgate dai suoi lodatori e dai suoi malevoli; ma poi combinate le contraddizioni istesse ho raccolto il ritratto dell' uomo contraddittorio. I panegiristi e i censori declamarono e scrissero a vicenda che il Voltaire ebbe i talenti rari e i genj sublimi della poesia, della istoria, della filosofia e della universale letteratura; ma ne abusò perpetuamente: che mostrò tutti i fiori e le veneri e le grazie e le forze del dire; ma fu senza principj fermi, senza logica sicura, senza erudizione sincera, senza temperanza e senza legge: che la sua immaginazione fu viva; ma più disposta alla pittura licenziosa che alla matura creazione: che i suoi sentimenti son nobili e meravigliosi, e le sue debolezze puerili, e le sue passioni plebee: che grandi e molte son le sue opere, e i suoi errori assai più: che fu ardito e adulatore, cortigiano e nimico della plebe dei Re, siccome temerariamente usò dire; sostenitore della virtù e della pura religione, e apologista del vizio e della bestemmia; tollerante e persecutore; nimico della invidia negli altri, e invidioso fino al delirio in se stesso; modesto, e soperchiatore: maestro della verità e della schiettezza, e professore della favola e della malignità: prodigio ed idolo del suo secolo, che lo fischiò spesse volte, e de' futuri tempi, che non sappiamo ancora come vorranno pensare di lui: genio raro, singolare, unico; ed in que-

questo le due parti convengono ; perciocchè si può ben esser tale così nella verità e nella virtù, come nel vizio e nell' errore; ed io combinando le narrazioni contrarie, statuisco che il nostro uomo fu veramente unico nella mistura delle contrarietà, o piuttosto nella bella superficie imposta proditoriamente sulla profondità della bruttezza. Egli dunque a' giorni della reggenza educato tra begli spiriti e accolto nelle vivaci e sollazzevoli compagnie e fatto degno delle carezze di Ninon Lenclos, e messo a parte delle delizie de' costumi, delle opinioni e delle licenze di quel tempo apprese perfettamente ogni cosa, e fornito d' un ingegno felice acquistò la eleganza, la gentilezza, il lepore, l' urbanità, e quel brio e quel gusto, che lo distinse tanto dai letterati solitarj, e che amplificato poi dalla sua vivacità e trasfuso in ogni sua opera lo sollevò a pubbliche ed inusitate acclamazioni. I primi e maggiori studj della sua gioventù furon rivolti alla poesia, e non solamente a quella leggiadra e piacevole, in cui valse mirabilmente sopra d'ogni altro, ma alla robusta ed eroica, per guisa che ne' suoi primi anni compose l' *Edipo*, e poco dopo tra le orridezze della Bastiglia, a cui soggiacque per errore, immaginò la *Enriade*, e tra quelle mura tenebrose, e senza carta, e senza penna compose i due primi canti e li ritenne con quella memoria, che in lui era un prodigio. Appresso compiè il suo lavoro e lo variò e lo corresse e talvolta lo peggiorò in mille forme. All' apparire di questo fenomeno epico non più veduto in Francia dissero, che non tanto la Tebaide e la Farsaglia, ma la Gerusalemme, l' Eneide, l' Iliade, erano eguagliate e forse ancor vinte, e le Gallie erano liberate dal dolore di non essere ancor giunte alle cime dell' Epopeja. Gli amici del poetico eroismo greco, latino, italiano non consentirono, ed i Francesi pur severi non seppero dimenticare il Telemaco, e l' autore medesimo dubitò della sua gloria. Vi ebbe ancora chi aggiunse; che la elocuzione, tuttocchè fiorente e luminosa, era una pompa di ritratti miniati senza varietà di disegno e senza stabilità di carattere, e una monotonia di senten-

ze

ze e di concetti rimati, che folleticarono e non commossero, e abbagliaron molti, e non riscaldaron niuno. Ma poi tutti i buoni convennero che sotto le floridezze di quel poema, e sotto le simulazioni di pietà cristiana, e di riverenza ecclesiastica e politica si nascondono i semi di effrenatezza sviluppati dappoi amplissimamente sotto altre figure. Il poema ludicro e profano della *Pucelle*, di cui ebbe rossore egli stesso, fu dagli adulatori levato alla superbia di gareggiar con l' Ariosto, e il poema della *Legge naturale* fu riputato emolo di Lucrezio, e le sue molte *Lettere* poetiche si vantarono eguali all' epistole e ai sermoni di Orazio, e le altre sue poesie non mai seconde, e spesso superiori alle più illustri dell' antichità; e veramente ridondano sempre di esquisita amenità, e talvolta di grazia sovrana e originale, onde sarebbono la delizia dell' Italia medesima, comechè priva di orecchie accomodate agli urti di quella poesia, se tante vaghezze non coprissero una lorda cloaca, maggiore di quella massima di Roma, che meravigliosa opera era, ma pur era cloaca. La tragedia che per avventura è la prova più ardua della poesia, fu coltivata dal nostro poeta dall' *Edipo*, che fu la prima, fino alla *Irene*, che fu l' ultima, vuol dire dal suo diciottesimo anno fino all' ottantaquattresimo. In questa carriera passò tra la buona e la mala ventura, e tra il doppio e contrario ululato dell' entusiasmo. Ma senza metterci nella turbolenza delle lodi e de' biasimi, molto sensatamente, secondo l' avviso nostro, è stato giudicato che il *Cornelio* solleva l' animo, il *Racine* lo intenerisce, il *Crebillon* lo spaventa, il *Voltaire* mesce questi caratteri in uno, gl' imita, e li ricopia egregiamente, ed all' uso de' copisti non ha carattere suo proprio, e raggiunge di rado e non supera mai i suoi originali. Fu ancora soggiunto, che il primo di que' tragici fu il poeta de' politici, il secondo degli animi sensibili, il Voltaire de' filosofi; ma che la sua filosofia lo condusse assai spesso a travolgere in sermocinatori i suoi eroi, e snervare le loro passioni più agitate con sentenze liriche e con raziocinii meditati, eloquenti, e prolissi, il
che

che fu in lui una singolare novità, che lo distinse da' suoi originali; e questa novità sicuramente fu il maggiore de' tragici peccati. Non è da parlarsi per niente della commedia e dell'opera, in cui pur volle provarsi; poichè i suoi medesimi lodatori lo trascurarono nella prima, ed egli stesso ebbe pentimento dell' altra. Contuttociò chi volesse ricusargli le molte virtù, le bellezze e forze, e quasi gl' incantesimi teatrali, sarebbe un ingiusto; ma però ancora sotto le usate lusinghe copre, dove più dove meno, il suo odio contra le cose sacre, e basta leggere il solo *Saulle* per conoscere la maggiore eruzione del suo tragico vulcano. E' opinione di molti che i poeti non possano essere buoni prosatori. Il Voltaire prese a mostrare che questa opinione era falsa, e scrisse romanzi deliziosi, vivacissime dispurazioni teologiche, filosofiche, letterarie, e istorie diverse con uno stile, che innamora gli animi ancor più difficili. E quantunque egli ostenti voluttuosamente il poeta nelle sue prose, il che potrebbe essere riputato vizio, questo vizio però è forse quello, che compone il fascino maggiore, senza cui io credo che sarebbe meno ascoltato. Ma che poi il poeta signoreggi liberamente non tanto sopra lo stile istorico, quanto sopra la istoria medesima, questa è profanazione e tirannia, che stringe la istoria ad esser romanzo, e che non dovrebbe ascoltarsi ad alcun patto. Tuttavolta egli così fece, e la folla gli andò dietro perdutamente. Il suo valor massimo e incomparabile era il romanzo. Il *Zadig*, il *Micromega*, il *Candido*, l' *Ingenuo*, il *Catecumeno*, e più altri han tanta forza di venustà e d' incanto, che si fan leggere e rileggere con nuova avidità, e non di rado seducono gl' incauti ad amare l' assurdità e la scelleraggine, e gl' incauti non sono mai pochi. Il romanziere sentì le sue forze, e le intruse ancor nella istoria, in cui esercitarono la medesima signoria. Il suo *Carlo XII.*, *il Secolo di Luigi XIV*, il *Saggio sulla istoria generale*, il *Czar Pietro*, il *Quadro del genere umano*, la *Filosofia della istoria* si reputano narrazioni più belle che vere, composte pel diletto degli oziosi, che voglion udir quello che piace piuttosto che quello che giova, e corron die-

tro alla vezzosa scurrilità, alla menzogna eloquente, al libertinaggio lusinghiero, alla satira imperiosa, e abborriscono la istoria severa e vereconda. Gli ammiratori però vollero dire che i genj sublimi guardano al grande delle nazioni e de' secoli, non curano le minute e nojose verità, correggono quello che fu con quello che dovea essere, al plebeo sostituiscon l'eroico, e abbandonano i piccioli veri alla ciurma degli scrittori tribolari. A cotesta magniloquenza risposero uomini critici e veridici, e in iscritture vittoriose mostrarono per esempj innumerabili non solamente le picciolezze, gli aneddoti e i bei motti e gli amoretti e i balli e gl' intrichi di Venere, e di Marte, che certo non sono il grande delle nazioni e de' secoli; ma molto più le infedeltà Volteriane, e non già ne' fantoccini, ma ne' colossi. Oltracciò esaminarono la smoderata copia di componimenti adunati sotto i nomi di *Mescolanze*, di *Questioni*, di *Alfabeti*, di *Dizionarj*, e ripetuti a fastidio, e provarono che sempre con le medesime larve lusinghiere e con le stesse floridissime contraddizioni si metteano a niente la religione e la spiritualità e la libertà dell' anima, l' ordine e l' autorità e l' onore e la virtù sociale e le sanzioni temporanee ed eterne in questa vita e nella futura. Combinando adunque queste e più altre narrazioni, e detraendone ancora buona parte alterata forse o dall'amore o dall' odio, quello che rimane è pur tanto da persuaderci, che il nostro *uomo unico* fu un componimento meraviglioso di rare bellezze e di più rare deformità, una macchina ornata fuori elegantemente, e dentro montata tutta a ruine, un Etna, che si veste di verzura, di floridezza, di fecondità, di Veneri, di grazie, di amori, e chiude in seno i Ciclopi divoratori degli uomini e artefici de' fulmini, i Titani nimici di Giove, le furie tormentatrici di altri e di se stesse, e stende le sue viscere disordinate fino al Tartaro, simbolo antico della confusione e della nimicizia contro il bell'ordine del Cielo e della Divinità. Io so che agli amici de' Vulcani questa figura potrà parere un Polifemo immaginario; ma so ancora che gli attributi raccon-

contati di questo Polifemo si potrebbero dimostrare ad un per uno, ed in parte furono anche dimostrati (*V. Erreurs de Voltaire . Oracle des nouveaux Philosophes &c.*) con le scritture medesime dell'*uomo unico*, senza ricorrer per niente alla vita, alla morte, agli aneddoti azzardati, alle satire piacevoli, alle immaginazioni accese; e sopra i fondamenti di quelle scritture, che oggimai sono nelle mani di tutti, il nostro Polifemo sarà certamente una istoria. Dalle cose fin quì esposte si può conoscere che abbiam voluto dipingere l'uomo letterato e non mai l'uomo morale, perciocchè riputiamo umanità e modestia lasciare il giudicio de' costumi e delle ultime ore di questi genj ambigui al divino e solo scrutatore e giudice delle tenebre de' cuori.

 (1) Zan-

(1) Zanotti (Francesco).

L' Afflitto sguardo e la supplice mano
Volsi colà donde il baleno uscia.
Sclamai : Pace e pietà . Ma il nembo insano
Rapì la vita dell' amico e mia .

Soccorri Urania . Ma per l' aer vano
La stellifera Vergine fuggia.
Salva i tuoi figli Astrea . Ma voto umano
La deplorata Diva non udia.

Il Nume tuo, le tue divine forme
Impresse in cor sublime , Apollo , serba ,
Sotto le frondi amate Apollo dorme.

Dunque fuggiam: ti sieguo, anima forte.
Vedi quaggiù la nostra sorte acerba:
Travaglio e fumo, obblivione e morte (2),

(1) Fran-

(1) Francesco Maria Zanotti nacque in Bologna nel 1692., e morì nel 1777. di sua età ottantacinquesimo.

(2) Io mostrerei di non conoscer due cose, che pure conosco ottimamente, le leggi e le dolcezze dell' amicizia, se dopo avere scritti e quasi profusi gli elogi di uomini sapienti, che non vidi mai, tacessi negligentemente la lode d' un uom sapientissimo, che vidi e conobbi domesticamente, e lo ascoltai per molti anni, e lo amai quanto si possa amar uomo, e ne fui riamato altrettanto con utilità e delizia e gloria mia inestimabile; e così fosse egli stato men parco nel palesare le sue virtù, ed io meno smemorato nel raccoglierle, come ora potrei scrivere il più sublime di tutti gli elogj. Ma essendo pur forza che quest' elogio si faccia di qualunque modo, non solamente perchè l' amicizia mi stringe, ma perchè l' amor di gloria m' invita a passare alla più lontana posterità in compagnia d' un nome così grande, dirò alcune cose che non furono dalla mia negligenza dissipate. Nell' anno 1755. soggiornando io stabilmente a Bologna, volli salutare quest' uomo, che non potea trascurarsi senza essere affatto plebeo; e sebbene mi fosse già noto assai di fama per le sue meravigliose poesie e prose italiane e latine, per gli suoi Commentarj dell' Istituto di Bologna, per le *Forze vive*, e *centrali*, per gli *Elastri*, e per altre opere matematiche, fisiche, filosofiche, lo vidi pure di volto, e lo riverii come gli scolari riveriscono i maestri, e conversai seco nella più intima congiunzione, e meditando, ragionando e talvolta ridendo e stravizzando insieme, vissi in questa consuetudine i giorni più belli della mia vita. In una tale scuola imparai moltissime cose, alcune mie opinioni e metodi riconfermai, altri ne proscrissi, e singolarmente mi ripurgai dalle esquisitezze Fontenellesche e Volteriane, che allora mi solleticavano, e un tal poco mi avvicinai alla sua purità, di modo che alcuni leggermente guardando, pensarono che certe scritture applaudite a que' giorni dovessero essere o sue o mie, di che sentii piacere oltre ogni estimazione grandissimo. Intanto si accese tra lui e *Casto Innocente Ansaldi* un gra-

 ve

ve e prolisso litigio quasi sul niente, in cui altri s' intrusero per acquistar fama armeggiando all' uso della vecchia cavalleria. Si disputava della dottrina e felicità Stoica e Cristiana e de' limiti della ragione e della religione. Al Zanotti come filosofo parea che lo Stoico potesse vantarsi di qualche virtù e felicità. L' Ansaldi come teologo negava che potesse vantarsi di niente, e accusava aspramente il filosofo di offesa religione. Egli sel tenne a male, e rispose con alcuni *Discorsi*, e *Lettere*, che sono un tesoro di eleganza, di lepidezza, e di grazie, e insieme di buon raziocinio e di robusta filosofia. Ma pur era scontento assai, temendo per questo che la teologia le guardasse con occhio dubbioso. Io presi a sollevarlo con quel sicuro riparo, *ridiculum acri fortius & melius magnas plerumque secat res*. E allora fu che si divulgò un *Sermone* e due piacevoli *Lettere* e due *Novelle* giocondissime *dell' apparizione dell' Ombre*; e fu detto che doveano essere o sue o mie per certa loro amenità, il che fu negato da lui, e da me non fu conceduto. Così ebbe fine quella contesa, e il buon filosofo tornò alla tranquillità de' suoi studj. Il suo tempo era distribuito tra l' Accademia e gli amici, di cui era il primo ornamento e la delizia. Proseguì nella composizione di altre scritture ad abbellire sempre di eloquenza e di festività le scienze più austere, e a sfuggire la tisichezza e lo squallore di certi ingegni nimici di quella venustà, che non conoscono, i quali volendo tutte le facoltà disadorne, pare che vogliano annojare insegnando, o volendole tradotte nel linguaggio della geometria e dell' algebra, pare che vogliano serbarle per essi soli, e distruggerle per tutti gli altri, che non san quello stile, e che son quasi tutto il genere umano. Ed è ben chiaro che il Zanotti intendea quel linguaggio quanto chiunque, e meglio di quelli che lo profondono con maggiore affettazione, avrebbe potuto usarlo, e disputar di morale, di giureprudenza, di politica, di storia, di rettorica, di poesia colle parabole, colle iperbole, con le equazioni, co' sublimi calcoli; ma si astenne costantemente da tale pratica, e solea dire

re che temerebbe d'incorrere il biasimo di chi traducesse l'Ariosto in Ebraico e il Tasso in Lappone. Se verrà ad effetto una recente minaccia di pubblicare certa *Morale* tradotta in caratteri e in formole geometriche e algebraiche, vedremo se questa rara opera correrà la fortuna delle inutili traduzioni. Io non amo d'indovinare, e dico solamente che il Zanotti abborrendo la rusticità e il miscuglio sforzato e torbido delle scienze e dell'arti, e seguendone l'ordinata congiunzione sempre abbellita dalla chiarezza, dalla nobiltà e da tutte le veneri e le grazie, ottenne i primi applausi; ed io medesimo ho veduto più volte ch'egli o parlasse, o scrivesse *degli spazj iperbolici*, *della separazione delle indeterminate*, *de' corpi circoscritti alla sfera*, *del movimento iniziale e composto*, di argomenti dialettici, chimici, anatomici, medici, meccanici, astronomici (Vedi i Comm. dell' Istituto di Bologna) o ragionasse di morale con Aristotele e con Mopertuì (V. *Filosofia Morale e Ragionamenti sopra il saggio di morale del Mopertuis*) o lodasse le arti belle in Campidoglio (*Orazioni per la Pittura*, *Scultura*, *e Architettura*) o insegnasse la poesia a Licori (*Dell' arte poetica ragionamenti V.*) o cantasse versi a Lalage, o finalmente ne' circoli disputasse, o più veramente scherzasse di sottilità coi baccalari, l'ho veduto sempre accompagnato dalla frequenza, dal desiderio, dalla lode e dalla maraviglia. Così il Zanotti misurò tutta l'enciclopedia spargendo in ogni lato di lei, e quasi creando la luce e i colori. In questa tanta copia e profondità e bellezza di dottrine due cose avvennero degne di qualche nostra meditazione. La prima fu che questo ingegno rettissimo assuefatto ai rigidi esami e a tutte le austerità dell'evidenza come poi si rivolse alla religione e ai costumi, fu puro come una verginella, e innocente come un fanciullo, e per dir anche più fortemente, la sua pietà e la sua vita fu candida e nitida come la sua eloquenza, e il suo perpetuo e sommo studio fu di purgarle ambedue dall' impurità, dalle innovazioni, e dalle temerità del suo tempo; la qual cosa ci consola alquanto nella per-

versa usanza di questa età; ma l' altra, di cui vogliam dire, ci rattrista ben molto. Un uom tanto grande, tanto raro, tanto utile, *un esempio di dottrina e di stile, un cittadino che recando alla patria una gloria immortale illustrò l' Italia ed il secolo*: uso volentieri le parole d' un dotto e dolcissimo amico di lui e di me: (*Floriano Malvezzi Prefazione alle poesie toscane e latine in morte di Francesco Zanotti*); un tanto uomo fuorchè la cattedra, la segreteria, e la presidenza della scuola e dell' Istituto di Bologna non ottenne altro che fumo, e visse nella tenue fortuna e spesso nel bisogno, fu lodato e negletto, faticò per gl' ingrati, i potenti l' udiron lodare, e lo lodarono anch' essi per macchina, e se ne dimenticaron per moda. Bologna veramente lo portò quasi sulle sue spalle al sepolcro, e due amplissimi Cardinali e i primati e tutti gli ordini onorarono le sue esequie col pianto, e questo è pur molto nella presente depravazione. Ma tanta eccellenza e tanta singolarità di lettere meritava ben altro che tardi e sterili incensi dopo la morte. Egli non per tanto rivolto costantemente al vero, all' onesto, al giusto, all' utile, al dilettevole per amore ingenuo e non per avare speranze visse innocentemente come i saggi vivono, e morì come muojono i giusti. Molto istruì e corresse e onorò il suo secolo; ma io temo che non gli piacesse di soffrirlo e di lasciarlo ingrato e superbo. Noi certo non abbiam tanti diritti ai lamenti, quanti il Zanotti, onde sarà buono piegarci a sopportare questo diciottesimo secolo con minore iracondia: ma le arti e le scienze, che hanno ben più diritti di noi e del Zanotti medesimo, solleveranno le molte ire e le giuste querele nel sentirsi morire di vergogna e di fame laddove il parasito e l' ardelione rapisce le loro mercedi e divora i loro alimenti. Preghiamo pace all' Ombra benefica, e preghiamo all' Ombre abbandonate e fuggitive delle scienze e dell' arti ricovero e pane.

IL FINE.

VERSI LIBERI
DELL' AUTORE
DE' RITRATTI
POETICI STORICI E CRITICI
CON UNA EPISTOLA PRELIMINARE
INTORNO ALLA LIBERTA' POETICA.
D I
TIMOLEONTE CORINTIO
E CON DUE NUOVI POEMETTI
Uno intitolato I GENJ, o ſia
il GENIO BORBONICO,
l' altro LA MORTE.

.... Dedit ore rotundo
Muſa loqui ....
Orat. de Art. Poet.

TIMOLEONTE CORINTIO

AD ELEUTERIA LACEDEMONIA

SALUTE.

TU dei ricordarti, o bellissima di tutte le Donne, che ne' nostri domestici parlamenti in vece de' misterj di Citera e di Gnido noi abbiamo assai volte ragionato di libertà: nè dico già di quella, che per abuso di autorità, e per furor di contesa, e per intemperanza d'ingegno e di libri è condannata alle tenebre. Tu non ami, ed io ten lodo, cotesto sapere voluminoso e gravissimo, in cui assai spesso non è altra gravità fuori di quella, che vi misero i Librai: e vedi tu bene che a donnesco animo troppo maggiore molestia è ascoltar quelle infinite dottrine, che conoscere gl' innumerabili Mondi in poche sere, e la Luce ed i Colori in pochi Dialoghi. Sai di Licori e di Lesbia, che lesser cento Volumi d' ogni misura, l'una per aver nome di bella Fatalista, l'altra di bella Pelagiana: ed a forza di studio e di noja furono schernite, come quella Marchesa divenuta Cartesiana col favore di alquanti raggi di Luna, e quella Contessa fatta Newtoniana in quattro passeggi per un giardino. Altri adunque, non noi, adornino queste favole, e forse non senza lode. Le favole adorne piacciono a molti. A noi piace la verità ancor disadorna. Per la qual cosa lasciando a' metafisici poemi quella contenziosa libertà, noi abbiamo amato meglio rivolgere i nostri ragionamenti alla libertà innocente delle Scienze e delle Arti, della quale possiamo disputare sicuramente senza che Zenone ed Aristippo e Lemos e Molina riempiano o di paure o di arroganze i nostri diletti. Or noi siccome dee risovvenirti, Eleuteria, ragionando insieme di questa bella ed utile libertà, abbiamo concordemente statuito, che ella sola, qualora non degeneri in licenza, è la madre

dre e la educatrice de' sommi ingegni e delle opere grandi: che per molte leggi nella maggior parte inutili e false i vigorosi animi intorpidiscono, nella guisa che le campagne vanno ad inerzia per soperchi sistemi d' agricoltura: che agevole è componere le catene, e dura cosa è sopportarle: che i Legislatori ed i Tiranni eruditi sono i primi, che non possono e non sanno osservare i comandamenti, che essi medesimi imposero: che non si parlò e non si pensò mai così male come allora, che le Grammatiche e le Logiche innumerabili oppresser tutte le terre: che Omero, e Virgilio, e l' Ariosto, ed il Milton non servirono alla Poetica di Aristotile; e Demostene, e Cicerone, ed il Boccaccio, ed il Tilotson non ubbidirono alla Rettorica, e molto meno a' sempiterni comenti, e gran mercè che non abbiano ubbidito: i nobili e diritti animi vanno speditamente alla meta, nè si ferman per via a cogliere sassolini e frasche e lumache come alcuni Naturalisti costumano: la natura la ragione e lo studio degli esempj acclamati e degli usi confermati da' secoli e dalla concordia delle genti maggiori, sono le origini e le regole meno fallaci del bello e del buono: le idee nazionali e relative sono povertà d' animi limitati: la magnificenza del sistema e dell' ordine universale, l' indole del cuore umano, una ironia di Socrate, una scena di Sofocle, una immagine di Tucidide e di Tacito, i muscoli d' un Atleta, le delicatezze d' una Fanciulla, una statua di Fidia, un quadro di Raffaello erudiscono più assai che le intere biblioteche de' pedagoghi: in somma le grandi cose si fanno con poche leggi, e le somme opere non appariscono in terra di schiavi. Queste ed altre magnanime dottrine abbiamo coltivate insieme, e ci siam sollevati sul volgo; e mi ricorderò io sempre di quella parola tua memorabile: cotesti ingegni stritolati dal peso delle leggi, tu mi dicesti, somiglian le animе servili del mio sesso, le quali dagl' inanimati fantoccini Francesi prendon le regole della bellezza, ed a luogo di farsi belle, si fanno serve e ridicole. Perciocchè la poesia grandemente ti piace, ed a te piacendo, la ragion vuole che a me non dispiaccia, noi questi principj di li-
bertà

bertà abbiamo attemperati con singolar cura alla Poesia, la quale sopra ogni altra Disciplina ha dritto maggiore di libertà. Tu non hai veduta la Biblioteca dell'Avolo mio, nè è necessario che tu la vegga; ma sarebbe mestieri che la vedessero tutti quei miseri, che per abbondanza di leggi divengon cattivi Poeti. L'affaticato Vecchio fino dalla sua giovine età aspirò ad essere il maggior de' Poeti, ed in questo intendimento raccolse tutte le Arti poetiche e tutt'i sistemi di poesia. Visse novanta anni travagliando sempre e sudando per bene intendere e possedere tutta questa grande disorbitanza di precetti e di libri. Finalmente compose un cattivo epigramma e morì. La Biblioteca rimase pasto de' tarli. A questo mal termine vanno a riuscire le fatiche di coloro, che si tengon sommi Poeti, dappoichè soffersero in pace tutte le poetiche tirannie di Atene, di Roma, e di Parigi, e con gli occhi chiusi ubbidirono in tutta la vita a leggi scritte senza autorità, e promulgate senza consenso. Noi abbiamo fatte le risa grandissime di queste leggi niente più autorevoli di quelle, che vengon prescritte dalle Cuffiaje Parigine e da' Bottegai Lionesi, inventori e Mercatanti della beltà femminile. A maniera di esempio noi abbiamo ardito di ridere, ma parcamente, e modestamente, della Epistola di Orazio a' Pisoni, sebbene sia riputata da molti il Codice più sincero di Poesia. E nel vero le leggi di quel Codice o sono vulgarj e note ad ognuno, e non abbisognan di molte ammonizioni; o sono arbitrarie ed ambigue, e non vagliono a stringer veruno ad ubbidienza. Non vi è chi usi un poco della ragione, il quale di per se non intenda, che non è da congiungersi il bel volto di donna con il collo di cavallo e la coda di pesce, e non è da dipingersi il cipresso in mare, il delfino ne' boschi, il cinghiale nell'acque: che non si dee amare la brevità con danno della chiarezza: che niente vale la scienza nelle parti, e l'ignoranza nel tutto: che non è secondo le buone regole assumer pesi maggiori delle forze, e trascurare il lucido ordine, e dir quello ch'è da tacersi, e quello tacere ch'è da dirsi, scrivere in sermon tragico le commedie, muovere il riso pian-

piangendo, prestare le immagini e i discorsi medesimi al giovine ed al vecchio, alla matrona ed alla nutrice, al Colco, all'Assiro, al Tebano, far grandi promesse senza attenerle, somigliando il topo nato dalla gravidanza de' monti. Nè io so immaginare un Uom così stipite, il qual non conosca che non si dee scrivere licenziosamente con la speranza di perdono: che non sono da fingersi visioni incredibili: che è mestieri unir l'utile ed il dilettevole, e correggere e cancellare, e trascegliер censori liberi e dotti, e tener la sapienza come il principio ed il fonte dello scriver bene, ed altre siffatte ordinazioni vulgatissime, nelle quali niente è di raro, fuorchè l'eleganza. Le leggi poi arbitrarie ed ambigue del Codice Oraziano comandano, che gli atti drammatici non sieno più di cinque, e le persone delle scene non più di quattro; che non si macchi il teatro col sangue: che i varj generi di Poesia abbiano certi versi non altri; che le parole nuove si attingano da' fonti di Grecia; che i caratteri sieno immutabili; che tutto sia semplice, uno, costante; nelle quali affermazioni noi abbiam domandato più volte il senso, la ragione, l'autorità delle parole e delle cose, e siamo rimasti senza risposta. Ora se è stato lecito sorridere un poco della elegante legislazione di Orazio, si è ben potuto giocare liberamente con Giulio Cesare Scaligero e con Lodovico Castelvetro, i quali chiusi nelle muraglie di Agen e di Modena promulgaron leggi universali di Poesia da Lisbona fino a Pechino, e dalla nuova Zembla fino al Capo di buona speranza, e non conobbero, che, se il sistema dello *Spirito delle Leggi* variabile secondo i climi può forse essere falso per le leggi civili, dee esser vero per le leggi poetiche, mentre non avverrà mai, che i Mandarini e i Bracmani prendan piacere nella *Eneide* e nel *Goffredo*, e che un poema di Foi o di Xaka diletti le orecchie Italiane; in quel modo che la Venere de' Medici e l'Antinoo non saranno mai belle e perfette figure nell'Abissinia e nel Congo. Un tratto di Monti e di Mari separa d'ordinario Uomini diversi ne' pensieri come ne' volti. Noi abbiamo ancor fatte le molte risa delle definizioni poetiche, o vogliam dire

dire di quelle dottrine, che si sforzano a descrivere e fermare le nature e le qualità delle varie forme di Poesia. Gli arditi Legislatori definiscono il Poema Epico, la Tragedia, la Commedia, l'Ode, l'Epigramma, il Sonetto; e non si avveggono, che tante vorrebbero essere le definizioni, quanti per avventura sono i componimenti e gli autori. Omero cantò due Poemi Epici, che secondo la estimazione di molti Critici domandano due distinte e quasi opposite definizioni. Virgilio li congiunse insieme nella *Eneide*, che domanda per tanto una terza definizione. La *Farsalia* una quarta. L'*Orlando*, il *Paradiso perduto*, la *Lusiade*, l'*Araucana* abbisognan di altre definizioni diverse. Sofocle, ed Euripide, Corneille, Racine, Shakespear, e Addisson vogliono le loro definizioni dissimili; e vogliono le loro Aristofane, e Menandro, Plauto, e Terenzio, Macchiavello, e Lope, Congreve, e Moliere, di che non è da dirsi più oltre, dappoichè ognuno intende abbastanza, che siccome non può convenire il medesimo carattere all'Uom Greco, al Latino, all'Italiano, al Francese, allo Spagnuolo, all'Inglese, de' quali le opinioni, i costumi, le immaginazioni, le lingue sono in tanta diversità, che si beffano, e si mordono, e si abborriscon l'un l'altro; così le sceniche poesie, la cui sostanza è posta nelle opinioni, ne' costumi, nelle immaginazioni, nelle lingue, non posson esser comprese da comuni definizioni. Tu conosci le Ode Americane e Lapone tradotte ne' *Saggi* di Michele Montagna e ne' *Discorsi* dello Spettatore Inglese, ed altre Canzoni Arabe e Persiane ti sono assai note. Queste composizioni hanno i lor partigiani in mezzo a questa presente luce di Europa; e perciò fatte superbe rifiutano di sottoporsi agli esempj di Pindaro, di Anacreonte, e di Orazio, come le Donne Mogollesi, Tartare, e Groelande, che sono ad un'ora il vituperio della loro specie e lo spasimo de' loro amanti, rifiuterebbero di sottoporsi alla tua definizione, Eleuteria, che sei la bellezza e l'onore del Sesso gentile. Gli Epigrammi di Callimaco, di Catullo, di Marziale, di Sannazzaro, d'Oweno, ed i Sonetti del Petrarca, del Redi, del Zappi, di Malerba, di Waller somigliano i Fratelli Tebani

che

che nacquero dalla terra armati per combattere insieme ed uccidersi l'un dopo l'altro. Vedi tu bene che io ragionando di queste cose, accenno solamente e quasi abbozzo le immagini. Tu reputi i pessimi de' Pedanti quegli Scrittori, che niente estimano i Leggitori, e dicono essi soli ogni cosa, e compongon volumi, che muovono più paura che desiderio. Io onoro il tuo ingegno, Eleuteria, e voglio, che tu con molto piacer tuo indovini e soggiunga quello ch'io taccio. Così potessi volere che tu bene interpretassi gli altri generi de' miei silenzj. Ma le risa nostre sono state ancor molte per le quistioni poetiche. Disputano i sublimi Maestri, se la Filosofia sia necessaria al Poeta, e se possa essere argomento di Poesia; nella quale disputazione pare, che vogliano dubitare se il Poeta possa scrivere altissime cose senza le buone nozioni del raziocinio, della verità, della natura, della morale; e pare ancora, che voglian contendere se alla poesia debbano togliersi gli argomenti più gravi, e lasciarle i più leggieri, e così due evidenti dottrine involgono disputando nelle tenebre d'un vano litigio. Disputano pure se il diletto più che l'utile sia della indole poetica, e se basti anche il solo diletto; colla qual contesa io temo, che studino a favorire il torto palese di que' poeti, che i lor versi compongono, non per gl'intelletti e per li cuori degli Uomini, ma per le sole orecchie de' bruti nudriti negli orti d'Epicuro. Disputano se le favole Greche e Romane bene stiano ne' gravi e costumati poemi; di che disputando fanno il medesimo che litigare, se i Poeti possono cantar seriamente quelle fantasie, di cui giustamente i Filosofi ridono: o pure, se la domanda vuol ridursi ad essere insulsa, par che vogliano dubitare, se sia, siccom'è veramente, una frenesia condur Proteo a dir vaticinj al Presepio, ed un Evangelista a tener discorsi con l'Ippogrifo, e il Dio degli Orti a comporre sillogismi con un Cancelliere di Sorbona o d'Oxfort. Disputano, se all'Epica e massimamente alla tragica Poesia convengan gli amori; e non veggono, che se convengon le altre passioni, dee convenire ancor questa, che è la più accesa e la più feconda di maravigliosi casi.
Di-

Disputano, se alla Tragedia sieno necessarj i Principi e le morti, ed alla Commedia i plebei e le nozze; e mentre alcuni hanno per ferme queste necessità, alcuni altri dicono, che gli Orazj e i Curiazj erano borghigiani, e l'amor della vita non è sempre la maggior passione dell'Uomo, e le principesche opere muovono spesso il riso più delle plebee, e le nozze non sono nè la più allegra, nè la più ridicola scena della vita. Disputano, se gli Antichi avessero più virtù poetiche de' Moderni o più vizj, il che torna al medesimo che disputare, se gli Antichi fossero più o meno Uomini de' Moderni. Disputano delle tre unità; ed intanto che altri nello spazio di tre ore, e di poche scene rappresentano venti grandi azioni fatte da venti Uomini, in venti anni, in venti paesi, e le genti corrono venti volte ad udirgli e far plauso, altri comandano, che un Uomo solo con una sola azione in un sol luogo signoreggi alla brigata e faccia egli tutto, e tutto sia fatto per lui; ed in mezzo di questa schiavitù e di quella licenza corre un fiume di parole, che non persuadon niuno. Disputano, se il sangue e la morte possa apparir nella scena. Affermano e negano; e frattanto Clitennestra e Catone muojono in pubblico ad Atene ed a Londra, e Pompeo e Britannico muojono in privato a Parigi. Disputano, se sia da riceversi la Poesia in prosa; di che alcuni facendo le beffe, rispondono essere da riceversi, quando sarà ricevuta la prosa in poesia: e quì delle indoli e dell'essenze poetiche raccontano le sottili dottrine, che noi avremmo dolore di non intendere, se le intendessero quegli stessi, che le raccontano. Ma niun'altra lite poetica arse, io credo, di maggior fuoco, quanto quella, che si agitò lungamente nel grande affare e magnifico della rima. Nomi assai celebri nella famiglia poetica ebbero luogo in questa contesa. Alcuni portarono avviso, che la rima sia una malnata servitù ed una difficile inezia: altri, che sia una bellissima e maravigliosissima necessità della moderna Poesia, la quale senza lei giace eguale alla prosa, e con lei sorge a tant'armonia e dignità, che supera di gran tratto la Greca e la Latina, e qualunque altra non rimata Poesia.

Aggiungono che gli Arabi, i Caldei, i Persiani, gli Etiopi, e fino gli Ebrei nelle sante canzoni usarono, e quasi consacrarono la rima; che i Greci stessi ed i Latini, comechè non volendo, urtarono felicemente in questa bellezza, e di siffatti urti sen veggono in Virgilio ed in Ovidio, ed i versi Leonini, che sono latini quanto altri, non vi urtarono, ma vi discesero volentieri e così spesso, ch'è gran piacere a udirli. Gli amici della rima questi ed altri vanti raccontano, e nel raccontarli sono ardimentosi e prolissi. Già tu, Eleuteria, incominci a temere, che costoro sieno nell'errore, in cui compagnia suol sempre starsi la prolissità e l'ardire. Ma non è da dirimersi così di leggieri una tanta lite. Ascoltiamo con qualche diligenza gli avversarj della rima, i quali essendo stati temperanti nel dire, han data qualche speranza di raziocinio, di cui non sogliono dilettarsi molto i Maestri di Poesia. Parlano dunque in questa sentenza. Chiunque vorrà considerare la rima nella sua origine, nella sua essenza, ne'suoi effetti, e negli usi suoi, e vorrà poi raffrontarla al libero verseggiare, potrà facilmente conoscere quale delle due maniere più si accosti alla natura, alla verità, ed alla sincera bellezza. E primieramente la rima non pare ritrovamento di tempi e di uomini selvaggi, perchè con lo troppo studio ed affettazion sua non sente della semplicità dell'uom naturale. Neppure può essere invenzione di età e di genti colte, le quali non amano gli sfrontati artifizj e le armonie meretricie. Aristofane derise Pindaro spesse volte caduto nella rima, ch'era il biasimo grande de' Poeti greci, ed ancora de' Prosatori, onde Luciano nominò la rima *inezia isocratica*, perchè Isocrate si dilettava in queste mendicate sinfonie. Cicerone stesso fu ripreso di questa colpa. Rimane adunque non solamente verisimile, ma per li monumenti istorici ancor vero, che nella decadenza delle buone Lettere perduta l'armonia interiore del verso greco e latino, gli uomini ignoranti e corrotti, volendo pur cantare, ch'è la fantasia di tutte le genti, ricorsero alla esteriore armonia della rima, ed amarono piuttosto di avere consonanze adulterine e villane, che

che non averne niuna. Le memorie di quell' età sono piene di questi mostri di Poesia. Nel Secolo undecimo, che fu celebre per l'ignoranza, i Navarresi, i Provenzali, i Picardi, i Siciliani andarono cantando rime simili al suono delle campane nelle feste, nelle fiere, ne' pranzi, e massimamente sotto le finestre delle loro Corinne, non so se per addormentarle, o più veramente per isvegliarle, quando dormivano. Gl'Italiani accorsero al romore, ed imitarono quelle cacofonie, e furono eguali a' loro Maestri. Dicono, che le più antiche rime italiane stiano nella Cattedrale di Ferrara.

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo l'auctore.

Così fu nobile l'origine della rima italiana, la quale dapprima dilettò per mancanza di meglio, indi nobilitata co' pensieri del Dante, e del Petrarca, e di altri famosi Uomini a forza di riverenza e di assuefazione parve bella e piacque, siccome appunto la Idolatria e l'Astrologia a forza di autorità e di moda parvero verità, ed erano errori. Il piacere è un sentimento veloce e poco ragionatore, il quale niente o poco studia le sue origini, serve le opinioni, si restringe a sentire, e si rallegra egualmente nell'apparente e nel vero. Ma ragionando s'intende molto speditamente, che la rima è un giocolino, nel quale per certi spazj e dopo un certo numero di sillabe si ripeton due, o tre, o quattro volte le medesime desinenze, e se questi giochi sono pochi, ne risulta il sonetto, l'ottava, la canzone; se son molti, come a dire otto o dieci dozzine di migliaja, viene a comporsi il poema, che potrebbe definirsi il museo più ricco di quelle figurette rettoriche nominate *cadenze uniformi*. S'intende ancora che questo giocolino servile molto si accosta a quegli scherzi armonici, che furon detti versi *acrostici sotadici*, *ricorrenti*, *incatenati*, ed altri tali ludibrj ne' quali apparisce un lavoro puerile, pesante, inve-

verecondo, inutile; e perciò sono ora la beffa de' buoni conoscitori, come già furono la delizia de' Vandali e de' Goti. Conseguentemente s' intende che la rima ostentando una fatica scoperta, ed un artifizio impudente, ostinato, perpetuo, ed essendo contraria a quel solenne assioma: che *l' Arte dee operare e nascondersi*, perciò pare ben degna di essere rilegata ne' paesi de' Barbari. Noi lodiamo il sommo Tiziano, che le sue figure diligentemente finite ritoccava con pennellate grandi e risolute, ed interrogato perchè questo facesse, rispondea, *nascondo l' arte*. Per l' opposito noi riprendiamo que' Pittori, che le figure troppo studiate e simili disponeano gradatamente come le canne degli organi, e riprendiamo i cartocci e le frasche e le faticose minuzie replicate periodicamente nella falsa Architettura, ed in compagnia di Orazio ridiamo di quella musica, che per lunghi spazj e per eguali intervalli ritorna costantemente alla medesima corda.

. . . . *Citharœdus*
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

E ridiamo anche ben forte, e più che non può dirsi, de' ricci sforzati delle nostre Donne disposti con numero, con misura, con metodo eguale, cosicchè possono dirsi le rime del poema donnesco. Ma non è da ridersi nella calamità, che tal' è certamente la rima per quelli, che la compongono, e per quelli, che l' odono. E' già quasi passato in proverbio quel detto:

. . . . *la prima*
De' tormenti è la corda, e poi la rima.

E di certo è mirabil cosa a vedere un Rimatore, il quale gettato il mal dado d' una parola, dee gettarne altri due o quattro, che somiglino il primo; e se la indole e l' ampiezza del discorso ripugna, dee stringersi a consentire suo mal grado. La libertà dell' immaginare e del pensare, e l' ordine e la verità, che sempre signoreggiarono nelle opere d' ingegno, debbono ora servire alle

leggi

leggi di Provenza e di Picardia. E noi questi miseri sforzi e queste torture dobbiamo guardare e udir con piacere, perchè così Fra Guittone e Messer Cino ordinarono. Si vorrebbe poi anche sapere in quale guisa mai il parlare numeroso e magnifico, e la eloquenza sublime e maestosa potrà vestirsi con la strettezza e povertà di mendicate consonanze, e come mai i grandi affetti dell' Epopeia e della Tragedia potran degnamente esprimersi in rime, mentre per comune consenso è già fermo, che i sovrani pensieri e le veementi passioni non prorompono in antitesi, ed in concettini, ed in altri scherzi di scuola? Ed è forse altro la rima che una figuretta rettorica, tanto anche peggiore delle altre, quanto è più ripetuta? Nè è pure da sperarsi che tra queste angustie possano contenersi le Commedie e l'Egloghe e le altre forme di Poesia semplice e rimessa, la quale domanda somma facilità, e ricusa l'affettazione e lo stento. Nè la Poesia filosofica e maestrale vorrà starsi tra questi abiti stretti e puerili, come quella, che dice nobilmente e liberamente ciò, che dee e che vuole, e non ciò solamente che può. La rima non par dunque che vaglia per le maggiori imprese poetiche. Varrà forse alquanto per esercitare gli Automati Eunuchi, e per sedur le fanciulle, o per annojarle. Ma il Verso libero dagl' impedimenti rettorici emulo ed eguale all' esametro greco e latino, e niente sollecito de' lenocinj forestieri si sostiene con la interna sua armonia, e si solleva, e si umilia, e si dilata, e si restringe, e si attempera agli argomenti ed a' bisogni, e prende tutte le forme. I cultori di questo verso sciolto e pieghevole sono signori delle parole e delle sentenze, e vanno per vie ampie e scoperte. I Rimatori con le pastoje a' piedi vanno zoppicando e sdrucciolando per viottoli stretti e lubrici. Il chiaro Autore delle *Lettere Persiane* affermò che il *mestier de' Poeti è di allacciare il buon senso e seppellir la ragione sotto gli ornamenti*, la quale affermazione, se è falsa per la Poesia libera, è verissima per la rimata, che in istile Persiano potrebbe ben dirsi *il laccio del buon senso, ed il sepolcro della ragione*. Così parlano i nemici

 della

della rima, e forse taluno vorrà ancor dire che bene e fortemente ragionano, sebbene con molte parole, le quali per altro non sono mai molte, quando sieno ancor molte le cose. Io non dirò quello che penso di queste disputazioni, e più volentieri, Eleuteria, ascolterò quello che pensi tu stessa. Nelle quistioni di sentimento e di piacere le sentenze femminili non sono da ricusarsi. Già Tiresia, che in un tempo fu uomo ed in un altro fu donna, definì, che la donnesca sensibilità supera la virile, come il centinajo supera l'unità. Ma io posso facilmente indovinare il parer tuo, perchè io so come e quanto abborrisci quelle affaticate femmine, che i nastri, i fiori, le gale, le pieghe, e le altre lor baje compongono con ricercato ordine a due, a quattro, a sei, e quasi con la simmetria de' quadernarj, delle ottave, e de' sonetti: e so poi come tu ami grandemente quelle altre, che con ingegnosa negligenza parte della chioma annodano in trecce, parte lascian che ondeggi sul bianco collo; e sostengono un lato del vestimento, che mostri il bel piede, e l'altro fluttuante in volubili seni e in libere pieghe abbandonano al vento; e così ornate senza fatica e belle senza pompa dilettano, e feriscono maggiormente. Ragionando con questi principj, le rime certo non possono essere nella tua grazia. Tuttavolta per maggiore chiarezza della opinione tua è bene che io ti racconti alcune opposizioni e risposte, e metta fine a questa Epistola, che oggimai ti nojerà come la rima. Alcuni dunque potranno opporre al sistema della poetica libertà, che i Versi sciolti sono sottoposti a numeri, a suoni, a forze, a riposi di sillabe e di parole, e non sono esenti da fatica e da servitù, e se le rime stanno sotto una legge, i versi sciolti stan sotto un'altra, e non hanno diritto di riprender l'altrui ubbidienza. Ma altri potranno rispondere, che la soave e quasi insensibile legislazione de' versi sciolti somiglia la temperata signoria di Tito e di Trajano, e la grave ed impudente tirannia della rima è simile alla oppressione di Busiride e di Procuste. Sotto qualche Signoria è da viversi. La moderata e necessaria fa gli animi beati e li solleva: la smoderata e

su-

ſuperflua li fà miſeri e gli opprime . Alcuni vorranno anche opporre, che il Dante, il Petrarca, l'Arioſto, il Taſſo ſervirono a quella eſagerata tirannia, e pur tutti conſentono, che furono divini Poeti, e ſcriſſer divinamente. Ma taluno ardirà di riſpondere primieramente, che le coſiffatte Divinità non appariſcono tutto dì come i Dei patellari di Plauto: che tra l'una e l'altra di queſte rare apparizioni ſi frappongono i ſecoli: e che le divine opere troppo avanzano la infermità de' mortali. Altri ardiranno di riſpondere in ſecondo luogo, che ſe auſteramente ſi oſſervaſſero le durezze, gli ſtenti, i diſordini, le ſuperfluità, le violenze, in cui caddero que' divini Poeti per cagion della rima, forſe che ſomiglierebbero le Deità di Omero, che in un dì tuonavano e folgoravano, ed in un altro eran vicine a morirſi di ferite e di fame. In terzo luogo vorranno, che bene ſi eſamini, ſe que' divini Poeti avendo ſcritto in rima divinamente, aveſſero potuto più divinamente ſcrivere ſenza rima. Raccogliamo dalle coſe dette fin quì, che non oſtanti le difficoltà de' Rimatori, il verſo libero dalla rima è il più accomodato ad ogni genere d'argomenti ed il più degno del Poeta repubblicano e ragionatore. Per ultima confermazione di queſta ſentenza io ho raccolti alquanti verſi ſciolti d'un Uomo libero e quaſi Pirroniſta in Poeſia. Egli alcun tratto eſſendo diſceſo a verſeggiare, ha diſſipati tutti gl'inciampi, ed ha ſoſtenuta tal ſignoria, che alle volte ha piaciuto fin anche agli ſchiavi. Gli uccelli dalle grand'ale rompon le reti, nelle quali s'imprigionan le moſche. Tu leggi, Eleuteria, queſti liberi verſi, che non dovranno a te diſpiacere, cui piace la libertà da per tutto. Io gli hò purgati dagli errori de' traſcrittori, ed ho voluto, che ſieno impreſſi nitidamente. Ma non voglio già io che tu mi ſcriva il tuo giudizio intorno a queſti miei penſamenti. Voglio che tu mel dica con quella tua voce libera e ſoave, che ſomiglia la voce ſteſſa di Pallade.

I. I GENJ.

Già su le rive del Felsineo Reno
Il *Borbonico Genio* un dì m' apparve,
E scrivi, disse, i faticosi annali
Del saper breve, dell' error diuturno,
E delle sempiterne audacie umane.
Poi sul margin del placido Sebeto
Alla Città Partenopea le porte
M' aperse, e tutti a sapienza i varchi.
Alfin sul Tebro in più robuste membra
Discese; e tu ben mi ravvisi e m' ami,
Disse, t' accosta, e al lembo mio t' appiglia.
Quì tue baldanze aduna, e fermo vieni
Per strade arcane ai *Genj* soli aperte.
Com' Uom tra il sonno, e la vigilia incerto
Il capo avviluppai nel lembo, e il tenni
Saldo più per terror, che per virtute.
L' aereo Genio mosse, ed io con lui
Veloce andai, nè seppi come e dove.
Dopo gran volo Ei stette. Io mezzo il capo
Svolsi dal fosco ingombro, e respirai
Aer dolce e beato, e tanta copia
Di vita per le vene mi ricorse,
Che non parvi in quel dì cosa mortale.
Dolce sollievo delle mie paure
Sento, Signor. Qual nuova stanza è questa
Dissi, ove largo si respira e vive
Meglio che giù nella natìa caverna?

Quì

Quì svolsi il capo intero, ed Ei rispose:
La mia mercè, Tu sei nel centro ignoto
Dell'Universo. Gl' infiniti raggi
Sgorgan da questa Sede. Eterna legge
Per cerchi gli divarica infiniti.
Quì siede la perenne origin prima
Dell' alme vite, e nulla spira e move,
Che da questo vital centro non sorga,
E nulla muor, che non ritorni a Lui.
Le trapassate stirpi, e le future
Tengon quì per ignoto ordin de' Fati
Le note case, e i limiti distinti.
Genj per volti, e per onor diversi
Tempran, siccome in vostra terra i Regi
Certi confini, e definite genti.
E se in te fosse la pupilla acuta
Pari all' enorme vastità del loco,
Lungi vedresti il buon *Genio Cinese*
Alto levarsi tra Confucio e Fojo,
E intorno a Lui gl' Imperadori e i Duci
Taciti e desiosi apprender come
Debbono le Repubbliche ed i Regni
A tranquille famiglie esser simili,
I Regi ai Padri, i Cittadini ai figli;
Colà vedresti il *Genio Indico* in cerchio
Con gl' ignudi Sofisti, e coi selvaggi
Sacri Bracmani ragionar sedendo
Ai curvi Regi, e ad Alessandro in piedi;
Vedresti il *Genio Persico* e il *Caldeo*
Starsi nel mezzo a Zoroastro e a Belo,

E re-

E regnar fra le ſtelle, e in arte maga
Erudir Ciro, e mover Dario e Serſe.
Tu vedreſti l'*Egizio* e l'*Etiopo*
Miſterioſi Spiriti e fecondi
In aſtruſe figure, in riti aſcoſi,
In moſtri informi, in ſaſſi emuli ai monti,
Tentati ſempre, e non mai bene inteſi.
Di navale corona il crine avvinto,
E bruno per marittima fatica
Tu il *Fenicio* vedreſti a Cadmo e a Moſco
Inſegnar l'orgogliosa arte de' mari,
Erger le mura a Gadice e a Cartago,
E ſpinger navi oltre le vie del giorno.
Vedreſti il *Greco* che da ſelve e monti
Traſſe lo ſtuol de' valoroſi Argivi
Domator di Perſepoli e di Suſa,
E in larghe terre, e in infinita etate
Promulgator d'arti di leggi e d'armi.
Tu il muſculoſo ancor *Genio Romano*
Vedreſti, e le capanne, e il nobil ſolco,
E l'aratro e l'aſilo; ond' Ei raccolſe
Popol d'Eroi, che dall'Erculee rupi
Fino all'Eufrate, e all'Iperboreo lido
Eſteſe i muri dell'eterna Roma.
Ma tu lunge non vedi. Il guardo anguſto
Coſtringi adunque a minor cerchio, e mira
Per contrade e per anni a noi vicino
Il *Germanico Genio*. Auſtero e forte
Su gli occhi il militar pileo comprime
E ſul labbro maggior diſtende il biondo

Pelo

Pelo contorto in due falde diviso.
Severo Ei sembra, e pur gentil Maestro
Leggi scrive socievoli ed umane,
E all'ombra dolce dell' *Austriaca Pianta*
Ampia terra di libere Cittati,
Corona di Sovrani Sacerdoti,
Repubblica di Principi e di Regi
Compone in uno, e a mille genti il sacro
Volume della umanità divulga.
Mira il *Batavo Genio* alzar l'irsuta
Sudata fronte, e la non tosa chioma.
Nell'una mano ha il remo, ed ha nell'altra
La pastoreccia verga, e il fianco armato
Di grave spada sull'aratro posa.
Vive a mensa non compra, e veste lane
Delle sue gregge; e intanto ferma il guardo
Intrepido ne' volti dei Nemici;
E imprime in bronzo stabili sistemi
Di libertà. Naviga, vince, e regna.
Tra le nebbie dei gelidi Trioni
Il *Britanico Genio* avvolto siede,
E mentre tace, ed a se stesso increscce,
Di calde voglie, e di sublimi spirti
Arde, e sveglia Bacon, Neutone, e Locke,
Bilancia i Regni, e la Natura intera,
Medita nuove Signorie de' Mari,
Nuove di libertà forme compone,
Nuove immagini d'arti, e vola, e scorre
Tutti i prodigi delle rare imprese.
Vedi l' *Ibero Genio*, e il *Lusitano*

Pen-

Pensierosi, magnanimi, severi;
E di triplice bronzo armati il petto
Premere le vietate acque di Calpe,
Romper mari non domi, e nembi invitti
Dov'alza e cade, e dove fugge il Sole.
Meco ti prostra, e il *Genio Italo* onora;
Già nostro antico vincitor, già nostro
Donno e Maestro di color che fanno.
Egli fu Re Legislatore Eroe
In quei dì, che noi fummo armenti e boschi.
Cessiam d'esser superbi. Il flutto incerto
Ondeggia di volubile fortuna;
Il solo ingegno e la Sapienza è certa.
Intanto Ei negli accesi occhi vivaci
Spira liberi sensi, alti pensieri,
E per consiglio, e per virtù sostiene
L'onor della caduta Signorìa.
Su le vette dell'arduo Appennino
Diritto sta contro la rea ventura.
Vede i porti vetusti, e i lati campi
E le Città temute un tempo, e vede
Che da lidi superbi, e da tre mari
Difeso è intorno, e dalle mura alpine.
Vede che il petto invitto, e il cuor sublime
Ben de' monti, e de' mari argin più forte,
Sotto il cenere Italico s'asconde,
Siccome fiamma, che si affretti al varco.
Ed or nel pingue ampio terren Lombardo,
E nel Partenopeo Regno, e nel Tosco
Vede *Giovani Prenci* alzar la fronte

E rin-

E rinnovar l'itala forte, è il nome;
Vede il *PIO SACERDOTE*, e il buon Maestro
Dalla divina vaticana Sede
Sollevar la beata arte de' Regni
Che ha breve corso in terra, e meta in Cielo.
Ond' Ei non qual solea piange e sospira
Le belle età di Cesare e di Tito,
Ne' più si turba su la gloria nostra.
Per fasti antichi, per valor presente,
Per virtù di politico arušpizio
Tranquillo siede, si rallegra, e spera.
Or Tu già quanto a frale occhio convienfi
Vedi del Genial Regno l'Immago.
Io *Borbonico Genio* in mezzo a questi
Principi Spirti alteramente sorgo
Maggior fra i grandi, e non secondo ai primi.
Portici e Templi in Greche forme sculti,
Archi eretti a virtù, Teatri e Fori
Ginnasi e strade di Romani esempli,
Palagi e Ville d'Italo lavoro,
Selve di lauri, e vie di mirti eterni
Ornan la Maestà del mio soggiorno.
Non è quì parte, e non è angol breve
Ove splendido e lieto alcun non sieda
O de' passati, o de' venturi Eroi.
Folto è il Popol de' miei. Maestra mano
Su le animate tele interi e vivi
I Sembianti sovrani esprime, e poi
Per tenui tratti, e per fuggenti cenni
Lieve colora le rimote turbe.

Tal noi scorriam con fuggitivo sguardo
La Gente de' *Borbonj Semidei*,
E fissiam l'occhio intento all'ombra amica
Del valoroso *Borbonese Arrigo*,
Che vinto il bujo delle sorti avverse
L'elmo sublime, e la non dubbia spada
Sacrò all'Ara di Pallade togata.
Scossa la polve bellica dal volto,
E lacerate le sanguigne spoglie
Lieto assunse un leggiadro vestimento
Bianco tutto, e di gigli aurei contesto;
Volto alle fortunate arti di pace
La discordia, l'error, l'ignavia espulse,
Gl'infelloniti ingegni e i ribellanti
Animi seco ed infra lor congiunse.
Sommerse in Lete le passate offese,
E alle dolci amicizie ignote ai Regi
La candid'Alma aperse, e dolcemente
Entro ai marmorei petti le profuse.
Con sottil occhio, e con esperta mano
Pria vide, e poi della sua Patria inferma
Sanò le vecchie, e le recenti piaghe.
Emulator delle Romane imprese
Ruppe vergini terre, e gli alvei aperti
Di avversi fiumi per difficil varco
Le fluviali invidie ricompose.
Corser le rote, e i rapidi cavalli
Ove la zappa impria fra i sterpi e i sassi
Lenta fendea le scarse zolle appena,
E sull'impazienti onde superbe

Stet-

Stettero i ponti, e venner navi ignote,
Dal Mar di Borea all'onda meridiana
E dall'ardua Pirene infino all' Alpe
Per ogni via la vigil pace armata
E la dovizia regia, e cittadina,
E l' ingegno sovrano si difuse.
Poi com'astro, cui Ciel breve non serra,
In terre estranie, e in Popoli rimoti
La chiara di virtù luce trascorse.
Europa tutta ai nuovi rai si accese,
E riverì meravigliando il prode
Bilanciator dell' Europea fortuna.
Tu ancora, o Figlio della bella Dea,
Che in alto cor più che in vil piuma annidi,
Le dolci di beltà Grazie compagne
Il giuoco, il riso, il festeggiar soave
A valorosa Maestà stringesti;
E insegnasti alle Galliche fanciulle
Terger con rosea man gli ampj sudori
Dalle fervide fronti degli Eroi,
E raddolcir con parolette accorte
L' aspre cure del pubblico destino.
Ma deh! quanti pensier, quanti consigli,
Quante speranze di beati eventi
Il dispietato e maledetto dardo
Tinto nel fel dell'orrid'Idra infranse!
Cento augurj fur misti all'aer vano,
L'opra di mille giorni, un ora estinse;
Ahi! come il Padre della Patria amata
Con quella man vittoriosa chiuse

La piaga estrema! Ahi, come d'atro sangue
La mostrò tinta ai Figli! I labbri, e gli occhi
Già fulmini di guerra, or muti esangui,
Ma pur sicuri e generosi ancora,
Spiran morte d'Eroe. Un denso velo
Copra questa crudel tragica scena.
Freniamo il pianto; e vedi l'alta Immago
Che su la moltitudine solleva
Le spalle armate, e il maestoso volto.
Tu ravisi *Luigi*. Altri che Lui
Fra gli Eroi non potrebbe esser sì grande.
Al Belga e all'Anglo eran già servi i mari
E i Gallicani Porti eran deserti.
L'inopia dentro, e la minaccia intorno
E l'invidia, e l'edace ozio premea
I regj Spirtí, e la civil fortuna;
Quando *Luigi* cui la guancia molle
Della prima lanugine fioria,
Levò da pigri studj il capo eccelso
E la man porse alle sovrane briglie.
Lo Spirto allora, e l'ordine, e la luce
Le vene empiè della confusa mole,
E Francia visse e la sua vita intese.
Navi rivolte a tutti i segni e carche
Di nuove merci, e più di nuovi ingegni
Sciolser dai franchi lidi, e a strenue imprese
Oltre i famosi limiti passaro;
E all'apparir delle imperiose vele
E la Baltica Teti, ed il Corsaro
Afro piegò la non pieghevol fronte.

Per

Per l'arti dure del peggior de' Numi,
E per mille querele, e mille offese
Fermo l'Eroe colse la pace amica,
E indomito, magnanimo, clemente
Nella seconda e nell'avversa sorte
Mostrò l'ulivo o vincitore o vinto.
Con quella destra e con quel volto istesso
Onde la poderosa Oste respinse,
E solo e grave di sciagure e d'anni
L'ire portò della nemica Europa.
Gli esuli Regi, ed i soldati infranti,
Gli orfani esangui, e le mendiche Madri
In ricchi accolse ed onorati alberghi;
Scrisse leggi pacifiche e guerriere;
La voce udì del Cittadino estremo,
E in suono eguale al popol suo rispose;
Le belle, e più l'utili scienze, e l'arti
Invigorì d'insoliti ardimenti,
E dalle angustie, e dalle ombre neglette
Trasse i Sapienti, e ragionò con loro;
E mentre sciolse quella rara voce,
E disse che maggiori eran di Lui,
Di Lui non v'ebbe allora Alma più grande.
Ma troppo è vasta omai la Diva Imago.
Di quel che io taccio ai posteri infiniti
Ragioneranno i fasti degli Eroi.
Cinti da dotte schiere ai regj fianchi
L'unico Figlio e il buon Nipote stanno,
E par che un ombra i bei volti circondi.
Deh! perchè piacque all'adirato Olimpo

Mostrar qual fiamma di fugace lampo,
E anzi tempo rapir tanta virtute!
Ahi l'atra strage! Ahi quanta gloria nostra
Cadde nel suo primo fiorir recisa!
Prosteso alla tremenda Ara del Fato
Io gl'immobili porfidi e i diaspri
Bagnai di amaro inessiccabil pianto;
E con grida interrotte dai singulti
Ruppi la taciturna ombra del Tempio
Che riverito in mezzo ai Regni nostri
Sopra cento colonne i tetti inalza,
Almeno, o Tu terror d'Uomini e Dei,
Salva *Filippo* e il tenero *Luigi*,
Uscì dai marmi un favorevol lampo,
E tornò la sacra ombra taciturna.
La virtù del fatidico presagio
Diè subit'ale a non fallaci eventi,
Filippo visse, e su le traccie avite
Forte nei mesti dì, nei lieti umano,
Amor de'suoi, amor dell'Oste istessa,
E Padre di fiorente eterna prole
Il doppio Orbe allegrò della sua lode.
Tu in mia terra nol vedi, Altero siede
Nel vicin campo fra le stirpi Ibere;
Che il *Genio Ispano*, e non so pur dolermi,
Ordì la bella ed immortal rapina,
Nè pago ancora a maggior furto intende,
E a questa etate involator novello
Rapì *Carlo*, e da pria sul biondo capo
L'elmo impose, e alla man tenera porse

Lo

Lo ſcettro e il forte brando. Amene rive,
Molli Iſolette, popoloſi ſcogli,
Monti acceſi e fecondi, inclite genti,
Nobili terre, antichi Regni diede,
Cho il mar diviſe, e la virtù congiunſe,
Poi creſci, Ei diſſe, ancor. Le navi Iſpane
Sali, e ti affretta alla paterna Sede.
Navighi teco il maggior *Figlio*, e l'*Altro*
Sia di queſti bei Regni amore e ſpeme.
Per le pubbliche lagrime Sebeto
Vinſe le ſponde, ed Aretuſa crebbe.
Navigò *Carlo*, e non a ciglio aſciutto.
Ma nuove prede ancor, nuovi conſigli
Meſce nell'alto petto il *Genio Ibero*.
Già ſai che involſe il Giovane *Filippo*
In ſue luſinghe, e di bandiere e d'aſte
E d'ampia Iſpana gioventù lo cinſe,
Cui il Garzon prode il cor Borbonio aggiunſe.
Nel dì che ſceſe il gran turbin di guerra
Grave la fronte a rupi aſpre rompendo
La meraviglia, e la paura corſe
Su i Regni alpini, e ſu l'Auſonia tutta.
L'italico Deſtino in corta chioma
In ſervil veſte, in maculato volto
Dalla pietà del Vincitor pendea.
Ei con placido ſguardo, e con ſembiante
In cui la dolce umanità ſorriſe,
Placò la nube, e ricondusse il giorno,
Nelle ſpiagge Parmenſi e Piacentine
La face e l'ira militar depoſe.

 Qui

Quì s'ami, quì si giovi, e quì si viva
Disse, e gentil non volle dir si regni;
E per dolce d'amor sacra vicenda
Giunse al più vero e memorando Impero.
A questa ancor gemma de' Prenci e luce
Il Genio predator la mano estese,
Ma frenai l' avid' unghia, e dalla Senna
Ascoltato invocai *Real Donzella*,
Strinsi un bel nodo, e lo sviato Ramo
Si ricongiunse alla sua origin prima,
Qual raro fiume, che ritorni al fonte.
Regj *Virgulti* dal beato innesto
Crebber sublimi, e l' *Un* d'Austriaca mano
Fu coltura e diletto, e l'*Altro* diedi
All' *Ispano*, e tornò pace fra Noi.
Ma qual mai dispietata indole serpe
Fra i lieti casi, e gli rivolge in pianto!
Al sommo *Arrigo*, ed al maggior *Luigi*
Vedi tu quì come vicini stanno
A destra il *Padre*, e l'alta *Figlia* a manca?
Come arbusti dal turbine divelti
Sceser rapiti a questo centro antico,
Poco alla terra, ed alla gloria assai
Vissero, e venner lieti al nuovo albergo.
Mortali, a voi restò sospiro e doglia,
Memoria amara, e desiderio eterno,
Ma pur conforto nelle sorti umane,
E rifugio de' miseri speranza
Lieta nasce nel rio golfo de' mali.
Fernando regna, e la paterna Immago

Rav-

Ravviva agli occhi ancor molli di pianto.
Ei gli rasciuga, e al Popol suo promette
La pietate, e la virtù degli Avi;
Nè può là candid' Alma esser bugiarda.
Ma ritorniamo su la nostra via.
Luigi anch' Egli imitator dell' *Avo*
Visse, e sovente la non vinta altronde
Robusta gloria Ei vinse. Or vive e regna
Il figlio augusto fortunato e pio
Della ragion guerriero e della pace
Amico e Re, Legislatore e Padre.
Nasci tu ancor *Germoglio avventurato*, (1)
E la vasta per Te Borbonia Pianta
Dalle radici immense ai rami eccelsi
Invigorisca e rida. I nostri auguri
Crescendo adempi. Vittoriose navi,
Invitte schiere, Isole, Porti, Mari,
Venti superbi, Atlantiche tempeste,
Calma, serenità, vittoria, e pace . . . ;
Spirto divinator m' incalza e preme,
E vorrei pur dal grave petto schiudere
L' incendioso Dio, nè posso ancora.
Di quinci, Amico, ove troppo arde usciamo.
Tu riedi al Tebro, io ver la Senna movo;
Io Padre della Gallica fortuna
Io educator de' Figli e de' Nipoti
Al Fanciullo Real starò d' intorno;
E tu di eroiche trombe, e di canore

M 3 Epi-

(1) *Il presente Delfino*.

Epiche corde artefice e Maestro,
Tu della nuova Borbonese gloria
Calliope avviva, e l'Epopeja onora;
Che argomento maggior non diero i Figli
Di Laerte, di Tetide, e d'Anchise.

II. LA NATURA.

FIn da quel tanto memorabil giorno
Figlio di mille secoli e di mille
Che per voler di Lui, che tutto move,
Sorse dall'ampio sen della Natura
Con l'ombra a destra e con l'orgoglio a manca
L'inquieta Ragione, e in infinite
Monadi pensierose si distinse,
Fin da quel giorno i cupidi intelletti
Corser d'intorno alla ritrosa Madre,
E al vario volto e alle segrete membra
E all'intatte di Lei viscere ascose
Mosser vietato adulterino assalto.
Ma la Natura col vergineo manto,
Negli antri arcani si coperse e tacque,
E l'ombra crebbe e la baldanza insieme.
Come i delusi amanti, se la nube
Stringono e il vento, mentre irata e lieve
Fugge la Diva dall'alato piede,
Cantan le rosee labbra, e gli occhi accesi,
La gola, e il sen di non mai tocca neve,
E van-

E vantan prede e vantan furti; e intanto
Ridon d'intorno a lor le nubi e i venti;
Così gli arditi ingegni, poichè invano
Misero il piè nella materna notte,
E lo ritraffer poi scherniti indietro
Cinti da sogni pallidi e dal voto,
A sfuggir l'onta della inutil'opra,
Prefer consiglio di narrar dintorno
Nell'alto stil della bugiarda Grecia
Gli scoprimenti degli ombrosi alberghi
Le rapine, le vinte ritrosie,
E la sconfitta dell'austera Donna,
E tante imprese e tante cose belle
Dal sogno ornate, e poi nel voto assorte.
Altri, se vuol, s'affidi a larve e a questi
Vani desir di favolosi amanti.
Noi pur siam figli della stessa Madre,
E noi anco baldanza ed amor punse,
Noi difficile error deluse intorno
A quelle caste e tenebrose case.
Ma non si frodi il vero. Al vigil guardo
Sol volti incerti di fuggenti forme
Indoli, e forze, e movimenti avversi
Apparver sopra i margini del nembo
Occultator dell'invisibil Diva.
Gli ordini, i turbamenti, ed i riposi,
E le amicizie, e i subiti contrasti,
Le fastose bellezze, i smunti orrori,
Mille sembianti ingannatori e mille
Nuove diverse equivoche figure,

 Co-

Come ignota fortuna le movea,
Si vider ondeggiando su gli esterni
Lembi del cerchio. Le ragioni oscure
E i fini arcani eran nel centro ascosi.
Il versatile Proteo antico Vate
E condottier delle nettunie Foche
D' apro spumante, di squamoso drago,
Di fera tigre, di balene immense,
Di bipedi cavalli i volti prese:
Ruggì lione, e sibilò serpente:
S'accese in fiamma, in liquid'onda corse:
Tutt' i prodigj delle strane cose
Ambiguo assunse. Ma le dive forze
E le origini prime eran sommerse
Nell'alto fondo del Carpazio Gorgo.
Tal'è della difficile Natura
L'austero ingegno. E' poco e quasi è nulla
Quel che per dubbie immagini fallaci
Mostra a' sguardi de' cupidi mortali.
Ma quel che asconde, ahi! quel che asconde è tutto.

III. LA

III. LA BELLEZZA.

Donne gentili, che le nostre spiagge
Fate gioconde assai più che non fanno
La messe, il prato, la vendemmia, e l'orto
Non già la bianca e non la bionda polve,
Non le batave fila insiem conteste,
Opra d'Aracne, nè le sete alpine,
Nè i nastri e i fior, nè di Golconda i vetri
Fan la vera beltà, Donne gentili;
Nè credo io pur che sia vera beltade
Il rider dolce, il favellar degli occhi,
E la velata nudità, che tanto
Gli arditi invita e gli ardimenti aspetta.
Non son vera beltà tutte le frodi,
Che dier nuova piramide all'Egitto,
E speme già di nuove mura a Tebe.
Non è beltade il lusinghiero ingegno,
Che i ferrei alunni ed i marmorei padri
Della severa sapienza assalse,
E per l'ingordo flutto agli ardui lidi
Di Corinto guidò le navi piene
Di calde voglie e d'oro, e le rispinse
Carche di tardo pentimento indietro.
Non è beltà quella, che Grecia mosse,
Quella, che d'Ilio fe' deserto ed erba,
Quella, che l'Azio Mar tinse in sanguigno.

An-

Anzi pur vi dirò, Donne gentili,
Che nella Metafisica Cittate
Erra questa beltà confusa incerta,
Fallace, ombrosa, e di se stessa in forse.
Intorno a lei stan da mill'anni e mille
Le depresse e notturne ombre de' stolti
Le dubbie idee, i desideri, e i voti.
Pregan che mostri aperto il volto e parli.
Ella cangia sembianti, impera, e tace.
La Dea d'Amor, che in bianco sasso adorna
I Medicei Palagi, e spira e vive,
Bella così come quel dì che in Ida
Vinse la gara e l'aspra guerra accese,
Certo colà, dove le gonfie labbia
Il breve piede, e il picciol occhio piace,
Colà la bella e non terrena Immago
Tra le Cinesi Erinni orrida andrebbe.
O Laura (*), o fior dell'Itale Donzelle
Tu la bella d'Amor Madre somigli,
Quando dal Mare Verginella apparve,
Tu nel dì della Veneta allegrezza,
Per cui maravigliando il capo algoso
Dal suo golfo levò l'Adriaca Teti,
Tu dal Franco e dall'Anglo, arbitri avari
Delle Italiche Forme, il primo nome
E il sommo onor della bellezza avesti:

E il

(*) *Nobile Donna, che nelle feste fatte in Venezia per lo Duca di Yorch nel 1764. ottenne la prima lode di bellezza.*

E il popol vario in Te sola converso
Scordò il Circo marittimo, e si volse
Al Gondolier vittorioso appena.
Ma tu pur vedi con quel puro spirto
Onde su gli anni e sul tuo sesso emergi,
Che vasti Regni e Popoli rimoti
Sotto le calde Zone e i Climi avversi
Tengono a vile i coloretti gai,
Le rosee guance, le prolisse trecce,
L'eburnea gola, il sen di neve intatta:
E sieguon punti da saetta ignota
Lanute chiome e tenebrosi volti
Più della notte e più d'Averno bui.
Tu vedi ancor come il volubil Gallo
La bellezza a piacer compone e scioglie,
E varia leggi al variar de' giorni.
Sotto l'orgoglio dell'ingiusto impero
Spesso le Ninfe, che al cader del Sole
Eran leggiadre e candide colombe,
Fur neri corbi all' apparir del giorno.
Al fin ne' volti delle annose Madri
Tu vedi la sottile e fragil scorza,
A cui bellezza labile s'attenne,
Ridotta a rughe informi e a squallid'ossa.
Quindi tu bella per famoso grido,
Per interna virtù più bella assai,
Non su larve volubili e leggiere,
Ma di certa beltà le basi immote
Locasti sopra i fondamenti eterni
D'onestà, di valor; d'indole eccelsa,

Cui

Cui non etate e non estranio clima,
Nè mai Legislator Gallo conquise.
Te il Giovin sceso da Piceni colli,
Cui tanta luce inusitata piacque,
Te vide appena, e non fuggir crudele,
Disse, sei mia. Tu non negasti. Infanto
La verace beltà compose il nodo,
Amor lo accrebbe, e la Virtù lo strinse.

IV. LA FECONDITA'.

ERcole, figliò della lunga notte
E del Padre degli Uomini e de' Dei
Difficil' opra, e della irata Giuno
Aspro argomento di gelosa cura,
O ch'or tu guardi nell'arena Olimpica,
O nella greca Tebe i sassi e l'erba,
O che tu adagi i musculosi fianchi
Su i violati limiti di Calpe,
O che tu sieda ne' Farnesj Portici,
O su le rive dell'antica Tiro,
Nume della marittima fortuna,
Vieni sul destro margine del Reno
E del tuo nome odi la gloria e vedi.
Vieni, se ancor sotto il bitume e il zolfo
Del caldo Sasso e dell'Erculee cave
Alla partenopea opra presiedi
E alla Borbonia sorte. Ercole vieni,

Se

Se in mezzo ancor di Deianira e d'Ebe
Ardi e fiammeggi in Ciel tra i Mondi immensi
Dell'apollinea Lira e di Boote,
Tanta allegrezza quì, tanta beltate,
Tanta dovizia di virtù vedrai,
Che ti parrà d'esser rimasto in Cielo.
E già sento il tuo Nume, e sento il nostro
Asse piegar sotto l'erculeo piede,
Vedo la clava e il memorabil corio.
Salve, o figliuol di Giove, o degli Eroi
Padre ed esempio, o domator de' mostri.
Questo è il chiaro Garzon per cui t'invoco,
Sostegno e onor dell'Ercolana stirpe (1)
E prode emulator di tue fatiche,
Anch'ei nel bivio alla scoscesa via
Onde a virtù si poggia, i passi volse,
E lasciò l'erbe d'Epicuro e i fior
Alla torpida plebe e al curvo armento.
Anch'ei più mostri a giovinezza infesti;
Vinse; e ben altro fur che il Tauro e l'Apro.
Molti vide costumi e molte terre.
Col sommo Atlante i studj suoi divise
E l'Esperidi anch'ei frutta raccolse.
Quindi non io propizio, Ercol, ti chiamo
Perchè tu infonda nell'Erculeo Germe
Senno, valor, desio di fatti egregi,
Di che tal copia abbiam, sia con tua pace,
Che si porria forse contender teco.

Ti

(1) *Filippo Marchese Ercolani.*

Ti prego io ſol, nè il prego mio ſia vano,
Or che Fanciulla all'alte Dee ſimile
Col ſuo leggiadro portamento altero,
Coll'agil piè, coll'occhio incendioſo,
E più col dolce ingegno e il parlar ſaggio
Queſto noſtro Ercolan Giovane acceſe,
In lui ti piaccia tramandar quel vivo
D'ampia fecondità robuſto ſpirto,
Per cui di prodi e valoroſi Figli
Tante Provincie e tanti Regni empieſti.
E ancor ſi noma tra le allegre Spoſe
Quella ubertoſa tua mirabil notte,
Vana invidia di mille ingordi amanti.
La prolifica tua aura gioconda
Tu ſpira, o Nume, e ſi riveda ancora
La deſiata popoloſa Gente
Degli Eraclidi tuoi riſorta in terra.
Ti prego io pur (corteſe Ercol perdona
Se un poco ancor t'invito a ſtar con noi)
Che tu quei, che d'ignavia e d'ozio adorni
S'offron compagni delle nuove Spoſe,
Quei, che in manto di candida amicizia
Copron le reti e mille voglie ingorde,
Quei, che i veſtigj di tradito oſpizio
Laſciano ingrati ſulle bianche piume,
Quei, che ſono la favola e la pena
Degl'innocenti e creduli mariti,
E il vituperio della noſtra etate;
Prego, che tu queſta codarda plebe
Mova da' noſtri e da' vicini alberghi;

E tu

E tu far certo il de', se ti rammenti
Il rio Centauro e la fatal sciagura.
Sol queste grazie a' nuovi Sposi e a noi
Ercol concedi: e gli altri pregi e l'altre
Tue virtù poi ricondur teco in Cielo.

V. LA EDUCAZIONE.

Questi arboscelli teneri e negletti
Scherzi della salvatica fortuna
Certo per morsi dell'ingordo armento
Ovver per falce di villan scortese
Tosto morranno, o calpestati e tronchi
Grave saranno della selva inciampo.
E pur potean colti da mano amica
Le tenui fibre col favor degli anni
Spandere in saldi tronchi e in rami eccelsi,
E un dì portar delle divine Case
E delle Reggie i pavimenti e i tetti,
E imponer legge a i fiumi, e mover guerra
All'atlantico nembo e a tutt' i venti.
Così questi, che intorno eran dispersi
Giovin deserti e misere fanciulle
Rifiuto vil di Cittadina ignavia,
Certo morran su terra arida ignudi,
O cresceranno alla catena e al remo,
Dura de' patrii lari infamia e pena.
Ma se cura benefica porgea

Soccorso a queste desolate genti;
Di mezzo a' cenci e dall' inopia istessa
Sorger potea stuol di preclari ingegni
Eguali a Tullio, a Scipione, a Plato.
Colui, che su le vie pubbliche assalse
Il passaggiere; e rubò i lidi e l'acque
Finchè laccio fatal gli torse il collo,
Colui guidato da miglior consiglio
Arder potea di dotte voglie Atene,
Empier della sua voce il Foro e il Tempio,
Difender Roma, e debellar Cartago.
Spartaco, e Clodio, e Catilina, e Verre
Sì che poteano, se virtù maestra
Reggea le ruinose alme superbe,
Ora gli studj amplificar di Numa;
Ora frenar la gioventute alpina
E sostener tutta Toscana al ponte.
Colei, che la beltà compera e vende,
E la frode e il piacer mescendo insieme,
Sol le sue brame non mai sazie ascolta,
Colei ridotta alla diritta via
Forse potea di Salamina, e Caria,
E delle Donne tiberine e greche
Rinnovar tutt' i memorandi esempj.
Sì che potean Bacchide, Aspasia, e Flora
Mogli de' Bruti, e madri esser de' Gracchi,
E di Vesta vegghiar sul foco eterno.
Ma le infelici piante in terra ingrata
Giacquer deserte da cultor nemico
E dieder solo amare foglie ed ombra.

Dun-

Dunque pieghiam fin ſulla baſſa polve
Le grate fronti e in vicinanza a' Numi
Lochiam gli Eroi, che in guardia ebbero e cura
La dubbioſa puerile etate;
E te ſovr'altri Emilian (1) che tante
Tenere deſolate anime incerte
Erranti appreſſo alla ruina, e tante
Neglette forze ed ornamenti aſcoſi,
Tante ſperanze di Provincie e Regni,
Che ſenza i tuoi ſoccorſi eran perdute,
A ſapienza ed a virtù ſcorgeſti.
Se quei, che prima alle maggiori ſpighe
Sforzaro i campi ed in profonde glebe
Poſer l'ulivo e la beata vite,
Quei furon conti nell'antico tempo
Tra i ſacri ingegni ed ebber loco in Cielo;
Tu, per cui il Cittadin popolo crebbe
Di tanti vivi e rigoglioſi Germi,
Rimpetto a cui ogni altra pianta è ſterpo;
Tu non ſarai, Emilian, tra i primi
Genj cuſtodi della Patria? Io certo
Svelgo due ſaſſi candidi dal monte,
E quì l'altare, e quì l'immago innalzo,
E Te con gl'inni e con l'incenſo onoro.

(1) *Il Beato Girolamo Miani fondatore de' Chierici Regolari Somaſchi.*

VI. LA GUERRA, E LA PACE.

NO ch'io non credo che con l'elmo e l'asta
Sorgesser mai dalla tebana arena
Giovani accesi di fraterna strage:
Nè credo io già che nella prima creta
Spargesse la pacifica Natura
I caldi semi di perpetua guerra,
E dalle bellicose uova schiudesse
Ingorda plebe di nemici insetti,
Onde si turbi e volga in ire eterne
Il queto grembo della Madre antica.
E posson ben Ciro, Alessandro, e Serse,
E l'aspra Sparta, e la superba Atene,
E la cupida Figlia di Quirino,
E il fero Genio agitator de' Goti
Insegnar crude usanze e leggi avare
Alle Reggie e alle Scuole, accolte dove
Aquilon siede e fa gl'ingegni atroci;
E può l'Inglese emulator di Roma
Finger l'uom nato a ruinosa guerra;
Può lo Sveco e il Borusso a spazj immensi
Estender l'Arte e la ragion dell'arme;
E gli altri Figli del peggior de' Numi
Ben ponno ornarsi di rapito lauro,
E collocar la gloria e la virtute
Nel ferreo petto, nella spada ignuda,

E nel

E nella falsa autorità de' Forti;
Ch' io con la voce che mi dier le Muse
Altamente così che m' odan chiaro
I quattro lati del natìo pianeta,
Te bella Pace amica de' Mortali,
Te di felicità dolce compagna,
Te prima legge, e luce alma del Mondo
Invocherò cinto del santo ulivo
Arbor più lieto che nascesse in terra,
Rimpetto a cui i sempre verdi allori
E i mirti sono amare foglie, e sterpi,
Chi te non cura, e le tue leggi offende,
Ricca, saggia, immortal, divina Pace,
Te mai non abbia, e viva sempre in guerra.
Nella fatica, nel dolor, nel pianto
Tragga i suoi giorni, e con la morte a lato:
Tragga su terre desolate ed arse
Notti inquiete e il capo insano appoggi
Sopra le sanguinose e palpitanti
Membra, e sull' ossa de' compagni estinti.
Viva di nemicizia, e di rapina
Qual fiera, e sia per lui la terra un bosco;
E la sua vita misera, e l' altrui
Venda per poco alla sognata, e folle
Ambizione d' infinito impero
Funesta sempre e non mai vera immago;
Alfin superbo delle sue ferite
Torni mendico ed onorato, e veda
La pallida sua Donna e i figli nati
Per estranio calor nel nido suo

 Gra-

Gravi di povertate , e di vergogna
Piangergli intorno e domandar mercede.
Ma noi , cui di miglior limo compose
Le viscere gentili il Mastro eterno,
Noi che Te, somma regola e sostanza.
Vita e catena delle umane cose,
Te Pace amica , e tue bellezze amiamo,
Noi siam di luce , e di fortune adorni ,
Come convienfi all' anime ben nate.
Tua mercè, o Diva, io reputo la varia
E popolosa Gente de' Mortali
Qual soave , e benefica famiglia
Da fraterna pietate insiem congiunta.
Sotto il favor del tuo beato raggio
Sicuro io serbo i miei diritti, e cesso
Dal diritto non mio la mano avara.
Son giusti e brevi i miei desiri, e voglio
Quel sol che fisse la Ragione e Dio.
Aro il mio campo e il mieto, e premo l' uve
Di mia vendemmia , e poi la fame aito
E l' arsa gola del fratel vicino.
Altri pur goda delle mie fatiche,
Io godo ancor delle fatiche altrui.
Per indole e virtù della Natura
E più per tua divinità presente
O de' piaceri umani arbitra e Dea ,
Dal Groelando algente all' Afro adusto
E dal Cinese al Peruano afflitto
Della felicità pubblica tutti
Sostengon parte, e nel comun bisogno

Re-

Recan soccorso. Avventurati e saggi
Se intendon la preclara opra che fanno;
E Te, Signor (1) che ben la intendi e vedi,
Saggio più ch'altri e avventurato assai,
Or che la tua virtute ed il consiglio
De' Padri e il voto universal ti chiama
Al pacifico seggio, e in man ti affida
Quel ch'altri disse militar vessillo,
Ed è insegna di pace; che non certo
Tu a romper movi i Gaditanti, e i Cimbri,
Gli Sciti, i Parti, i Messicani, i Cafri,
O terra altra di popolo innocente,
Che non ti vide e non ti offese mai.
Nè certo alla crudel gloria tu aspiri
(Che l'indol tua conosco e tua pietate)
D'arder i Regni e insanguinar gli Altari
E trarre i profanati Sacerdoti
E le vergini offese in mezzo all'aste
E dietro al carro incatenati i Regi.
Abbian tai cure i Dolopi e i Mirmidoni.
Sacri studj di pace e di riposo
Crebber già teco, e per diuturna usanza
L'operosa quiete, il nobil ozio,
E l'util'arte, e le tranquille leggi
Nelle antiche tue case ebber ricetto.
Ed or che il signoril capo sollevi
E nella consolar sella t'assidi,

 Si-

(1) *Il Senatore Girolamo Conte Legnani eletto Gonfaloniere di Bologna*.

Signor, tu i Genj placidi raccogli
E sostieni le belle arti di pace
E le diffondi, e al primo onor le guida
De' giorni aurei di Pericle e d'Augusto.
Nè sol tue cure e tue delizie sieno
Le Sorelle d'Apolline e le quattro
Grazie (che teco già, Signor, la quarta
Vive feconda di futuri Eroi
E il bel numero antico accresce, e vince)
Nè sol l'Arti di Fidia, e di Mirone,
Di Ctesifonte, e del sovrano Apelle,
Le fatiche d'Atlante, e di Archimede,
Gl'ingegni di Solone, e di Licurgo;
Ma piega ancor dal sollevato loco
Il facil guardo al biondo seminato,
All'Orto verde, al canapajo, al gelso,
Alle cure di Pane, e di Dionisio,
A' monti, a' fiumi, e, se ti piace, a' mari.
Queste, che son le origini sicure
Delle ricchezze, e de' diletti nostri,
Tu, Signor, copri dalle ingiuste offese
Dell'ozioso Cittadin superbo,
Che l'affannato agricoltor disdegna
E il faticoso artefice calpesta,
Degno egli certo di peggior fortuna.
Giudice me, quanti trarrian l'aratro
E volgerian macine gravi e zolle,
Ch'or veston seta ed han la spada a lato:
Giudice me, quante sarebbon strette
A coglier stabbio e munger capre immonde,

Ch'

Ch'or leziose e di fastidj piene
Siedono altere, o stanno ritte ritte,
E colgon vezzi, e mungon Drudi insani.
Era scorso il meriggio, e Fille avea
Compiuto a stento il pigro sacrifizio
A Venere marina. Adorna e pinta
D'infinite lascivie era l' immago.
Era ogni parte in lei fulgida e colta,
Fuorchè il celabro sol, che in lei non era.
Tirsi sollievo de' donneschi affanni
E della marital noja ristoro,
Tirsi per vanità di capo eguale
Alla sua vaga Belva in volto umano
Seco dolcezze e favole mescea;
Quando colà dove teneano insieme
I due Novellatori il parlamento,
Un Villanel di polve e di sudore
Asperso venne, e l'odorosa Fille
Gravemente ferì d'effluvio ingrato,
Tal che impedite al respirar le vie,
Chiuse i begli occhi e svenne: e Tirsi vinto
Da pietate e da sdegno, aperto in prima
Il cristal colmo d'odorifer'onda,
Sacro arnese de' molli, i spirti erranti
Chiamò all'uffizio usato, e Fille visse.
Indi tal fè del villanel vendetta
Che il campo suo ne sentì lungo il danno.
Così suol presso a' stolti essere il fato
D'uomini intesi all'ubertà comune,
Cui pur non lece esser mendici, e sozzi

 Per

Per la ricchezza, e la delizia iniqua
Di tai, che certo eran al vomer nati,
E forse al remo e alla catena ancora.
Dunque, Signor, tu il giusto guardo piega
A' villerecci dritti, e le campestri
Fortune invita a più felice stato
E il vigile, e ingegnoso ozio difendi.
E noi col ferro pastoral, Retindo,
Noi scriverem su i nostri fermi sassi
E su i tronchi de' campi e delle selve:
Un Nume, un Nume, a noi quest' ozio diede.

VII. LA ELOQUENZA.

QUando il più chiaro Parlator d'Atene
L' Attica incerta, e tutta Grecia mosse
E con la ferma e vittoriosa voce
La frode Macedonica disperse
E animoso calcò Filippo e Pella,
E allor che l'alto Campidoglio e Roma
Tullio campò dal congiurato foco
E Catilina, spaventevol tronco,
In pasto diede alle Romane fiere,
Ebbero, io credo, (1) Ansaldo mio, la tua
Lingua veloce, i tuoi stimoli acuti,

Le

(1) *Carlo Agostino Ansaldo Sacro Oratore Domenicano.*

Le tue pesanti imperiose forme,
E i nembi, e i tuoni, e le saette istesse;
Che questi sono gli argomenti eterni
Figli di veritate e di natura,
Onde ancor oltre i monti estremi e i marì
Ed oltre i spazj d'infinita etate
Giacquero i rivoltosi animi e i mostri.
E per te certo io vidi i ferrei petti
Vinti da Religione e da pietate.
Vidi per Te l'avara mano aperta,
L'armata in pace, e vidi Apicio assiso
A parca mensa, e il bel Narciso incolto,
E Dori, che non mai per aspro gelo,
Nè per rossor seppe vestirsi intera,
La vidi io stesso, e fu mirabil cosa,
Tutta ravvolta nel suo manto e china
Senza l'ardir di guardar uomo in volto.
E in fin sul campo della tua vittoria
Vidi le membra dissipate a terra
E le grand'ossa d'altri mostri uccisi,
A cui pari non ebbe orgoglio ed arte
La collegata Gioventù latina
E la fierezza del figliuol d'Aminta.
Così tu, Ansaldo, le midolle e i polsi
Scuoti, e confondi i spirti erranti, e vinci;
Nè solo agli empj la diritta via,
Ma tu la vincitrice arte de' cuori
A' Pedagoghi ed a' sofisti insegni.
Arida, rauca, polverosa, inerte
Gente alle sozze Eumenidi devota

E al-

E all' ire delle Grazie abbandonata;
Che negl' inciampi di ſognate leggi
La libertà de' chiari ingegni affanna,
Qual chi con molti lacci e con catene
Deſtriero al corſo, e al volo Aquila addeſtri.
Quanta invidia ti porto, antica etate,
In cui ſuonava la pudica voce
Delle Muſe, d' Erodoto, e di Plato,
E la plebe rettorica tacea.
E quanto ho in ira il ſecol noſtro, in cui
Siedon maeſtri i corbi, e le cicale,
Stridono i gufi, e l'eloquenza tace.
Verran giammai quegli aurei giorni indietro?
Allor che giù nell' Erebo ſepolti
Diruperanno i ſquallidi pedanti,
Allor che andranno ne' rimoti mari
Le ſofiſtiche ceneri diſperſe,
Allor che i vivi ingegni emuli al vento,
Scoſſo il carico vil delle catene,
Liberi avran la ſignoria dell' Arti,
Le ignude Grazie allora, e i caſti Genj,
E le Muſe puriſſime verranno
In compagnia degli aurei giorni indietro.

VIII.

VIII. L' ISOLA DE' SAPIENTI.

LUngi i profani. A Pallade consacro
Tutto il mio campo, la capanna, e il bosco.
L'acque disperse, e i rivi erranti aduno
In chiaro fiume, che fecondi e cinga
Il mio deserto, e poi sen corra in mare.
A' sapienti e valorosi ingegni
L'onda cortese e placida conceda
Facil tragitto a questa sponda amica.
A' stolti nieghi burrascosa il guado
E i violenti nuotatori assorba.
Dissi: e passò nell' Isola beata
Un drappelletto candido d' Eroi:
La turba innumerabile ed oscura
Restò nel fango dell' opposta riva,
Ove di Lestrigoni e di Ciclopi,
E d'empie Maghe dal vipereo fiato,
E di belve maligne all' ira, al pianto,
A' furti, al ventre, al comun odio nate
Le infinite pianure eran coperte.
Noi dall' armento ignobile divisi
Questa isoletta fortunata accolse;
E tu, Francesco (1), adornamento e parte
Bella e gentil della felice schiera

Sai

(1) *Francesco Maria Zanotti.*

Sai come quì negl' innocenti ſtudj
Del ſommo Vero e delle Leggi eterne
Corſero dolcemente i giorni e l' ore;
E rammentar ti dei come ſovente
Viſibile tra noi la Dea diſceſe,
E la grand' aſta, e l' egida depoſe
Sulle noſtr' erbe, e ragionò con noi.
Alla maſchia bellezza, al parlar dolce,
L' aure furono immote, e l' acque, e noi.
Fiſi nell' immortal ſovrana idea
Sdegno ci preſe dell' iniqua lite:
Venere e Giuno apparver donne agreſti.
E il Trojano Paſtor ſimile apparve
A' capri immondi del paterno monte.
Se quì non è dove l' ambroſia inonda,
Dove ſpira il favor di tanto Nume,
Dove virtù, dove pietate è legge,
Certo non v' è beata ſorte in terra.
Ma il Ciel, che toglie i buoni e laſcia i rei;
Volſe in orrida notte il noſtro giorno.
Triſalgo (1) onor del ſolitario loco
E della Diva interprete ed amico
Andò colà d' ond' uom non torna indietro.
La noſtra ſchiera nell' affanno eſtremo
Non ruppe in gridi e in femminil lamento;
Sommo dolor non ha querele e pianti.
In ſe ravvolta e d' atre bende cinta

Tac-

(1) *Giampietro Zanotti tra gli Arcadi Triſalgo Lariſſeate.*

Tacque e pensò. La Diva istessa tacque.
Volser sei lune ed il silenzio ancora
Noi tiene, e l'infelice Isola ingombra,
Come torpida nube in pigra valle.
Dunque, Francesco, tacerem noi sempre?
E senza lode andià l'Alma fraterna,
Che mai non tacque nella lode altrui?
Deh Tu, che sai del favellar le vie,
Apri le tue, apri le labbra nostre,
E dotto insegna le parole e il canto,
Onde per noi viva Trisalgo eterno,
Tu il rito pitagorico rinnova,
E sia l'Isola nostra emula a Samo.

IX. LA CASTITA'.

Io so che là dove l'ingegno è molto,
Il vero è poco, e la pietate è nulla,
E la Ragion cieca e superba avvolge
Leggi ed errori entro a perpetua sera;
So che ne' solsi delle terre impure
Ogni libero cor s'infiamma ed arde,
E le Fanciulle e i Giovinetti sanno
Tutte l'arti di Gnido e di Citera
Tra gli applausi de' gravi Maestrati,
De' Padri austeri, e delle madri antiche.
Colà virtù, colà valor si noma
Coglier da giovinezza e da beltate

Frutti non pigri di robusti amori,
E in ferma età veder figli e nipoti
Alla patria fortuna i petti ignudi
Offrire invitti, e per desio di gloria
Correre e desolar le Terre e i Mari;
Ma se tra noi spirti dal fango sciolti,
E dall'orror della natia palude
Metton grand'ali per le vie de' venti,
Fendendo altr'aria ed altro etra spirando
Lungi da terra e più vicini al Cielo,
O se bell'Alme d'innocenza amiche
Fuggon da' prati d'Epicuro a' monti
E dagli orti di Lampsaco e di Cipro
Muovono a' boschi della sacra Tebe,
E in casta solitudine raccolte
Or le diurne lodi or le notturne
Cantan del Nume, e il vago aer risponde,
E il cavo tronco, e la spelonca annosa,
So che le Leggi e i Codici severi
Che gelida e crudel Filosofia
Nelle terre di Borea compose,
Gravan le caste e solitarie Genti
D'ozio, di codardia, di voglie ingrate,
Di vili affetti, di devoto inganno,
E di mille querele e mille accuse.
O dell'Erebo figli e della notte,
Se tutti ancor non siete in ira al Sole,
Dal cieco bujo, in cui l'error v'immerse,
Gli occhi gravi di tenebre e di sonno
Volgete quì dove Bologna è chiara

Per

Per viva luce dell'eterno Vero.
Una Donzella candida e gentile (1)
Quinci l'onor di generofà ftirpe
E le paterne forti e le fraterne
Vede, e gran ferie di ridenti auguri,
Quindi le lane ruvide e le fpine
La fterilezza e lo fquallor de' Chioftri:
Là efulta il Mondo, e quà virtute e Dio.
Guarda ful bivio la Fanciulla appena,
E fenza indugio le fuggenti piante,
Affretta all'erta fortunata parte,
Ove s'onora fol quel puro e fanto
Volume fcritto in mezzo a' lampi e a' tuoni
E nel terror della Natura infranta.
Così fen fugge, e nel fuggir calpefta
Le ftolte Leggi e i Codici profani,
Che fulle fpiagge di gelati Mari
E in riva a' Babilonici torrenti
Il fafto fcriffe e la lafcivia umana.

(1) *Donna Marianna Ercolani.*

X. IL CHIOSTRO.

SE quel pennello e quello fil, che un giorno
Furon mie cure nella verde etate,
Di polvere, Sorella, e d' oziosa
Ruggine non giaceffero cofparfi,
E fe quel vivo circolar di fpirti,
Che un tempo m' irritò le vene e i polfi,
Or non fedaffe in calma, e fe non foffe
Il burrafcofo mar fatto palude,
Forfe che anch' io per la tua faggia imprefa
Saprei cantando alzar tal monumento,
Che più d'alta piramide, e colonna
Argin poneffe al variar degli anni.
Ebbi anch' io remi, e vele, ed ebbi penne
Pronte a gran varchi, ebbi cavalli, e cocchi
E quanto hanno altri, ebbi ardimento, e lena.
Molto mar, molta terra, e molto cielo
Errando vidi, e molto voto ancora:
E fo ben dove Arcadia forfe, e dove
Fu Menfi, Babilonia, Atene, e Roma.
Mercè di Febo, e delle fue Sorelle
Anch' io ritraffi in carte i fatti egregj
E i venerandi volti degli Eroi.
Il focco umile e il tragico coturno
Calzai talvolta, e da furor fofpinto
Le pindariche vie trafcorfi alato.

In-

Indi ne' prati discendendo, e nelle
Opache selve, ebbi compagni al canto
Pastori, e Ninfe, e Satiretti, e Fauni.
E mi rammento ancor (memoria acerba!)
Che finsi amori eterni, e in molli versi
Narrai le mie promesse a' venti, e diedi
Il sembiante del vero alla menzogna,
E il volto del valore alla follia.
Cantai gli occhi di Clori, il crin di Fille,
I labbri di Dorinda, il cuor di Nice.
Certo ch' io cantai besse: e pure allora
Io n' ebbi laude e fede, or n' ho vergogna.
Ma che giova narrar la istoria amara
Della passata giovanil fortuna,
S' or le pallide cure, e i pensier egri
E i nemici del sonno e della pace.
Fregi d' autorità, che gravan tanto,
E gli otto lustri, che mi stan sul dorso,
Volsero in fuga ed in esiglio eterno
Le allegre voglie e gli apollinei studj?
Giacquer le vele in profond' acqua immerse,
Arse le penne e rovesciati i cocchi,
E del primo valor quel mi rimase,
Che restò poichè a' Fati Ilio soggiacque,
Ceneri fredde, e tacite rovine.
Così le umane forze, e le fortune,
E le vite più chiare ō tosto o tardi,
Sorella, il tempo predator disperde.
Quindi le morti, e le vicende altrui
E il vorticoso andar de' casi umani

Non guardo io già, guardo me ſteſſo, e vedo
Tutti in me i caſi, e le vicende accolte.
Occhio non loſco da un uom ſol conoſce
Tutto il tenor della miſeria umana.
Perchè a ragion ringrazio il Nume amico,
Che tanto in me della ſua grazia infuſe,
Onde pur vidi la fralezza mia
E le reti e i dirupi e gli altri inganni
Del Mondo leggeriſſimo e fallace;
E benedico il giorno avventurato
Quando il piè volſi a queſta ferma Rocca
Di Religione aſilo e di virtute,
Contra cui il vento e il nembo romba in vano.
Su queſta Rocca eccelſa amata in Cielo
Vieni, o Sorella, e ti riposa in pace.
La carne, e il ſangue, e il ripugnar de' folli,
E i piacer finti, ed i bugiardi affetti,
E l'aſpro calle non ti arreſti un paſſo;
Che per alpeſtri e faticoſe ſtrade
Gli animi generoſi a gloria vanno.
Quaſsù vedrai da' muri e da colonne
Pender l'arme de' forti, e vedrai ſculti
I ſimulacri de' divini Eroi.
Quaſsù leggi ſoavi, e parche brame,
Puri coſtumi, e ubbidienti ingegni,
Candida Fede, ſtabile Speranza,
E più che tutto Caritate acceſa.
Quaſsù tranquillo è il Ciel, ſereno il giorno,
E per la purità dell'aer chiaro
Armonioſo ſuon, he loda Iddio,

Scen-

Scende da' giri eterni, e armoniosa
Da noi risposta si rimanda in Cielo.
Quà il miglior Padre, e quà il maggior de' Reg.
Colma di sue beneficenze il loco.
Quà la vigna, e la vite, e il vivo fonte
Inonda tutti, e non disseta mai.
Quà il vero pane, e quà la bionda messe
La via, la verità, la vita eterna.
A questi poggi eletti e a queste cime
Rompi deh! rompi i freddi indugi, e vieni,
Vieni a veder come da questa altezza
Picciolo appare, e nuvoloso il Mondo,
E come la gran favola e il teatro
Dell' umana stoltezza rassomiglia
Pallido stagno, da cui s' alzan solo
Atri vapori, e meste grida, e pianto.
Di quà potrai vedere ad una ad una
Le vanità de' miseri mortali,
E quell' enorme spazio, che circonda
Il breve giro dell' ingegno umano,
Potrai veder di quà che nebbia e fumo
Rimpetto a Dio son le Provincie, e i Regni;
Che le squadre possenti, i Duci, e l' arme
Son piume, e schegge in preda al foco e al vento;
Che lo splendor d' immaginati onori
E' fuggitivo lampeggiar di vetro;
Che quanto il Mondo ingannator promette
E' un sogno, cui miseramente scioglie
Morte, che i sognatori aspetta al varco.
Di quà vedrai Licori ed in lei sola

 L' in-

L'indole e gli usi delle sue compagne;
Non vide mai la sventurata Donna
Sorger dal Mare il mattutino raggio.
Mal consunse la notte in fredde noje
In giochi a ragionante anima gravi,
In balli tanto alla follia vicini,
E nella scena sonnacchiosa, e nella
Vile mercatanzia di finti amori.
Dalla immagin di morte il Sol richiama
Uomini e Belve. Ognun risponde e vive:
Sogna le sue follie Licori, e tace.
Presso al meriggio pallida riapre
Gli occhi gravati dal notturno stento.
Scioglie i bei labbri, e chiede rauca il giorno.
Narra le sue vigilie, e i tristi sogni,
Il crudo peso della varia cena,
Il tardo respirare, il cor convulso.
Ma intanto il Sol sferza i cavalli e passa.
Quindi s'accinge a restaurare i danni
Della ria notte a' bei color nimica.
A quella tavoletta, che d'inganni
E di compre bellezze è la custode,
Siede Licori. Ora s'adira, ed ora
Si racconsola, e rade, e sbarba, e pinge,
Loda, risolve, biasima, confonde
I nastri, i fior, le pellegrine gale,
E tanti move lenocinj e tanti
Nell'officina delle frasche eterne,
Che troppo intesa a ingentilir corrompe
Le scarse grazie che le diè natura,

Ma

Ma il Sol sferza i cavalli, e piega a sera.
Sostenuta dal braccio di Colui
E languida di vezzi s' incammina
A lieta parte, ove il miglior s' aduna
Della licenza e della gola ingorda.
Ma l' ombra sorse e andò sotterra il Sole.
Così vive Licori e così tresca
Sulla ruina: nè Licori è sola.
Basti questo, o Sorella, affretta il passo.
Vieni, e se il soffre pur vergineo sguardo,
Quassù intera vedrai l' orribil scena.
Per via teco medesima frattanto
Medita donde parti e dove vai.
Mira quello che acquisti, e quel che lasci.
Godi lieta di te, piangi chi resta.
E pensa al fin se dee fermarsi un' ora,
Se impallidir, se rivoltarsi indietro,
Chi vien dal Mondo alla Città di Dio.

XI. IL SILENZIO.

SAi pur che in questa solitaria parte,
Ove Sapienza, e Libertà m' accolse
Io traggo i giorni taciti, e segreti,
E dal tumulto popolar diviso
Queste due sole amiche Dive ascolto
E Te, che del lor Tempio e dell' arcano
Sei l' interpetre antico, e il Sacerdote (1);
E sai Tu pur ch' ove nell' alma scese
La sacra luce delle forme eterne
E il dotto suon delle celesti corde,
Quel poi che s' ode e che si vede in questo
Vortice nostro, e sia pur Clori, e Fille,
Par che somigli i volti e i stridi ingrati
Delle cornici squallide, e de' corbi.
E al fin Tu sai come nel mare infido
Misi per molta età tutta la vela,
E vidi intorno l' infinita riva
E l' isole disperse, e al popol folto
Vendei gran merce di parole, e versi
Cantati molto, e così poco intesi.
Quindi ebbi fama di Nocchiero e Vate;
Poi caddi in ira al nembo e ruppi alfine,
Rifiuto miserabile dell' acque Ven-

(1) *Risposta a Francesco Zanotti.*

Venni in ſu poca trave in terra ignuda
Ove dal mio naufragio ebbi ſalute.
Perchè le Dee non più vedute in prima
Or vedo, e aſcolto, e nel deſerto amico
L'infido mar, gl'infidi verſi accuſo,
E più che i verſi e il mar la turba infida.
Or ſe tu ſai, Franceſco, i caſi avverſi
E le preſenti mie voglie romite,
Perchè mi chiami dal ſilenzio a' carmi,
Anzi più veramente a' ſtridi antichi?
E ſon ben chiaro, che a lodata impreſa
Saggio m' inviti, e a memorabil' opra;
E ſe a te piace ſulla cetra eburna,
Che Febo dì ſua man ti poſe al collo
E le Muſe filoſofe tempraro,
Le due bell' Alme, che Imeneo congiunge,
Ferir d'un inno, qual ferille Amore:
Anch' io con l' arco e con la lode al fianco
Potrei, Signor, dove tu muova innanzi,
Fatto di me maggior venirti appreſſo,
Nè ſolamente ripaſſar la pigra
Acqua di Lete, e giù nel voto Regno
Riveder l'*Ombre*, che non vide Enea, (1)
Ma teco ancor ſopra i ritroſi dorſi
D'animoſi cavalli, che non l'onda
Lenta d'Alfeo, ma beon la luce, e l'etra,
Potrei correr la via de' tempi andati

(1) *Dell' Apparizione di alcune ombre: Novelle ſcritte in difeſa del lodato Zanotti.*

E il sentier dubbio de' futuri eventi,
E salutar su quelle vie gli Eroi,
Da cui venne la Coppia avventurata
E gli altri molti, che da lei verranno;
Questa teco e miglior cosa potrei,
Se i Vati han pur cosa miglior di questa.
Ma troppo alto mi siede in cor l'immago
Del mare infido e de' sofferti danni,
E le mie Dee benefiche fan cenno
Ch'io taccia e mi raccolga a' queti alberghi.

XII. LA SOLITUDINE.

Siccome sopra le selvose cime
Dell'arduo Monte, che l'Italia parte,
Per molta età scosso de' rami eccelsi
E dell'onor della frondosa chioma
Ruvido, antico, immoto tronco siede,
A cui nascon d'intorno i fiori e l'erba,
E i superbi virgulti, e i fiati accesi
Delle nitrose innamorate aurette
Scherzan con l'aspre scorze, e nulla ei sente,
Nè più le inerti e sorde fibre move
La vegeta virtù della Natura;
Così son io che su quell'erma rupe
Ove Filosofia santa mi pose,
Di ferma scorza e di aspro corio chiusi
Tutt'i varchi, onde il Mondo iniquo imprime

Nel-

Nell'alma incauta le ſue falſe forme.
E ben può il Tago menar zolfo ed oro
Sorgenti infette di ruine e guai,
E può la franca, e può l'ingleſe vela
Turbar l'Indico mare, e le noſtr'acque,
E ponno i bellicoſi atroci Ingegni,
Che beon l'Iſtro, la Senna, il Reno, e l'Elba
Volger Lamagna e tutta Europa in guerra,
Che quà non ſale il grido, e non percote
L'alta ſtabilità del tronco mio
Saldo ſe pur l'opprima il Mondo infranto.
E ben può ancor la tralignata e pigra
Itala Gente omai fatta nimica
Della ſeverità degli Avi antichi
Mover ſudate danze, e giochi, e feſte,
E in ozio e in piume inonorate immerſa,
Generar plebe anche peggior de' padri,
Che quà il romor non giunge, e non conturba
Il taciturno orror del tronco mio,
La bruna Clori e la bionda Amarilli.
Ben le falde vicine e i prati ponno
Arder cogli occhi, e co' ſoſpiri; e intorno
Empier queſt'aria del giocondo ſuono
Di dolci pianti, e di ſoavi affanni,
Di deſiati furti, e d'ire amiche,
E d'altre inſanie, che ſon dette amori,
Che queſto foco e queſto ſuon non muove
Il gelido ſquallor del tronco mio.
Così mi ſiedo in ſolitaria parte
In me ſtretto e da tutti altri diviſo,

Col

Col volto al Ciel levato e così le ſpalle
Volte sdegnoſamente al Mondo ignaro,
In mezzo a cui ſo ben che aver non poſſo
Altra pace miglior che viver ſolo.
E tu, Signor, (1) movi l'ardito piede
Per le vergini vie del mio deſerto,
E le ſacr'ombre ed il ſilenzio rompi,
E quì di nozze, quì di caldi amori,
E quì di Spoſi, oimè! tu parli ancora?
E per te la mia ſelva e i ſaſſi miei
Appreſer nomi non uditi in prima,
E ſpeſſo intorno ripercoſſe aſcolto
Quelle terreſtri tue nuove parole:
Odi, o boſco, odi, o monte. Il Giovin prode
Sacro alle Muſe e delle Grazie amico,
Onde l'Inſubria ſua ſi fa più bella,
Stende la mano alla Felſinea Spoſa,
Di cui trionfa lietamente e gode
La Città bella dalle rare Torri,
Ed ella arroſſa e non ricuſa e dice
Tra i chiuſi labbri la riſpoſta amica
Nunzia d'aſſentimento, e di deſio.
Queſte parole in tante guiſe e tante
Signor, tu alle loquaci aure inſegnaſti,
Che ben le udii ritornar chiare indietro
Fin dal concavo ſen del tronco mio.
Nè pago ancor vuoi che l'agreſte canna
Che fu l'amor della fiorente etate,

Io

(1) *Niccolò Cavalier Paci.*

Io tragga dalla polvere e risvegli
Le pigre voci e i disusati carmi.
E vedo anch'io che la beata Coppia
Nobile per valor per fatti egregi
E per andate e per venture cose,
Non che la gracil mia canna, vorrebbe
Qualche romana o qualche greca tuba.
E anch'io conobbi la Donzella, e vidi
Come virtute, e amor, nimici antichi
(Mirabil'opra!) in amicizia pose,
E degna parmi de' bei versi eterni
Più che non furon Beatrice, e Laura,
Per cui ne' petti degli accesi amanti
L'antica nemistà non si compose.
Ma non giova veder, perchè non sente
Gentilezza, e piacer l'alpina fibra
Di salvatico stipite, e l'immota
Austerità delle romite leggi
Non vuol diletti, ed è nimica a' carmi,
E nel volume suo tutto è profano
Quel che non è cupo silenzio ed ombra.
Ond'io, Signor, della montana fonte
Aspergo il sasso, e il sacro bosco, e il purgo
Dal suon profano delle nuove voci:
E poi mi chiudo nelle fredde scorze
E nel concavo sen del tronco mio.

XIII. IL

XIII. IL VATICINIO.

LAvo le macchie antiche e il labbro immondo
Bagno nel fonte limpido, per cui
Ponno esser bianchi gli Etiopi e i Caffri.
Io libo al Ciel l'onda salubre e giuro
Di non bere altra mai acqua che questa.
Perchè ben vedo alfin ch'io bevvi ingordo
Larghi sorsi d'insania e di menzogna
Da quelle fonti, onde il gran Padre Apollo
Spense la greca e la romana sete.
Ahi quanta parte di fiorita etate
Consunsi in gorghi paludosi immerso!
Quanta ne sparsi a vane forme appresso!
Quante lusinghe e quante voglie insane
Furono il fin della febea fatica!
E chi potria narrar la plebe intera
De' poetici sogni e de' canori
Mostri figli del voto e della notte?
Certo che d'aspro senso ho il cor compunto
Per la molta follia degli anni andati;
Ma null'altro fallir così mi morde
Tutte le fibre e le midolle ascose,
Siccome il tristo rammentar d'allora
Che agitato da immagini notturne
Rivolsi in cor che la non sana Pitia
E tutta Delfo mi sedesse in petto,

E il

E il caldo Nume agitator de' ſolti
Nelle mie caſe il tripode poneſſe
E il carro eterno e gl' ignei cavalli,
E già Vate e Signor de' dì futuri
Sparſi d'intorno gli aruſpicj e i carmi
Contro a cui venner poi gli oppoſti eventi
E l'ore avverſe e la vergona inſieme,
Inchino il volto e di roſſor mi tingo,
Che non ogni roſſor Febo mi tolſe,
Or che mi torna a mente il loco e il giorno
Quando ſul Monte della *Bianca Gente* (1)
Cui fan plauſo le Driadi e i Fauni e l' arduo
Appennin piega la ſelvoſa fronte,
Io preſi a dir de' tuoi futuri caſi,
Forte Donzella (2), e d' apollineo foco
Arſi, e a' levati cigli e agli occhi incerti
Al color vario, al petto anſante, e grave
All' irto crin fu già fama che il Nume
D' indovino furor m' emplea le vene;
E meſſo un grido qual mandò dall' antro
La fatidica Vergine di Cuma,
Spirto divinator, diſſi, mi ſvela,
Che non mai Chioſtri oſcuri, e rozze lane
Offuſcheran tanto valore e tanto
Sol di vera bellezza e d' oneſtate,
Un Garzon d' anni e di virtute eguale
Ti moverà dalla ſevera impreſa,

Che

(1) *Feudo de' Bianchi*.
(2) *Tereſa Conteſſa de' Bianchi*.

Che non v'è femminile opera immota,
Vedo schiera di Figli e di Nipoti
Sorger dalla caligine futura,
Italia Italia farai bella ancora,
Più dir volea; ma la Fanciulla irata
Si rifuggì tra le beate mura,
E lasciate le pompe e il bel crin d'oro
In preda della polvere e del vento,
Sul volto al Vate ingannatore e al Mondo
Chiuse le ferree porte e si nascose.

XIV. IL VOTO.

A' Primi raggi di vicina aurora
L'ispida chioma e il manto atro tingea
Di mille notti mie la notte estrema,
Quando sul santo altar posi la mano
E nasci, io dissi, all'Oriente volto,
Nasci omai Febo, e il giuramento ascolta.
Dietro al tuo vorticoso antico errore
Fui cieco, e fui vaneggiatore assai.
All'ignee rote e a' tuoi cavalli appresso,
Tanta fu in me velocità, trascorsi
Sotto le stelle dell'obbliquo cerchio
E rividi più volte il Tauro, e il Capro,
Indi compagno della tua fatica
Venni sul dorso del natio pianeta
E alcun Ciclopo e più d'un Mostro uccisi.

Dal

Dal breve corno audace infino al bifido
Piè fuggitivo e infino a' nervi, e all' offa.
Svelfi le cuoja a' fatiri protervi
E le fpoglie caprine a' falci appefi:
Nel rigid' arco, nell' onor del canto
Nella fallace, e lubrica paleftra
Con la felvofa Gioventù contefi.
Guidai al prato e al fonte il curvo armento,
E fmarrii qualche Dafne efperta al corfo.
Le Canne e i lauri avvolfi infieme, e fcorfi
Dalle capanne al nuvolofo Olimpo.
Vidi, o fognai veder, con fermo volto
Il fulmine trifulco e il fopracciglio
Temuto in Cielo, e con la mia firinga
E col mio Zaino paftorale al fianco
E più con la fulfurea fumante
Anfora di poetico Falerno
Affalfi i Fati e ragionai con Giove.
Furon le cure mie giochi canori,
Leggeriffime voci, ed aer vano
E grave nel far nulla affanno e pena.
Or giuro, e m'oda pur l'un lato e l'altro
Del tuo diurno ed annuo viaggio,
Che d' effer folle imitator de' tuoi
Lunghi deliri io fon dolente e ftanco.
Quefta è la cetra, che ti rendo, e quefte
Son le tue trombe e i mufici argomenti,
E l' altre tue follie, Febo, fon quefte.
Io le fofpendo intorno al Santo Altare,
E nella pietra immacolata incido:

Un

Un Uom Folle amb già queste follie;
Saggio poi le conobbe, e quì le appese
In monumento della sua salute.
O dell' Ara e del Tempio antico e primo
Ornamento e splendor, divina Immago (1)
Di Colei, nel cui petto Amor depose
Tutte le forze della sua faretra.
In Te, beata Immago, i raggi io vedo
Onde la Santa Vergine Germana
Il denso orror della mia notte aperse;
In te rivedo il dolce atto cortese
E il riso amico e il benedetto volto
Di Lei, che intesa alla miglior mia sorte
Il cor mi mosse e all' animo m' apparve
Bella così ch' io fui allora in Cielo.
E sorgi omai da questa ombra nimica,
Disse, e svolgi dal vil fango le penne,
Che per alti viaggi il Ciel ti diede.
Suonan urli di fiere in volto umano
E ingrati stridi di rapaci augelli
In questa tua o sia palude o selva.
Ma quà nell' eter puro e quà nell' alte
Cime, ove il nembo e il pigro aer non giunge,
Ancor non odi de' canori Genj
I carmi eterni e l' armonia del Cielo?
Odi: e sien poi delizia tua, se ponno,
Selvagge voci e paludosi gridi.
Tu vesti pur queste mie lane istesse

E tu

(1) *S. Geltrude.*

E tu giurasti su quel Libro Santo
Che diè l' Anicio Vecchio a' Figli suoi;
E ancor senti di valle ed ami il bosco?
Ancor per false immagini vaneggi?
E me non siegui e il sommo Vero ancora?
Leva il nebbioso sguardo, o stolto, e vedi
Che son greche stoltezze Apollo e Venere,
E son misere Donne Euterpe e Clio,
E l'altre poi son peggio ancor di queste.
Apri le penne, e a questa luce immensa
Poggia, dov' io tutta m' immergo, e dove
Sta de' mortali erranti il Fine estremo.
Disse la Diva Vergine e disparve:
E tal m' impresse in cor soave immago,
Ch' io men rammento ancora: e Tu sei certo
Bella Immago gentil, certo sei quella.

XV. LA MORTE.

ALzai repente l' agitata mano
E al sopracciglio attonito feci ombra,
Quando fra noi la bella Donna apparve,
E tal col volto di pietate acceso
E con lo sguardo incendioso tanta
Luce destò d' inusitato foco,
Che pupilla mortal non la sostenne.
Io vidi col favor dell' ombra amica,
Spesso chinando le palpebre offese,
Il raggio obbliquo della viva immago.
E donde vieni, io dissi, e dove scendi,

Limpida Idea del Geometra eterno?
Vedi quì giù che un Genio atro comprende
Il ferreo centro del Pianeta opaco.
Mira: quì molto è il nembo, e il giorno è incerto,
Lunga è la notte ed è più lungo il fonno,
E le pronte fperanze e i pigri eventi
E le torri ful nulla, e i vuoti figli
Di perpetuo fopor fpettri giganti
Son le cure de' miferi mortali.
Quì cavi bronzi, e quì nimiche fpade,
Frodi e rapine di fratelli infidi,
Leggi dal cafo full'arena fcritte,
Sogni felici e mifere vigilie
Fanno gli Eroi delle più belle etati.
Stolti volumi di mentite chiome
Per caldo ferro in ftrane fogge attorti,
Fibre di vermi e di virgulti, ordite
Da foreftiera man, metalli e vetri
Frutti amari di fangue e di fudore,
Balli giuochi follie lafcivie fono
La bellezza e il valor di Clori e Fille;
Quì il Danzator l'Eunuco il Parafito
E i pingui e fonnacchiofi Semidei
Sotto le coltri e fotto i tetti aurati
Struggon la fpeme delle altrui fatiche;
Socrate e Plato fotto il Cielo aperto
Nudriti d'erbe e d'acque e d'aer vano
Pofano i fianchi per inopia macri
Sulle arene infeconde, e i dritti immoti
Di fapienza e di virtute antica
Narrano ai tronchi, alle montagne, ai venti:

Vedi, o preclara Donna; ove tu scendi?
Questo è golfo per vortici e per mostri
E per naufragj infame. O fortunati
Quei che vennero tardi e tosto andaro!
Tacqui: e la Donna lampeggiò d'un riso;
Onde qual densa nubbe in faccia al Sole
Il nostro bujo coloroffi ed arse,
Indi le labbra porporine aperse;
E l'alto, disse, onnipotente impero,
Che ad un sol cenno del temuto sguardo
Il gran cerchio de' Fati ordina e move,
Me nunzia quì della Beltà superna
Chiamò in queste che ammiri adorne spoglie,
Io qual subita folgore discesi,
E il dì che giunsi a queste fredde sedi
Parve che il verno intiepidisse un poco;
Perchè folto drappel di caldi amanti
Con ignei sguardi in ogni via mi assalse.
Ma qual fu punto da' viv'occhi e quale
Dal colmo fianco, e qual dall'agil piede;
E lo stral di virtù non punse alcuno.
Altri col capo in bianca polve avvolto
Mostrò palese il polveroso ingegno.
Altri col sen grave di gemme e d'oro
La povertà del cor non ricoperse.
E tal cinto di servi e tratto intorno
Or da traci or da sarmati cavalli,
Ne' quai forse più senno era di lui,
Anzi che amor, mosse le risa irate.
Così dai volti de' non sani amanti
Vidi che fatua era la fiamma, e vidi

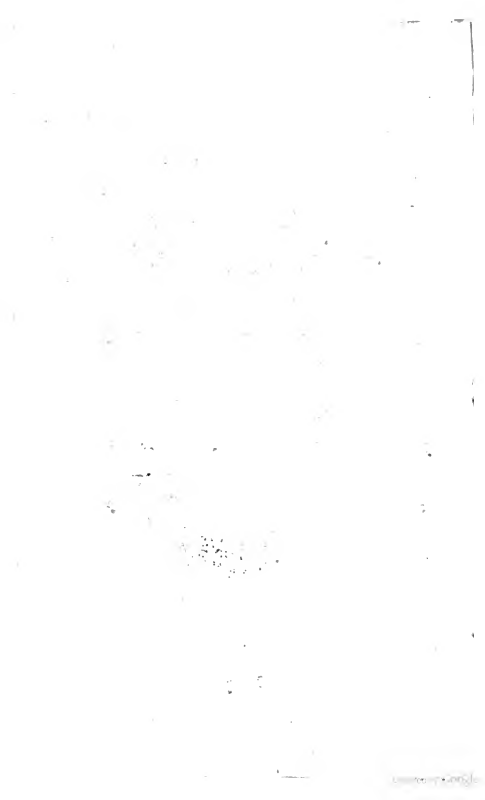
La nebbia e il fumo di corrotto loco.
Sol nel mezzo alle pubbliche tenebre
Garzon di volto umile e d'alto ingegno,
Erculeo Figlio (1), inforse, ai Saggi amico,
Caro alle Muse, ai falsi amori avverso.
Ei sol mi piacque, io non dispiacqui a Lui.
Virtù compose, e virtù strinse il nodo!
Ahi speranze che in mar perdono i Noti!
Ahi lieti dì, se il Mondo era men reo!
Che lo squallor della mortal caverna
E il fremito de' schiavi, e il mesto suono
Degli altrui ceppi, e il peso aspro de' miei
Cangia in amaro ogni dolcezza, e turba
Il debil sangue nelle vene inferme.
Già in sen mi stride la ferita estrema.
Meco è la morte, e miglior patria aspetto.
Tu, Amico, vivi, ed al Garzone amato
Dì che viva i suoi giorni, e viva i miei;
Se vita è pur nel crudo carcer vostro
Trar fra le colpe e le seguaci pene
Affannosi anelanti anni infiniti.
Io volea dir t'arresta. Ma simile
Ai lievi venti e pari ai sogni alati
L'Anima fuggitiva era partita.
Siccome uom tocco da fulmineo elettro
Prono mi giaccio, e abborro il giorno, e prego
Che un Nume alfin rompa le mie catene.
Andiam veloci, Erculeo Figlio, andiamo
A riveder la bella Donna in Cielo.

RI-

(1) *Filippo Principe Ercolani.*

RIME DISPERSE
DELL' AUTORE
DE' RITRATTI
POETICI STORICI E CRITICI

Ne turbata volent rapidis ludibria ventis
Virgilius Æneid. VI.

P 5

GLI EDITORI
AL LETTORE.

LOdovico Antonio Loschi noto per le sue fedeli ed eleganti traduzioni di Yung, di Millot, di Vattel, di Condillac, e per altri suoi egregi componimenti di vario genere, ed eletto recentemente pubblico Professore di Etica nella Università di Modena, si diede a raccogliere alquante disperse Rime del nostro Autore, di cui è vecchio amico perfettamente corrisposto, e tanto si adoperò con la memoria sua e di altri e con carte e stampe volanti, che ne mise insieme parecchie per pubblicarle insieme coi *Versi liberi* già divenuti rari, il che finora non ha eseguito. Una copia di questa Raccolta ci è giunta alle mani, ed abbiamo creduto di far cosa grata ai Leggitori aggiungendola quì in seguito dei predetti *Versi liberi*. L' Autore istesso l' ha veduta e ha detto: me ne ricordo: e poi ha soggiunto ridendo: che questa facezia potea esser bella mezzo secolo addietro; ma che ora era una sella ridicola imposta a Bue che ha tirato l' aratro per settanta femine. Quì però si crede comunemente tra noi che sarà bella e lodata ancor dopo cento. Vivi felice.

LA FEDE.

DIva figlia del ciel, progenie antica
Del giorno eterno in cui non è mai sera,
Arcana Fede alle bell'alme amica
Santa profonda tenebrosa e vera,

In questa età dell' ombre tue nimica
Deh! scopri omai la sacra guancia intera;
Poi stringi il brando e la fatal lorica
Vesti, onde l'empio o pieghi vinto, o pera.

Dritto non è ch'ove parlò la viva
Voce di Dio fin da che il mondo nacque
L' Ateo risponda infellonisca e viva.

Nume vendicator le fiamme e l'acque
Versi su l'empio e il gran giudizio scriva:
Disse il Pio Sacerdote, e l' empio tacque.

LA REDENZIONE.

Nelle ruine degl' infranti abiſſi
Crollino le montagne taciturne.
La rocca il tempio la città ſubbiſſi.
Fuggano l' Ombre dalle ſquallid' urne

Di ſtrane macchie e d' inaudite ecliſſi
Copra Febo le chiome auree diurne.
Rompan le forze dell' eterne eliſſi
Le diſſolute in ciel faci notturne.

Nel voto ov' ebbe la mirabil culla
Si diſperda la rea polve del Mondo.
Torni la ſolitudine del nulla.

Così il Nume parlò. Ma in volto umano;
Per me l' Uom ſorga dall' orror profondo,
Riſpoſe il Verbo con la Croce in mano.

L' ORTO D' EDENE.

SCorto colà da un vago mio pensiero
Ove dell'ardua memoranda Edene
Bagnan raccolti in rapido sentiero
L' Eufrate e il Tigri le contrade amene;

Chiesi: dov' è dell' Uom l' antico impero?
E risposero sol rupi ed arene.
Dov' è l' Uom primo in sua innocenza intero?
E udii tartare voci arabe armene.

Dov' è la trionfale augusta strada
Onde si passa della Vita al Legno?
E vidi Angiol feroce ed ignea spada.

Ma voce di pietà mista e di sdegno
S' udì: A piè dell' Ebrea Vergine vada
Chi vuol la vita, l' innocenza, e il regno.

LA

LA IMMAGINE CELESTE.

S'Arte mai puote o magisterio umano
Ritrar l' idea delle celesti forme
A losca gente al cui veder non sano
Nuoce il giorno e col Sol s'adira e dorme;

Del santo Dipintor (1) la sola mano
Potea sanar nostra veduta informe;
E qual pinse del Figlio il santo arcano,
Pinger la Madre di color conforme.

E a questo intese il divin Vecchio, e questa
Ti diè, Bologna, così bella Immago,
Ch' altra certo più vera opra non resta.

E tu pur ami il sonno e l'ombre sue?
E dal bel Volto, ond' è lo ciel più vago
Ti volgi ai ceffi delle Donne tue?

L'

(1) *S. Luca.*

L' AMORE.

AMore, io so che gli elementi estremi
Mescesti insieme, e per te il Mondo nacque
So che spargesti d' infiniti semi
Le Terre e i Cieli, e fecondasti l' acque.

Tu sol rotasti i circoli supremi,
E tua virtù nel grave centro giacque:
E tra gli urti de' massimi sistemi
Il tuo fu vero, il tuo fu eterno, e piacque.

Tu signor delle guerre e delle paci
L' arme e i nodi degli animi preclari
Temprasti al foco dell' eterne faci.

Ed or Tu al Pò, tu all' onda Tiberina
Mostri due Sposi, ond' Amor vero impari
Il Re de' fiumi, e la Città reina.

L' AMORE FALSO.

AL tribunal della beltà ſedea
Nice meſcendo inganni ai naſtri e ai fiori,
E con l' arte d' equivoci colori
Volgendo a peggio il poco bel che avea.

Dai compri vezzi un Amator pendea,
E Lei ſtella chiamava e Sol de' cuori,
Lei madre e diva di novelli amori,
E altre ſtolte parole le dicea.

Quando Tromba evangelica s'udio:
Così treſcan quaggiuſo i ſozzi vermi
Come ſe pigro in Ciel dormiſſe Iddio?

Quì fu Nice riſcoſſa; e in veſte bruna
Calcò le finte grazie e i vezzi inermi,
E il Drudo maledì la ſua fortuna

LE APPARENZE.

COme begli occhi e vivi gigli e rose
Copron sovvente anime sorde e mute,
E spesso indoli ruvide e selvose
Stan sotto molle e dilicata cute;

Così talor sublime alma s' ascose
Sott' aspri volti e sotto barbe irsute,
E in dure membra e in rozze vesti pose
Spesso la sede e il regnò suo virtute.

Mentre fan vezzi alla diletta carne
Aci languente e Galatea gentile,
Prede infelici del Ciclopo inferno;

Mira come Costui con l' ossa scarne
Mendico e scalzo e avvolto in sacco umile
Vince il mondo, apre il Cielo, e chiude Averno.

LE LEGGI.

SEnto una Legge nelle membra mie
Che alla Legge dell'animo ripugna,
E tra il buon Vero e le fallacie rie
Arde la gara e cresce ognor la pugna.

Oimè! del cor nelle agitate vie
Senza riposo si travaglia e pugna.
Oimè! che il dritto è in tante travversie
Che già il torto nel sen gl' imprime l'ugna.

Un folto stuolo di felloni ingombra
Della Ragione i sacri muri e i tetti
E il suo bel regno è omai cenere ed ombra.

Pietà! Recami in sen la calma amica,
Serenator de' burrascosi affetti,
Riparator della ruina antica.

IL PECCATO.

PEr frenar ſtolti che van giù veloci
Uopo è ben d' altro che di frondi e fiori,
O di canore e numeroſe voci
Che Amarilli dilettino e Licori.

Uopo è d' un ſuon che gli empiti e i terrori
Vinca del tuono e de' ruggiti atroci,
Che non s' arreſti a gorgheggiar di fuori,
Ma rompa i ferrei petti e i cor feroci.

Queſto fu il ſuon d' Apoſtoli e Profeti:
E queſto è il tuo, Nunzio del Ciel, per cui
Gli Empj, qual pria, non danzeran sì lieti.

Io vidi il Peccator com' uom ſepolto:
Vidi curva Colei, ſmorto Colui
Senza penſier di più guardarſi in volto.

LA VITTORIA.

Io vo' raccor questi fioretti gai,
Già cura, or odio d' un leggiadro viso,
E vo' raccor questo bel crin reciso,
Che piè scortese nol calpesti mai;

E queste spoglie che fur gioco e riso
Dell' antico Signor de' nostri guai,
E queste fredde e dissipate omai
Orrende membra d'un gran mostro ucciso.

Staran sospese al Chiostro ove già crebbe
La tua virtù queste memorie e questi
Trofei, di cui maggior Roma non ebbe

Che certo hai Tu più fera Oste distrutta
Quando il comune Ingannator vincesti,
Che la punica frode e l' Asia tutta.

LA SALUTE.

SE le noſtre ſagaci Donzellette
Che nel Mar di Citera errando vanno
Or per arte predando or per inganno
Le altere navi e l'umili barchette,

Agli alti poggi di color che ſanno,
E a Voi bel fior delle fanciulle elette
Levaſſer gli occhi da quell'acque infette
D' impuro limo e d'infinito affanno;

E là placide l'aure e il cielo aperto,
E quà vedeſſer l'onda ingorda e bruna,
E di mille naufragi il mar coperto;

So ben che volgerien dal lido all'erto
Loco ove il Ciel le ſue Dilette aduna,
E il ſanto Chioſtro non ſaria deſerto.

LA PATRIA.

Te in mezzo all' aste e alle nimiche spade
Difensor della Pallade tedesca,
Te il Reno vide in giovinetta etade
Te l'Istro, e impallidì l' Oste turchesca.

Or tu il foco guerrier che tanti adesca,
Volgi in amor delle natie contrade,
Altrui la pace, a te la guerra incresca,
Ed altri Achille, e a te Licurgo aggrade.

Su l'attiche ruine ara il bifolco.
L' Accademia e il Liceo son boschi ed erbe,
E il lago stagna, ov'era biondo il solco,

Tu i Genj antichi e i studj almi di pace
Sveglia: e poi lascia altrui che le superbe
Fronti preman di Giuba e di Siface.

L' AUGURIO.

Già nel Tempio fatidico d'Apollo
Interprete canuto e sacerdote
Sciolsi tra l'ara e il fumo arcane note
Col dardo in mano e con la cetra al collo.

Odi, Giovine eccelso. Il buon rampollo
Darà fior peregrini e frutta ignote.
Odi, Fanciulla, e non cangiar le gote,
Sarai madre d'Eroi. Son Vate, e sollo.

Ma intorno al Sol tutti son gli astri oscuri.
Lungi l' ardir. Da voi simile a PIO
Non sorgerà ne' tardi anni futuri.

Dissi: e il Nume rispose, e Delfo udio.
Superbi intanto de' felici augurj
Spesso profeteremo Apollo ed io.

LA

LA ZAPPA E L' ORTO.

SU questo colle ove la mia capanna
Insulta il fasto delle case aurate
E mi difende il salice e la canna
Dal fumo e dal rumor della cittate,

Non vedo l'unghia adunca e l' empia zanna
Mentita sotto il vel della pietate:
Non temo un volto che ridendo inganna.
Non odo il suon di mille voci ingrate.

Alle porte de' pigri Semidei
Io non incurvo il dorso , e non sostegno
La coda e l' alterigia di Colei .

Il Nume, e l'Uom, la Verità, l'Ingegno
Sono gli studj ed i trionfi miei ;
La zappa è scettro, e l'orticello è regno.

ARIANNA.

E Il Greco traditor vide costei?
Vide il bel volto alla sua fede intento
I dolci occhi e il negletto vestimento
Che asconde appena la metà di Lei?

Vide tanti diletti, e i pensier rei
Crudo sostenne, e puote all' onda e al vento
E alla vendetta de' marini Dei
Sciogliere l' infida nave e il giuramento?

Pittor, se alla beltà della tua tela
Simil fu Arianna, sul rapace flutto
Pingi che riede la pentita vela.

Pingi Teseo che fido arde e sospira.
Pingi Bacco che va col labbro asciutto
A tracannar sul Gange il vino e l' ira.

L' OMBRA DI TRAJANO.

Se contro i fasti della Gente antica
Sciolsi giammai la satira proterva,
Deh! tu perdona, o de'mortali amica
Ombra sublime del Figliuol di Nerva.

Scolpita quì la militar fatica
Vedo, e la Dacia e la Pannonia serva:
Vedo i Genj di Roma. Alma nimica
Sotto il grand' arco tuo s'incurvi e serva:

Ma tu pur l' alta fronte e i fasci inchina
Al simulacro dell' Eroe che onora
Il Sannio, il Lazio, e la Città reina;

Indi ti volgi al Pastor santo ancora,
Vivo onor della porpora latina.
Ombra ti prostra, e i sacri Ingegni adora.

I RUBICONI

ANtica lite tra due Fiumi ardea.
Termin d' Italia io fui, quando al Ciel piacque,
E all' alta Roma e alla ſovrana idea
Ceſare valicò ſopra queſt' acque.

Così l'un diſſe: nè già l'altro tacque.
Il Rubicone io ſon. Quando naſcea
Il monte e il mar la mia ſorgente nacque
E ſol me valicar l' Eroe dovea.

Garampi or paſſa. Della nobil ſoma
Vanno i due Fiumi un dopo l' altro carchi
E così ragionando al mar ſen vanno:

Purchè ſu noi ſpeſſo ritorni e varchi
Queſt' Arcade Sarmàtico Alemanno,
Varchi, ove piace, il Predator di Roma.

CASERTA.

SUL vecchio onor della paſſata iſtoria
Caſerta mia gentil ripoſa e taci.
Bella qual vuoi ſarà la tua memoria;
Ma per più bella gioventù mi piaci.

Tu la Borbonia e tu l' Auſtriaca gloria
Accogli e i Genj auguſti e l' alte faci:
Tu ſtudj a finte guerre, e a vere paci
Che ſon de' Saggi la miglior vittoria.

In te il Siculo Eroe profondo ſiede:
In te la ſacra legge ſi matura:
In te la Donna e la bilancia riede.

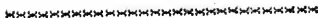
Altri vantin le nebbie e l'ombre andate;
Tu il regio amor, tu le ſovrane mura
Narra alla noſtra e alla futura etate.

LA MUSICA PITAGORICA.

DAlle percosse di martelli crebri
Su i dorsi inerti delle fredde incudi
Ch' altro sorger potea che suoni crudi
Cupi rimbombi e strepiti funebri?

Sogni il Vecchio di Samo, orni e celebri
Questi dell' armonia ferrei preludi,
Ch' io non mi volgo a tenebrosi studi,
E non ascolto favole muliebri.

Ma tu Pittor filosofo ben sei,
Mentre pingi la Musica novella
Con molli volti e con giocosi ingegni;

Perchè il falso col ver mescendo insegni
Che fatta è schermo la Febea Donzella,
E le incudi e i martelli eran men rei.

IL VIAGGIO.

Corsi dai Tarantini e dai Calabri
Fino ai Liguri alpini ed agl' Insubri.
Vidi i Bipedi molli i duri i scabri
E i quadrupedi gialli azzurri e rubri.

Di scienza vidi e d' ignoranza i fabri
Sparsi nell' Accademie e ne' Delubri.
Per valor per pietate apersi i labri
E m' udiron le tigri ed i colubri.

Contro i veri Epuloni e i finti sobri,
Contro gli accesi d' infinite febri
Sclamai nel giro di settanta ottobri.

Alfine ascoso tra i papiri e i libri
Vissi oscuro con gli uomini funebri,
E dal Saggio ebbi onor, dal rio ludibri.

IL RITRATTO.

Tu pingesti il crin bianco e il capo antico
Forte ricetto d' eruditi affanni,
E la fronte e la guancia ove il nimico
Tempo solcò le cupe vie degli anni.

Pingesti il labbro al santo Vero amico
Che mai non disse e non sofferse inganni,
E il vivo ciglio che guardò pudico
Pallade sola, e ne compianse i danni.

La vita e il sangue e l'indole e l'ingegno,
E il sacro lampo e il delfico furore
Stringesti in tela d'immortal disegno.

Ma il caldo cor, cui nessun Verno agghiaccia
Tu non pingesti. Ah! non si pinge un core
Che in terra e in ciel tutti gli Amori abbraccia.

SAG-

S A G G I O
D I
COMMEDIE FILOSOFICHE
CON AMPIE ANNOTAZIONI

D I

A. AGATOPISTO
CROMAZIANO.

. . . . . . *Ridentem dicere verum*
Quid vetat ? . . . .
Horat. Satyr. I. lib. I.

ALL' OMBRA DI MOLIERE.

A. AGATOPISTO.

SE alcun Morto novelliere avrà narrato costiggiù, che in fronte al mio SAGGIO DI COMMEDIE FILOSOFICHE imprimo una Lettera a Voi indirizzata, per ventura vi farà caduto in animo, che io pentito di mia vecchia opinione, e rientrato in amicizia colle Dedicatorie abbia scelto il partito di offerirvene una, e fregiarne le mie carte. Ma voi andate troppo errato, se vaneggiate in cotesta lusinga. Io sono nella stessa nimicizia colle Dedicatorie, e nella stessa divisione co' Mecenati: e riguardo a Voi la mia opinione rinforza d'assai. Voi siete un *Monsieur Apposticcio* (*Lettre Critique sur la Vie de Mr. Moliere*) la cui gran Signoria s'appoggia sul mobile pavimento d'un Teatro: e vi vuol ben altro per comperarsi l'onor d'una Dedicazione. Voi siete un Misantropo (*Vie de Mr. Moliere*), che in ogni acqua

acqua pesca il ridicolo. Voi siete un Satiro, che trincia a chius'occhi le toghe, i sai, e le gonne. E' fama, che si rammentino ancora de' vostri sali i Viceconti, i Commendatori, e i Marchesi sdegnati: che ai Mariti delusi, e agl'Ippocriti beffati sembri ancora d'udire il fischio della Vostra sferza: (*Sganarelle, ou le Cocu immaginaire: l'escole des Maris: le Mari confondu: l'escole des Femmes: sono Commedie di Mr. de Moliere*) che le Belle affettate, e le Belle erudite (*Les Præcieuses ridicules: les Femmes sçavantes: Commedie del medesimo*) spargano paurose le loro dilicatezze per timor d'avervi alle spalle: e che i Figliuoli d'Esculapio (*L'amour medecin: le Malade immaginaire: le Medecin malgré lui: Commedie dello stesso*) scrivano al bujo le loro ricette perr ispavento d'esser sorpresi da Voi nel misfatto. Mal pe me, se la follìa d'indirizzarvi una Dedicatoria mi avesse sedotto. Così *Ombra* come Voi siete (*L'Ombre de Moliere: Commedia d'un Anonimo*) avreste guazzato Acheronte, e sareste salito quì su per allogarmi nella ciurma de' *Tartuffi*, degl' *Importuni*, e degli *Storditi*, (*L'Etourdy, ou les Contretemps: les Faschеux: le Tartuffe, ou l'Imposteur: Commedie del lodato Moliere*) e per lasciarmi sul dorso tutti i segni della vostra Misantropia. Non avendo io dunque talento di mercantar gli ossequj colle risa, potete d'altronde procacciarvi le Dedicatorie, se ne avete vaghezza. Quanto poi alla mia Lettera, ella non è volta ad altro scopo, che a narrarvi, com'io per passar lietamente un nojoso carnovale sendomi tratto a comporer Commedie, e ondeggiando sulla scelta del soggetto, m'avvenni nella Storia de' fatti, e de' frutti de' vostri lavori: e quindi fu, che inchinai a prender diletto piuttosto sulle bizzarie del Mondo passato, che del presente, e a dilungarmi tanto da Voi, quanto Voi vi dilungate da' vostri Maggiori. Non credo, che i vapori di Lete vi avran fatto dimenticare la sterilità, e lo sprezzo delle vostre fatiche. Il pungolo di tante satire, la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori non mu-
tà

tò un pelo sulla faccia del mondo. Voi solcaste nell' arena, seminaste in mare, e mieteste in aria, senon quanto la derisione, l'infamia, il pericolo, e l'affanno furon la vostra raccolta. (*Vie de Mr. Moliere*: *& Recueil des Epigrammes*, *Epitaphes*, *ou autres Pieces faites sur Mr. de Moliere*, *e sur sa mort.*) La benevolenza d'un gran Re, i favori d'un gran Ministro, l'approvazione d'una gran Corte, gli elogj degli Eruditi, gli applausi di un popolo immenso, che vi onoravano qual Riformatore del Genere umano. (*Adriano Baillet jugemens des Sçavans*: *Domenico Bouhours presso Egidio Menagio Observations sur la Langue françoise*. *Carlo Perault Hommes illustres*, *ec.*) non poteron coprirvi dai colpi de' vostri Avversarj, che vi dipinsero come il più dannevole nimico, che il Secolo avesse suscitato contra la Chiesa, e gridando al laccio, e al fuoco, per poco non vi gettarono insepolto ai Cani, ed ai Lupi (1). In somma il Mondo fu dalle vostre punture irritato più, che corretto, e recossi a punto d'onore di rimanere lo stesso, e quasi per dispetto sarebbe divenuto anche peggiore, se avesse potuto: e Voi stesso giungeste a conoscere, che le vostre correzioni erano riputate maldicenze, il vostro zelo follìa, e che il mondo non

(1) Il *Moliere* (dice il lodato Baillet) *è uno de' più dannevoli nimici*, *che il secolo*, *o il mondo abbia suscitato contra la Chiesa*, *ed è tanto più da temersi*, *quanto egli ancor dopo la sua morte produce lo stesso danno nel cuore de' suoi leggitori*, *che producea vivendo in quello de' suoi spettatori*. = *La morte del Moliere* (scrive Pietro le Brun nel suo *Discours sur le Commedie*) *è una terribil morale per tutti i suoi confratelli*, *e per que' tutti*, *che non cercan altro che ridere*. *Un poco di terra ottenuta con prieghi è tutto ciò*, *ch' egli ha dalla Chiesa*: *e convenne ben protestare*, *che egli avea dati segni di pentimento*.

potea cambiarsi senza distruggersi (1). Per la qual cosa fatto cauto dalla vostra istoria, e meco istesso volgendo quell'antico afforismo, che vi saran vizj finchè vi sarann' uomini, (*vitia erunt donec homines. Tacito lib. IV. Histor.*) e che troppo strana è la presunzione d'un Uom da teatro colle smanie d'un *Cocu immaginario*, o colle *Astuzie di Scapino* rizzarsi a far da Riformatore de' costumi del tempo, ho per lo mio migliore conchiuso di sollazzarmi coll' antico mondo de' Filosofi, il quale se non è in istato di corregersi, almeno non ha vigore di nuocerci. Coloro ch' io trarrò in iscena saran discosti da noi un gran tratto di via, ed avran chiuse le labbra in modo, che per male che io faccia loro non sapranno rispondermi. Potrò scherzare a mio senno col popol muto di quest' ombre scordate, potrò palpare con sicurezza il loro calvizio, e svelar ciocchè s' asconde sotto l' irte lor barbe, e sotto le tonache rattoppate: e lungi dal timore, che queste sorde Larve mi ripercuotano, porto anzi opinione di erudire con questa scenica novità que' molli Ingegni, che nella Commedia, e nel Teatro poser le loro Divinità. Io mi confermo viepiù in questo pensamento, e quasi giungo a farmene plauso, perchè vedo svegliata una nuova guerra sì atroce, e sì viva contra Voi, contra i vostri imitatori, e contra tutta la greggia delle Bacchidi, de' Penuli, de' Trasoni, e de' Davi, ch' io spero in poco d'ora veder desertati tutti i moderni spettacoli, e le boriose Dee della Scena spinte dalla fame ad esser lavandaje di cenci, e i canori Eroi del Teatro condotti a volger la zappa, e l' aratro, e di-

(1) *Io son d'avviso, che il Moliere abbia voluto alludere alla sterilità della sua scenica predicazione in que' versi del suo* Misantropo *Atto I. S. I.*
Non: tout de bon, quittez touttes ces incartades,
Le Monde par vos soins ne se changera pas;
Et puisque la franchise a pour vous tant d'appas,
Je vous dirai tout franc, que cette maladie
Par tout, où vous allez donne la comedie,
E que un sì grand courroux contre les moeurs du temps
Vous tourna en ridicule aupres de bien de gens.

divenuti così, di fnervati e guasti, utili membri della Società. Il vostro Avversario (*De spectaculis theatralibus Christiano cuique vetitis*) fornito d' arieti, e di catapulte tratta ormai i vostri difenditori con quell' alterezza, con cui lo scaglioso Rodomonte, e l' impenetrabile Ferrautte tratterebbe un pajo di Lilipuziani attillati da scherzevoli spadaccini. Egli non conosce nè tregua, nè ammenda, nè quartiere. Valorosi Ingegni, che parlavan di patti, e di riforme ne sofferirono un duro governo. (*Lodovico Antonio Muratori* Della pubblica Felicità, *e Scipione Maffei* Teatro Italiano.) Le mascherate Meropi, e le mentite Sofonisbe bandeggiate, i brutti Eunuchi proscritti, gli effeminati balli divelti, e i chiassi, e le baldraccherie smantellate sono la meta, e saran l'esito della battaglia. Poichè dunque giacerà rovesciato l'infetto Regno de' Mimi, e de' Bigherai, per pascer pure d'alcun innocente comico diletto il mondo, che non potrà giammai dalla Scena divezzarsi interamente, converrà, non riformare, ma rimpastare il Teatro, rinvenire inuditi argomenti, cercar strane figure, disusati costumi, scabrosi nomi, ignote fogge, inaspettate decorazioni; e quindi converrà o di buono, o di mal talento rifuggirsi in seno di queste COMMEDIE FILOSOFICHE, le quali sole corredate d' inusitati fenomeni nella universal proscrizione della comica licenza potranno udirsi senza ribalderia. Avreste Voi mai indovinato, che dovesse finalmente sorgere un tempo nel quale in vece delle dolci follie d'un languido Amante avessero a suonar ne' nostri Teatri Dilemmi, e Sillogismi, e Sistemi di Filosofia? Ma il tempo, cui Talete usava nominar sapientissimo τὸν χρόνον σοφώτατον ἁπάντων ha così difinito. Se il basso Mondo dell' Ombre infonde nelle comiche teste senno migliore di quello, che vi suole infondere il mondo de' corpi, e Voi, e i vostri Compagni vi piegherete a sofferire l' acerbità di questi cangiamenti con quella serenità, di cui usano i saggi nelle sciagure, che non hanno riparo.

I FILOSOFI FANCIULLI
PRIMA COMMEDIA
FILOSOFICA

PARLATORI

ZOROASTRO Caldeo

TOOT Egiziano

ORFEO Trace

EURIDICE

TALETE Milesio

ANASSAGORA Clazomenio

SOCRATE Ateniese

SANTIPPE sua moglie

DEMOCRITO Abderita

PITIA serva di TALETE.

PRO-

PROLOGO.

Poichè dal mordacissimo (*a*) Aristofane
Fu tratto in Scena il sofferente (*b*) Socrate,
Mai non avvenne più, che alcun Filosofo
Divenisse argomento di Commedia:
Che per timor del brutto vituperio,
In cui precipitò quel Vecchio (*c*) Comico,
Verun non ebbe in avvenir l'audacia
Con gaje vesti, e con giocose maschere
Di profanar que' Capi magistrevoli,
Ove a parer di popolo gregario
Tutta la Sapienza si ricovera.
Ma noi, che per parole di plebecula
Non fummo avvezzi mai smarrirci d'animo,
Franchi imprendiamo il disusato genere
Di non più viste sulla Scena italica,
E non più udite pellegrine Favole:
Che alfin la ragion vuole, che quegli uomini,
Che fan da spettatori, sien spettacolo;
E s'essi guardan noi, come Commedia,
Essi ancor la Commedia rappresentino.
Così con peso, con misura, e numero
Quant'altri danno, tanto gli altri rendono.
Vedrete dunque pronti e sollazzevoli
Accorrer quì, dove (*d*) Parnaso fingesi,
Filosofi d'ogn'aria, e d'ogni secolo,
E d'ogni terra, o greca siasi, o barbara.
Verran per ora Egizj, e Babilonici,

Traci, Milesj, Clazomenj, ed Attici:
E poi verranno ancor su queste tavole
Angli, Germani, Franchi, Ispani, ed Itali.
Nè le Filosofesse mancherannoci,
Nè mancheran le amiche de' Filosofi,
Che senza Donne ogni Commedia è languida.
E mi perdonin pur le strette maniche.
Ma non sia già, che vi rechiate in animo,
Che privi di ragione, e di criterio
A venerande, e dotte barbe svellere,
E a beffar Saggi volta sia nostr' opera.
Ci serbi il Ciel da questa scelleraggine.
Nostro pensiero è sol farvi conoscere
Sulle bilance della rettitudine,
Ch' anche le dotte Scuole, e i Valentuomini,
Sebben calvi e canuti, pargoleggiano,
E dormicchian sovente, e dicon frottole:
Che le gran teste, che afforismi vendono,
E affettano Eroismi metafisici,
Spesso son più viziose e più ridicole
Di quelle ciurme, che (e) ne' trivj nascono:
E che per fin la Diva de' Filosofi,
Comechè bella alcuna volta ed utile,
Non fu disgiunta mai dal suo fanatico
Genio, che tutto dì la fe' deridere.
Sappiamo, che ai svogliati e rozzi omuncoli
Cagioneremo forse o sonno, o nausea.
Sappiam che certi Dotti irsuti e rancidi
Ammiratori degli antichi Secoli,
Ed avversarj delle cose giovani
C' innonderan di sanguinose satire.
Sappiam, che certi Genj melanconici
Amici d' un sapere ipocondriaco,

Im-

Impaſtati di calcoli e di circoli,
Veſtiti d'egiziani geroglifici,
Cinti di cifre greche e ſegni ebraici,
Ed abbigliati ſulla moda arabica
Contra noi ſcriveranno una Cicceide.
Ma ſappiam anco, ch' anime più tenere
Amiche di burlevole ſapienzia,
Le quali voglion, che l' auſtera Pallade,
Laſciando quella ſua fronte sì burbera,
Vada le mode ad imparar da Fillide,
E i miſterj dell' arte e gl' incanteſimi,
Fra i noſtri ſcherzi troveran da paſcerſi
Con bocconi di guſto incomparabile;
E quel, che ad altri ſarà amaro, o inſipido,
Per altri forſe ſarà mele e zucchero.
Son più varj i palati, che le faccie,
E de' palati ancor più varj gli animi.
Stolti color, che d' appagare imprendono
Con un ſol cibo gli appetiti indocili!
Or queſta è la vivanda, e queſto è il prandio.
Chi a queſti cibi ha diſpoſto lo ſtomaco
A noſtra menſa taciturno aſſidaſi,
Trinci, e ſquarci a ſuo ſenno, inghiotta, e rumini,
Che di crudezza non ci è quì pericolo.
Chi poi vuol far da ſobrio e da ſtitico
Vada ove gl' Impoſtor vendono i farmachi,
Che gli faran più lubrico il ventricolo
Cogli muſaici delle loro ciottole.
Convienſi a tal pignatta tal coperchio.
La mia parte è compiuta. Non rimanemi
Altro da dir, ſe non che udiate taciti
Per or le FANCIULLEZZE DE' FILOSOFI:
Altrimenti abbiam quì di poma fradice

 Tal

Tal provvisiọn da far de'cataplasimi.
Su i mustacci ridicoli de' garruli.

(a) Aristofane, nome noto a chiunque abbia in pregio le Veneri e le grazie d' Atene, i sali comici, e i pungoli della Satira, fiorì in Atene circa quattrocent' anni prima dell' Era vulgare. E' fama, che abbia scritto più di cinquanta Commedie, delle quali undici sole ci avanzano passabilmente difese dalle ingiurie di ben venti Secoli, e dalle mani imperite de' trascrittori avvezzi a sfigurare le opere più belle. Qualunque siend le lodi, che per l' invenzione, per l' eloquenza, e per la vivacità di queste commedie hanno profuse Platone, Quintiliano, Carlo Stefano, Olao Boricchio, Claudio Lancelot, gli Scaligeri, e Madamigella Anna Fabri, ossia Madama Dacier, egli è fuor di dubbio, che nelle commedie di Aristofane domina sempre una impudente satira, e una licenza sfrenata: a tal che la stessa Dacier amante tanto di Aristofane, che suo marito avrebbe potuto andar contento d' esser da lei amato altrettanto, nel mentre accumula per lo suo Eroe lodi iperboliche, nel quale scoglio rompono d' ordinario i Traduttori, e i Commentatori, non può poi dissimulare i biasimi troppo evidenti, e in mezzo allo splendore del suo panegirico non può contenersi di dire, che *Aristofane avea il naturale bilioso ed ardente, il genio sempre volto alla burla, e lo spirito sempre libero e pieno d' audacia*. Quindi ella è stata costretta a stringere la sua traduzione a due sole Commedie, il *Pluto*, e le *Nuvole*, che sono le meno ree: perchè contaminando la sua penna colle lordure dell' altre, avrebbe forse svegliata qualche apprensione nel cuore del Signor Dacier, e minorato il numero de' suoi ammiratori. Non giovò mai a licenzioso scrittore quella fredda apologia.

Sozzo è lo stile, ma la vita è pura.

(b)

(b) Non vi abbisognava meno della straordinaria tolleranza di Socrate non solamente per sofferire le beffe amare sparse contra lui nelle *Nuvole* d' Aristofane; ma per dirizzarsi su alto in mezzo al Teatro, secondo che narra Eliano (*Var. Hist. lib. V. cap.* 8.) e Plutarco (*De Pueror. educat.*) e far di se mostra ai Forestieri vaghi di sapere chi fosse quel Socrate, ch' era l' Eroe della Commedia, è coperto di villanie andar tranquillamente dicendo, che in vece di sfuggire le diffamazioni de' Commedianti uopo era esporvisi a diletto; imperocchè se rinfacciavano cose degne d' ammenda dovevano ammendarsi: se per l' opposito, nulla doveva rilevare. (*Diogene Laerzio de Vit. Phil. Lib.* 2.) Questo insensibil Vecchio si era formato uno strano carattere di pazienza non so se per natura, o per uso, o per vanità. Egli percosso dagli sciaffi dicea, che questa era la disgrazia di chi usciva senza celata: percosso da' calci rispondea freddamente all' oltraggio, che non conveniva far querela contra un asino, che calcitri: uscir di prigione, o rimanervi; vivere agiatamente, o limosinare; star ritto, sedere, correre, sofferir freddo, o caldo, mangiare, o morirsi di fame erano per lui opere della più spensierata indifferenza. Una moglie petulante, rissosa, piena di capricci e di furie era per lui una scuola dilettevole. Una morte intimatagli ingiustamente gli porgeva piacevole argomento di canzonette, e di riboboli. Questi tratti d' apatismo sembrano maraviglie, ma una certa sua bizzarra pratica di sofferenza, di cui parleremo nella nota (c) alla Scena IV. dell' Atto III. è un pretto fanatismo.

(c) Aristofane vien quì nominato *Vecchio Comico* per allusione alla vecchia Commedia, la quale svelatamente, e con una pericolosa libertà sferzava le Persone, chiamandole a nome, siccome dopo Cicerone (*nel lib. IV. de Republica, presso S. Agostino de Civ. Dei lib. II. cap.* 9.) ci racconta Orazio (*Lib. I. Saty. IV.*)

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetæ,
Atque alii, quorum Comoedia prisca Virorum est,

Si

Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Aut mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

Aristofane per vero usò di questa libertà con tanta sfrenatezza, che se ne levarono alte querele. Plutarco nella comparazione di Aristofane con Menandro per lo bene, che egli volea al suo Socrate bruttamente villaneggiato, si vibra contra Aristofane, e gli rinfaccia, ch' egli si è renduto insoffribile a tutti gli uomini ragionevoli: che la sua Musa rassomiglia una putta passata, che la vuol fare da onesta Donna: che tutta la di lui vantata urbanità non altro spira, che lo spiacente e l' amaro, e i suoi sali altro non hanno, che il piccante, l' acre e il mordace, e ad altro non giungono, che ad inasprire le piaghe aperte da lui: che egli ha la malizia d' inverminir tutto, e dar sempre l' aspetto peggiore a cose, che dovrebbono naturalmente prendersi in buona parte: che s' e' vuol dipingere Uom dritto e prudente lo trasforma in un furbo; se rappresenta un semplice, ma di buon fondo, lo cangia in una bestia insensata; se vuol affettare il faceto, diviene buffone; se parla d' amore, rintraccia le maggiori vergogne di questa passione: e che sembra infine, ch' egli non abbia voluto scrivere per uomini saggi e moderati, ma per maledici e rilassati. Comechè Nicomedo Frisclino abbia per Aristofane impresa una prolissa apologia, e Gerardo Vossio nelle *Istituzioni Poetiche* sia d' avviso, che Plutarco abbia sorpassati i limiti dell' usata sua moderazione, e che l' amore della Filosofia lo abbia spinto in questa disorbitanza; ciò non ostante il giudizio di Plutarco è andato più a talento di molti. Giglio Giraldi (*Dial. De Poetis*.) Lorenzo Crasso (*De' Poeti Greci*.) Renato Rapin (*Reflexions sur la Poetique*) e Niccolò Boelò (*Art. Poetique. Chant. III.*) vanno a un di presso sulle tracce di lui; e Luigi Tommassino va ancora più lontano. (*Methode d'etudier chretiennement les Poetes*.) Io temo, che l' animo prevenuto e lo spirito di declamazione, inciampi de' caldi Scrit-

Scrittori, abbiano egualmente parte nelle lodi, e ne' biasimi d' Aristofane.

(d) Per isfuggire gli anacronismi, ne' quali saremmo certamente inciampati, unendo di società e d' avvenimenti coloro, che vissero in tempi diversi, ci è piaciuto condurgli in un Paese immaginario, che usando della poetica autorità abbiam fatto improvvisamente nascere alle falde di Parnaso. La Repubblica di Platone, l' Utopia di Tommaso Moro, l' Atlantide di Francesco Bacon di Verulamio, la Città del Sole di Tommaso Campanella, la Terra Australe di Gioseffo Hall, i Paesi donde vengono i Ragguagli di Parnaso, e dove si tengono i Dialoghi de' Morti, ed altre cosiffatte innumerabili aeree Castella potrebbono essere i nostri appoggi, se non ci sostenesse bastevolmente quell' amplissimo privilegio de' Poeti, a' quali

Quidlibet audendi semper fuit æquâ potestas.

(e) In trivio natus. Proverbio, che si adatta ad uomiciattoli vilmente nati, quali esser sogliono quegli, che sono partoriti per gli trivj, e per le piazze. (*Desiderio Erasmo* Collectanea adagiorum.)

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TALETE (*a*) ANASSAGORA (*b*) ſuo Scolaro.
PITIA (*c*) ſua Serva.

TALETE.

SAranno più di diece, e più di quindici
Giorni, che ho detto, che aſpetto due Oſpiti,
C' han di Filoſofia tal maſſerizia
Da poterne coprir tutta la Grecia:
E voi ancora colle mani a cintola?
Non ſcopate le camere, e anticamere,
Non fate i letti, non mettete tavola,
Non vedo zuppe, alleſſi, arroſti, intingoli,
Ed in cucina appena v' è la cenere.
Oggi ſaranno quì. Ecco le lettere.
Affè coteſta è troppa dappocaggine,
Anaſſ. Ma Signor Maſtro, con voſtra licenzia
Dal nulla, altro che nulla non può (*d*) naſcere
Tal. Diſſi altra volta, che coteſto adagio
Spiegar non voglio nella ſcuola (*e*) Jonica.
Figliuolo, un poco più di riverenzia.
Anaſſ. Riverenza, ma non già ſchiavitudine.
Se penſa il Maſtro, anche i Scolari penſano.
La libertà del ben penſare è l'anima.
Tal. Già vi conoſco: ſiete un (*f*) refrattario.

Pit.

Pit. Voi cinguettate; ma intanto i noſtr' Oſpiti
Rimarran ſenza pranzo, e ſenza oſpizio.
Tal. Ritorniam dunque al principal negozio.
Mettete ſu pulitamente in ordine
Quanto a buon'accoglienza è neceſſario.
Voglio la pulizia, il corno, e la copia
Miſta con parſimonia filoſofica.
Pit. Di pulizia, di corna, e parſimonia,
Non v'affannate, ci ſarà dovizia;
Ma nella copia tien la coda il Diavolo.
Anaſſ. (Il cervel di queſt' uom va inviſibilio.)
Maſtro, laſciate dirmi un altra ſillaba.
Voſtri viaggi d'Egitto, e di Fenicia,
La rinunzia del voſtro patrimonio,
La voſtra non curanza, e la penuria
Eletta per filoſofar più (*g*) libero
Dunque in animo più non vi ritornano?
(Gli alti Intelletti han pur poca memoria!)
Pit. Voi parlate di camere, e d'intingoli.
E noi ſtiam chiuſi in tre dentro un tugurio.
La terra è noſtro letto, e noſtra tavola,
Gli occhi, e il ſonno han fra lor fatto divorzio,
La cucina, ed il fuoco han nemicizia,
Le cene, e i pranzi han da noi preſo eſilio.
Dell' acqua ſola ne abbiamo un diluvio,
Queſta è il noſtro elemento, ed il noſtro idolo.
Tal. Taci, ſozza beffana, e il venerabile
Nome dell' acqua gran madre, e principio
Delle coſe terrene, e (*h*) dell' aeree
Non profanar colla tua lingua putrida.
Anaſſ. (Oh mal per noi! Già il gran Nocchier Mileſio
Ci vuol cantar la ſua canzon marittima.)

Tal.

Tal. L'acqua si stringe, e forma tutti i solidi:
L'acqua s'allarga, e forma tutti i liquidi.
Ecco le stelle, ecco i pianeti; ed eccoti
La terra, le città, le rupi, e gli alberi
Generati, qualor l'acque s'addensano.
Ecco l'aria, le nuvole, ed i fulmini
Come dall'acque rarefatte sorgono.
Degli animali i semi son tutt'umidi,
L'erbe, e le selve d'umido si nudrono,
D'umide esalazioni il mondo pascesi,
E la terra nel sen nuota dell'umido,
Come nel sen del mare i pesci (*i*) nuotano.
Tutto genera in somma il Padre Oceano.

Anass. Messere, or quì davver vi cascò l'asino,
I primi ingegni della Scuola Jonica,
Quando parlate d'acqua vi (*k*) deridono.
Appunto come da tutti si beffano
Certi infelici *magri mediconzoli*,
Che coll'acqua ogni mal pensan d'espellere.
La mia Omeomeria quanto è più solida!
Si forman l'ossa da minuti ossicoli,
Da picciolette viscere le viscere,
Il sangue fassi da sanguigne gocciole,
L'oro si fa dagli aurei minuzzoli,
Si fa la terra da terrette picciole,
Si forma il fuoco da minuti ignicoli,
E si formano i liquidi dai (*l*) liquidi.
La prima Mente questa legge, e regola
Pose sul Caos, ch'era confuso e (*m*) torbido.

Tal. O quanto è gajo cotesto musaico!

Pit. Piano, che anch'io vo' dare il mio giudizio,
Che sarà forse un poco più appropposito,

Si

Si trattava di fare un pranzo agli Ospiti,
E voi con cento puerili favole
Siete corsi dall' artico all' antartico.
Per tornar dunque al principal colloquio,
Dico, che il mio Padrone il chiodo picchia
Meglio di voi, o Messer Anassagora.

Anass. (Questa bertuccia quasi mi fa rompere
Il gran voto, che io feci di non (*n*) ridere.)

Pit. In fatti s' io trarrò una buona copia
D' acqua dal pozzo, e addenserolla, i solidi
Io ne vedrò subitamente nascere,
Che vale a dire allessi, arrosti, intingoli.
Se poi rarefarò l' acqua medesima
Ne nasceranno tutti quanti i liquidi,
Brodi, vini, e liquori soavissimi.

Tal. Già ti capisco, bruttissima Bacchide.
L' acqua tu stai a volgere in ridicolo;
Perchè nel vin vorresti far naufragio.

Pit. Udite il resto, e non andate in collera.
All' opposito poi per fare un prandio
Con que' tanti minuzzoli, ed officoli,
Con quelle tante gocciole, ed ignicoli,
E con quegli altri imbrogli d' Anassagora
Io non saprei dove la testa battere.

Anass. Che così parli non è meraviglia.
L' anime schiave poco si sollevano.

Tal. Ah! non sapete ancor quanto sia garrula
E quanto astuta questa mia cornacchia.
Ma intanto come faremo a ricevere
I Forestieri? Uniamoci a consiglio.
Delle paterne copiose dovizie,
Che abbandonaste con un cuor (*o*) magnanimo

Non

Non vi ferbaste nulla, o mio Anassagora?
In questa urgenza non fareste un prestito?
Anass. S' io mai mi avessi riferbato un obolo,
Non saria stato intero il sagrifizio,
O doveva perir io, o le (*p*) dovizie.
Tal. Dal sempre gajo beffator Democrito,
Che sento dir, che sia d' una Famiglia,
Che potè imbandir mensa ad un (*q*) esercito,
Non si potrebbe qualche cosa radere?
Anass. Da un pezzo fra noi siamo (*r*) nimicissimi,
Nè potrem giammai essere in concordia.
Io tutto serio, ed ei tutto ridicolo.
E poi non cede a noi punto in miseria.
Tal. E da quel tale Orfeo giovane musico
(Soglion costoro aver di gran pecunia,
Mal acquistata sì, ma poco importaci.)
Non vi saria speranza d' aver credito?
Anass. I Musici son tutti incivilissimi.
Tal. Non vi saria speranza sopra Socrate?
Anass. Costui è schiavo di fanciulli, e (*s*) femmine,
E noi siamo di barbe, e d' anni carichi,
Che speriamo da un uom di tal carattere?
Tal. Almen tu Pitia ci potrai soccorrere.
Pit. Son serva invero d' un Padron ricchissimo.
Con sì poca prudenza, e men giudizio
Di vostra roba avete fatto gettito
Senza nemmen serbarvi il necessario,
Or con ragion pagatene il supplizio,
E soffrite il digiuno, e il (*t*) vituperio.
La virtù ancor aver debbe i suoi limiti,
E se non gli ha divien stoltezza, e vizio,
Padrone, io l' imparai da voi (*u*) medesimo.

Tal.

Tal. Ora fentite un pò Monna Cucurbita
Come ragiona, che pare un oracolo.
Ma orsù l' ingegno full' intrico domini.
Si tagli il nodo fe non fi può (*x*) fciogliere.
Fate dunque così: Pitia, e Anaffagora,
Nella campagna andate tofto a fvellere
Un piatto di lattughe, e di cicorie,
Framifchiandovi varie erbe odorifere.
Fatene un altro di frutta falvatiche,
Raccogliete qualch' altro vegetabile.
Dell' acqua in fpecie non ci fia penuria,
E formatene un pranzo filofofico.
La fame poi, e i motti dilettevoli
Daranno ai cibi condimento e (*y*) grazia,
Gli Ofpiti miei non fon beftie carnivore,
Ma fono parchi e rigidi Filofofi.
Preffo lor perderemmo il noftro credito,
Se vedeffer ftravizzi, e gozzoviglie.
Anaff. Quei, che non poffon far quel, che vorrebbero
Debbon voler quel folo, che far (*z*) poffono.
Pit. Differ ben quei, che differ quel provverbio:
E' la neceffità maftra (*aa*) dottiffima.
Tal. Orsù l' affare è così bene acconcio,
Che non richiede tanto commentario,
Andate voi a por le cofe in ordine,
Ch' io incontrerò fuor della porta gli Ofpiti.
Anaff. (Ed io al Sole, ed al Ciel farò una vifita.
Io non ho per coftui tempo da perdere.)

(*a*) Talete uno de' sette Sapienti della Grecia, conoscitore de' puerili entusiasmi della Filosofia favolosa da Prometeo, da Lino, e da Orfeo seminata, Principe, e introduttore della Scienza naturale, e delle Mattematiche tra' Greci, e istitutore della Scuola Jonica, da cui, come da fonte, la Setta Socratica, la Megarica, l'Eliaca, l'Accademica, la Cirenaica, la Peripatetica, la Cinica, e la Stoica si diramarono, nacque a Mileto nella Jonia dalla Famiglia de' Telidi, chiarissima un tempo in Fenicia, e trappiantata poi a Mileto, ove ottenne il dritto di Cittadinanza. Quindi trassero fondamento due errori. L'uno di Clemente d'Alessandria, (*Stromat. Lib. I.*) e d'Igino (*Astronom. Lib. II. cap. 2.*) che lo fingono Fenicio: e l'altro d'Ermippo presso Diogene Laerzio, (*De Vitis Philosoph. Lib. I.*) e di Plutarco, (*De Herodoti malignitate*) che lo reputan nato da sangue greco. Sugli anni della nascita, della morte, e della vita di Talete avvi dell'oscurità, della contradizione, e dell'errore negli antichi; ed in illustri calcolatori moderni, come sono Gerardo (*De Scien. Mathemat. cap. 32.*) Vossio, Giovanni Meursio (*De Archont. Lib. I. cap. 11.*) Gioseffo Scaligero (*Ad Euseb. pag.* 83.) e Dionigi Petavio (*Rationar. Tempo. Lib.II. cap. 12.*) s'incontran de' computi, che fanno pietà. Se un Commentator di Commedie s'immergesse in questa cronologica disamina, s'allaccerebbe una giornea, che gli calzerebbe sì bene come la sella al bue. Direm dunque di fuga così. La nascita di Talete si dee fissare nell'anno primo dell'Olimpiade trentacinquesima, e nell'anno primo della cinquantottesima si può fissar la sua morte, accelerata dal caldo, e dalla sete sofferta nell'aver pertinacemente voluto intervenire a' giuochi olimpici in grave vecchiaja, (*Diogene Laerzio Lib. I.*) Dunque il corso della vita di lui si stese a novantadue anni. Il calcolo è chiaro; e pur piatiscono, e traviano i Cronologi per aumentare il numero delle letterarie debolezze.

(*b*) Anassagora finto quì Scolare di Talete, non perchè egli udisse mai le lezioni di questo Filosofo, che la distanza de' tempi nol consente; ma perchè fu un illu-

illustre membro della Setta Jonica, in cui dopo Anassimene occupò la prima Cattedra, e in cui con le sue o riforme, o innovazioni fece una splendida figura, nacque a Clazomene nella Jonia l' anno primo della settantesima Olimpiade per narrazione di Apollodoro presso Diogene Laerzio, (*Lib. II.*) visse settantadue anni, e morì nel prim'anno dell'ottantottesima Olimpiade, sebbene per corruzione de' trascrittori si legga in Laerzio (*L. c.*) la settantottesima. Coloro, che stabiliron così la cronologia di Anassagora, opinarono d' aver uopo delle scorte d' un Arianna, e d' un Edipo per trarsi da rivolgimenti di questo laberinto, e per isviluppare gli enimmi di questa Sfinge. Un ingegno pirronico avrebbe quì nuovi appoggi per uno scetticismo cronologico. Chi non sentisse paura di volger queste aridità, veda Pietro Bayle (*Dictionaire Tom. I. Art. Archelaus*) e Jacopo Brukero. (*Hist. Critic. Philosoph. tom. I.*) Il luogo della morte di Anassagora fu Lampsaco, ove con onore fu sepellito, ed ove riportò apoteosi, ed altari; e fu il suo sepolcro ornato di questo glorioso epitafio rapportato da Laerzio. (*L. c.*)

> Ενθαδε, πλειστον αληθειας επι τερμα περησας
> Ουρανιου κοσμου, κειται Αναξαγορας

> *Quì Anassagora giace, a cui fu chiaro*
> *Il bujo delle cose,*
> *E gli arcani del Ciel si disvelaro.*

La morte di questo Filosofo fu accompagnata da circostanze così scherzevoli, che non possiam trattenerci di riferirle. Prima che ei morisse sendovi chi gli offeriva di consacrare alla sua memoria qualunque onore, ch'e' volesse, rifiutò queste pompose oblazioni, e non chiese altra cosa, senonchè il giorno della sua morte fosse in avvenire per gli Scolari giorno di vacanza. (*Plutarco in Præcept. Reipub. gerendæ, e Laerzio l. c.*) Egli fu religiosamente ubbidito, e ne correa ancora la costumanza fino a' tempi di Laerzio. Chiesto in oltre in quel

punto, s'egli volea, che il suo cadavere fosse portato a sotterrarsi nella Patria: Non è necessario: (rispose) da qualunque luogo v'è lo stesso tratto di via fino all'inferno. (*Cicerone Tuscul. Disputat. Lib. I. Laerzio l.c.*) Quest'Uom così serio mentre visse, perdè morendo la sua serietà, e volle aver luogo nel numero di coloro, che sono morti scherzando.

(*c*) La Fante di Talete mordace beffatrice del suo Padrone è famosa presso Platone (*In Thalet.*) e presso Diogene Laerzio. (*Lib. I. & II.*) Si veda la nota (*a*) della scena V. dell'Atto II.

(*d*) Che dal nulla non si può trar nulla; e che da infinito tempo tutte le cose erano insieme aggruppate, e confuse, e senza verun movimento riposavano, furono i due principj, su' quali Anassagora appoggiò l'edifizio della sua filosofia naturale, secondo che ci narrano Aristotele (*Metaphys. Lib. I. cap. 4. & Phys. Lib. III. cap. 4. & Lib. VIII. cap. 1.*) Cicerone (*Academ. quaestion. Lib. IV.*) Laerzio, (*Lib. II.*) e Plutarco (*De Placit. Philosophor. Lib. I. cap. 3.*).

(*e*) Sebben dopo Platone (*in Phaedone*) e dopo Aristotele (*Metaphy. Lib. I. cap. 3.*) una gran folla di Scrittori fino all'età nostra abbiano sostenuto, che Anassagora fu il primo ad aggiungere alla Materia eterna una Mente regolatrice, e che i Filosofi prima di lui non solamente erano convenuti, che dal nulla non si fa nulla; ma che all'infuori d'una cieca fatalità niun'altra Potenza si era meschiata nell'architettura dell'universo: ciò non ostante quale sia stata la mente di Talete sulla creazione, o generazion delle cose, pende ancora tra gli Eruditi la lite. Le opinioni di Talete, e della sua Scuola sono avviluppate in una caligine profonda, e forse impenetrabile; sia perchè Talete medesimo volesse nascondersi dai profani, sia perchè egli in oscurità, e in contradizione cadesse, siccome agl'inventori di nuovi sistemi suole intervenire, sia perchè ci mancano i monumenti originali della Setta Jonica, sia perchè Platone, ed Aristotele, che ne riferirono i sentimenti, gli scucirono, e gli sfigurarono a lor senno per fargli servire alle loro opi-

opinioni. Quindi avvenne, che gli Scrutatori de' vecchi Siſtemi palpando ombra e fumo, formarono oppoſiti partiti, altri l'ortodoſſia, altri l'ateiſmo di Talete ſoſtenendo, e brandirono arme così bizzarre, che vinſero ſempre quando impugnarono il nemico, e perdettero quando difeſer ſe ſteſſi. Radolfo Cudwort (*Syſtem. Intellectual. Lib. I. cap. 1. §. XII.*) Scipione Aquiliano (*De Placitis phyſ. veter. Philoſophor. ante Ariſtot. cap. 19.*) Samuele Parkero (*De Deo, & Provident. Diſp. I. ſect. V.*) Gio: Criſtof. Wolfio (*De atheiſmi falſo ſuſpectis §. IX.*) Franceſco Buddeo (*De l' atheiſme, e della ſuperſtition cap. 1. §. X.*) ed altri portan la prima opinione appoggiata ſulle parole di Diogene Laerzio (*Lib. I.*) di Plutarco (*De Placit. Philoſophor. lib. II. cap. 1.*) di Cicerone (*De Natura Deorum lib. I. & de legibus lib. II.*) e di Val. Maſſimo (*Lib. VII. cap. 2.*) i quali inſieme raccolti ſcrivono, che ſecondo Talete Dio tra tutte le coſe è la più antica, perchè egli non ha nè principio, nè fine: che il mondo è la coſa più bella, perchè è opera di Dio, cui nulla è aſcoſo, nemmeno i penſieri: che tutto è pieno di Dei: e che l'anima è immortale. Per l'oppoſito accuſan Talete d'empietà Jacopo Tommaſio (*Obſervationum Hallenſium obſerv. XXI.*), e Pietro Bayle ſempre intento a far più ch'ei poſſa voluminoſo il Catalogo degli Atei, (*Dictionaire tom. I. art. Anaxagoras, e tom. IV. art. Thales*) e tentan di convincerlo non tanto cogli accennati teſtimonj di Ariſtotele, e di Platone, con quegli di S. Agoſtino (*De Civ. Dei lib. VIII. cap. 2.*) di S. Clemente d'Aleſſandria (*Strom. lib. II.*) e di Euſebio di Ceſarea (*Præparat. Evangelic. lib. I. cap. 7.*), ma per aver Talete ſempre taciuto di Dio, ove de' principj delle coſe ha diſputato: e aggiungono, che le narrazioni di Cicerone, di Laerzio, e degli altri antichi, ſu cui i contradittori ſi appoggiano, ſono cariche di repugnanze, e d'errori; e quindi degne di ſcherno. Quegli riſpondono, che da' racconti di Ariſtotele, e di coloro, che fan l'onore ad Anaſſagora d'eſſere ſtato il primo introduttore d'una Mente Signora, e motrice del Caos,

non altro si coglie, fuorch'egli fu il primo a parlar chiaramente d'un Principio pensante, ed accoppiarlo a materiali principj, laddove Talete, e gli altri della sua Scuola prima d'Anassagora, non desertando dalla sfera di Fisici, e quindi paghi di esaminare i soli principj materiali, non avean creduto necessario disputare della Causa efficiente, che non per questo era da loro esclusa affatto, o distrutta. Rispondono alle opinioni de' Padri, ch'eglino hanno servito ai pregiudizj della loro età, e che si sono lasciati trasportare dal desiderio di aumentar gli errori pagani. Questi ripiglian di nuovo; quegli rintuzzano. La mischia è calda, e gli spettatori ne sono già stanchi. Jacopo Bruker (*L. c.*) campion valoroso vorrebbe anch'egli rompere una lancia, e sostenerci, che Talete insegnò una Mente, che fosse l'anima del mondo, il quale per ispeziale emanazione dal di lei seno uscisse. Ma noi, concedendogli, che il suo sistema non è nè impossibile, nè certo, conchiudiamo, che da confusi, e ripugnanti frammenti, che della dottrina di Talete ci avanzano, non potendosi raccogliere con distinzione i suoi genuini sentimenti sull'esistenza, e sulla natura d'un Nume, e sull'eternità, e sulle forze della materia, ci sembra assai facile, che o questo Filosofo su così fatti dilicati punti non volle spiegarsi, o che le sue spieghe s'invilupparono, e si smarrirono per istrada, e non giunsero fino a noi.

(f) Anassagora, siccome si anderà divisando, si scostò in assai cose dalla dottrina di Talete, d'Anassimandro, e d'Anassimene Triumviri della Scuola Jonica. Egli fu uno di que' liberi ingegni, che nel mondo Filosofico non riconoscono potenze legittime, non autorità di Maestri, non giuramento di Scuola, e che vogliono piuttosto farsi deridere colle loro debolezze, che con quelle degli altri. Orazio (*Epist. I. lib. I.*) e chi è del suo gusto non gli darebbe torto.

(g) S'incontra lo stesso disordine, e negligenza degli Scrittori sulle opinioni filosofiche di Talete, che sulle circostanze della di lui vita. Ciocchè intorno al suo disinteresse, ed a' suoi viaggi si può raccogliere di meno oscu-

oscuro è, ch' egli con empito sì fervido era invaghito degli studj filosofici, e mattematici, che di buon ora si sottrasse da' pubblici impieghi, a' quali attissimo era: (*Laerzio lib. I. Erodoto lib. I.*) non volle nè moglie, nè ricchezze, riputando l'una, e l'altre essere inciampi delle elevate sue cure: istituì erede del suo patrimonio un figliuolo di sua Sorella: (*Laerzio l. c. Suida Θάλης Tom. II. Plutarco Vit. Solonis*) e imprese un viaggio letterario in Creta (*Laerzio l. c.*) per ivi forse fare scoprimenti sull'origine delle cose, che ne' misterj, e nelle teogonie cretesi si adombrava. (*Gio: Meursio in Creta lib. IV. cap. 2.*) Navigò in Asia, ove crede Gerardo Vossio (*De Scient. Mathemat. l. c.*) che visitasse i Fenicj illustri per la scienza del Cielo. Vide già vecchio l'Egitto, e nell'Astronomia, nella Filosofia, e nelle Mattematiche fu erudito da' Sacerdoti di Menfi. (*Laerzio lib. I. Plutarco de placit. Philosophor. lib. I. Jamblico de vita Pythagoræ cap. 1.*) Così Talete sciolto d'ogni altra cura non altro spirò, che Cielo, e Natura. Il mondo non ha bisogno d'un gran numero di questi uomini, ma ne ha pur bisogno di qualcheduno. Una Repubblica, che ne avesse troppo, sarebbe in rischio di struggersi: ed una Repubblica, che non ne avesse veruno, sarebbe sempre fanciulla.

(h) Egli è ormai noto alle vecchierelle, ed ai fanciulli, che Talete era d'avviso, che l'acqua fosse il principio di tutti i corpi, che compongono l'universo. Le chiare narrazioni di Aristotele (*Methaphys. lib. I. cap. 3.*) di Laerzio (*Lib. I.*) di Plutarco (*De Placit. Philos. lib. III.*) di Cicerone (*De Natura Deorum lib. I.*) e di altri assaissimi chiudono ogni adito di contesa. E' noto ancora, ch' egli non fu il primo ritrovatore di questo sistema, ma lo trasse per ventura o dalle dottrine degli Egizj, e degl' Indiani, o da' più antichi Poeti di Grecia. (*V. la dissertazione De Dogmate Thaletis. Observ. Hallens. Tom. I.*) S. Giustino M. (*Cohortat. ad Græc.*) e Plutarco (*De Plac. Phil. l. c. & Tract. an Ignis aqua utilior*) pretendono, che da Omero e da Esiodo lo apparasse. P. Bayle (*Dictionaire Tom. IV.*

 art.

art. Thalef.) ha pena a credere, che il Caos di Esiodo potesse servir d'appoggio all'acqua di Talete, e non ha il torto: J. Bruker (*Hist. Crit. Phil. Tom. I.*) vorrebbe, che Talete fosse ricorso all'acqua per esprimer con una voce più chiara le incerte, e vaghe nozioni del Caos degli Antichi. Ma io non saprei risolvermi a riputar Talete sì semplice, che abbia voluto coll'acqua spiegare il Caos, che a tutt'altro, fuorchè a lei si rassomigliava: e se il far da indovino non fosse un mestier screditato, per fargli un pò più d'onore inchinerei di miglior voglia a credere, che avendo egli scorto le insuperabili difficoltà, che circondavano l'antico Caos, rozzo e indigesto miscuglio di semi contrarj, d'inquieti principj, e di opposti elementi, si fosse piegato a sustituirvi l'acqua, principio uniforme, tranquillo, ed omogeneo, e quindi atto a tenersi in riposo fino a quel dì, che piacque alla prima Mente di agitarlo.

(i) Fra l'ombre, in cui giace la dottrina di Talete vorrebbono alcuni vedere con quali argomenti formò il letto alla sua acqua. Plutarco (*De Placitis Philosoph.*) Stobeo (*Eclog. Physic. lib. I. cap.* 13.) Seneca (*Natural. quæstion. lib. IV. cap. 6.*) gli attribuiscono i riferiti bizzarri argomenti, che lo sarebbero apparire un dappoco del prim'ordine, se alcuno non avesse avuto la carità di fingere inverisimile, che il Padre della Fisica Greca fosse caduto in così puerili dissipitezze. Ma non mancherà forse chi voglia dire, che alle strane dabbenaggini della più antica filosofia si debba aggiungere ancor questa. Chi volesse su ciò spaziare in un campo più disteso legga Jacopo Tommasio (*Observat. Hallens. Tom. II. observ.* 18.) Pietro Bayle (*L. c.*) S. Aquiliano (*L. c. cap.* 19.) B. Rechemberg, (*An aqua sit omnium corporum materia, & principium*) e Gio: Arrigo Mullero. (*De aquæ principio ex mente Thaletis*) Gio: Oweno, il Marziale Britanno, per mostrare, che dall'acqua nasce ogni cosa, ha inventato un piacevole anagrammatico argomento niente men bernesco di quelli di Talete: egli dice così in un suo Epigramma, che ha per titolo Ἄριστον μὲν ὕδωρ.

Unde

Unde renascuntur mortales, unda vocatur;
A qua nascuntur cuncta, vocatur aqua.

(k) L' acqua di Talete non piacque nè ad Anassimene, nè ad Anassimandro, nè ad Anassagora. Cicerone (*Academic. quæstion. lib. IV.*) dice così: *Talete insegnò dall' acqua tutte le cose essersi composte. Ma non potè persuaderne Anassimandro suo popolano, e suo compagno, imperocchè egli insegnò dalla infinità della Natura generarsi tutte le cose. Anassagora ammise una materia infinita composta di minute particelle simili ec.* E per passar anche più oltre nè Diogene d'Apollonia, nè Archelao, Scolari, e Successori di Anassagora nella Scuola Jonica, nè verun altro Filosofo ebbe mai più il coraggio di raddrizzare la rovinata causa di Talete.

(l) Vulgatissima è l'Omeomeria di Anassagora, strano sforzo d'una mente travvolta a forza di raziocinio, e secondo R. Cudwort (*System. Intellectual. c. 1. §. 15. & 18.*) grande illusione d'un ingegno povero di giudizio. Volea dunque questo Filosofo, che il principio delle cose fosse una eterna massa infinita d'infinite minutissime particelle di determinate forme vestite; altre cioè aventi la forma di ossa, altre di sangue, altre d'oro, ec. quindi le ossa in sua opinione altro non sono, che una unione d'un maggior numero di sottilissime particelle ossee, le quali altro tenue concorso di particelle diverse, che abbian potuto frammischiarsi, non fanno apparire: così il sangue, e l'oro sono un adunamento di particole sanguinee, ed auree. Fra il gran numero d'antichi Autori, che ci narrano queste stranezze d'Anassagora anderem paghi del solo Lucrezio, che chiaramente le descrisse (*De Rer. Natura lib. I.*).

Nunc & Anaxagorae scrutemur Homoeomeriam
- -
Ossa videlicet e pauxillis, atque minutis
Ossibu', sic & de pauxillis, atque minutis
Visceribus viscus gigni: sanguenque creari

San-

Sanguinis inter se multis coeuntibu' guttis.
Ex aurique putat micis consistere posse
Aurum, & de terris terram concrescere parvis.
Ignibus ex ignem: humorem ex humoribus esse.
Caetera consimili fingit ratione, putatque.
Nec tamen esse ulla parte idem in rebus inane
Concedit, neque corporibus finem esse secundis.

Questo era un piacevole ritrovamento per crear de' Filosofi a buon mercato. L'arte di definire, che è il duro scoglio, in cui rompe sovente la filosofia, diveniva una tresca da Fanciulli. Che cosa sono le stelle, i pianeti, la terra, l'uomo? nel giocoso sistema d'Anassagora le risposte erano pronte; e non avevano difficoltà, come non avevano senso. Un sistema così beffardo dispiacque egualmente agli antichi, ed ai moderni Filosofi, de' quali sarebbe inutil lavoro tesser la serie. Sovra gli altri P. Bayle (*Dictionaire Tom. I. art. Anaxagoras*) lo attaccò da tutti i lati, e lo divelse da tutti i suoi fondamenti con sì grande apparato d'arme, e di macchine, come se avesse dovuto domar Cartagine, o vincer Roma. Questo era il solo onore, che se gli potea fare, senza che nemmen fosse giunto a meritarlo.

(m) Noi non abbiam tanta elevazione d'ingegno per intendere come le contrarie particelle calde, e fredde, umide, e secche, pesanti, e men pesanti ec. meschiate insieme nel Caos d'Anassagora potessero tenersi in riposo per una intera eternità. Il solo capriccio d'Anassagora potea fingerlo, ed affermarlo senza recar prova dove sì gran bisogno ve n'era. Supposto dunque quest'eterno riposo della materia egli diede quel magnifico principio alla sua opera *de Natura* presso Diogene Laerzio (*Lib. II.*) *παντα χρηματα ην ομου, ει τα νους ελθων αυτα διεκοσμησε.* *Tutte le cose erano insieme confuse; finalmente sopravvenendo la Mente le ordinò* = e conseguentemente egli stabilì un altro principio al pari della materia eterno, ed infinito, e di più intelligente; ossia una mente infinita, che non sia nè corpo, nè chiusa nel corpo, ma separata da ogni composizione, e che per se stessa si muo-

muova, e il moto comunichi alle particelle della materia, e le simili adunando formi le varie specie de' corpi. Questi sentimenti d'Anassagora sono tratti da un gran numero di testimonj antichi, che da qualche paziente curioso si potrebbero leggere presso Egidio Menagio ne' suoi Commentarj a Diogene Laerzio, presso Pietro Bayle (*Dictionaire Tom. I. art. Anaxagoras*) e presso J. Brucker (*Hist. Crit. Philosoph. Tom. I.*). Per questa in apparenza splendida descrizione della Divinità fu Anassagora sovranominato Νοῦς, *Mente, o intendimento.* (*Laerzio lib. II. Plutarco Vit. Periclis.*) Ma non perciò potè egli sfuggire d'aver un luogo distinto tra gli Atei, o tra quegli almeno, che riconoscendo un Nume, ne contrafecero, e ne contaminaron l'idea. Aristotele (*De Anima lib. I. cap. 2. & Metaphy. lib. I. cap. 4.*) Suida (*In Anaxagora Tom. I.*) Gioseffo (*Cont. Apion. lib. II.*) Clemente Alessandrino (*Stromat. lib. II.*) Eusebio (*Præparat. Evang. lib. XIV. cap. 14.*) e S. Ireneo (*Lib. II. adv Hæres. cap. 19.*) qual per una ragione, e qual per un'altra gli attribuiscono opinioni poco degne della prima Mente. Narra Laerzio (*L. c.*) che Anassagora fu in Atene riputato un incredulo, fu accusato d'empietà, e secondo alcuni condannato, e secondo altri difeso, e salvato dalla potenza di Pericle già suo Scolare, il quale cadde in suspicion d'ateismo per aver egli bevuto ai fonti impuri di Anassagora. Molti dotti moderni nominati da Federico Reimanno (*Hist. Atheism. cap. 19. §. 5.*) ebber vaghezza di prendere il partito del Capitan Greco. Chi sa distinguer le cose non può convincer certamente Anassagora di vero ateismo, perchè riconobbe Dio; ma può convincerlo d'aver tenuta opinione affine all'ateismo, perchè sostenne la materia essere eterna, ed infinita, e secondo Francesco Buddeo (*De atheism. & superstit. cap. 1. §. 11. & Elem. Philosoph. Instrum. part. I. cap. 4. §. 6.*) animata ancora: Donde trasse per ventura occasione Plutarco (*De Iside, & Osiride*) e R. Cudwort. (*System. Intell. cap. 4. §. 3.*) di attribuirgli l'opinione de' due principj l'uno buono, e l'altro cattivo, e farlo un vecchissimo Manicheo senza che ei sel sognasse giammai. (n)

(n) Eliano (*Var. Hist. lib. VIII. cap. 13.*) e Plutarco (*In Pericle*) narrano, che Anassagora non fu veduto mai nè ridere, nè sorridere; e Cicerone (*Academ. quæstion. lib. II.*) gli attribuisce una estrema gravità. Egli era dunque un Uomo irrisibile, cui non avrebbe già scosso dalla sua severità quel buon asino, che mangiava cardi, di cui fu piacevolmente detto *suas habent labra lactucas*, onde una volta almeno rise un altro illustre irrisibile Romano (*Erasmo Collectanea adagiorum, e P. Manuzio Adagia*).

(o) Siccome Anassagora collocava il sommo Bene nella contemplazione, e nello stato di libertà, che dalla contemplazione è prodotto, (*Clemente Alessandrino Strom. lib. II.*) così egli occupato nella meditazione, e ricerca della Natura rinunziò poderi, e ricchezze a' suoi parenti, nè volle meschiarsi ne' publici affari. Platone (*In Hippia Majore*) Aristotele (*Eudemior. lib. V. cap. 6.*) Cicerone (*Tusculan. Disput. lib. V.*) Filone (*De Vita contemplativ.*) Plutarco (*De vitando aere alieno*) Filostrato (*In vita Apollonii lib. I. cap. 7.*) Suida (*In Anaxagora*) Origene (*Contra Cels.*) Eusebio (*Præp. Evang. lib. XIV.*) ed altri dipingono lo spirito d'Anassagora più grande di tutte le Repubbliche, e di tutte le ricchezze. Nella nota (t) di questa Scena si scorgerà, che nell'astratto apatismo di questo Filosofo serpeggiava una gran vena di fanatismo, siccome serpeggia nelle teste di tutti coloro, che con grave lor danno contraffacendo gli astratti, pensano di acquistar fama di rari speculatori.

(p) Anassagora fu d'avviso, ch'egli, e le ricchezze, non poteano stare in compagnia senza la sua ruina. *Ripatriando egli da lunga peregrinazione, e vedendo i suoi poderi deserti: Io non sarei salvo, disse, se questi non fosser periti* (*Valerio Massimo lib. VIII. cap. 7.*)

(q) Molti di quegli Scrittori, che parlano delle ricchezze sprezzate da Talete, e da Anassagora, vi aggiungon Democrito. Egli fu ricco a tale, che per racconto di Val. Massimo (*L. c.*) la sua Famiglia potè imbandir tavola all'immensa gente di Serse, della quale fu detto che ella asciugava i fiumi, e impoveriva i paesi

paesi per ove passava: sebbene altri sien d'avviso, che Valerio venda una favola appoggiata forse sulle parole d'Erodoto (*Lib. VIII.*) mal intese, il quale scrive, che gli Abderiti rinfrescarono Serse fuggitivo, e l'avanzo della sua gente sconfitta. Checchè ne sia, dalla paterna eredità co' suoi fratelli divisa ebbe Democrito cento talenti, che furono da lui largamente profusi ne' suoi lunghi viaggi in Egitto, in Caldea, in Etiopia, in Persia, in India per ivi visitare i dotti Uomini di quelle contrade, siccome ci narrano Laerzio (*Lib.IX.*) Suida, (*in Democrito*) ed Eliano. (*Var. Hist. lib.IV. cap.* 20.) Dopo queste peregrinazioni egli tornò a casa carico di barbarica dottrina, e vuoto di danaro, e fu costretto a menar vita abjetta e vile; ed alimentarsi coll'elemosine d'un suo Fratello; onde stette per poco, che secondo le patrie leggi non soffrisse l'infamia d'essere escluso dalla sepoltura de' suoi Maggiori, che era la pena degli scialacquatori, la quale egli seppe non però evitare leggendo pubblicamente ai Maestrati il Μεγας διακοσμ𝈀 *grande Diacosmo*, suo capo d'opera, onde in vece di castigo, utile ed onore gli venne. (*Laerzio l. c. Ateneo lib. IV.*) Diciam di passaggio, che s'è vero ciocchè narra Demetrio Falereo presso Laerzio (*L. c.*) che questo gran viaggiatore non vide mai Atene, egli fu tinto alcun poco dell'estro di certi pellegrini, che non pregian le cose, se non hanno il merito di essere cercate mille miglia discoste dalla Patria.

(r) Anassagora era in collera con Democrito, perchè egli volea fargli una visita, e questi la ricusò. (*Diog. Laerzio lib. II.*) E' stato un danno (*V. Bayle Dict. Tom. I. art. Anaxagoras*) che Anassagora non sia stato amico di Democrito, e che questi due grandi Spiriti non abbiano conferito insieme le loro ipotesi. Si sarebbero potuti correggere i difetti dell'una colle perfezioni dell'altra.

(s) La natura del pendìo di Socrate per gli fanciulli, e la di lui sommessione alle sue mogli si veda nelle note (cf) della Scena III. e nelle note (ce) della Scena IV.

(t) Sostengono alcuni (*Aristotele Eudemior. lib. V. cap.* 7.) che Anassagora, e Talete, e molti altri Filosofi sono stati saggi, ma non prudenti; imperocchè hanno

hanno ignorato ciocchè loro era utile. Hanno saputo di belle cose, ma che nulla conduceano all'acquisto de' beni, e de' vantaggi della vita = Ecco il gusto d'infiniti uomini. Condannano tutte le occupazioni, che non guidano a far fortuna. Tutto ciò che non tratta de pane lucrando, e che non serve προς τα αλφιτα; cioè *pour faire boullir la marmite*, sembra lor vano, e superfluo. (*P. Bayle l. c.*) Trascurare gli buoni studj per far danaro, ridursi all'ultima miseria per coltivar troppo le scienze sono due estremità. Le ricchezze sono per chi batte la via della sapienza un intoppo: la penuria n'è un altro. Se ne avvidero questi Filosofi sprezzatori, quando costretti a non pascersi d'altro, che di Filosofia, conobbero, che con questo cibo leggerissimo morivan di fame. Anassagora (*Plutarco in Pericle*) si trovò nella sua vecchiaja abbandonato da tutto il mondo, e si coricò coprendosi il capo colla risoluzione di lasciarsi morir di fame. Della qual cosa essendo Pericle avvisato corse tostamente verso di lui, e lo pregò, che volesse vivere, dolendo si non di lui, ma di se medesimo, che perdea un sì fedele e saggio consigliere nelle occorrenze de' pubblici affari. Dunque Anassagora si scoperse il volto, e gli disse; quegli che han bisogno del lume d'una lampana, o Pericle, vi metton dell'olio per mantenerla.

(v) Tralle sentenze morali di Talete raccolte da Laerzio (*Lib. I.*) da Stobeo (*Eclog. Phys.*) da Gio. Francesco Buddeo (*De Philosoph. Moral. Talet.*) e da Teofilo Stollio (*De Philosoph. Moral. Gentilium*) v'ha quella cantata gentilmente da Orazio (*Lib. I, Saty. I.*) e ripetuta poi da tutti, e praticata da pochi.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Questo è il pubblico afforismo. Or ecco la pubblica pratica dallo stess' Orazio descritta (*Lib. I. Saty. II.*)

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.
Malthinus tunicis demissis ambulat: est qui
Inguen ad obscœnum subductis usque facetus:
Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum.

Nil

Nil medium est - - - - - - - - - - - - - -

(x) Plutarco (*in Alexandro*) scrive, che Alessandro Magno poichè ebbe soggiogato Gordio volle vedere quel celebre carro con maravigliosa arte connesso colle scorze di corniolo, de' cui nodi tra' barbari correa fama, che a colui, che giungesse a sciorgli, i Fati promettevano l'impero del mondo. Giustino (*Lib. XI.*) e Q. Curzio (*Lib. III.*) dicono, che le coregge formavano l'indissolubil nodo, cui Alessandro non sapendo sciogliere, tagliò. Quindi è nato l'adagio *Nodus gordius* per contrassegnar cosa stranamente annodata, e d'impossibile scioglimento (*P. Manuzio. Adagia*)

(z) Solea Socrate deridere il lusso degli Ateniesi, che con comperate delicatezze, e con istudiati condimenti si affaticavano per render saporosi i cibi, non avvedendosi, che la fame è un condimento sì buono, e sì a buon mercato. *Ascolto Socrate, che m' insegna*, dice Cicerone, (*lib. II. de Finibus*) *che il condimento de' cibi è la fame, e delle bevande la sete*. Quindi nacque l'adagio: *Optimum condimentum fames*. Se Socrate potesse ora far notomia de' moderni stomacuzzi caduti in isvogliatezza per troppo lavoro, che pagano a gran prezzo un Cuoco Francese per mangiar senza fame, e un Bottiglier Tedesco per ber senza sete, in vece di ridere ne sentirebbe forse nausea, e dispetto (*Manuz. Adagia*)

(y) *Quoniam non potest fieri, quod velis, id, velis, quod possit*. (*Terenzio And. act II. Scen. I.*).

(aa) *Magistra necessitas*; è un adagio tratto da Suida.

Χρεια διδασκει καν αμυσος ῃ, σοφον.

Cauto l' incauto fa

Mastra Necessità.

Il bisogno, e la fame passano per inventori dell'arti, e per datori d'ingegno.

Quis expedivit Psittaco suum Χαιρε,

Picasque docuit verba nostra conari?

Magister artis, ingeniique largitor

Venter - - - - - - - - - - - - - -

(*A. Persio Prolog. Satyrar. P. Manuzio ibid.*

SCE-

SCENA SECONDA.

DEMOCRITO (*a*) ORFEO (*b*) EURIDICE (*c*)
travvestita da maschia.

Dem. AH ah ah ah. quanto mi fate (*d*) ridere!
Orf. Ma voi siete d'umor troppo fantastico,
Ridendo ancora ove dovriasi piangere
Eur. Certo i nostri timori, e i tristi augurii
Un poco di pietà meriterebbono.
Dem. Se la vita dell'Uomo è una commedia,
Merita ben le risa, ed i riboboli.
L'uom non conosce il male, il bene, l'ottimo,
Non sa quando è felice, e quando è misero.
Crede esser saggio, ed è pien di stoltizia;
Crede vedere, e stringe larve, e tenebre,
Non sa, che il vero in alto pozzo immergesi,
E ch'ogni cosa altro non è, che un cumulo
Eternamente vorticoso e mobile
D'Atomi vivi, e un esistente Vacuo,
Questo infinito, e quegli innumerabili;
E il resto è tutto opinione (*e*) d'Uomini.
Ah ah ah ah. quanto mi fate ridere!
Orf. Chi ride d'altri, altri di lui si (*f*) ridono,
E chi non ride, udendo la gran favola
Degli atomi, che vivono, e ragionano?
Ma se dal Pozzo voi volete attingere
Un po' di scienza arcana, e l'alta origine
Saper del Mondo, udite, ed eruditevi.
Giove marito di se stesso, e moglie,
E immenso Ermafrodito era già gravido;

E racchiudea nelle sua vasta pancia
I principj di tutto il Caos, e l'Etera,
Ch'ivi uno sterminato uovo formarono,
Il quale uscì fuora in suo tempo, e schiusesi,
E partorì un animal tricipite,
Ed è quel, che da noi Mondo si (*g*) nomina.
Dem. Cappari! non c'è quì nulla da ridere.
Or sì, che apprendo cose arcane e solide:
E fra l'altre quel nodo imparo a sciogliere,
Se la gallina fosse prima a (*b*) nascere,
O l'uovo. Via di quì l'umor di ridere.
Orf. Basta così; lungi le beffe: uditemi.
Già fil fil vi narrai lo scopo, e l'ordine
I fati, e i frutti del mio viaggio (*i*) Egizio;
Già vi narrai come la bella Euridice
Ricoperta sott'abito di maschio
Tolsi dall'ugne di que' due Filosofi,
L'un de' quali è Caldeo, e l'altro (*k*) Egizio;
E rapii seco ancor que' gran volumini,
Che serban scritta l'oriental sapienzia,
E che sono la dote della Giovane,
Delle cui nozze pazzamente ardeano
Le due barbate sentenziose (*l*) Scimie,
Non per amore, ma per avarizia.
Dem. Le nozze sempre son danno, e (*m*) martirio;
Ma in ispecie qualor ne stringe il vincolo
Più l'interesse, che Cupido, e Venere.
Eur. Coteste son dottrine da far nascere
L'ortiche dove or son regni e provincie.
Orf. Non rompete il discorso, ed acchetatevi.
Or credete, che que' due Prochi amabili
Terran le gambe in ozio, e le man pendole?
E in un caso per lor sì formidabile

Ai ſorci, e ai tarli laſceran per paſcolo
Le loro carte magiche, e aſtrologiche?
Già mi raſſembra di vederli giungnere,
Già n' odo gli urli, e vedo i ceffi ſquallidi.

Eur. Ahi me perduta: ahi me tapina e miſera!
Ajuto, caro Orfeo, caro Democrito.

Dem. (Quel *caro* è una parola, che ſignifica.)
Voi aveſte il coraggio di fuggirvene
Con coſtui ſola, ed or fate la timida?
E non ſapete, ch' io tengo un aneddoto,
Per ſcoprire i ſegreti delle (*n*) Femmine?
Voi mi fate tornar l' umor di ridere.

Eur. Non mi beffate, il mio dolce Democrito.

Dem. (Queſta matta ragazza par, che attaccami
Un po' del morbo, ch' io chiamo (*o*) *epilettico.*)
Or per moſtrarvi, ch' io non dico favole,
Senza metter nemmeno il filo in opera,
Io ſo con certi arcani al volgo incogniti,
Se voi ſiete pulcella, o ſiete (*p*) femmina.
Ah ah ah ah. oh queſta è ben da ridere!

Eur. (Ahi qual roſſor m' accende mai le guancie!)

Orf. Già noi ſappiam, che voi ſiete un miracolo
Nell' aſtrologic' Arte, e nella magica,
Che ſiete un anatomico, e un botanico,
E ſiete un gran dottore in (*q*) mattematica.

Dem. Voi dite troppo, e già mi fate ridere.

Orf. Ma ſopra tutto io ſo, che nemicizia
Antica e grave contro i Maghi (*r*) accendevi.
Dunque con noi per beffeggiarli unitevi,
E farete un impreſa memorabile.

Euf. Così è, ſoaviſſimo Democrito.

Dem. (Tuttavia la Fanciulla mi ſolletica:
Con tutta la mia finta pudicizia

Mi

Mi rode le budella un certo vermine
Di tor per me la Donna, ed i volumini.)
Orsù afcoltate, e apritevi le orecchie.
Sebben da tutte le cure degli uomini
Io fia divifo, ed abiti trai (s) fcheletri,
Sempre ridendo le pubbliche infanie,
Sempre cercando il ver nelle fue tenebre,
E la natura entro fue cupe vifcere;
Nulla di meno io farò voftro fozio
Per deluder la magica malizia.

Eur. Oh il più vezzofo, oh il più gentil degli Uomini!
Quando vi guardo, e v'odo io mi delizio.

Dem. (Ora fentite che piccante pillola.
Coftei fa ufcire gli uomini dagli (t) uomini)
Intanto trai miei pioppi, e fotto il (u) platano
Anderò a fare per l'immenfo (x) fpazio
Delle cofe una corfa, e il neceffario
Armamento farò per la battaglia.

Orf. Que' tanti Numi, ch'io introduffi in (z) Grecia
L'opera voftra a falvamento guidino.

Eur. Soffino in cuore del mio bel Democrito
Propizj venti, che a buon fin lo fcorgano.

Dem. (Quanto la mia Mariuola mi fa ridere!) (*)

Orf. Abbiamo affai, fe abbiam con noi Democrito.
E' ver, che il chiaman derifor degli uomini;
Ma talvolta anche i matti ftan ful ferio.
Bella Euridice, fe campiam dal turbine,
Noi goderem felicità perpetua.

Eur. In voftra compagnia io farò intrepida,
Sia pur la forte avverfa, o fia propizia.

(a) Democrito dall'antica semplicità cognominato *Divino*, e chiamato *Sapienza*, e *Filosofia*, siccome raccontano Laerzio, (*Lib. IX.*) Eliano,) *Var. Hist. lib. IV. cap.* 20. (e Clemente Alessandrino) *Strom. lib. VI.*) fu seguace di Leucippo, e seco lui riformatore della Setta Eleatica, fondata già da Senofane, indi così nominata da Parmenide, e da Zenone nati in Elea, Città della magna Grecia. Egli nacque di antica, e nobile stirpe in Abdera Città di Tracia secondo Pomponio Mela, (*Lib. II.*) e Solino, (*Cap.* 10.) e non già a Mileto, come racconta Laerzio. (*Lib. IX.*). L'oscura cronologia di Talete, e di Anassagora ha pur permesso di veder qualche lustro di probabilità. Ma quella di Democrito è una regione affatto ignota, ove non altro si può scoprire, se non ch'egli visse alquanto insieme con Anassagora, e toccò alcun poco i tempi di Socrate, e visse poco meno, o poco più di cento anni. (*Laerzio l. c. Diodoro di Sicilia lib. XIV. Luciano de Macrobiis. Censorino de die Natali.*) Sul genere di sua morte avvi ancora tra gli Antichi discordia. M. Antonino (*De se ipso lib. III.*) vuol ch'ei sia morto di ftiriasi, ossia mal di pedocchi. Ermippo presso Laerzio, (*L. c.*) racconta, che sendo egli vicino a finire, la Sorella di lui mesta per timore, che la di lui morte non la intertenesse di celebrar le feste di Cerere dette Tesmoforie, lo pregò, che si compiacesse di non morire sì tosto, e le concedesse tempo d'intervenire alla solennità, poi facesse ciò, che più gli era in grado. Egli si piegò a consolarla, e le insinuò, che gli recasse ogni dì del pan caldo, cui odorando allungò la vita fino al termine delle Feste; e dappoi stanco di odorar più finì dolcemente la vita. Altri vogliono, che coll'odore del mele facesse questa prova, e che poi di volontaria inedia lasciasse finirsi. Altri meschiano altri vezzi a questa per altro soverchiamente vezzosa narrazione (*P. Bayle Dictionaire Tom. II. art. Democrite*) Coloro, che han tanto timor di morire, possono con questi rari medicamenti tentar la lor sorte.

(b) Orfeo discepolo di Lino fu celebre, e principale in-

inventore, o introduttore della sacra e della profana erudizione de' Greci, tra' quali occupò la stessa sommità, che tra i Caldei Zoroastro, tra gl'Indiani Budda, e tra gli Egizj Toot. Di lui scrissero con onore ne' loro Commentarj gli Egizj presso Diodoro di Sicilia (*Lib. I.*) e di lui parlarono tra i Greci, e tra i Latini i Poeti, gli Storici, e i Filosofi, e v'ebber di quei, che sulla sua vita, e su le sue opere formarono interi libri, de' quali può vedersi G. Alberto Fabrizio (*Biblioth. Grac. Vol. I.*) Non ostante questa serie d'antiche e gravi autorità dopo Cicerone (*De Natura Deor. lib. I.*) appoggiato ad incognite parole d'Aristotele Ger. Vossio (*De arte Poetica cap. 13.*) Pietro Daniele Uezio (*Demonstration. Evang. Prop. IV. cap. 7. §. 19.*) Gio: Clerico (*Biblioth. choisie. Tom. XXVII. Par. II. art. 4.*) Gio: Arrigo Orsino (*Analect. SS. Lib. IV.*) ed altri han tentato di sveller Orfeo dal numero degli uomini, e rilegarlo nel paese de' sogni. Per l'opposito Tommaso Burnet (*Archeologia Philosoph. lib. I. cap. 9.*) Cudwort, e G. Lorenzo Mosemio (*System. Intellect. cap. 4. §. 19.*) G. F. Buddeo. (*Observ. Halens. Tom. VI. obs. 29. §. 4.*) Olao Borricchio (*De Poetis Diss. I. §. 17.*) e G. A. Fabrizio (*L. c.*) salvarono il misero Orfeo da questa ingiusta proscrizione. Con questi eruditi uomini guidati dal consentimento di tutta l'antichità sembra ragionevole cosa credere, che vi sia stato un Orfeo Trace, la cui vita, sebben da mille favole sfigurata, che era il gusto di que' tempi, non lascia di farci scoprire qualche ritaglio di storia. Altri lo fanno figliuolo d'Apollo, e di Calliope, ed altri li danno per padre Enagro, e per madre Poliinnia, e lo fan vivere prima de' tempi di Troja, che cadono nella età di Giosuè, e de' Giudici, (*D. Uezio l. c.*) Tutti convengono, che Orfeo violentemente morisse o arso da un fulmine, o ucciso di sua mano per dolore d'aver perduta la sua Donna, o sbranato da femmine furiose, o per gelosia, o per ira. (*Natale Conti Mytholog. lib. VII.*) Poichè egli fu morto la di lui testa divenne a Lesbo un Oracolo, e la sua lira fu collocata fralle stelle.

T 3 (*Fi-*

(*Filostrato Heroicor. cap.* 5. *&* *Vita Apollonii lib. IV. cap.* 14. *Pausania Boeot.*) Il gusto degli Oracoli a' dì nostri è ito in disuso; ma è tornata la moda di allogare in cielo le illustri Persone, e i loro ritrovamenti.

(c) Oltra le molte Euridici famose nella storia, è nota l'Euridice d'Orfeo celebre nella favola. Dopo Virgilio (*Georg. lib. IV.*) Ovvidio (*Methamorph. lib. X.*) e Manilio (*Astronom. lib. V.*) parlan di lei tutti i Mitologi. Ognun sa, che ad Orfeo addolorato per la di lei morte venne talento di trarla dalle mani delle potenze infernali, alle quali cantò le più patetiche canzoni del mondo, e ne ottenne il ritorno a patto, ch'ei non si volgesse addietro. Ma perchè gl'innamorati male attengono le loro promesse, egli non istette a' patti, ed Euridice ricadde in podestà del regno dell'ombre. Coloro, che vorrebbero pescar misterj ne' più triviali romanzi figli di poetico pizzicore, e talvolta di briaca fantasia, trovano in Euridice la giustizia, e ne' placati abissi le calmate perturbazioni dell'animo. (*Natale Conti l. c.*) Io gli rassomiglio a chi volesse far commentarj filosofici, e morali su D. Quichiotte, o sul Caloandro.

(d) V'hanno alcuni, che senton ribrezzo di credere, che Democrito grande speculatore, gran solitario, e quindi forse grande ipocondriaco, avesse sempre sì gran talento di ridere, che sovr'ogni cosa facesse le sghignazzate, e non mai comparisse in pubblico senza avere stese le labbra fino agli orecchi, e senza gran provvision di risate. Ma perchè si legge in cento libri antichi, che Democrito smoderatamente ridea, e quindi i suoi concittadini lo chiamavan γελασινον *derisore*, vorrebbero almeno, che il ridere di Democrito s'indirizzasse solamente contro la follia e dappocaggine del Mondo. (*G. P. Magneno Democr. revivisc. T. Stollio Hist. Phil. mor. Gentil. Gabriele Naudeo* Des grans hommes accuses de Magie. *Observat. Hallens. Tom. II. observ. XV. &c.*) Io non so perchè si debba aver tanta pena di aumentar con ragione l'antico fanatismo con un fanatico di più: Seppure con Michele Montagne ne' suoi

Sag-

Saggi non vogliamo far plauso, ed onore a questa perpetua derisione del Genere umano.

(e) Il buon Luciano, che si è sollazzato tanto a spese de' Filosofi, mena in teatro Democrito, e fa lui domandare, perchè rida cotanto: e poi gli fa risponder così. *Voi me ne domandate? io rido perchè quanto mai voi fate è tutto ridicolo, e quindi voi stessi siete ridicoli ancora . . . . . nulla nelle opere vostre avvi di preclaro, e di pregevole, imperocchè tutte le cose altro non sono, che vuoto, e un cumolo d' atomi, e un certo infinito*. Dopo di che fa conchiudere a Mercurio, che questa è una pazzia, e che un cosiffatto Filosofo non è vendibile. (*Luciano Vitar. auctio.*) Ma perchè tal uno non reputi, che lo schernitore Luciano favoleggi per dilettarsi, potremo udir Cicerone (*Academ. quæstion. lib. IV. e altrove*) Sesto Empirico (*Adv. Mathematic. lib. VII. & VIII.*) e Laerzio (*Lib. IX.*) i quali narrano, che Democrito dicea, nulla esservi di vero e di esistente fuorchè gli atomi, ed il vuoto, e il rimanente esser opinione d' uomini, e ogni cosa essere coperta di tenebre, e la verità essere sommersa in un pozzo; i quali aforismi tornaron poi in grado assaissimo a quegli uomini, che sotto il terribil nome di Pirronici vollero per forza dubitar d'ogni cosa. Democrito dunque dopo Leucippo nauseando la Filosofia della Scuola Eleatica appoggiata su vuote parole, e su dialettiche sottigliezze, reti ed inganni d' intelletti plebei, ed asili dell'ignoranza, si accostò più da vicino ai penetrali della Natura, esaminò la struttura de' corpi, e drizzò la grande architettura del mondo cogli atomi, e coll'ajuto del vuoto. (*Aristotele Phys. Lib. I. cap. 6. Cicerone L. c. ed altri presso R. Cudwort Syst. Intell. cap. 1. §. 6. Pietro Gassendo Philos. Epicuri sect. 11. cap. 5.* Gli atomi erano infiniti in numero, e il vuoto in estensione. (*Aristot. de Generat. Lib. I. cap. 1. & Lib. V. cap. 8. & Phys. Lib. 1. cap. 6. e altrove, e D. Laerzio L. c. ed altri.*) i primi erano distinti corpicciuoli solidi, il secondo non era corpo, ma un ente continuo penetrabile. (*Aristotele Methaphys. Lib. III.*) gli

gli uni erano i principj componenti le cose, l'altro era il luogo necessario ai loro movimenti: quegli eran gli attori, e questo il teatro. Gli atomi erano per lui così piccioli, che sfuggirebbero le curiose ampliazioni de' micoscropj: erano così solidi, che le stesse smisurate forze della natura non saprebbero alterarli: (*Cicerone de Finib. Lib. I. e Plutarco de Placit. Philosophor. Lib. I. cap. 16. e Laerzio Lib. IX.*) erano di sì varie innumerabili figure, che un disegnatore per ritrarle si sarebbe veduto in impaccio: (*Aristotele L. c. Cicerone de Natura Deor. Lib. I. e P. Gassendo L. c. c. 7.*) erano come di varie grandezze, così di varj pesi: (*Aristotele de Generat. Lib. 1. cap. 8.*) erano in un necessario eterno doppio movimento diretto e circolare, (*Laerzio Lib. IX. Sesto Empirico Adv. Mathematicos. Lib. IX.*) onde avveniva, che accostandosi, e avviticchiandosi fra loro formavano con mirabil giuoco la gran varietà de' corpi, che compongono il mondo: (*Cicerone Acad. quæst. Lib. IV. Laerzio L. c.*) ed avevan ben giudizio da farlo, imperocchè ogni atomo aveva senso, vita, ed anima, e sapea gli ufizj, e le incombenze della sua società (*S. Agostino ep. 118. edit. maurin. Plutarco de Placit. Philos. Lib. IV. cap. 4. Fabrizio ad Sext. Lib. IX. Bayle Dictionaire Tom. III. art. Leucippe. Bruker L. c.*) In questo sistema i Lilipuziani vi troverebbero la loro genealogìa. Il più leggiadro poi di questa favola era, che gli atomi così piccini erano animati, e il mondo così grande, e grosso era una massa insensata ed inanime, (*Plutarco de Plac. Phil. Lib. II. cap. 3.*) di cui avrebbe potuto dir Marziale „ *Non est in tam magno corpore mica salis* „. Queste scherzevoli opinioni traean seco empie conseguenze, e struggeano la Divinità: e sebben taluno abbia detto, che Democrito riconoscea Dio, come un Intelligenza abitatrice della sfera del fuoco, e come l'anima del mondo, (*Clemente Alessandrino Lib. I. cont. Julian.*) [illegible]re, che con qualche suo infinito vuoto for[illegible]va un Nume; (*Gio: Francesco Grandis Diss. Philosophic.* [illegible]) nulla di me-

meno comunemente si crede, di non recargli ingiustizia allogandolo nella ciurma degli atei. (*F. Budeo dell' ateism. e della superstition. P. Bayle L. c. J. Bruker L. c.*).

(f) Il Mondo deriso fa corrispondere prodigamente, e fa un rigid' uso di quel provverbio *qual asino dà in parete, tal riceve. Par Pari referto*. Tra gli epigrammi di G. Oweno un ve n' ha piacevolissimo sull' importuno rider di Democrito, e sul nojoso pianger d' Eraclito, l' uno e l' altro degni d' essere corrisposti con pari riso, e con egual pianto. (*Oweni Epigramm.*).

Ille nihil nisi risit, & iste nihil nisi flevit.
Istene ridendus, flendus an ille magis?

(g) Orfeo fu del talento di coloro, che parlano, e scrivono per non essere intesi, i quali perciò meglio farebbe, che si tacessero. Egli nato in Tracia, ove dominavano le iperboree allegorie, e gli arcani, co' quali s' ingombravano di caligine le cose, poi erudito in Egitto, che era il paese de' misterj, e dell' ombre, apprese il metodo d' occultare le sue Dottrine con geroglifici, e favole, e così renderle al volgo tanto più venerande, quanto men erano intese. Tutta volta potrebbe pur vedersi qualche baleno in questo bujo, se gli scritti d' Orfeo numerati da G. A. Fabrizio (*Biblioth. Græc. vol. I.*) e da Andrea Cristiano Eschembachio (*Epigenes de Poesi Orfica.*) fossero giunti sino a' dì nostri; o di lui veramente fossero i frammenti raccolti da Arrigo Stefano (*Poes. Philosph.*) o le opere, che hanno per titoli *Argonautica: Carmen epicum: Hymni LXXVI.* e *de Lapidibus, eorumque virtutibus præcepta*, che dall' Eschembachio furono pubblicate. Ma v' ha su ciò gran rissa tra gli antichi, e tra' moderni, e par, che vinca l' opinione, che allinfuori di qualche frammento della dottrina Orfica sparso nelle opere degli antichi nulla di genuino ci avanzi. Per la qual cosa dietro la scorta di valentuomini dai frammenti meno sospetti tenterem di vedere quel po-

poco, che si può, nel sistema d'Orfeo sull'origine delle cose. Proclo (*Comm. in Timæum*.) trascrive questi memorabili versi Orfici, tratti nel nostro vulgare.

Dentro a Giove giacea coll'Universo
La vastità dell'etra, e la preclara
Sublimità del Cielo, e la larghezza
Del mare immenso, e dell'inclita Terra,
L'Oceano spazioso, e il basso Tartaro,
I Fiumi, e l'infinite acque, e ogni cosa.
Le Dive, e i Dei beati ed immortali,
Che già son nati, e nasceran dappoi,
Tutti nel gran miscuglio delle cose
Dentro al ventre di Giove eran racchiusi.

L'Autor del libro *de Mundo*, e il suo Comentatore Apulejo rapporta questi altri.

Giove fra tutti è il primo, e Giove è l'ultimo.
Giove è il capo, ed è il mezzo, e son da Giove
Tutte le cose uscite: e della Terra
Giove è la base, e del stellato Olimpo:
Giove è maschio, e Giove è Ninfa perenne.
Giove è spirto di tutti, e fuoco valido:
Giove è del mar radice, e Luna, e Sole,
E Re di tutti, ed è principe, e autore
Di quanto nasce; ch'ei nel sacro petto
Alte cure volgendo, alle dolci aure
Del giorno partorì tutte le cose,
Ch'egli occultava già dentro al suo seno.

Consonanti cose si leggono presso Eusebio (*De Præpar. Evang. Lib. III. cap. 9.*) e presso Clemente Alessandrino. (*Strom. Lib. V.*) Oltracciò Suida (*In Orphæo.*) attribuisce al sistema naturale Orfico due principj, l'etere, e il Caos, dall'adunamento de' quali fu prodotto uno smisurato uovo, il quale fu dato a covarsi alla notte, secondo che raccontano molti Platonici presso l'Eschembachio, (*De Poesi Orphica.*) i qua-

quali fieguono a dire, che nella Cofmogonia d'Orfeo dall'uovo fchiufo nacque un moftruofo animale fimile ad un Dragone, preffo alla cui tefta nata erane un altra di Leone, e tra quefte due forgea il volto d'un Nume. Tommafo Burnet (*Archelogia Philofoph.*) R. Cudwort (*L. c.*) F. Buddeo (*Hift. Eccl. V. T. Tom. I. e dell' ateifm. e della fuperft.*) ed altri illuftri inveftigatori hanno occupato il lor tempo, e lo hanno perduto, per diradar queft'ombre inacceffibili. Il perchè noi guarderem da lontano quefte puerili allegorie, e diremo, che fe Orfeo n'è l'autore, egli era un Poeta, il quale farebbe ftato fcacciato da Elicona, come indegno di quefto nome, fe non aveffe dato buone prove di pazzia.

- - - - - Exclùdit fanos Helicone Poetas
Democritus - - - - - - - - - - - -
Nancifcetur enim pretium, nomenque Poetæ
Si tribus Antyciris caput infanabile nunquam
Tonfori Licino commiferit. (*Orazio Art. Poet.*)

(h) Plutarco (*Quæftion. Convival. Lib. II.*) piacevolmente dice, che la facra Orfica dottrina non folamente facea l'uovo più antico della gallina; ma che volea ancora, che l'uovo in fe racchiudeffe la nafcita, e l'antichità di tutte le cofe. I noftri moderni, che infegnano tutti gli animali nafcere dalle uova, fentiranno il gran diletto, vedendo la lor dottrina in più ampia forma conofciuta fin nel tempo delle favole.

(i) Diodoro di Sicilia (*Lib. IV. cap.* 25.) racconta, che Orfeo viaggiò in Egitto, ed ivi affai cofe apparò, a tal che per la perizia delle iniziazioni, e della teologia, e per l'arte de' poemi, e delle melodie riputato fu eccellentiffimo.

(k) Il Caldeo è Zoroaftro, e l'Egizio è Toot, de' quali vedanfi le note (a e b.) della Scena I. dell' Atto II.

(l) *Simia barbata*, e *Simia caudata* fi nomina colui, che ufando cofe, che tanto gli difconvengono, quanto le barbe, e le code alle Scimie, fa di fe ridere il mondo. Vecchi rancidi, e fparuti, che intorno a mol-

li

li fanciulle fanno i caſcanti di vezzi, non ſon eglino ſcimie, che s'affibbian la coda, e s'allaccian la barba? (*L. Manuzio L. c.*)

(m) S. Clemente d'Aleſſandria (*Strom. Lib. II.*) narra, che Democrito biaſimava il matrimonio, e la generazione de' figli, perchè da eſſi molte moleſtie naſcono, e ci diſtraggono dalle coſe più neceſſarie. Il però, e il contra del matrimonio forma una diſputa aſſai inviluppata. I dotti Uomini hanno ſu ciò detto, e ſcritto di belle coſe per pubblica iſtruzione; ma il mondo ha fatto a ſuo modo ſenza prenderſi pena di conſultar, prima di riſolvere, le deciſioni de' dotti.

(n) Democrito, ſecondo che ſcrive Plinio, (*Lib. XXXII. cap.* 5.) inſegnava, che una Donna, che dorma, renderà vere riſpoſte a qualunque domanda fattale, ſe le ſi porrà ſu quella parte, ove le palpita il cuore, la lingua divelta da una rana laſciata andar viva nell'acqua. Lo ſteſſo Plinio racconta (*Lib. XXXIX. cap.* 4.) che ſe ſulla ſiniſtra mammella d'una Donna, che dorme, ſi pone il cuore d'un barbagiani, ella ci ſcuoprirà tutti i ſuoi arcani. Apprendan le Donne galanti di quai ſpaventoſi ſegreti ſon provveduti gli uomini, e per lo miglior loro ſi correggano. Ma io temo, che eſſe abbian poi letto nel medeſimo Plinio, che queſti aneddoti ſono portentoſe menzogne, ed abbiano così aſſicurato il loro ripoſo.

(o) Galeno (*Comment. I. in Lib. III. Epidemior. Hippocratis.*) e S. Clemente Aleſſandrino (*Pædagog. lib. II.*) rapportano, che Democrito chiamava il piacer d'amore *κραν επιληψιαν* una *piccola epileſſia*: il qual penſamento ſi attribuiſce a torto ad Ippocrate da A. Gellio (*Noct. Attic. Lib. XIX. cap.* 2.) e dal ſuo copiſta Macrobio (*Saturnal Lib. II.*) Ma con tutti queſti, ed altri vantaggioſi giudicj, che Democrito portava contro le veneree coſe è ſtato detto da Tertulliano (*Apologetic. cap.* 46.) ch'egli era d'un temperamento così amoroſo, che non potea guardar Donne ſenza concupiſcenza, e ſenza dolore, e diſpetto di non poſſederle; per la qual coſa ſi cavò gli occhj ſorgenti di que-

questo disordine. Medicamento di funesto esempio, se fosse vero. Se il mondo per grande stoltezza si risolvesse d'imitarlo, sarebbe cieca la parte più numerosa del Genere umano. Altri per l'opposito affermano, che la sua lunga vita fu un effetto della sua continenza, e ch'e' non fu mai così visionario, che volesse gettar gli occhj per ragioni sì picciole (*Baldassare Bonifazio Hist. ludicra, Lib. XI. cap. 5. Plutarco de Curiositate. V. Bayle L. c.*).

(p) Nella conferenza, ch'ebbe Ippocrate con Democrito, della quale parleremo nella nota (c) della Sc. VIII. dell'Atto II. si narra, che il Filosofo diede prove di sì raro ingegno, che fecer levar le ciglia al Medico. Ippocrate conducea seco una Fanciulla, la quale dapprima fu da Demotrito chiamata pulcella, e il dì seguente femmina, e si seppe poi, che nell'antecedente notte era stata guasta. P. Bayle (*Dictionaire Tom. II. art. Democrite.*) reputa favoloso questo racconto, perchè non intende da qual fonte potesse Democrito trar questa notizia. Io non so se basti. Alcuni curiosi ingegni han tentato d'indovinarlo. Giangrisostomo Magneno (*in Democrito reviviscente.*) vuol, che negli occhj della Fanciulla abbia veduto j vestigj del notturno sfioramento. Gaspare a Rejes (*Jucundar. Quæstion. q XXXIX.*) dice, che dal cangiamento di voce se ne sia avveduto, siccome si racconta d'Alberto Magno, il quale dalla subita mutazion di voce d'una Fante indovinò esser ella caduta in fallo. Isacco Vossio commentando quelle parole di Catullo nell'Epitalamio di Peleo e di Teti

Non illam Nutrix orienti luce revisens
Hesterno collum poterit circumdare filo.

Dice d'aver letto in un libro *de Sympathia, & antipathia* attribuito a Democrito, che se con un filo si misura la parte anteriore del collo d'una fanciulla da un orecchio all'altro, e poi si misuri la parte posteriore parimenti dall'uno all'altro orecchio, e gli spazj sieno ineguali, è segno di sfioramento: per l'opposito se sono eguali è indizio di verginità. Vi hanno al-

altri segni ancora presso il lodato Vossio, presso Severino Pineau (*De notis Virginitatis Lib. I. cap.* 5.) e presso G. a Rejes. (*L. c.*) Se questi segni non fossero frottole, sarebbero più spaventevoli al bel sesso, che le lingue di tutte le rane.

(q) Democrito amava di esser tenuto per indovino, almeno secondo D. Laerzio. (*Lib. IX.*) Alcuni esempli de' suoi indovinamenti sono riferiti da Plinio, (*Lib. XVIII. cap.* 28. & 35.) da Clemente Alessandrino (*Stromat. Lib. VI.*) e da Suida. (*in Democrito Tom. I.*) V'ha ancora chi gli ha recata in mano la verga, e lo ha vestito da Negromante. (*Plinio Lib. XXX. cap.* 1. & *Lib. XXIV. cap.* 17.) Altri lo difendono, come A. Gellio, (*Noct. Att.*) G. Naudeo, (*L. c.*) e J. Bruker (*L. c.*) ed altri sembra che sospettin di lui. (*P. Bayle L. c.*) Se potessimo dire con sicurezza, che il suo sistema, in cui nulla ammettea di vero, fuorchè gli atomi, e il vuoto, sia sempre uniforme, e coerente, le favole magiche, e astrologiche non dovrebbono aver nimico maggior di Democrito; ma

Dormicchia alcuna volta il buon Omero.

Aprir cadaveri di bestie, spremer succhi dall'erbe, e studiar le virtù de' virgulti, e delle pietre, e passar il suo tempo tra naturali esperimenti e dimostrazioni mattematiche, era secondo Petronio, e Clemente Alessandrino il diletto di Democrito. „ *Io viaggiai per moltissime terre* (Democrito dicea) (*Strom. Lib. I.*) *rimotissime cose investigai, molte varietà della terra, e dell'aria osservai, e in compor linee per formare dimostrazioni niuno ancora mi ha superato, nemmen tra gli Egizj coloro, che Arpedonapti si chiamano* „.

(r) Ne' misterj dell'Astronomia, e della Teologia fu Democrito in sua adolescenza erudito da' Caldei, e da' Maghi. (*D. Laerzio Lib. IX.*) Nonostante egli non si recò a scrupolo di farsi avversario de' suoi maestri, e combattergli coll'arme d'una pietra nominata *Catochites*. (*Solino cap.* 3.)

(s) Democrito non contento d'essersi di buon ora sottratto dalle pubbliche brighe e consacrato alla filo-

so-

sofica solitudine, volle scegliere il suo albergo tra gli orridi silenzj de' sepolcri, o per contemplar la natura senza distrazione, o per avvezzarsi a beffare i fantasmi spaventatori del volgo. (*D. Laerzio L. c.*) Il lepidissimo Luciano (*In Philopseude.*) narra, che alcuni giovani burlieri travvestiti da larve e mascherati di volti i più spaventevoli tentarono con urli e salti d'impaurir Democrito, che dentro un sepolcro scrivea. Ma egli non li degnò nemmeno d'un guardo, e seguitando a scrivere si contentò di dir loro: *cessate di fare i pazzi. Tanto egli era persuaso* (siegue Luciano a dire) *che le anime dopo morte svaporano in nulla.* Del diletto, che Democrito prendea nella oscurità, si crede nata la favola, di cui parlano Cicerone, (*Tuscul. Disput. Lib. V.*) Tertulliano, (*Apologetic. cap.* 4.) Plutarco, (*De Polypragm.*) ed A. Gellio, (*Noct. att. Lib. X. cap.* 17.) ch'egli con uno specchio ustorio si privasse di vista.

(t) Plinio (*Lib. XXVIII. cap. 6.*) dice, che Democrito condannava le veneree opere, come quelle che faceano saltar fuori un uomo da un uomo. Questo che per Democrito era un biasimo, per altri sarebbe una lode.

(v) Negli scritti, ove si descrive l'accennata visita, che Ippocrate rese a Democrito, si narra, che questi fu trovato a sedere in un colle per lunghi alti e negri pioppi ombroso sotto un largo e basso Platano.

(x) Democrito solea darsi vanto di saper di tempo in tempo far de' viaggi per gli spazj immensi delle cose. (*Magneno in Democrito revivisc. e P. Bayle L. c.*) I nostri tempi, che in niuna cosa vogliono invidiare gli antichi, hanno svegliati de' Democriti capaci di cosiffatte peregrinazioni.

(z) Quanto la favolosa Grecia delirò e finse de' suoi Numi ebbe origine dai fantasmi d'Orfeo. Gli antichi Filosofi lo riguardarono come un corrompitore della Teologia; e i Padri della Chiesa come un introduttore in Grecia del gran numero degl' Iddj, o sia del Politeismo, e della idolatria (*R. Cudwort Syst. Intellect. cap.* 4. §. 7. *J. Bruker. L. c.*)

SCE-

SCENA TERZA.

SOCRATE (*a*) a cavallo d' una canna
e i fuddetti.

Soc. IO voglio fare un poco d' efercizio,
E cavalcar fulla mia lunga (*b*) arundine:
Forfe di qualche sbarbatello Giovane
Io potrò fare una piacevol caccia
Colla mia faccia, e colle mie (*c*) facezie.
Eur. Vedete là quel Vecchierel sì lepido,
Che di tutti i ragazzi è la delizia.
Orf. Accoftiamoci a lui. Buon giorno, Socrate.
Soc. (Gnaffe, che quefti fon pollaftri lattei.)
Buon dì, e buon anno, Ragazzi belliffimi.
Io giuro per le Nuvole, e per (*d*) l' Etere,
Che i più belli non vidi, e che più floridi
Voi fiete d' Alcibiade, e di (*e*) Critobolo.
Sotto forma sì bella un più bell' (*f*) animo
Si copre. Dunque di virtù pafcetelo,
Ch' è l' alimento de' vezzofi fpiriti:
E meco, fe vi torna in grado, unitevi,
Che a virtù guido per via (*g*) compendiaria.
Voi fiete belli, io d' effer bello (*h*) vantomi.
Le cofe belle come ben s' unifcono!
Eur. (Or sì che avrebbe ampia ragion di ridere
Smafcellatiffimamente Democrito.)
Orf. Io temo, che la critica e l' invidia
Al voftro bello farà qualche oftacolo.
Soc. Dunque non vi par bella la mia faccia?
Orf. E' bella, fe fon bei Sileno e Marfia.

Eur.

Eur. Quei son gli originali, e voi la copia.
Soc. Or per farvi veder, che siete semplici,
Vo' dimostrarvi col mio usato (*i*) metodo
Meglio, che non sarebbe un (*k*) Mattematico
Con sue sottili astratte filaterie,
Che son di voi più bello, e più piacevole.
Orf. Voi coll'arena farete un (*l*) funicolo.
Eur. Partoriranno topi i monti (*m*) gravidi.
Soc. Or ben. dite: quai son gli occhi bellissimi?
Non son quei, che fan meglio il loro ufizio?
Orf. Certo. *Soc.* Ma gli occhi miei fuor delle palpebre
Escono più de' vostri, onde più vedono,
Come più vede chi è più fuor dell'uscio.
Dite: quai sono le migliori orecchie?
Non sono quelle, che più pronte ascoltano?
E tanto ascoltan più, quanto son ampie.
Orf. Così è. *Soc.* Or le mie son capacissime.
Il mio naso de' vostri è assai più proprio;
Perchè schiacciato essendo non può ascondere
Agli occhi cose, che a lui sotto stieno.
Il mio ventre de' vostri ha maggior circolo;
Ed è quindi migliore, e più appropósito.
Ma in due sole parole io poi vi supero.
I Sileni son figli delle Najadi.
Da belle madri belli i figli (*n*) nascono.
Eur. (Oh dove sei, dove sei mai Democrito?)
Orf. (Costui ci manterrebbe a bada un secolo.
Colle sue fanciullesche dabbenaggini.)
Noi vi cediam: per voi sta la vittoria,
Più bel voi siete: il vostro raziocinio
Potria far buona anche una causa pessima.
Soc. Dunque unitevi meco, e miei discepoli
V'accetto; e per il Cane, e l'Oca (*o*) giurovi,

Che insegnerovvi cose sottilissime,
Saprete quanti piedi salta il pulice:
Se le zanzare la lor tromba suonino
Col diretano, o colla bocca; Il fulmine,
E il tuono imparerete come (*p*) nascono.
L'arte di litigare e a torto (*q*) vincere,
L'arte d'amar ch'io appresi dalle (*r*) femmine,
L'arte d'intender i sogni, e i (*s*) fantasimi,
L'Ironia, l'Induzione, e (*t*) l'Ignoranzia,
Ed altre cose belle e dilettevoli
Dirovvi, se con me sarete assidui,
Quando per le botteghe, e per le bettole
Io disputo cogli osti, e i (*u*) pizzigagnoli,
Insegnerovvi il salto, il suon, la musica,
E le bellezze dell'arte (*x*) poetica.

Orf. Va via vecchio buffone, vecchio bambolo,

Soc. Mio buon ragazzo, perchè andate in collera?
La collera è un furor d'anime deboli.

Orf. Al Figliuolo d'Apollo, e di Calliope
Pretender d'insegnare con superbia
Sì sciocca il suon, la poesia, la musica?
Ecco il porco, che fa il maestro a (*z*) Pallade,

Soc. Idol mio, non sapea la vostra scienzia.
Ma pur vogliam cantare a prova un aria?
Vogliam a prova suonare una cetera?
Vogliam a prova fare un'accademia?
Vogliam - - - - - - - - - - -

(a) So.

(a) Socrate ateniese riformatore della Jonica Filosofia, e gran cultore della scienza de' costumi, fu figliuolo d' uno Scultore di marmi, e d'una Levatrice, secondo che narrano Platone, (*In Alcibiade primo*, *&* *in Theaet.*) Laerzio, (*Lib. II.*) V. Massimo, (*Lib. III. cap.* 4.) ed altri; e nacque nel quart'anno della Olimpiade settantasettesima, e settuagenario morì di veleno, non già nel prim'anno della Olimpiade XCIV. come impresse per errore lo stampatore di J. Bruker, ma nel prim'. anno della Olimpiade novantacinquesima. V. T. Stanlejo (*Hist. Philos.*) contro Leone Allazio. (*De Script. Socrat.*).

(b) Presso Platone, (*In Convivio*) Senofonte, (*De Fact.* *&* *dict. Socrat.* *&* *in Conviv.*) Cicerone, (*Tusc. V.*) ed Ateneo (*Lib. IV.*) si trova, che Socrate era d'avviso, e ben ne avea ragione, che il moderato lavoro, e la regolata esercitazione del corpo conferiva alla sanità assaissimo. Egli interrogato un dì perchè passeggiasse lungo la sua casa fin dopo l' imbrunir della notte, rispose: Io mi compero così un buon ragù per la cena. Tralle sue esercitazioni fors'egli numerava quella raccontata da V. Massimo (*Lib. VIII. cap.* 8.) di mettersi fralle gambe una lunga canna; e andar attorno cavalcando co' fanciulli, e farsi beffare, e tener come uno stolto.

- - - - - equitare in arundine longa
Si quem delectat barbatum, amentia verset.
(*Orazio Satyr. III. Lib. II.*).

(c) L'inclinazione, che mostrò sempre Socrate per gli eleganti ed appariscenti giovani, diede origine ad una opinione, che se fosse vera, lo coprirebbe d'una vergogna indelebile. E' fama, che la filosofica cortigiana Aspasia con acri versi diffamasse la Socratica παιδεραστια. Cicerone, (*Tuscul. Disput. Lib. III.*) Ateneo (*Lib. V.* *&* *XIII.*) Porfirio ne' frammenti delle cose da lui scritte contro Socrate raccolti da Luca Olstenio (*Vita Porphyrii cap.* 8.) e sull'orme di Porfirio Teodoreto,

 (*The-*

(*Therapeut. Lib. XII.*) Cirillo d' Alessandria (*Cont. Julian. Lib. VI.*) ed altri attribuiscono a Socrate nefandi amori . Luciano non potea trascurar questo punto della Storia Socratica troppo opportuno per volgere in ridicolo un Filosofo , su cui si facean tante meraviglie. Onde J. Bruker (*L. c.*) ha il torto volendo trarre per forza Luciano nel numero de' difenditori di Socrate : Ecco le parole di Luciano (*Amores*) che io trascriverò latine, e so il perchè : *Amori deditus fuit , ut quisquam alius Socrates , & sub uno , eodemque cum ipso pallio accumbens Alcibiades haudquaquam intactus inde surrexit* . Oltracciò nel dialogo intitolato *Vitarum auctio* Socrate interrogato: *quam potissimum nosti artem ?* risponde: παιδεραστης ειμι, *& in rebus , quæ ad amorem spectant prudens* . Se questa è difesa , l'accusa dov'è ? Tuttavolta si crede a gran ragione , che questa sia una vergognosa calunnia smentita dal tenor di vita sobria e casta di Socrate , dal silenzio di Aristofane , che non avrebbe per cosa del mondo taciuta questa enormità , se avesse avuto il menomo aspetto di vero , e dalle nervose apologie di Senofonte e di Platone , a' quali come a contemporanei , e scolari di Socrate si dee sovra tutt' altri aver fede . Si veda la nota (f) di questa Scena .

(d) I giuramenti di Socrate , che si anderan tratto tratto divisando , erano le più strane e ridicole cose del mondo . Il più famigliare era quello d' invocar le *Nuvole* , e l' *Etere* : sul qual fondamento compose Aristofane le sue *Nuvole* , nelle quali fa parlar Socrate in modo , come se egli non conoscesse altre Divinità , che le nuvole , il nembo , l'aria , l' etere , e il Caos . Nella Scena III. dell' Atto I. si fa dire a Socrate.

E qual Numi chiamate in testimonio ?
Perchè io non riconosco i Numi soliti .
- - - - - - - - - - - - - - -
O Aria immenso Re , o sfavillante
Etere , o Nubi venerande - - - -
Nubi Celesti ai torpidi mortali
Numi grandi , che senso , e mente , e forza

Di

Di parlare, d' apprendere; e di muovere
L' alme ci danno - - - - - - - - -

E nella Scena IV. dello stesso Atto.

Le Nubi sole a noi son Dive amiche,
E ogni altra Deità è scherno e gioco.
- - - - - - - - - - - - - - - - -
Che Giove? eh via non canzonar; non avvi
Giove veruno - - - - - - - - - - -
Dunque tien pur, che un nulla sono i Dei,
All' infuor sol di questi Numi nostri
Il Caos, e le Nuvole, e la lingua,
Che sono delle cose i tre principj.

E nella Scena II. dell' Atto V.

Giove non v' ha. Tien or l' impero il turbine
Che scosso ha Giove dal suo trono antico.

Cosiffatte diffamazioni spargean contro la religione di Socrate i suoi avversarj: e Crizia suo discepolo indegno, che fece pubblica professione di ateismo, (*S. Empirico Pyrrhoniar. Hypotypos. Lib. III.*) ed egli stesso beffeggiando le religiose favole greche dieder maggior apparenza di vero alla calunnia. Ma basta leggere Senofonte (*De Factis, & Dictis Socr.*) per rimanere convinto, che sebben Socrate inchinato alla burla inciampasse alcuna volta in puerili giuramenti, era gran veneratore della Divinità, e riprovatore della superstizione. Di questo avviso sono gli antichi, e i moderni in gran numero raccolti da Gianfederico Reimanno (*Histor. Atheismi. cap.* 21. §. 4.) da R. Cudwort. (*System. Intell. cap.* 4. §. 23.) e da G. Clerico; (*Sylv. Philologic.*) Donde Antonio Reisero (*Diss. de Atheismo*) e i Giornalisti di Trevoux, (*Tom. VII.*) che accusarono Socrate di ateismo, caddero nella pubblica disapprovazione.

(e) Alcibiade, e Critobolo giovani bellissimi scolari di Socrate famosi negli scritti di Senofonte, e di Platone.

 (f) So-

(f) Socrate amava i bei volti, perchè era d'avviso, che i bei corpi sono alberghi d'anime belle. (*Platone, e Senofonte in Apologiis*, *e Massimo Tirio Diss. VII.*) Quindi egli solea consigliare i giovani; che nello specchio continuamente si guardassero; acciocchè, se di vago aspetto fossero, degni di tale aspetto si rendessero, e se fosser deformi, correggesser coll'erudizione la loro deformità (*Laerzio L. c.*).

(g) In Senofonte (*De Dictis, & Fact. Soc. Lib. II.*) Socrate volto a Critobolo gli dice. „ *Vorrei, che sapessi, che la brevissima, sicurissima, ed ottima strada per giungere alla virtù è questa: sforzarsi di essere veramente tanto buono, quanto vuoi comparir d'essere* „. Consiglio ripetuto da Platone, (*Epist. IV.*) da Cicerone, (*De off. Lib. II.*) e da Orazio (*Lib. I. Epist. 16.*).

Tu recte vivis, si curas esse quod audis.

Per questi dì la Socratica dottrina è di moda troppo antica. Vogliamo apparir buoni, ed esser tutt'altro. Un tempo l'essere, e non parere era un afforismo: ora il parere, e non essere un oracolo.

(h) Socrate per lo suo volto, per l'abito del suo corpo, per le sue gesta, e per le sue parole era sconcio e ridevole in modo da far perdere la serietà agli uomini più tetri. Aveva il volto ruvido, la testa di toro, il capo calvo, gli occhj in fuori, il naso schiacciato e lordo, le labbra grossolane, la bocca smisurata, gli omeri pelosi, le gambe curve, ed era similissimo al Satiro Marsia scorticato da Apollo, e a Sileno pedagogo di Bacco, buffone delle poetiche Deità. Questo è il suo ritratto, quale ce lo dipingono Senofonte, (*In Convivio.*) Platone (*In Theaet.* e *in Convivio*, *vel de Amore.*) ed Ateneo. (*Lib. V.*) Ma quantunque egli fosse atteggiato con fattezze sì irregolari, ed egli ben sel vedesse, solea tal volta sostener delle tesi favorevoli alla sua bellezza, siccome si dirà nella nota (n) di questa Scena: e perchè non v'ha opinione sì torta, che non abbia i suoi parteggiani, Epitteto prestò a Socrate un corpo pieno di grazie, di soavità, e di dolcezze (*presso Arriano* Diss. *Epictet. Lib. IV. cap. 2.*) e G. A. Fabri-

brizio (*Biblioth. Græc. Vol. I.*) e Cristoforo Augusto Eumanno (*Acta Philos. Vol. I.*) l'ornarono di tante gentilezze da farne spasimare le più crude Pandure, e le Croate più alpestri.

(i) Il metodo più famigliare nelle dispute di Socrate era d'interrogar pacificamente il suo avversario, e fargli chiaramente confessar cose, dalle quali altre, ed altre sempre per via d'interrogazioni, e risposte deducendone, lo avviluppava dolcemente in una rete non preveduta. (*Epitteto presso Arriano Lib. II. cap. 13. Cicerone Acc. quæst. Lib. II. e Topic. 9.*) Di questo metodo nominato da Loici Induzione ve n'ha di begli esempli presso Senofonte, e Platone e G. Clerico (*Logicæ Par. IV. cap. 9.*) e N. de Crousaz (*Log. Par. IV. cap. 7.*) ne somministran de' nuovi. Se i Circoli, e le Scuole conoscessero la sincerità, e l'utile di questo metodo affronte di quelle nojose catene di vuoti sillogismi, che sono gli equlei degl'ingegni ben fatti, si pascerebbero d'un po' più di verità, ed un po' men di chimere.

(k) I Mattematici, che per divisamento di P. Gassendo (*Phy. Sect. I. Lib. III. cap. 5.*) stabiliscono il lor impero nel paese dell'astrazioni, e scendon di rado nella region delle cose, non incontrarono il genio di Socrate, cui piaceano più le realità, che le idee. Si veda la nota (c) della Sc. III. dell'Atto II.

(l) *Ex arena funiculum nectere*. Si dice di coloro, che si affaticano in imprese così impossibili, come sarebbe filar funi con granelli d'arena. Gl'Italiani direbbero far buchi nell'acqua.

(m) Delle tumide e magnifiche promesse, che svaporano in nulla suol dirsi con Orazio (*Art. Poetic.*).

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

E' nota la gravidanza e il parto del monte di Esopo, che si crede aver data origine al provverbio.

(n) Nel Convito di Senofonte si legge più ampiamente questa giocosa induzione, con cui Socrate, che dovea sapere di non essere il più bel volto d'Atene, prende a mostrare di essere meglio fatto di Critobolo,

 che

che era il più elegante Giovane di Grecia. Ma con tutta l'arte sua, con cui sapea far divenir buona una cattiva causa, vide andar vuoti tutti i suoi artificj, e le fave de' convitati esser tutte a Critobolo favorevoli, ond'egli prendendo l'aria d'un ironico rammarico, conchiuse senza connessione, che dalla bellezza di Critobolo erano stati subornati i Giudici, e che un bel volto non aveva meno valore d'una buona borsa sul pieghevole spirito de' Tribunali. Questo dialogo Socratico potrà sembrare a taluno così puerile, come que' di Bertoldo tenuti nella Corte del Re Lombardo.

(o) Socrate solea giurare per le bizzarre Deità del Cane, e dell'Oca (*Platone in Hippia Majore. Lattanzio Lib. III. P. Manuzio adagia*).

(p) Non solamente nelle Nuvole d'Aristofane, (*Atto I. Sc. II. e IV.*) ma in parte ancora nel lodato libro di Senofonte s'incontrano le accennate dissipite quistioni di Socrate. Aggiungiamo, ch'egli avea del tuono, e del fulmine una bassissima opinione. Il tuono secondo lui si formava come si forma il peto, e questo peto per la violenza del suo empito si accendeva, e diveniva un fulmine. Aristofane ha ben ragione di far valere questo pezzo di lorda Filosofia per sollazzare il suo teatro.

(q) Che Arcesila istitutore della seconda Accademia sia stato il primo introduttor del costume di disputar senza scrupolo per una parte, e per l'altra, cioè per il falso, e per il vero, è un sogno di D. Laerzio; (*Lib. IV.*) Imperocchè questo fu il genio, e l'usanza di Socrate, giusta il sensato avviso di Cicerone (*De Orat. Lib. III. de Finib. Lib. II. Acad. Quæst. Lib. I. e altrove.*) e di Plutarco (*Adv. Colotem.*). Quindi Timone presso Laerzio (*Lib. II.*) con acerba satira lo chiamò loquace, maestro d'impostura, derisore, simulatore; e Aristofane nelle Nuvole (*Atto II. Sc. I. e altrove.*) lo fece apparire inventore d'un arte, onde si mostrava vero il falso, si beffavano i creditori, s'inviluppavano i Giudici, si deludevano i testimonj, e si vincevan liti ingiuste. Siccome le arti, e le scienze acquistan perfezione dal corso degli anni; così quest'articolo d'ingannevole Filosofia

fosfa è giunto ora al sommo punto del suo compimento. La posterità non avrà nulla da aggiungervi.

Non habet ulterius quod nostris moribus addat
Posteritas - - - - - - - - - - - - -

(r) Da Diotima erudita donna apparò Socrate l'arte d'amore: (*Platone in Convivio, e in Phædro, ed Egidio Menagio Hist. Mulierum Philosoph. e ne' Commentarj a Laerzio*) e siccome egli udì ancora le lezioni di Aspasia, di cu. parlan Platone (*In Menexeno.*) Plutarco (*in Pericle.*) e Luciano (*De Saltatione.*) esser può, che da questa ancora apprendesse pellegrine notizie intorno ad una passione, di cui ella era sì gran Maestra. I misterj del cieco Fanciullo non possono da veruno essere spiegati meglio, che da Donne erudite, le quali sono le sacerdotesse, gli altari, e le vittime di questa Divinità.

(s) Si veda la nota (d) della Scena IV. di quest'Atto.

(t) Ognuno sa che cosa è l'Ironia. Di essa usava assaissimo Socrate nelle sue dispute, siccome nelle opere di Senofonte, e di Platone può scorgersi. Ognuno sa ancora, ch'egli era un grande Avvocato dell'Ignoranza; e che solea dire tutt'ora, che non altro sapea, se non questo solo, che non sapea nulla. Quindi D. Uezio (*De la foiblesse de l'esprit humain. Lib. I. cap. 4.*) lo numera tra coloro, che insegnarono una universale ignoranza. Ma J. Bruker (*L. c.*) pone de' limiti alla Socratica ignoranza, ch'egli chiama filosofica, e dotta. Il Laconico Oweno descrive così l'afforismo di Socrate. *Hoc scio, quod nihil scio.*

Nil scis, unum hoc scis; aliquid scis & nihil ergo.
Hoc aliquid nihil est: hoc nihil est aliquid.

(v) La Scuola di Socrate era tutta Atene; le osterie, le botteghe, le piazze, e le contrade erano la sua cattedra: i suoi scolari erano tutti coloro, che volean esserlo. Alcibiade, e Crizia, Eschine salcicciajo, e Simone cuojajo erano lo stesso per lui: con altri scherzando, con altri bevendo, militando, e passeggiando filosofava. (*Senofonte de dict. & fact. Socrat. Lib. I. Plutarco utrum seni gerenda Respublica.*) Non era egli del genio di

que'

que' barbaſſori, che penſan, la cattedra, e la toga filoſofica non andar diſgiunta dal ſopraciglio, dall'alterigia, e dal terrore.

(x) Non è già una ſatirica favola di Luciano, (*De Saltatione*.) che Socrate non ſolamente lodaſſe il ſalto, e il ballo, ma lo apparaſſe ancora, e in vecchia età numeraſſe queſt' arte tralle ſerie diſcipline, e frequentaſſe le ſcuole delle ballerine, e delle ſonatrici; imperocchè il veridico Senofonte (*in Convivio*.) lo mena in iſcena, e gli fa recitare un panegirico del ballo, e lo fa anche ballare in compagnia d'una leggiadra danzatrice. In onta d' una così ſeria approvazione i riformatori del ſecolo declamino ora, ſe hanno il coraggio, contro i gran ſaltatori, e contro le belle ſaltatrici moderne. Socrate imparò ancora la muſica da Damone, e già vecchio il ſuono della lira da Lampone, o da Conno. (*Platone in Menexeno. Cicerone Lib. IX. epiſt. fam. & de Senect. Laerzio Lib. II. Suida in Socrate: S. Empirico Lib. VI. ed altri.*) Alla Poeſia Sorella della Muſica ſi occupò nommeno il di lui ſpirito inſaziabile, ed ebbe Maeſtro il Poeta Eveno, e compoſe poetiche coſe. (*Platone L. c. Ariſtotele Nicomach. Lib. VII. cap. 2. Maſſimo Tirio Diſſ. XVII.*) I Muſici nella diffamazione, che gli diſonora, e i Poeti nella fame, che gli ſcarna, rammemorando il Socratico eſempio poſſon temprar le loro ſventure.

(z) *Sus Minervam* (*docet*) è un provverbio, che ſi legge preſſo Cicerone (*De Orat. Lib. II. e Accad. quæſt. Lib. I.*) e preſſo S. Girolamo. (*In Ruf. & Epiſt. ad Marcellam*.) Se il porco ch'è ſovra tutt' altri l'animale più brutto, in cui l'anima non fa altro ufizio, che quello di ſale, acciocchè il corpo non imputridiſca, (*Varrone de Re ruſtica Lib. II. Cicerone de Finib. Lib. V. Plinio Lib. VIII. cap. 51.*) voleſſe addottrinar Minerva, ch' è la Dea delle ſcienze e degl' ingegni, ſarebbe queſto un geroglifico di que' tanti ſtorditi, che vorrebbono far da maeſtri ad uomini di ſenno (*D. Eraſmo, e P. Manuzio adagia*).

SCE-

SCENA QUARTA

SANTIPPE (*a*) alla fineſtrà, indi in iſtrada, e i ſuddetti.

San. ..... VEdete là il Vecchiaccio rancido
Colla ſolita ſua conſuetudine
Sempre inſiem co' i ragazzi a far ſtoltizie.
Or ſcendo, e a tutti tre con un buon bacolo
Vo' miſurar come ſon larghi gli omeri.
Soc. Fuggite via, fuggite via, belliſſimi
Ragazzi, ſe vi giunge quella furia,
Per il Caos (*b*) vi diſoſſa, e vi precipita.
Orf. E voi, che fate il correttor degli Uomini,
Tremate d'una Moglie temeraria?
Eur. E voi sì groſſo, e sì grande Filoſofo .....
Soc. Coſtei per me è una ſcuola di (*c*) pazienzia.
Fuggite via, piegate in queſto vicolo.
Ch'or ora vi sarò dietro in un (*) atimo.
Prepariamo l'orecchie a queſta muſica.
San. Credo, che queſta ſarà la milleſima
Fiata, che colto t'ho nella rea pratica.
Soc. (Certo, ch' egli ſarà bene il centeſimo
Sogno, che ho fatto dello ſteſſo (*d*) genere.)
San. Nè giungo ancora a mettervi rimedio.
Soc. (Nè ancor di ſecondarlo io ſo riſolvermi.)
San. Sta preſſo a tramontare, e fa da bambolo.
Soc. (L'aurora appena uſciva dall' Oceano.)
San. Brutto, peloſo, ſozzo, calvo, ſatiro

Vuol

(*) *Euridice ed Orfeo partono.*

Vuol vagheggiare gli sbarbati giovani.
Soc. (Come una rosa fresca rosso e candido
Il Dio de' sogni sonnacchioso apparvemi.)
San. E in pazzi amori tutto dì s'esercita.
Soc. (E comandò, che in Poesia m'eserciti.)
San. Per tutta Grecia è fatto detestabile.
Soc. (Per tutta Grecia sonerà la gloria
Della vezzosa Poesia Socratica.
Dunque all'opra: non c'è tempo da perdere.
All'opra su.) *San.* Che diamine balbetica?
Nemmen mi guarda, e molto meno ascoltami.
Olà, Vecchio insensato, Vecchio stupido,
Vuoi, che dalle parole io passi all'opere?
Sai ben per prova se le man mi (*e*) pesano.
Soc. Oh! voi quì siete, Santippe adorabile?
San. Baje, baje. Per te sono adorabili
I menti, che non han posta lanugine.
Soc. Tra i Filosofi certo hanno il lor merito.
Noi dobbiam coltivar la Puerizia.
Ma per togliere via tutti gli equivoci,
Ecco la mia dottrina. Siate libera
Ne' vostri amori voi, purch' io sia (*f*) libero.
Le nozze esser non denno una tirannide.
Lungi di gelosia la pestilenza,
Lungi da noi la brutta schiavitudine.
Vi piace? ecco composto ogni litigio.
San. La dottrina non può esser più solida.
Aspettate, ch' io vò darvene il (*) premio.
Soc. Meglio, che col rigor, sempre si vincono
Le Donne, se nel debole si grattano.
Ecco la mia d'orsa già fatta pecora.
San. Con questo caldarel di broda lavisi

Al

(*) *Entra in Casa.*

Al femicapro la testa (*) cornifera.
Soc. Ah ah ah ah. Già lo sapea benissimo,
Che dopo il tuono dovea l'acqua (*g*) scendere:
Andiamo in piazza a far vedere al popolo
I segni della nostra sofferenzia.

(*) *Dalla finestra.*

(a) Sebben Socrate menasse due Mogli, Santippe, e Mirto, la Santippe non però per la sua loquacità, per le sue risse, per gli suoi sdegni, e per gli suoi molesti e fastidiosi costumi meritò d'essere più compiutamente dipinta, e renduta immortale dagli scritti degli antichi Autori, raccolti dopo Laerzio (*Lib. II.*) da E. Menagio (*Comm. ad h. l. Laertii.*) e da T. Stanlejo. (*Hist. Phil.*) Ma per tutti può bastare il solo Senofonte (*In Convivio.*) che la ritrae come la più acerba moglie, che siavi mai stata, che vi sia, e che siavi per essere. Ond'è ben da maravigliarsi, che affronte di questo terribil ritratto C. A. Eumanno (*Act. Philos. Tom. I.*) abbia impresa la di lei apologia, che per dotta, ch'ella sia, non ha persuaso veruno, e Santippe non gliene può saper grado. Le cattive cause si trattano sempre male, qualunque sia la mano, che le maneggia. V'ha bensì chi crede, che la storia di questa Donna importuna sia stata alcun poco alterata dalle giunte degli oziosi ingegni de' Greci (*J. Bruker. L. c.*), ma il ritratto di Senofonte è così svantaggioso, ch'io non saprei che si possa aggiunger per peggiorarlo.

(b) Nelle *Nuvole* d'Aristofane (*Atto II. Sc. I.*) Socrate giura per l'atro Caos.

(c) Nel Convito di Senofonte Socrate rende ragione perchè abbia scelta in moglie l'amara Santippe. „ Siccome (egli dice) io vedo farsi dai Maestri dell'arte equestre, i quali non maneggian cavalli, che volentieri ubbidiscano, ma che molto generosi sieno, imperocchè han-

hanno per fermo, che se potranno domar questi, agevolmente domeranno tutt'altri: così ho adoperato io, che, volendo godere della Società, ho condotto questa moglie, sapendo, che se io imparerò a sofferir lei, sofferirò ancora agevolmente il rimanente degli Uomini. Presso A. Gellio (*Noct. Attic. Lib. I. cap.* 17.) si narrano le stesse cose. Di cosiffatte mogli ve ne han troppo, e di cosiffatti mariti ve n'han troppo poco.

(d) Platone (*In Phædone*), e Plutarco (*De audiendis Poetis.*) raccontano, che il Dio de' Sogni apparve soventi volte a Socrate, persuadendogli ad occuparsi nel mestier delle Muse. Egli credè a' sogni, si mise in pena per interpretargli, si avvisò dapprima, che la Filosofia fosse la vera scienza delle Muse, e proseguì a fare da Filosofo, come solea. Ma replicandosi i suoi fantasmi, ne' giorni estremi della sua vita credè d'avvederſi, che non Filosofia, ma Poesia chiedea da lui la sonnacchiosa Deità. Noi vedremo nella nota (a) della Sc. VIII. dell'Atto III. ciocch'egli fece per compiacerla. Un Filosofo, che dice di non saper nulla, e poi fonda oracoli sul vuoto de' sogni, si divide in due, che si combatton l'un l'altro.

(e) Teodoreto (*Terapeut. Lib. XII.*) narra, che le furie di Santippe giungeano spesso ai pugni, ed al bastone, onde il buonissimo Socrate ne sofferiva un duro governo. Sendo questo racconto tratto da ciocchè Porfirio scrisse contro Socrate, si crede, che questa sia una delle usate favole di quel fanatico, che prese a disonorar Socrate, perchè fu autore d'una filosofia, che non favoriva le sue chimere.

(f) Luciano (*Vitarum auctio*) fa dire a Socrate. „ *Audi maximum* (Dogma) *in quo mea de uxoribus sententia comprehensa est. Videtur mihi, nullam debere cujusquam esse propriam, verum unamquamque passim debere accedere ad eum, qui eam appetat.* Salviano (*De Guber. Dei Lib. VIII.*) afferma, (Socratem) *uxores jussisse esse communes, omnibusque viris misceri: nec suffecisse ei docere hoc, nisi ipse fecisset.* „ Tertulliano (*Apologetic.*) dice lo stesso; ma perchè niuno degli Antichi ha fatto me-

memoria di questa selvaggia, e brutale opinione, si crede, che a capriccio sia stata cucita sul sajo di Socrate.

(g) Racconta D. Laerzio, (*L. c.*) che Santippe dopo aver disperatamente garrito ed urlato contro Socrate, di acque sordide lo inaffiò largamente: alla qual villania egli colla sua solita serenità non altro rispose, senonchè dopo i tuoni dovea aspettarsi la pioggia.

SCENA QUINTA

PITIA e DEMOCRITO.

Pit. VEdi che discrezione, e che creanzia!
Lasciare in casa soletta una Giovane!
Son queste merci da lasciarsi in isola?
Talete è ito non si sa in qual angolo.
L'altro è salito sopra il monte (*a*) prossimo
A contemplare il Sol come un frenetico;
Nè degli ospiti lor più si ricordano,
Mi son comparsi addosso di rilancio
I Forestieri, che m'han fatta torcere
Per timore, e arrossir per verecondia.
Buono per me, che son d'una cert'indole
Ai cascanti ed ai drudi insormontabile.

Dem. Ah ah. Chi trattener si può dal ridere?
Vedi che muso da far la Penelope!

Pit. Chi ride là? *Dem.* Son io; buon giorno, Pitia.

Pit. Altro esser non potea, che il buffon pubblico.

Dem. Ah ah. Tu stai d'umor troppo bisbetico.
E pur dovresti esser gajosa ed ilare.
I Forestieri in casa, e i pranzi opipari ....

Pit. Come sapete voi queste notizie

Tan-

Tanto segrete? *Dem.* Sa tutto Democrito;
Pit. Dunque sapete ancor, che son Filosofi
L'uno Caldeo, l'altro di razza Egizia
Venuti quì per cose importantissime.
Questo sia detto in tutta confidenzia;
Che non si vuole, cne verun lo sappia.
Dem. (Affè son quei, che van cercando Euridice.)
Io gli conosco tutti due benissimo.
L'un vidi a Menfi, e l'altro a Babilonia.
Pit. Dunque potreste far loro una visita
Per nòn farli star soli e melanconici.
Ma sul pranzo non fate alcun preludio,
Perchè son scarse assai le cerimonie.
Questo ancor vi sia detto in confidenzia,
Che i fatti del Padron si denno ascondere.
Dem. Ah ah. Sei cara e graziosa, o Pitia.
Pit. Piano un' po'. Così parlasi a una Vergine?
Coteste vostre son parole lubriche.
Voi galloppate un po' troppo di furia.
(E' di me cotto morto il gramo Vecchio.)
Dem. Ah ah ah ah, Che delicate orecchie!
Io starei teco assai; ma un mio negozio
Mi chiama in fretta altrove. *Pit.* E ben, la visita?
Dem. Ah ah. Sei matta? non più ti rammemori
Il segreto? *Pit.* Ahi trista me! è verissimo.
Tenetelo ben forte, che non sdruccioli.
Orsù alle gambe per trovar quel bufalo
Del mio Padron. Vi faccio riverenzia.
Dem. Addio ca.... *Pit.* Non perdete la modestia.
Dem. Addio gra... *Pit.* Vi stia a cuor la pudicizia;
Son zitella, vi faccio riverenzia. (*)
Dem. Ah ah ah ah ah ah. Mi si dividono

I pul-

(*) *Parte.*

I pulmoni, e le coste pel gran ridere.
Come le rane dall'adusta polvere
Escon fuori al cader d'estivo piovere,
Così d'intorno m' escono i ridicoli.
Eccone due, che vengon sollazzevoli,
Senza saper, che orora dovran piangere.
Ho già tutta ordinata la gran macchina
Per fare il memorando ladrocinio;
E il giunger de' Filosofi l'agevola.
Il fin dell'uomo è l'allegrezza. L'utile
E' qualche cosa, e l'onesto è una (*b*) favola.

(a) Il Monte Mimas presso Clazomene era l'osservatorio astronomico di Anassagora, secondochè racconta Filostrato (*Vita Apollonii Lib. II. cap.* 2.)

(b) Democrito collocò l' ultimo fine dell' uomo nella *ευθυμια*, la quale secondo alcuni è il piacere e la dilettazione: e secondo altri è il sicuro quieto tranquillo ed allegro stato dell'animo. (*Laerzio Lib. IX. e Stollio Hist. Philos. moral. Gentil.* §. 103.) Egli oltracciò rigettava le intrinseche naturali ed eterne nozioni della onestà: (*R. Cudwort. de æternis Honesti notionib.*) e pensava, che le leggi rendean buone, o cattive le azioni umane, e che i leggislatori non avrebbono vietato a veruno di vivere a suo talento, se gli uomini non fossero proclivi a nuocersi l' un l'altro. Si vuole, che Tommaso Obbes traesse vantaggio da questa dottrina.

SCENA SESTA.

ORFEO, EURIDICE, e il suddetto.

Orf. OH! noi felici, alfine ecco Democrito.
Eur. Ecco il nostro sostegno, ecco il refugio,
Ecco il consolator nelle disgrazie.
Dem. Ah ah, V' apporto una gaja notizia,
Che non saprește indovinar, se in animo
Aveste tutto il persico aruspizio,
E tutte l' arti dell' etrusca cabala.
Orf. Qual è? *Eur.* Ditela su, siate sollecito.
Dem. Voi dovete saper--- *Eur.* Presto sbrigatevi,
Dem. Voi dovete---- *Eur.* Lasciate tanti prologhi,
Dem. Voi do---- *Eur.* Gettate le parole inutili.
Dem. Voi ---- *Eur.* Raccontate il fatto da principio,
Dem. Ah ah, la Donna è un animale garrulo,
Un animal troppo curioso e cupido.
Ma non più ciance, che già il tempo sbriscia,
E nel tardar correte gran pericolo.
In casa di Talete già i Filosofi (miserabile!
Son giunti, *Orf.* ahi tristo me! *Eur.* Ahi me
Dem. Ma allegremente, state di buon animo.
Non v' affligete per mali [a] possibili.
Non v' ha mal, che non abbia il suo rimedio,
Pensate, che per voi pugna Democrito,
Andiam, che io asconderò i libri, e la Giovane
In certi sotterranei cuniculi,
Che non la troverien nemmeno i Diavoli.
Voi intanto, Orfeo, con meco rimanetevi

Per

Per que' bisogni, che potranno occorrere,
Per or potete andare a prender aria.
Lasciate fare alla mia vigilanzia.
Orf. Voi Genj, e Dei, che riempite il Circolo
Della natura in infinito [*b*] numero,
Se mai le venerande cerimonie,
E le feste, e le pompe, e i culti, e gli Orfici
Puri costumi, che tra Genti [*c*] ruvide
Introdussi per vostro onor, vi piacquero,
Porgete all' opra nostra un fin propizio.
A voi affido, cortese Democrito,
Il mio tesoro, e la metà dell' anima.
Eur. Io sento il cuore, che nel sen mi tituba.
Dem. Ah ah. ridete meco, e serenatevi.
Se state mesti, voi mi fate ingiuria.

(a) Per giungere a stato tranquillo e felice consigliava Democrito di non affliggersi, o allegrarsi per cose lontane e possibili, ma andar contento del presente. (*Stobeo, e Stollio ll. cc.*) Le voci non però della umanità parlan altro linguaggio. Non vogliono, che per noi si gusti il presente, e c' invitano a dominare in un regno di possibili e di futuri; e noi lasciamo agevolmente persuaderci. Potremmo esser legittimi Signori in un Paese, ch' è nostro, e vogliam essere in terra altrui usurpatori e tiranni.

(b) I Platonici, e tra gli altri Proclo (*Lib. V. in Tim. Plat.*) narrano, che Orfeo riempiè ogni cosa di Spiriti, di Genj, e di Eroi, gli finse di sessi diversi, gli unì con sacre nozze, e lor diede lunga serie di Figli. Potrebbe dirsi, che l' Abate Villars, e il Marchese d' Argens con que' loro fantastici Regni degli spiriti furono Orfici sognatori; ma v' ha chi tiene per fermo, che questi sono ritrovamenti de' Commentatori di Platone, i

quali per dar qualche aria di vero ai loro entusiasmi, fin nelle corrotte e sfigurate favole Orfiche ne andaron rintracciando i fragili appoggi (*G. L. Mosemio in Syst. Intell. Cudwort*; *e J. Bruker. L. c.*).

(c) Orfeo ingentilì i barbari costumi de' Greci coll'introduzione non solamente dell'arti, e delle scienze, ma delle sacre cerimonie, delle feste, della religione, e della purità de' costumi. Quindi presso Platone (*De legibus Lib. VI.*) si legge venuta in provverbio l'*Orfica vita* per contrassegnare un viver puro ed innocente, e quindi fu detto da Orazio: (*Art. Poetic.*).

Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones.
- - - - Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ZOROASTRO. [a] TOOT. [b] e TALETE.

Zor. L'Anime secche sono [c] sapientissime.
Non accade far altre filastroccole.
Io, che vent'anni in mezzo a monti inospiti
Filosofando vissi sol di [d] cacio,
Ho ritrovato il vostro pranzo opiparo,
E son uscito di gatto [e] salvatico.
To. In ver la mensa è stata [f] sibaritica;
E sento già per il pesante carico
Tumultuante il povero ventricolo.
[Io facea conto di morir d'inedia,
Se il desinare era un tantin più sobrio.]
Tal. Vi domando perdon, se pasteggiandovi
Offesa ho mai la vostra temperanzia.
[Nol diss'io era troppa gozzoviglia?]
Zor. Sempre la vita parca è commendevole;
Ma più quando si tratta alto negozio.
E voi sapete ben s'è grave e lubrico
Quel, che, come narrai, ci fe' quì correre:
E vi par tempo d'aggravar lo stomaco?
To. Sia pur quanto si vuol l'opra difficile,
Non vogliamo perciò smarrirci d'animo.
Io ho fatto voti ad Iside, e ad Osiride,
Ho porto mie preghiere ad Oro-Apolline,

E ho fatto anche a Tifone un [g] facrifizio.
Ho confultato Ammone, Api, ed [h] Anubide,
I Cabiri, i Canopi, e il muto [i] Arpocrate,
E i Numi bruti, e i Numi vegetabili:
E tutti han dato fortunato indizio:
E non fon quefti già genti da favola.

Tal. Che fiume è quefto di Sapienza incognita!
Che facri nomi di gran cofe gravidi!
Deh! chi per carità me gli dicifera,
E ai fanti penetrali apremi l'adito?

To. Voi altri Greci fiete fempre bamboli.

Tal. [Mi vanto d'effer più Greco, che [k] Barbaro.]

To. Così dunque con piè profano e fordido
S' entra ne' tremendiffimi veftiboli
A trattar colla Dea de' geroglifici?
Si dee prima far prova di filenzio,
E fi dee lungamente effer novizio,
E paffar varie fcuole, e varj uficii,
E tagliarfi una tal fozza pellicola,
E fperar poi allora qualche [l] grazia.
Ritorniam ora all' interrotto dialogo.

Zor. Anch'io dal Ciel diedi principio all'opera,
E pregai Oromaze, [m] ed Arimanio,
I Cofmagogi, che il mondo foftengono,
I Numi Azoni, ed i Zonei, e gli ordini
De' Dei benefattori, e de' malefici,
Ch'empiono tutti di natura gli [n] angoli.

Tal. Piano per cortefia, piano: fpiegatemi ....

Zor. Zitto, zitto, la voftra sfacciataggine
Ormai è divenuta infopportabile.
Voi negli arcani del Caldaico metodo,
Voi ne' Mifterj, e negli ofcuri fimboli,
Voi ne' fenfi allegorici e enimmatici

Pe-

Penetrar così lordo, e così (o) zotico?
Tal. Mio buon amico, non andate in collera,
Io voglio dirozzarmi, e voglio tergere
Le mie lordure con quell' acqua limpida,
Che delle cose è l'unico principio.
Zor. Peggio, peggio; cotesta è una bestemmia
Contro Oromaze. (*p*) Il fuoco, o dolce bambolo,
Il fuoco è il nume, l' anima, e l' origine
Delle cose visibili, e invisibili.
Tal. S'è così, presto sarem tutti cenere.
Zor. Tacete, che non siamo avezzi a repliche.
Ma qual strepito ascolto? ritiriamoci.
E' necessario rimanere incogniti.

(a) Zoroastro è uno di que' personaggi, la cui storia nel bujo dell'antichità sendo smarrita è divenuta una favola. Senza trovare in sodi monumenti che dire, si è pur voluto dir qualche cosa; e si è quindi detto, non quello, che era, ma quello, che si volea, che fosse. Ognuno ha parlato a suo talento, e chi ne ha fatto un Mago, chi un Astrologo, chi un Re, chi un Consigliero, e chi un Legislatore, e un Profeta. Alcuni han creduto, ch' egli sia Cam figliuolo di Noè (*Atanagio Kircher in Arca Noe*. *Scipione Sgambato Archiv. Vet. Testamenti*, *Daniello Clerico Hist. de la Medicine*). Altri Cus figliuolo di Cam. (*Gregorio Turonese Hist. Francorum Lib.* 1. *cap.* 5.) Altri presso A. Fabrizio (*Bibliot. Græc. Vol. I.*) presso l' Erbelot (*Biblioth. Oriental.*) e presso l' Uezio (*Demonst. Evang. Prop. IV. cap.* 5.) lo reputano Nembrotte, o Misraim, o Abramo, o Assur, o Giafet, o Elia, o Ezecchiello. Altri lo prendono per Balaam, (*Giorgio Ornio Hist. Philos. Lib. II. cap.* 6.) altri per Mosè, (*D. Uezio L. c.*) ed altri infine per Osiride, per Mitra, o per alcun altro Nume del Paganesimo. (*A Kircher in Oe-*

 dipo

dipo Ægyptiaco). V' ha chi pensa esservi stati sei Zoroastri, un Caldeo, un Battriano, un Persiano, un Pansiliese, un Procconesiano, ed un Babilonese. (*Tommaso Stanlejo Hist. Philos. Oriental. Lib. I. cap.* 2.) Gabriello Naudeo ne ammette quattro. (*Apologie pour les grands Hommes accuses de Magie. cap.* 8.) Claudio Salmasio ne riconosce tre. (*Exercitat. Plinian.*) Due Arrigo Orsino: (*De Zoroastre*, *Hermete*, *& Senchuniatone*) e dopo Goropio Becano, Tommaso Hyde, (*De Relig. Veter. Persar. cap.* 24.) G. F. Buddeo, (*Hist. Eccl. Vet. Test. Tom. I.*) Isacco de Beausobre (*Hist. du Manicheisme Tom. I.*) e Umfrido Prideaux (*Hist. sacr. & profan. Tom. I.*) non ne vogliono concedere, che un solo. Il tempo in cui Zoroastro fiorì, non è stato men alterato dalle favolose bizzarrie. Eudosso, ed Aristotele presso Plinio (*Lib.* XXX. *cap.* 1.) lo fan vivere seimila anni prima della morte di Platone, ed Ermippo cinque mila prima della Guerra di Troja. Ermodoro Platonico presso Diogene Laerzio (*Proemio ad Vit. Philosophor.*) siegue la stessa Cronologia, e Plutarco (*De Iside*, *& Osiride*.) la riferisce come la più comune. Altri non gettarono gli anni con tanta prodigalità. Xanto Lidio presso Laerzio (*Lib. I.*) vuol, che Zoroastro fiorisse seicento anni avanti la spedizione di Serse. Suida (*In Zoroastre*) cinquecento anni prima della guerra di Troja. Agazia (*Lib. II.*) lo fa contemporaneo d' Istaspe, che Marsam prende per lo Padre di Dario. (*Chronic. Canon. Secul. IX.*). Non sarebbero per aver termine le nostre citazioni, se si volesse per noi correre intera la serie di queste contradizioni. Fino il nome di Zoroastro è divenuto un soggetto di contese. Dinone ed Ermodoro presso Laerzio (*Lib. I.*) interpretano questo nome *Sacerdote delle stelle*. Samuele Bochart (*L. c.*) *Contemplator delle stelle*. Ottingero (*Hist. Oriental.*) e Kircher (*Obelisc. Pamphil. Lib. I. cap.* 2.) *amico del fuoco*, *o svegliatore di occulto fuoco*. T. Hyde (*L. c.*) *oro purgato*, *o non purgato*. Non mancan nemmen di quei, che gli tolgono, e gli sfigurano il nome, altri volendolo chiamar Zabrado, altri Nazarata,

ta, altri Zare, Zaran, Zarato, Zarada, altri Zerdust, Zardust, e Zaradusf. (*T. Stanlejo L. c., e J. Bruker. L. c.*) La sua stirpe, e le circostanze della sua nascita, e della sua morte non sono men gravide d' ombre, e di confusione. Platone (*In Alcibiade I.*) lo fa figlio di Oromaze, ossia di Dio. Plinio (*Lib. VII. cap. 16.*) narra, ch' egli rise il dì, che nacque, e che il celebro gli palpitò in modo, che ribattea la mano, che sopra vi si posava. Suida (*L. c.*) racconta; che Zoroastro pregò di morir consunto da fuoco celeste, ed ammonì gli Assiri di serbar le sue ceneri, per cui virtù il lor Regno avrebbe goduto perpetua stabilità; dalla quale decaddero, essendosi infievolito il culto delle reliquie di Zoroastro. La Cronaca d' Alessandria aggiunge, ch' egli invocando Orione fu divorato da un fuoco celeste. Ma Dion Grisostomo (*Orat. Borysthenica.*) racconta, che Zoroastro si salvò da gran fuoco, che cadde dal Cielo sulla montagna, ch' era il suo albergo. Da tutto ciò si raccoglie, che non ostante gli Erculei sforzi, che fecero per dissipare queste caligini Francesco Patrizio, (*Diss. de Zoroastre.*) Gio: Gessenio, (*Act. Erud. lat. Suppl. Tom. II.*) A. Orsino, (*L. c.*) e T. Hyde (*L. c.*) noi siam tuttavia in un Caos di varietà, di contradizioni, e di favole, da cui per trarne in alcun modo il piede, dietro l' orme de' valentuomini già per noi lodati riconosceremo un solo Zoroastro Padre dell' erudizione caldea, e persiana, e a lui anderemo attribuendo le storie, e le dottrine, che a tanti Zoroastri si sono adattate. La nostra sarà forse una finzione, ma giacchè siam nel palazzo degl' incanti andiamo colla corrente: e poi un Comico più d' ogn' altro ha diritto legittimo sulla finzione.

(b) Mercurio Toot, o Teut, o Thoyt, o Thaut, che in tutte queste fogge si trova scritto, ha corso non solamente una fortuna simile, ma peggiore ancora di quella di Zoroastro. L' uno, e l' altro è stato dall' antichità, dal capriccio, e dalla menzogna contraffatto e corrotto; ma il misero Toot è fin giunto ad essere gettato nell' abjetta condizione del nulla. E pure de' Mercurj

curj ve n'han molti presso i Mitologi, e i Poeti: (*Si veda Giglio Giraldi Hist. Deor. Lib. IX. e Nat. Conti Mytolog. Lib. V. cap. 5.*) e Cicerone (*De Natur. Deor. Lib. III.*) ne numera cinque, tre de' quali son Greci: *il quarto* (dic'egli) *nato dal Padre Nilo, cui è nefanda cosa nominare presso gli Egizj: e il quinto che diede loro le leggi*, *e le lettere fu appellato Thoyt*, *e collo stesso nome tra essi si distingue il primo mese dell'anno* = Molti fra gli Antichi collocano Toot nella famiglia de' Cabiri, de' quali più giù parleremo. Sencuniatone lo fa scriba di Saturno, (*Eusebio Præp. Evang Lib. I. cap. 9.*) e Diodoro d'Osiride: (*Lib. I.*) ed aggiunge oltracciò, che Toot distinse in articoli la loquela, che diede nomi a molte cose, che non l'aveano, che ritrovò le lettere, che ordinò i culti e i sagrificj degl' Iddii, che il primo osservò l'ordine delle stelle, e le armonie, e le nature delle voci, e che fu inventore della palestra, e della lira, e dell'ulivo. Manetone presso Sincello riconosce un altro Mercurio figlio di un buon Genio restauratore della Sapienza di Toot, e quindi detto Trismegisto, e istitutore de' Gerofanti, ch' erano i Sacerdoti, i Profeti, e i dotti d'Egitto. Nella serie dei Re Egiziani presso il Marsamo (*Canon. Cronic.*) v'ha il trentacinquesimo Re Sifoas detto Mercurio figlio di Vulcano. E' stato detto, cha sotto la veste di Mercurio covasse Adamo, o Enoc, (*A. Kircker. in Œdip. Ægyptiac.*) o Giosesso, come riputarono Th. Galeo (*Phil. Gent.*) e Scip. Sgambato, (*Archiv. V. T.*) o Canaan come opinarono Gio: Cr. Krigsmanno (*De Germanicæ Gentis origine, ac conditore Hermete Trismegisto.*) e S. Bochart: (*Geogr. Sacr. Par. I. Lib. I. cap. 2.*) o in fine Mosè, come dopo Artapano presso Eusebio (*Præp. Evang. Lib. IX. cap. 27.*) giudicarono D. Uezio (*Demonst. Evang. prop. IV. cap. 4.*) e C. A. Eumanno. (*Act. Philos. Tom. II.*) Tutte queste, e più altre cose sono state dette de' Mercurj, dalle quali sorge una nuvola insuperabile, che tra molti ha inviluppato A. Orsino, e gli ha fatto sostenere, che gl'Iddii, i Semidei; i Re, e i due Mercurj degli Egizj sono *sogni d'infermi*, *e fole di romanzi*. L'Autore della

la *Storia del Cielo* cancella Toot, che in Egiziano significa *Cane*, dal novero degli Uomini, e non vuole, che altro e' sia, che la Canicola, astro salutare agli Egizj, da cui pensa egli poi essere sorti l'Anubi, e l'Esculapio in Egitto, il Camillo degli Etruschi, il Giano de' Latini, l'Ermete de' Greci, e il Mercurio de' Fenicj; tutti personaggi immaginarj, e quanto al Mercurio Trismegisto egli lo vuole un geroglifico, o un carattere simbolico equivalente ad un insegna d'Osteria. (*Tom. I. Lib. I. cap.* 1. §. 7. & *cap.* 2. §. 25. & *Lib. II.* §. 2. *Tom. II.*) Ma noi lontani dal crudo talento di struggger questa illustre persona, l'onorarem dello stesso trattamento, che usammo a Zoroastro: e di tanti Mercurj ne formeremo un solo, professore d'Astrologia, e di Magia, ch' eran le due arti dominanti in Egitto, e ci sarà così d'ajuto per dipingere le fanciullaggini della troppo vantata sapienza Egiziana. Non sarà per lui picciol guadagno, che lo campiamo dal nulla, in cui Spiriti troppo atroci voleano abissarlo.

(c) *Anima sicca sapientissima* è un motto di Eraclito divenuto un adagio presso Galeno, (*Lib. Quod corporis temperiei respondeant animi mores*), presso Sinesio, (*De Insomniis*) presso Stobeo, (*C. De Temperantia*) ed altri, onde siamo ammoniti, che gli uomini sobrj e parchi si levano agevolmente da terra, ed acquistano la sapienza; laddove i ghiottoni, e i beoni tratti giù dal lor letame serpeggian nel fango.

(d) Per narrazione di Plinio (*Lib. XI. cap.* 42.) e di Dion Grisostomo (*Oratione Borystenica*) Zoroastro spinto dall'amore della sapienza, e della giustizia, che fin d'allora erano in esiglio, si rifuggì tralle montagne per goderle ne' tranquilli piaceri della solitudine. Ivi dimorò vent'anni, e non d'altro si alimentò, che d'un formaggio, che non invecchiava. Questo fu ben altro, che il cacio di Senocrate andato in provverbio per la sua durevolezza. *Xenocratis Caseus*. (*P. Manunzio L. c.*)

(e) *Uscir di gatto salvatico* è un provverbio toscano, onde si dinota il passaggio, che alcun fa da stretta e misera vita a lauta, e splendida fortuna (*Crusca V. Gatto*). (f)

(f) I Sibariti genti di Calabria erano gli Eroi, ed i Maestri del lusso, delle delizie, e della mollezza, che han lasciato un gran popolo di scolari, giunti ad inondar fino i nostri tempi, e che inonderanno i futuri. Aristotele, (*Eudemior. Lib. I.*) Filone, (*Vita Moysis*) Ateneo, (*Lib. XII.*) Massimo Tirio, (*Diss. III.*) Plutarco (*Conviv. sept. Sapient.*) Lampridio (*Vita Heliogabali*) ed altri assaissimi dipingono l' effeminatezza, la lussuria, gli osceni poemi, i lascivi balli, e specialmente i ritrovamenti di nuove vivande, e le prodighe e dilicate mense de' Sibariti, alle quali si narra, che invitavano i Convitati un anno innanzi, non abbisognandovi minor tempo per dirizzare le smisurate architetture delle lor tavole, le quali han dato materia al proverbio *Sybaritica Mensa*, che si adatta ai conviti di troppo studiato e lussureggiante apparato, tormenti più che diletti delle gole leccarde.

(g) Osiride, Iside, Oro, e Tifone si credon le basi della Religione e della Fisica Egiziana. Ma siccome i dottori d'Egitto, la più oscura, e misteriosa razza del mondo, aveano due dottrine, l' una esteriore e popolare, e l' altra interiore, ed arcana ai soli Re, e primarj Sacerdoti riservata; così disagevole cosa è voler indovinare quai misterj sotto que' nomi si nascondessero. Coloro, che avrebbon talento di trarre dalla loro oscurità i cosiffatti misteriosi geroglifici sogliono leggere le Storie di Erodoto, e di Diodoro di Sicilia, le opere di Platone, l'Iside, e l'Osiride di Plutarco, gli Scritti di Porfirio, di Giamblico, ed altri tali. Ma dopo avergli lungamente meditati gli rinvengono sparsi solamente di favole plebee, e di puerili allegorie, e da una prolissa e nojosa lettura non colgono altro frutto, senonchè apprendere una mostruosa farraggine delle stoltezze, e bambolaggini Egiziane, tralle quali si smarrisce ogni vestigio della tanto vantata sapienza d' Egitto, e sono condotti a conchiudere, che il rimprovero d' esser sempre fanciulli, che gli Egiziani pronunziavan contro de' Greci (*Platone in Timaeo*) a maggior equità ricadea sopra di loro (*Pluche St. del Cielo T. I.*) Tutta volta

ta per dir pure alcuna cosa, ove tante ne sono state dette; egli è da sapersi, che v' ebbe già in Egitto un gran Re detto Osiride, che con sua Moglie Iside regnò; ma Tifone Fratello di lui, uom di truce e torbido ingegno con perpetua guerra lo travagliò; se non che Oro figliuol d' Osiride lo ributtò, e la Regale Famiglia difese, e propagò (*Plutarco de Iside, & Osiride*. *G. L. Mosemio Comm. ad Cudwort*, e l' Ab: Banier. *Diss. sur le Typhon. Tom. VI. Histoire dell' Accadem. des inscript.*) Su questo storico fondamento si crede, che i Saggi d' Egitto appoggiassero un arcano sistema di Fisica, e di Religione; e che nel loro Osiride, d' uom, ch' era, trasformato in simbolo, esprimessero uno spirito, o un principio attivo, che serpeggiando, e diffondendosi per tutta la natura fosse l' anima del mondo: colla loro Iside significassero la materia da essi riputata eterna, avvinta quasi con marital nodo a quello spirito, o principio, che la formava, e la movea: nel loro Tifone, o Pitone indicassero un principio d' imperfezione, che nella materia ravvisavano, nimico d' Osiride, e sorgente de' mali: nel lor Oro in fine atteggiassero l' impressione, o produzion delle forme. (*J. Bruker L. c.*) Se questo sistema reggesse, non avrebbono il torto coloro, che presso J. F. Reimanno, (*Hist. atheism. Sect. II. cap.* 1.) e presso Bayle (*Respons. aux questions d' un Provincial. Tom. II. cap.* 107. *e Contin. des Pensees sur les Cometes Tom. I. & II.*) riputaron l' Egitto un popolo sprovveduto delle giuste idee della Divinità: e R. Codwort non avrebbe ragione di difendere menti così avvolte nella cecità. (*System. Intell. Cap. IV* §. 18.) Ma perchè questo pensamento prende il suo vigore dai Geroglifici d' Oro-apollo libro di leggerissimo peso, da Atenagora (*Legat. pro Christian. cap. XIX.*) da Plutarco (*In Iside, & Osiride.*) e da Macrobio, (*Saturnal. Lib. I. cap.* 17.) i quali della interiore dottrina degli Egizj potean sapere assai poco, diremo, che questo è un ingegnoso indovinamento, e rimarrem nella nostra oscurità. Se v' ha chi si senta muover talento di udir spiegazioni elegantissime ed ingegnosissime di

que-

queste Egiziane figure, legga la lodata Istoria del Cielo e si avverrà forse in un uomo, che senza lasciar la Francia penetrò talvolta più addentro in questi enimmi di coloro, che visitarono i misteriosi Sacerdoti d' Egitto per erudirsi.

(h) Giove Ammone gran Nume dell'Egitto, e dell' Affrica avea il suo più lungo soggiorno nella Città di Tebe, detta perciò anticamente *Amon-no*, *abitazione d' Ammon*; indi nominata *Diospoli*, *Città di Dio*, allorchè Ammon acquistò l'epiteto di *Jehov ammon*, *Giove*, o *Dio Ammone*. Egli avea ancora un gran tempio nelle solitudini della Libia, ove si adorava sotto la figura d'un Ariete Ammone, che originariamente si crede essere Cham padre delle Colonie egiziane, chiamato secondo le varie pronunzie *Ham*, *Amoun*, *Hammon*, e *Thamus* è stato poi confuso con Osiride, e col Sole, e si è usurpato i primi onori. (*Storia del Cielo*.) Q. Curzio (*Lib. IV.*) fa una descrizione pomposa e carica di que' suoi ornamenti più poetici, che storici delle libiche arene, del tempio, delle sacre selve, delle mirabili acque, e delle cerimonie, degli oracoli, e della figura d'Ammone, e delle imposture de' Sacerdoti, i quali fecero credere ad Alessandro tanto Eroe nell'arte della guerra, quanto fanciullo nell'arte di pensare, che Ammone lo riconoscea per suo figliuolo, ed egli con una semplicità da soldato si appagò d'essere un bastardo davvero, e un nume da burla. Curzio in questa narrazione ha lasciato scorrere degli errori corretti poi da Gio: Clerico. (*Art. Critic. Part. III. sect. 3. cap. 2.*) Anubi, ed Api erano altri due Numi d'Egitto nientemen beffardi del cornuto Ammone. Anubi forse in sua origine altro non era, che Sirio, oppur la Canicola, che avvisando gli Egizj de' vicini allagamenti del Nilo, fu nominata Cane, abbajatore, monitore, o in lingua egiziana Anubi, e Toth, o Taaut. Ebber gli Egizj tanta gratitudine per questa stella benefica, che dieder cominciamento all'anno dal levarsi di lei, (*Porfirio de Nymphar. antro.*) e ne formarono un Idolo con membra umane, e capo di cane, cui chiamarono non solo

Anu-

Anubi , ma Esculapio , cioè Uomo-cane, e gli porsero adorazioni , ed incensi, e riguardarono i cani come animali sacri. Più ampiamente , e più profondamente ancora fu venerato il bue dalle stolte teste Egiziane. Nacque per ventura a Memfi un vitello macchiato con segni, che rassomigliavano piccioli semicerchi. Un popolo superstizioso crea agevolmente i prodigj: Memfi ne trovò uno in questi segni . Il Vitello fu nel più bel Palazzo di Memfi alloggiato. Quello divenne un Nume , e questo un Tempio. Egli acquistò il bel nome di Api, che suona *forte* ; e tutti gl' insensati movimenti di questo stupido animale divennero profezie , che si pagarono con grosse oblazioni . Poichè veniva a morte si piangea con lugubri cerimonie , e si rintracciava il suo successore , cui se la natura avea negato le adorabili macchie , a perfezione la pittura ne correggea i difetti. (*Strabone Geogr. Lib. XVII.*) I Montoni, le Capre selvatiche, i Leoni, i Lupi, i Serpenti, l'Ibi , l'Ippopotamo , il Gatto mammone, il Cocodrilo, mostri orrendi , trovarono in Egitto stolidi adoratori. Ma ciò era ancor poco per questa santa Nazione, che cercava i suoi Numi ne' più vili angoli della terra . Ella scese dunque fino negli orti, e ne' porri , e nelle cipolle vide verdeggiare un popol di Dei, i quali non credeano d'esser sorti da terra per altro , che per imbandir mense plebee . Questa gran folla di bestie, e di vegetabili divinizzati, e i culti ridicoli degni di loro fermavan l'eterna popolar religione Egiziana, la quale da altri si è creduto , che nascondesse altissimi misterj , e da altri con più dirittura imposture Sacerdotali. (*L'Autore quæstion. & responsion. ad Ortodoxos*. *C. A. Eumanno . Act. Philos. Vol. I. J. Bruker. L. c.*) Con siffatte stranezze divenner gli Egizj la beffa di Roma, e del mondo: (*Tertulliano apologet. cap. VI. Svetonio cap. 36. Plutarco de Iside, & Osiride* .) della qual cosa se ne scorge un segno nella sedicesima Satira di Giovenale, di cui ne trascriveremo questi pochi versi

Quis

Quis nescit - - - - - qualia demens
Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars hæc, illa pavet saturam serpentibus Ibin.
Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci.
- - - - - - - - - - - - - - - - - -
Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam,
Porrum, & cepe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas Gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina - - - - - - - - - - - - -.

Si è da molti cercato, onde fosser mai spinti gli Egizj a queste brutali adorazioni. E' stato detto, che l'anima del mondo da essi probabilmente in Osiride riconosciuta traea seco la metempsicosi, o l'abitazione delle particelle dell'anima universale in tutti i viventi; che perciò si adoravano come alberghi delle scintille dello spirito dell'Universo. E' stato detto, che in Osiride, e in Tifone collocando gli Egizj un principio buono, e l'altro cattivo, adoravano quindi le giovevoli, e le nocive creature come effetti o dell'una, o dell'altra cagione, e come cose, che uopo era aver amiche o per ricevere giovamento, o per non aver danno. E' stato detto anche più; ma siccome si è edificato con poche fondamenta; così non si reputa sicuro prendere alloggio in questi labili edifizj. Tutta volta chi amasse far per questa via più viaggio legga il Mosemio, (*Comm. ad Cudwort.*) il Banier, (*Hist. de l'Accadem. des Inscript. Tom. VI.*) il Pluche, (*Storia del Cielo Tom. I.*) e il Rollin (*Storia antica Tom. 1. Lib. I. par. 2.*).

(i) I Cabiri, nome, che significa i *Possenti*, famosi in Egitto, donde passarono in Samo-tracia, sono un suggetto di grandi ricerche erudite. V'ha chi gli crede Maghi ed Incantatori; chi figli di Vulcano, e d'una figliuola di Proteo; chi di Giove, e di Proserpina; chi gli fa Dei, e gli confonde con Giove, con Bacco, e con Mercurio, o con Cerere, con Plutone, e con Proserpina, o con Osiride, Iside, ed Oro; chi ministri degli

gli Dei, chi Sacerdoti; e chi ne numera due, chi tre, e chi quattro. Ger. Vossio, (*De Idolatria Lib. II. cap. 3.*) Tobia Gutberlet (*De myster. Deor. Cabirorum.*) il Relando (*Diss. de Diis Cabiris.*) ed altri lodati dal Fabrizio (*Bibliogr. antiquar.*) ci avrebbon voluto trarre da questa confusione, e non han potuto. I Canopi erano vasi colla effigie d'una testa d'uomo, o di cane nella sommità, i quali servivano per indicare le misure dell'inondazione del Nilo; e dappoi sembrano divenuti anch'essi Numi Egiziani; imperocchè racconta Rufino, (*Hist. Eccl. Lib. II. cap. 26.*) che i Caldei adoratori del fuoco mettendo in battaglia il lor Nume cogli altri Dei di bronzo, d'oro, d'argento, o di legno, rimanendo tutti abbrustoliti e perdenti, e quindi cantandosi, e adorandosi da tutti il Dio struggitore degli altri, un Sacerdote Egiziano ritrovò quest'astuzia. Portò egli come un Nume un di questi Canopi, lo pertugiò per ogni lato dapprima, chiuse con cera i pertugi, gli colorì, e lo riempiè d'acqua. Si venne al conflitto, si accese il fuoco intorno al vaso, la cera si liquefece, uscì l'acqua per li pertugi, il fuoco si smorzò, il Canopo Egiziano vinse il Nume Caldeo, e l'impostura si superò colla malizia. Arpocrate fu il Dio del Silenzio presso gli Egizj, da' quali copiarono la loro Angerona i Romani. Quindi presso Catullo *reddere Harpocratem* suona render taciturno.

- - - - - - - - *Patrui perdespuit ipsam*
Uxorem, & patruum reddidit Harpocratem.

(k) Di tre favori ringraziava Talete la fortuna: d'essere nato uomo non bestia: maschio non femmina: Greco non barbaro (*Laerzio Lib. I.*).

(l) Non v'ha ormai chi non sappia, che i Sacerdoti d'Egitto, ch'erano i Liberi Muratori dell'antichità, serbavano con incredibile superstizione la loro arcana sapienza, e non concedean adito ai sacri penetrali del loro segreto, se non dopo sicure prove, e giuramento di fedeltà e di silenzio, e dopo nojosi preparamenti d'aride

 dot-

dottrine, di puerili lustrazioni, di faticosi ufici, e ciocch'era più duro, conveniva ancor circonciderſi per aver luogo nel santuario. (*Origene cont. Celsum Lib. I. Clemente Alessandrino Stromat. Lib. I. Plutarco de Iside, & Osiride*, *ed altri presso R. Cudwort. System. Intell. cap.* 4. §. 18.) L'anima tollerante di Pitagora invasa dalla sapienza d'Egitto sostenne tutte queste dure prove senza esclusione dell'ultima, *nec recutita fugit inguina* per possedere un fantasma, che ben tale esser dovea l'arcano d'Egitto; imperocchè la vera sapienza mostra nudo il volto, e non ha bisogno di tante maschere. (*Clemente Alessandrino L. c.*) Il perchè Giovanni Bianchi (*Discorso se il vitto di soli vegetabili sia giovevole per conservar la sanità, e per la cura d'alcune malattie*.) fa gran senno movendo guerra egualmente alle mense pitagoriche, e alle scienze simboliche, e scrivendo nello stesso ruolo gli arcani ed enimmatici Filosofi, e i bugiardi Alchimisti; imperocchè gli uni, e gli altri sotto il velame del mistero, e dell'arcano non altro nascondono in fine, che impostura, ed ignoranza.

(m) L'adorazione del Fuoco, e del Sole fu comune a quasi tutto l'Oriente, siccome scrissero Erodoto (*Lib. I*) e Strabone (*Lib. XV.*), e dimostrarono G. Vossio (*De Theolog. Gentil. Lib. II. cap.* 2.) Gio: Seldeno (*De Diis Syriis*.) ed Eduardo Erberto de Cherbury. (*De Relig. Gentil. cap.* 4.) Quindi i Caldei, e poi i Persiani, a' quali passò coll'impero anche la dottrina Caldea, riposero concordemente nel Fuoco, e nel Sole il lor Nume, sebbene riguardo ai secondi Tommaso Hyde (*L. c.*) sia di contrario avviso, contro il consentimento però di tutta l'Antichità vittoriosamente contro lui sostenuta da Filippo della Torre. (*In Monument. Veteris Antii*.) Ma v'ebbe trai primi, e i secondi questo divario, che quegli adorarono un solo primo Nume, o fosse un anima del mondo, siccome si raccoglie da un antico Oracolo presso S. Giustino Martire, (*Paren. ad Græcos*.) e presso Eusebio (*Demonstr. Evang. Lib. III. & Præp. Evang. Lib. I. cap. ult. & Lib. IV. cap.* 5.) e da chiare testimonianze di Diodoro Siciliano, (*Lib. II.*) che-

chechè in contrario ne dicano Filone, (*De Migratione Abrahami*) Giusto Lipsio (*Physiologia Stoica Lib. II. Diss. X.*) e F. Buddeo. (*De Spinozismo ante Spinozam.* §. 20.) Laddove i Persiani sembra, che abbiano divisa in due la divina Unità, ed abbiano introdotto nella loro Teologia due opposti Iddii, uno fonte del bene detto *Oromaze*, o Principe della luce, e l'altro autor del male detto *Arimanio*, o Principe delle tenebre, le varie etimologie de' quai nomi potrebbono vedersi da chi fosse di quest' arido genio nelle opere di Gio. Cristoforo Wolfio, (*De Manichæismo ante Manichæos.*) d'Isacco Beausobre, (*L. c.*) di T. Hyde, (*L. c.*) e di Gio. Clerico. (*Indice Philolog. in Hist. Philos. Oriental. Stanlei.*) Oltre questi due Numi è sembrato, che ne abbian riconosciuto un altro detto Mitra riputato il Sole, o il lor supremo Nume, di cui molti scrissero nominati dal Fabrizio. (*Bibliogr. antiq. cap.* 8. §. 12. *&* *cap.* 10. §. 10. Or questi Numi Persiani han fatto sorgere una fervida contesa. T. Hyde (*L. c.*) Umfrido Prideaux (*Hist. de' Giudei Tom. I.*) I. Beausobre (*Hist. Manich.*) coll'arme, che lor somministrarono Abulfeda, Ibnsahna, Sharestano, ed altri Arabi Scrittori, sostengono, che Zoroastro, e la Scuola Persiana non adorò altro, che un Nume autor d'ogni cosa, e Padre de' due nimici Iddii, o Demonj. Pietro Bayle all'opposito, sebben tutto solo (*Diction. Tom. IV. art. Zoroastre.*) disputa loro il terreno, e recandosi in mano Plutarco, (*De Iside, & Osiride,*) Laerzio, (*In Proœmio.*) ed Agazia, (*Hist. Lib. II.*) e armato del suo raro acume, sostiene, che Zoroastro, e i Persiani da' buoni precursori de' Manichei insegnarono due sommi principj di tutte le cose, l'uno, e l'altro eterno, ed esistente da se. Jacopo Bruker (*L. c.*) coll'arme de' primi, e del secondo difende la causa del Dio Mitra, gli dà la suprema autorità, e lo fa Signore e Padre de' due fratelli nimici secondo la Persiana filosofia. Il combattimento di questi letterati atleti è dilettevole; ma lo sarebbe anche più, se non si facesse al bujo. Gli Autori Greci, ed Arabi discosti da Zoroastro il tratto di tanti secoli

 non

non possono diradar questa antica caligine. Si potrà dunque combatter molto, ma non si potrà vincere nulla. I Romanzi diletto del bel Sesso, ed erudizione de' Cicisbei, allorchè narrano i tremendi combattimenti di que' lor bizzarri cavalieri si rassomiglian sovente alla Storia letteraria, allorchè racconta le guerre degli Eruditi. Le battaglie letterarie, e le romanzesche le più volte da un nulla sorgono, e svaporano in nulla.

(n) T. Stanlejo (*Hist. Phil. Orient. Lib. I.*) distingue in varie classi gl' Iddii de' Caldei. Tra gli altri han luogo distinto i Cosmagogi, ossieno i *Padri fontani*, i quali con providi movimenti ruotano il Mondo, lo custodiscono, e lo sostengono, e quindi negli Oracoli attribuiti a Zoroastro sono detti *ανοχηας sostentatori*, e si difinisscono, sola e indeclinabile cagione de' Mondi. (*Psello Scholia in Oracula.*) I Numi *αζωνοι Azonii* eran que', che in cielo non avean certa sede, o zona: ed i *ζωναιοι Zonei* que', che l'aveano. (*G. Clerico Indic. Philolog. in Stanlejum.*) Il lodato Stanlejo sull' autorità di Ostane presso Minuzio Felice, e di Psello nel Dialogo *de operatione Dæmonum* attribuisce alla Scuola Caldea due generi di Demonj, buoni, e cattivi, quegli nominati luce, e questi tenebre, gli uni immateriali, ministri, nunzj, e veneratori di Dio, e gli altri materiali, terreni, vagabondi, e nimici dell' uomo, e di Dio, e questi distinti in varie spezie, d'ignei, d'aerei, di terrestri, d'acquei, di sotterranei, di lucifughi, e terribili, d'acquei, di sotterranei, di lucifughi, e terribili, e tanto numerosi, che i più riposti angoli della natura ne sono ben provveduti. Non dissimili racconti si fanno da Giamblico, (*De Myst. Ægyptior. Sect. III.*) da Porfirio, (*De Abstinen.*) da Proclo in più luoghi, e da Arnobio. (*Adv. Gent. Lib. IV.*) Tutte le cosiffatte frottole, siccome non hanno altra base, che le astrazioni di Platoniche fantasie riscaldate, e de' mentiti Oracoli Zoroastrici, de' quali parleremo altrove; così a buona equità si crede, che queste, ed altre sottili arguzie, che han tutto il sapore del fanatico Platonismo, non sono del ge-

genio di quelle antichissime Nazioni, che pensavano così semplicemente, come viveano.

(o) Non erano i Caldei men degli Egizj rigidi custodi, e asconditori delle loro arcane dottrine. I Capi di casa, ch'erano i Maestri della Nazione, sviluppavano i simboli, gli enimmi, e le figure ai soli iniziati, ai domestici, ed ai famigliari: e a tutt'altri poi, come a' profani, si vietava l'accesso al Santuario. (*Diodoro di Sicilia Lib. XVII.*) Presso quegli austeri dottori la verità non era, siccome esser dee, di pubblica giurisdizione. Gli Egizj portavano il rigore del loro arcano fino al sangue; ma i Caldei lo portavan vicino alla morte. Chi volea essere iniziato ne' misterj delle loro divinità dovea passare per ottanta pene, qual sarebbe per molti giorni travalicare vasta e profond'acqua: indi gettarsi nel fuoco; dappoi viver digiuno in un deserto; e dilettarsi con altri cosiffatti sollazzi fino ad ottanta, da' quali campando il proselito, era ricevuto nell'intimo del Sacrario. (*T. Stanlejo Hist. Phil. Oriental. Lib. II. cap. 9.*) Qualunque di que' pazienti avesse fatt'uso del senso comune avrebbe dovuto dir prima di Demostene: *Non emo tanti pœnitentiam*. Ma non v'è stato mai carestia di storditi, che sono un popolo di tutti i secoli.

(p) אורמזיא *Oromaze* in Caldeo suona *fuoco splendente* (*T. Stanlejo ib. Lib. I. Sect. 2. cap. 1. e G. Clerico Indic. Philolog.*)

SCENA SECONDA.

ANASSAGORA, e i fuddetti.

Anass. LArgo, largo. Città, Regni, e Provincie,
E voi grandi, e piccini, uomini, e femmine,
Fate plaufo all' Aftrologo infallibile.
Non lo difs' io ben mille volte? Apolline
Non è già un Nume, come crede il popolo;
Ma è un faffo accefo, o una rovente lamina,
Che tratta in alto dal rotar dell' ignea
Etra fi move in giro, arde, e (*a*) c' illumina.
Zor. (Dite, Talete, chi è quefto frenetico?
Tal. E' un mio fcolaro, a cui per l' aftrologico
Studio vacilla qualche volta il (*b*) celabro.)
Anass. Oggi tutto provò l' efperienzia.
Mentr' io ful giogo di quel monte proffimo
Mirava il fol, per cui mirar tra gli uomini
Nacqui, (*c*) un gran faffo ecco dal fol precipita,
Ed eccol là che ancor sfavilla e (*d*) fumica.
Fatemi fu, Città, Regni, e Provincie,
E voi grandi, e piccini, uomini, e femmine,
Fatemi plaufo. S' io non foffi povero,
Farei d' un Ecatombe un fagrifizio.
To (Io credea bene, che fanciulli foffero
Tutti quefti Filofofi di Grecia;
Ma non credea, che foffero maniaci.)
Anass. Or dal faffo caduto io vo' conchiudere,
Che faffi ancor le Stelle, e i Cieli (*e*) fieno.
Ed ecco andati tutti quanti in polvere

Que'

Que' tanti Numi, e que' famosi spiriti,
Che ne' Cieli, nel Sole, e nel Zodiaco
Sparse l'Egitto, la Caldea, la Grecia.
To. (S'ei non avesse perduto il giudizio,
Per le cipolle, e per gli porri giurovi,
Che l'ossa gli vorrei mettere in polvere.)
Zor. (Per Costui non vi vuole altro, (*f*) ch'elleboro.)
Anass. Or fresco, fresco voglio dar principio
A un sistema di Ciel, che sia veridico;
E vo', che il mondo m'applaudisca, e nomini
Fabbricator d'un Ciel massiccio e solido,
E distruttor delle Potenze (*) eteree.
To. Alfin partì; mi facea uscir dai gangheri.
Voi avete degli ottimi Discepoli.
Tal. Le buone madri talvolta abortiscono.
Zor. Ma torniamo al discorso, che faceamo,
Di cui il filo quel matto ci fe' rompere.
Nulla quaggiù senza le stelle s'opera.
Quando si muovon, quando si congiungono,
Quando si scostan, quando si scolorano,
Ad ogni cosa danno influsso e (*g*) regola.
Io l'ho studiate, e ho fatto un vaticinio
Su tutto quel, che ci dovrà succedere,
Ed ho drizzati tre sicuri Oroscopi
Di me, di Toot, e della bella Euridice;
E tutti tre son di felice augurio.
Ma vien gente, torniamoci a nascondere.

(*a*) *Parte*.

(a) Anassagora ebbe ardimento di sveller dal Cielo le Greche Deità. Il Sole, la Luna, e le Stelle, che da gran tempo godean pacificamente questo privilegio, fu-

 rono

rono chiamati a dar ragione delle loro usurpazioni alla Scuola di questo Filosofo, presso cui perdettero la lor causa; e decadendo dalla splendida condizione di Numi, furono condannati a divenir sassi inanimi, e terrenî insensati. (*Senofonte de dict. & fact. Socratis Lib. IV. Platone Apologia Socratis . Plutarco de Superstitione . Cirillo Aless. cont. Julian. Lib. VI. S. Agostino de C. D. Lib. XVIII. cap.* 41. *ed altri* .) Il Sole dunque secondo lui era una pietra rovente più grande del Peloponneso, (*Plutarco de Placit. Philos. Lib. II. cap.* 20. *Laerzio Lib. II.*) e le Stelle erano altrettanti sassi portati via dalla faccia della terra, e roventati, e in ardenti Stelle convertiti dalla forza della veementissima circolazione dell'etere, cui egli ignea natura attribuiva: (*Plutarco ib. c.* 13. *e* 16. *e in Lysandro* .) e la Luna era una terra illuminata dal Sole, ed abitata. Quanto applauso han fatto alla Luna di Anassagora, altrettanto disprezzo hanno avuto per lo suo Sole, e per le sue Stelle i Moderni Speculatori del Cielo. Se è vero ciocchè dice Platone, che Anassagora si vantava d'essere il primo scopritore del popolo lunare, egli fu un plagiario. Imperocchè la Luna si credè popolata non solamente da Talete ; (*Plutarco in Convivio septem Sapientum.*) ma da Orfeo, (*Plutarco de Placit. Philos. Lib. II. cap.* 3. *e Stobeo Eclog. Phys. Lib. I.*) di cui Proclo (*In Timæum Lib. IV.*) ci serbò que' versi, che posson volgersi nel vulgar nostro così:

V' ha un altra Terra, che Selene chiamano
Numi, e Luna gli Uomini l'appellano.
Ella ha Monti, e Cittati, e altere fabbriche.

E' dunque vecchissima questa opinione, che a' dì nostr per la sua novità ha svegliato sì gran mormorìo.

(b) Senofonte (*De fact. & dict. Socrat. Lib. IV.*) narra, che lo spirito d'Anassagora innalzandosi troppo per contemplare, e spiegare la disposizione della macchina del mondo, impazzò. Se di quest'esempio si facesse qualche applicazione, i nostri Astronomi, e i Fisiologi se ne sdegnerebbono. (c)

(c) Interrogato un dì Anassagora, perchè fosse egli nato al Mondo, rispose: per contemplare il Sole, la Luna, e il Cielo (*Laerzio Lib. II.*).

(d) Se volessimo piegarci a prestar fede a Laerzio, (*Lib. II.*) a Plutarco, (*In Lysandro.*) a Plinio, (*Lib. III. cap.* 58.) ad Ammiano Marcellino, (*Lib. XXII. cap.* 8.) a Filostrato, (*In Vita Apollonii Lib. I. cap.* 2.) e ad altri, rinverremmo, che Anassagora si pavoneggiava di mirabili indovinamenti. Imperocchè ci narrano, ch'egli non solamente predisse or piogge inaspettate, or cadute di edificj, ora oscurazioni nel meriggio; ma soventi cadute di pietre dal Cielo, e dal corpo del Sole, le quali caddero ne' momenti predetti, e fino a' tempi di Plutarco, e di Plinio erano tenute in venerazione, e si mostravano ai viaggiatori

Come mostran la Secchia i Modonesi.

I nostri fabbricatori d'Almanacchi, e i tiratori d'Oroscopi si guarderebbero bene di azzardare cosiffatte predizioni. La lor ruinata riputazione ruinarebbe assai più.

(e) Non contento Anassagora d'aver volto in pietra il Sole, e le Stelle, di pietre ancor fabbricò le volte de' Cieli: (*Plutarco in Lysandro.*) e si diede poi la briga di liberarci dal timore, che queste pesanti volte cadessero, e non ci sepellissero sotto la loro ruina, assicurandoci, che la velocità del loro movimento ne avrebbe trattenuta la caduta. (*Laerzio Lib. II.*) Non credo, che Vitruvio entrerebbe mallevadore della sicurezza di quest' edifizio.

(f) Era fama tra gli Antichi, allorquando non avean fatto ancora le debite sperienze su la virtù del bastone, che l'erba elleboro mangiata, o bevuta in decozione sanasse la pazzia; quindi nacquero i provverbj, che si leggono in Aristofane, in Orazio, in Luciano, in Petronio, e in altri assaissimi, *Ede helleborum*, *Naviga Anticyras;* onde si ammoniva alcuno, che abbisognava del medicamento de' pazzi.

(g) L'Astrologia presa per quell' arte vana, che dagl' in-

influssi, dai movimenti, dagli aspetti, e dai siti de' pianeti, e delle stelle forma una regola, e un prevedimento delle terrene avventure, e delle umane operazioni, è un arte così antica, come lo è l' ardito desiderio dell' uomo di penetrar nel futuro. I Caldei antichissimo genere di Dottori furono i primi, o almeno tra i primi osservatori delle Stelle, (*Cicerone de Divinit. Lib. I. e Strabone Lib. VI.*) e tra i primi, cui le Astronomiche osservazioni servirono per istabilire l' autorità dell' Astrologia apotelesmatica, e giudiziaria. Finger simpatie, connessioni, e dipendenze tra i corpi celesti e terrestri, (*S. Empirico adv. Mathemat. Lib. V.*) attribuir certe stelle a certe parti del corpo umano, (*Manilio Lib. II.*) divider gli astri in benefici, e malefici, trovar le loro case, e le lor relazioni, finger nel Zodiaco animali maschi, e femmine, e bicorporei, e dar loro incombenze convenienti agli arbitrarj lor nomi, (*Diodoro Siciliano Lib. II. Aristotele Metaph. Lib. I. cap. 5. Censorino cap. 8. Meursio de Denario Pythagorico cap. 3.*) su questi puerili principj drizzar Oroscopi, e genture, (*G. Scaligero Not. ad Manilium.*) predir sereno, o nuvolo, umido, o secco, pace, o guerra, e a' creduli ingegni desiderosi d' essere ingannati vender l' impostura a prezzo di denaro, componea la sostanza dell' arte menzognera de' Matematici, e degli Astrologi Caldei. (*S. Empirico L. 4. A. Gellio Noct. Attic. Lib. XIV. cap. 1. Arrigo Dowello Append. Diss. Cyprianic. C. Salmasio de ann. climactericis. T. Stanlejo Hist. Phil. Orient. Lib. I. Sect. 2. cap. 17. & seq. G. Clerico Ind. Philolog. in Stanl. ed altri assaissimi.*) Quest' arte leggerissima vuota di raziocinio con tanti approvatori, e seguaci, che in varj tempi si è tratti dietro, avrebbe recato una irreparabil vergogna alla ragione umana, se di tempo in tempo uomini gravissimi, principi illuminati, e nazioni intere non l' avessero bandeggiata, ed abbattuta; e se non fosse giunta a' dì nostri alla misera condizione di sparger qualche screditato Almanacco, e per iscarsa mercede susurrar qualche favola agli orecchi della plebe.

SCE-

SCENA TERZA.

SOCRATE a cavallo della sua canna accompagnato da ragazzi a cavallo anch' essi di canne, e i suddetti.

Soc. Alto là, alto là, fateci spazio.
Alla cavallerizza via Discepoli.
Andiamo un po' di passo, e un poco d'ambio;
Ora di trotto, or di galloppo vadasi.
Quanto mai giova alla salute il moversi!
E a me giova di più per poter scuotere
Il brodoso odorifero profluvio,
Che sovra me piacque al mio Ben di piovere.
Zor. (Fosse quest'altro ancor vostro Discepolo?)
Tal. (No: questi è quel famoso e chiaro Socrate,
Di cui pronunziò già il Delfico Oracolo,
Ch'egli era il sapientissimo degli (*a*) uomini.)
Zor. (Quel dì certo dormiva il buon Apolline.)
To. (Forse questa sarà una qualche solita
Sacerdotale comperata favola.
Noi siam dell' arte, e ne sappiam le trappole.)
Soc. Avvertite però, fanciulli amabili,
Ai destrier vostri non dar tanta briglia,
Che fuori della Grecia vi (*b*) trasportino.
Non ascoltate quegl' ingegni erronici,
Che se del pan della Caldea non mangiano,
E se dell'acqua del Nilo non bevono,
Non credon di poter diventar uomini.
Tornano poi Geometri, ed Astrologi,

E fan-

E fanno gl' Indovini, e fan gli aruſpici,
E van cantando baje, e verſi magici,
Ch' eſſi ſteſſi alla fine non intendono:
E fanno i Saggi ſcompiſciar dal ridere.
Zor. (Queſto povero Greco ſapientiſſimo
Credo, che nemmen ſappia l' abcedario.)
Tal. (Chi mai può far figura nella Patria
Senza un milione almen di poſte correre?)
Soc. Belli, e dolci ragazzi, non vi gabbino
I venditori di ſegreti incogniti.
Tanta da voi Geometria apprendaſi,
Che a miſurar il poder voſtro baſtivi,
E tanta Aſtrologia, che da Voi ſappiaſi
Quando è dì da lavoro, e quando è feria.
Laſciate pure, che le ſtelle girino,
Laſciate, che gli uccelli in aria volino,
Laſciate, che i quadrupedi camminino;
Che non per darci o buono, o triſto augurio;
Ma fan così ſenza ſaper che facciano.
Al preſente badate, e non vi caglia
Del futuro, e di coſe, che s' aſcondono
Su noi, le quali i Dei per lor ſerbarono.
Ed imparate a ſaggiamente vivere;
Perchè queſto è il ſaper vero degli (*c*) uomini;
E tutto il reſto è denſa ombra, e caligine.
Ma orsù, leggiadri vezzoſetti giovani,
Facciamo una carriera. Il fren già mordono
I deſtrier noſtri, e ogni dimora (*) ſdegnano.
Tal. Poſſiamo uſcir d' agguato. (Se una macchina
Si foſſe fatta appoſta per deludere,
E beffeggiar queſti due pover' uomini,

Non

(*) *Parte*.

Non poteva ſucceder più appropoſito.
Sono rimaſti lì confuſi e mutoli.)
Non dite nulla? Non vi faccia ſpecie . . .
To. Queſta è Terra di matti, e di fanatici.
Zor. E queſto appunto mi fa raccapriccio.
L'incontro di que' matti è un punto critico
Nell' infallibil mia carta aſtrologica.
To. Coſa c'è da temer? Ripigliam animo.
Porto con me la mia gran verga magica
Terror del regno aereo, e del tartareo.
Ella è vergata di tremende immagini,
E ſvelta fu nel ſacro boſco Ammonio,
Quando era Giove in congiunzion con (*d*) Venere.
Tal. Che bella coſa! che coſa mirabile!
Zor. Porto anch' io meco l'arme inſuperabili
D'un Taliſman, che fe' ſempre (*e*) miracoli.
Tutto il valor degli aſtri, e di que' carmini,
Che potrieno dal Ciel la Luna movere,
Vi chiuſi, e coſtò l'opra mezzo ſecolo.
Tal. Farà prodigj, farà maraviglie.
Zor. Ma tutta volta ho in cuore un certo tremito...
To. Con queſte forze in man chi può reſiſterci?
Dunque franchi..... Ma ſento un nuovo ſtrepito:
Di noi ſi prende beffa un qualche Diavolo.

(a) Il celebre Oracolo d'Apollo, che dicea di belle coſe, quando le ſapea, interrogato da Gherefonte difinì, che Socrate era il ſapientiſſimo degli uomini. Suida (*V.* σοφος.) ſcrive, che la voce d'Apollo parlò così

Σοφος Σοφοκλης, σοφωτερος δ' Ευριπιδης
Ανδρων δε παντων Σωκρατης σοφωτατος.

Se-

Sofocle è saggio, ed è più saggio Euripide:
Ma sovra tutti ha maggioranza Socrate.

Dal consentimento degli Antichi, ch' ebber per vera questa narrazione si scostarono gli Epicurei, i quali siccome riputarono tutti gli oracoli imposture d' uomini fraudolenti, così dipinser questo racconto come sofistico, e per troppa galloria stomachevole. Il Van-dale (*De Oracul. Gentil. diss. II.*) dopo Ateneo, e C. A. Eumanno (*Act. Phil. Vol. I.*) condotti da sode ragioni spogliarono Socrate di questo divino ornamento, onde i suoi amici avevan voluto vestirlo.

(b) I Greci Filosofi prima di Socrate si erano lasciati trasportar dalla moda di andare a rintracciar la Sapienza tra' Barbari. Ma egli stette fermo in Atene, ascoltò i Greci Maestri, e apprese fors' egli più nel suo riposo, che altri nelle loro faticose peregrinazioni. Se imitassero Socrate certi moderni corrieri, che con tanta profusione del lor tempo viaggiano solo per poter dire, che han viaggiato, non soffrirebbon la vergogna di sentire rassomigliate le loro carriere ai viaggi delle valigie.

(c) Opinando Socrate, che i Greci Dottori dietro vane speculazioni d' astratte cose, dietro infruttuose osservazioni del Cielo, e dietro sterili ricerche degli abissi della natura, poco o nulla brigandosi della Scienza de' costumi, e della felicità, il tempo, e la fatica gettavano a vuoto, egli la Filosofia dal Cielo in Terra, e dall' astrazione alla pratica condusse: egli la stabilì nelle Città, le diede ingresso nelle case, e la obbligò ad occuparsi intorno ai doveri della vita, e intorno alle virtù, ed ai vizj: ed egli non per millanteria di Scuola; ma per istruzione, ed utilità dell' uomo imprese a filosofare. Senofonte) *De dict. & fact. Socratis Lib. I. & IV.*) Cicerone (*Tuscul. Disputat. Lib. I. cap. 5. & Acad. quæst. Lib. I.*) e Sesto Empirico (*Adv. Mathem. Lib. VII.*) ne son testimonj. Volea Socrate (dice il primo) che tanta Geometria s' apprendesse, quanta ne abbisognasse per misurare un campo, che si debbe vendere, o comperare, o coltivare; e che si fuggissero poi le diffi-

difficili ricerche, che poteano assorbir tutta la vita, degna di occupazioni più fruttuose. Volea, che la dottrina delle stelle si coltivasse fintantochè si sapessero conoscere i tempi della notte, e del giorno, e del mese, e dell'anno, senza macerarsi per numerare le rimotissime stelle, e i loro intervalli, i rivolgimenti, e le cagioni: ed era d'avviso, che le cure filosofiche movono ad ira gl'Iddii, allorchè arditamente si rivolgono a disvelar quegli arcani, che lor piacque nascondere agli occhi degli uomini. Oltracciò sebben egli riconoscesse un certo genere di divinazione posto nel pregare, e consultare gl'Iddii, deridea non però i vulgari aruspicj, o gl'indovinamenti plebei; quindi solea ripeter sovente, che ciocch'è sopra di noi, non è per noi. *Quæ supra nos, nihil ad nos*; onde volea addottrinar la sua Scuola, che la sola scienza del bene, e del male esser dovea lo scopo dell'umana erudizione. (*S. Empirico adv. Math. Lib. VII. & XI,*) Ma s'egli è vero, che la scienza de' costumi è necessaria, vero ancora è, che la Scienza della Natura lo è altrettanto.

(d) Siccome gli Egiziani non men de' Caldei nell'Astrologiche vanità smarrirono il buon senso, e nello sterile studio de' libri astrologici di Mercurio profusero il lor tempo, (*Clemente Aless. Strom. Lib. VI.*) così queste due nazioni si rassomigliarono nello studio della Magia, che presso loro era dell'Astrologia sorella, e compagna. Quanto agli Egiziani non può recarsi in dubbio, che la praticassero nel senso più stretto. Il poter delle verghe Magiche, o sia la *ῥαβδομαντεια*, gl'incanti, i maleficj, l'evocazioni, ed altre siffatte infernali opere eran lo studio de' Demoniaci d'Egitto. Gianne, e Mambre da Mosè combattuti, e vinti mostran, che fino per quegli antichissimi tempi la Magia era tra gli Egizj adulta. Quanto a' Caldei gli è chiaro, che a' tempi di Daniello (*Cap.* 2. *v.* 1.) erano in fama d'indovini, d'incantatori, e d'interpreti di sogni; e per maestri di cosiffatte arti ci vengono dipinti da Diodoro di Sicilia, (*Lib. II.*) da Plinio, (*Lib. XXX. cap.* 1.) da Luciano, (*In Macrobiis.*) e da altri. Ma si disputa alcun

con poco se Zoroastro fosse il padre della diabolica Magia presso i Caldei, e se in quella rimotissima età la coltivassero, e ne facessero, come dappoi, mercanzia. I maestri Giudei, cui siegue A. Orsino (*Analect. S. Vol.* 1. *Lib. II. cap.* 28.) lo affermano. Platone, (*In Alcibiade primo*.) Barnaba Brisson, (*De Regno Persar. Lib. II.*) Giulio Cesare Bulengero, (*Eclog. ad Arnobium*.) Gabriel Naudeo, (*Apologie &c.*) e P. Bayle (*Dict. Tom. IV. art. Zoroastre*.) lo negano. Il far da giudice è un mestier disagevole, e il farlo allo scuro lo è anche più. Noi lascerem dunque, che penda la lite, la qual dovrà pendere finchè Zoroastro non venga in persona a dirimerla.

(e) I Talismani, o Tsilmenaja, che s' interpreta *Immagini*, (*T. Stanlejo Hist. Philos. Orient. Lib. I. sect.* 2. *cap.* 26.) erano Magiche ed arcane figure scolpite su pietre, o metalli, e formate sotto certe costellazioni, e il lor uso era o di respingere i malvaggi spiriti, e invitare i buoni, o di predire il futuro (*Pietro Federico Arpe de Talismanibus, ed altri*). Sebbene si pensi da taluno, che Apollonio Tianeo ne sia stato il primo ritrovatore, è sembrato più verisimile, che assai prima i Caldei, e gli Egizj ne fossero gli architetti (*Gaffarello Curiositez inouies, T. Stanlejo L. c.*). Ne' Musei degli antiquarj si vedono molti di questi Talismani coll' impronto del Sole, o della Luna, o di altri pianeti, o segni del Zodiaco, e con istrani caratteri, che sono l' ammirazione de' dilettanti, e il trastullo de' saggi. L' impostura di tai ridicoli simulacri ebbe per lungo tempo favore, e stima. Cose frivole, e di picciola mole, che promettono assai, e che costano poco, acquistano facilmente favore presso al popolo, e presentate anche oggidì sotto il bel nome di Figure Costellate ingannan sovente ancora di que', che si reputano d' un ordine superiore al volgo (*Pluche Stor. del Cielo. Tom. II.*).

SCE-

SCENA QUARTA.

DEMOCRITO, e i suddetti.

Dem. AH ah ah ah, che delizioso ridere!
Ah ah ah ah, che storiette lepide!
Ah ah ah ah, che fatti sollazzevoli!
To. (Molto costui gli altri due matti supera.)
Tal. (Se nol sapeste mai, questi è Democrito,
Non vi stupite s' ei parla sì stranio,
Nacque ad Abdera, ond' ha mente (*a*) abderitica.)
Zor. (Or sì diventa un punto climatelico
Di questi matti il numero ternario.)
Dem. Due teste fatte di vuote cucurbite,
Due stregoni falliti aver l' audacia
Con arti Maghe di voler combattere,
E di voler rubar le Donne libere?
Io me ne rido delle lor goffaggini,
Ho veduto altri mari, ed altri turbini,
E ad altri musi ho frustato le natiche,
Verghe, quadranti, ed astrolabj, e circoli,
Talismani, amuleti, e l' altre cabale,
Tutte vo' romper loro sul mustaccio.
Son come polve al vento le lor trappole
Affronte della mia pietra Catochita,
Ah ah ah ah, vuol esser un bel ridere.
Zor. (Birba! Di noi sentite come mormora,
E come beffa i nostri alti misterii:
E quel che più m' imbroglia, e più mi macera
E' che sa il nostro arrivo, e il nostro traffico.)

To. (Saprà l'arte, e avrà fatti i suoi pronostici.)
Dem. Frattanto la Fanciulla, ed i volumini
Stanno sotterra in mezzo a tante tenebre,
Che la Magia in persona smarrirebbesi.
Zor. (Queste per noi son nuove profittevoli.
Noi andiam oltre come vanno i gamberi.)
To. (Non teme per sì poco un cuor magnanimo,
La sorte ajuta i forti, e scaccia i timidi.)
Dem. Or voglio andare a ritrovare il Musico,
E piantargli una carota poetica.
Gli amanti pazzi ogni menzogna credono.
Ah ah ah ah, son cose da (*) commedia.
Zor. Ed io vo' far fagotto, e vo' tornarmene
In Caldea: non fa più per me quest' aria.
Mi sta ancor scritta a lettere majuscole
In cuor la rotta, che da Semiramide
Sofferse tutta la mia truppa (*b*) Magica,
E quì non voglio una seconda musica.
To. Oh cuor di lepre, oh spirito di chiocciola!
Trema per due parole minaccevoli,
Che alla fin svaniranno in vento, e nuvole.
Oh povera Caldea! sei troppo misera,
Se han tutti questo petto i tuoi Filosofi.
Tornate pure, tornate alla Patria
Carco di tante spoglie, e tanta gloria.
Ecco il gran suonator, vi dirà il popolo,
Che andò già per suonare, e ritornossene
Ben ben suonato. Oh infamia! oh vituperio!
Tal. Deh non siate a partir tanto sollecito,
O almeno prima di partir mostratemi
L'ascose chiavi del saper Caldaico.
To. Lasciate pur che vada: ho sol tant'animo

Da

(*) *Parte*.

Da ſoſtener mille falangi, e vincere.
Tal. Temer che giova? Delle coſe il vortice
Immutabile Fato aggira, ed (*c*) agita.
Io per fin che di ſangue avrò una goccia
Sarò con voi, purchè m' apriate l' uſcio,
Onde ſi paſſa alla Sapienza Egizia.
To. Ve l' aprirò, quando ſaremo in ozio,
Perch' ora guerre, e ſtratagemmi io medito,
Grecizzar contro i Greci è neceſſario.
Zor. Or che le noſtre forze, e il noſtro eſercito
Ha preſa la figura d' un triangolo,
Da queſta cavo un fortunato augurio,
E raccogliendo i miei ſmarriti ſpiriti
Verrò di voi più forte alla battaglia.
To. Temo, che il can tornerà preſto al (*d*) vomito.
Ma poco cal. Talete, preparateci
Veſtimenta per fingerci due Medici.
Simulerete voi d' eſſere un pratico,
E altri due o tre faran lo ſteſſo ufizio.
Laſciate poi, che il rimanente io moderi,
E vedrete giocare un artifizio,
Onde il nemico andrà confuſo, e pallido.
Tal. Tutto ſarà come volete in ordine.
Zor. Ma vedete . . . . . *To.* Meſſere Cacaſcrupoli
Non ho biſogno delle voſtre chiacchiere:
Andiamo ratti a caricar la macchina.

(a) Comecchè la Città d' Abdera foſſe Madre d' ingegni elevati, quai furon Protagora, Anaſſarco, Ecateo, Niceneto, il noſtro Democrito, ed altri tali, (*Stefano Bizantino Verbo* Αβδηρα,) non potè tutta volta sfuggire il diſonore d' eſſere fatta il ſimbolo degli ſtupidi, e

 degli

degli stolti. Cicerone, (*Ad Attic. Lib. VII. ep. 7. e de Nat. Deor. Lib. I.*) Giovenale, (*Satyr. X.*) e Marziale (*Lib. X. epigr. XXV.*) prendono nella stessa significazione pazzo, sciocco, ed abderitano. Luciano (*Quomodo Historia sit conscribenda*) racconta una strana infermità, onde la mente degli Abderiti si turbava per modo, che si cangiavano in Commedianti, e pallidi e magri correano le strade spargendo tragiche esclamazioni, ed altri sognando d'esser Andromeda, altri Medusa, altri Perseo rappresentavan furiosi le Scene d'Euripide. Dalle cosiffatte stranezze fu creduto esser nato il proverbio *Abderitica Mens*, riferito da Erasmo, e da Manuzio senza testimonianza d'idonei autori; ma v'ha chi porta giusta opinione, che quel morbo passaggiero, ch'era indizio più di forte e viva immaginazione, che di stolidezza, non abbia potuto porger fondamento ad un adagio. (*P. Bayle Diction. Tom. I. art. Abdere.*)

(b) Fù lungamente dagli schiavi de' panici timori creduto, che coll'arti Maghe si affievolissero le forze degli eserciti, e si gettassero in un subito smarrimento: de' quali artificj si beffan ora i buoni soldati, come si beffano i buoni mariti de' fascini delle vecchie incantatrici. Troviamo scritto presso tali, cui la favola era così in pregio, come la storia, che Zoroastro non ismarrito per iscarsezza di truppe ardì pugnar contro Semiramide, o contro Nino con Magici armamenti; ma che gli avvenne ciocchè naturalmente avvenir gli dovea; cioè che fu vinto, ed ucciso: e che apparò troppo tardi, che gli eserciti di Spiriti immaginarj mal reggono contro le impressioni de' corpi.

(c) Plutarco, (*De Plac. Philos. Lib. I. cap. 25.*) Laerzio (*Lib. I.*) e Stobeo (*Eclog. Physic. cap. 8.*) attribuiscono a Talete l'antico errore, che il mondo sia governato dalla necessità. I Fatalisti sono arnesi di tutti i tempi.

(d) *Canis ad vomitum reversus* è un adagio sacro indirizzato a coloro, che ricadono ne' primi errori (*Prover. XXVI. v. 11. Petri ep. 2. v. 22.*).

SCE-

SCENA QUINTA.

PITIA ed EURIDICE sotterra.

Campagna sparsa di sepolcri antichi.

Pit. GIra di quà, volta di là, possibile
Non è di ritrovar quel Vecchio stupido.
Ei starà forse a chiamare a disamina
Le Stelle, e il Sole; e così astratto e stolido
Senza veder dove i suoi piedi intoppano
Sarà caduto dentro qualche chiavica,
Come gli avvenne un dì, che il cielo, e l'aria
Contemplando cascò giù a precipizio
In un gran fosso, e mi fe' tanto (*a*) ridere.
Che importa a me? chi vuole il mal sel' abbia.
Il mal grande è, che ho vuoto ancor lo stefano.....
Oimè! Oimè! chi sotto i piè mi picchia?
Sarà tremuoto, o sarà qualche spirito.
Questa è terra di scheltri, e di fantasime.
Oimè! di nuovo sotto i piè mi bussano.
Fuggiam da quì. *Eu.* Chiunque sei deh fermati,
E abbi pietà d' una persona misera
Sepolta prima di cessar di vivere.
Pit. Tutti i miei peli per orror s'arricciano.
Eu. Invece di timor misericordia
Ti prenda. Io son persona viva. Affacciati
A quel spiraglio, e ve' la mia miseria.

Pit. Sarà per sorte qualche miserabile
Creduto morto, e sepolto. Affacciamoci.
Eccomi quì. Oh che vezzoso Giovane!
Oh che vivaci occhietti! Oh che aurea zazzera
Eu. Bellissima fanciulla, soccorretemi.
(Non ben la vedo, ma alle voce è femmina.)
Pit. Ben volentieri. (M'ha detto bellissima!
Tratto, che l'avrò fuor, lo voglio prendere
Per sposo. Vada in malora, Democrito.)
Adesso, adesso corro, e volo subito
A chiamar gente, e a ritrovar le macchine
Per trarvi fuori dalle vostre angustie.
Poverino, vedete che disgrazia!
Eu. Fate tosto, che il Cielo vi rimuneri.

(a) Platone, (*In Thaet.*) e Laerzio (*Lib. I. & II.*), narrano, che Talete levato in estasi dalla profonda contemplazione delle Stelle non vide una fossa, che gli era tra' piedi, e vi cadde dentro; onde la sua Fante per beffa gli disse: come intenderete voi le cose del Cielo, se non siete da tanto di veder quelle, che avete tra' piedi? Sebben vi sia chi ha suspicato non so con qual fondamento, che questa possa essere una novella, non si è tuttavolta lasciato sfuggire un sì bel luogo per trarne giocose allusioni contro gli Astrologi, che mentre s'avvisano di veder tant'oltre in Cielo, han sì corta veduta in Terra. Tommaso Moro usò del pensamento di questa Fante per dar la baja ad un Astrologo, la cui moglie occupava in atti di cortesia quel grand'ozio, in cui suo marito immerso ne' suoi calcoli, l'abbandonava.

Saturnus procul est, iamque olim coecus, ut ajunt,
Nec prope discernens a puero lapidem.

Lun

Luna verecundis formosa incedit ocellis ,
Nec nisi virgineum Virgo videre potest .
Jupiter Europam , Martem Venus , & Venerem Mars ,
Daphnen Sol , Hersen Mercurius recolit .
Hinc factum , Astrologe , est , tua cum capit uxor amantes ,
Sidera significent ut nihil inde tibi .

Eccone una nostra versione .

Muove lontan da noi Saturno i passi ,
E siccome narrò la Gente antica
E' un cieco , che in veder tanto s'intrica ,
Che non discerne dai fanciulli i sassi .

Va cogli occhietti suoi modesti e bassi
La Luna , ch' è una Vergine pudica .
Delle verginee cose è solo amica ,
Ed avversaria degli oggetti grassi .

Giove , ed Europa van per la marea .
Febo ama Dafne , e d' Erse arde Mercurio ,
E Marte fa l' amor con Citerea .

Quindi vien , che dal Ciel veruna sfera
All' Astrologo dar non puote augurio
De' tanti Drudi della sua Mogliera .

SCENA SESTA.

DEMOCRITO e ORFEO.

Dem. E' Più d' un ora, che quì attorno aggiromi
Per ritrovarvi. *Orf.* Ed io per desiderio
Di rivedervi mi distruggo, e macero.
Che fa l' anima mia, la mia delizia?
Dem. Sta così bene, che non può star meglio.
Or ascoltate, se volete ridere.
Mentre io chiudea la vostra cara Euridice
In una cameretta sotterranea,
Esce fuor d' una grotta ivi contigua
Una natura gigantesca, (*a*) e: fermati,
Dice, che per me vo' cotesta femmina.
Orf. Voi mi fate gelar per raccapriccio.
Dem. State ad udir, ch' or viene il più ridicolo.
Voi sapete, che l' ombre, e le (*b*) fantasime
Sempre beffai, onde alla Larva voltomi
Senza timor gridai: Ombra gabbevole,
Chi sei, d' onde quì vieni, e cosa macchini?
Orf. Voi mi fate tremar tutti gli articoli.
Dem. Io son composta, mi rispose, d' atomi.
Giro nell' ombre, e so paura agli uomini,
„ E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio;
Ed or voglio abbracciar la bella Euridice.
Orf. Muojo aspettando ove mai vada a compiere
Questa per me così nojosa istoria.
Dem. Eccola quì, ch' è in verità da ridere.
In questo dir manda quell' ombra un fremito,

Ed

Ed abbraccia la Donna, e giù traſportala
In quelle cave bolge impenetrabili.
(Se crede queſte baje, è un gran capocchio.)
Orf. Chi mi ſoſtien, che dal dolor non muojami?
Dem. Non vogliate morir così ſollecito.
Orf. Dal fumo ſiam caduti nelle bragie.
Voi m'avete condotto al precipizio.
Son perduto. Il mio mal non ha rimedio.
Dem. Non manca a verun mal la mano Medica.
Io v'ho trovato ſubito il ſuo antidoto.
So che voi ſiete un Sonatore claſſico,
E ſiete Arcipoeta, ed Arcimuſico;
E ſo, che col ſoave lenocinio
Dell' arte voſtra i furioſi e rabidi
Leoni, e Tigri voi rendete placidi,
E vi traete dietro i ſaſſi e gli (*c*) alberi;
E ſo ancora, che l'Ombre ſi dilettano
Di belle voci, di ſonate, e d'arie,
E i cupi abiſſi con piacer l'aſcoltano.
Tanto pon far gli onnipotenti Muſici.
Dunque in mano recatevi la cetera,
E preparate una canzon patetica,
E cantatela in ſuon compaſſionevole
Sul buco dell'Acherontea voragine,
Ch'io qui vicino additerovvi; e movere
A pietà Voi potrete i Dei tartarei;
E vi faran la voſtra Donna rendere.
(Ah ah. chi crede queſte fole è un bufalo.)
Orf. E' facil coſa negli abiſſi ſcendere,
Ma ritornare indietro è diſagevole.
Tutta volta perchè non altro avanzami
Da fare, farò come fanno i naufraghi,
I quai s'attaccan alla prima tavola.

Poi

Poco i consigli l'infelice esamina.
Dem. Andiamo dunque, e state di buon animo;
Orf. Quanto è facile ai sani il far da Medici!

(a) Uom, che non riconosce altra sostanza allinfuori del vuoto, degli atomi, e d'una necessità, che gli guida, o trascura la divinità, o la distrugge. Tal era Democrito, il qual tuttavolta, sebbene esternamente prendesse in beffa tutte le cose, non seppe avere in ischerno i serj pericoli, a cui si esponean coloro, che contro la pubblica opinione dell' esistenza degl' Iddii filosofavano. Quindi egli gettando polvere negli occhi del volgo finse secondo l'avviso di Sesto Empirico (*Lib IX. adv. Math.*) alcune nature di tenuissimi e sottilissimi atomi composte, abitatrici dell' aria, simili all'uomo, ma di gran lunga maggiori dell' umana statura; altre malefiche, ed altre giovevoli, dotate di raziocinio, di sermone, e di previdenza, e fralle tenebre conversanti cogli uomini in tempi determinati. Questa è sembrata al Mosemio (*In Syst. Intellect. Cudwort. p.* 548.) la genuina Teologia esteriore di Democrito nata, e connessa col suo sistema di Fisica. Cicerone (*De Nat. Deor. Lib. I.*) scrive, che Democrito divinizzò certi simulacri di così sterminata vastità, che avrebbon potuto abbracciare tutto il mondo al di fuori, e che riconobbe per Numi le immagini e le idee degli oggetti, la natura, che le manda, e l' intelligenza, che le riceve. Stranezze (egli soggiunse) più degne d'Abdera, che di Democrito. Tuttavolta è sembrato ad un gran Metafisico, che questo errore così grossolano com' egli è non può esser produzione d'un picciolo ingegno, e che il famoso romanzo del P. Mallebranche, onde si vuole, che vediam tutto nell' essere infinito, altro non è, che uno sviluppo de' sogni di Democrito. Questo Filosofo potrebbe andar ben lieto, se risapesse quali illustri copisti gli concedette la sorte: e que' nemici del lor secolo, che reputano i Moderni essere trascrittori, e plagiarj de-

degli Antichi, potrebbon di quì trarre vantaggio.

(b) I Sistemi di Filosofia influiscon poco nel costume, e nel cuore. Democrito sognava spetri, e fantasmi malefici, e non gli temea, o fingea di non temerli. Obbes struggea tutti gli spiriti, e poi ne freneticava per timore.

(c) Orfeo fu un illustre professore di Musica, e di Poesia; (*Diodoro di Sicilia Lib. IV. cap.* 25. *Pausania in Boeot. ed altri* .) e con quest' arti seppe trarsi dietro non solo gli uomini, e le donne, ma le selve, i fiumi, e i viventi.

Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Haemo
Unde vocalem temere insecutae
Orphea sylvae
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos
Blandum, & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

La Musica ha ottenuto fino a' dì nostri gran parte di quest' antico incantesimo; ma la Poesia lo ha interamente smarrito. Invece della vasta orfica attrazione anderebber paghi i nostri Poeti di possedere una picciola virtù magnetica, che traesse qualche Mecenate a coprir la lor nudità, e ingentilir la lor mensa.

SCE.

SCENA SETTIMA.

TOOT, e ZOROASTRO travvestiti da Medici. TALETE, ANASSAGORA, PITIA, ed altri da Pratici.

To. VEramente i gran Numi Iside, e Osiride
Hanno guidata questa buona Pitia
Per quella strada; ed i Numi medesimi
Ci faranno ottener piena vittoria.
Zor. Oh! Signor sì: già ve lo dissi subito
Quando ci vidi in numero ternario:
Ed ora più le mie speranze crescono,
Che già siamo arrivati al settenario.
E poi la Luna colla parte (*a*) lucida. . . . .
Anas. La Luna, signor caro, non è astrologa.
Ella è una terra con Cittati, e popoli. . . . .
To. Olà! volete attendere al negozio?
Già vediam chiaro, che quel chiuso Giovane,
Che Pitia vide, altro non è, ch'Euridice.
Pit. Io torno a dir, che quel Giovane è maschio...
To. Oh! bene, bene. Dunque così facciasi.
Quando ingolfati sarem nella disputa
Con Democrito, allor con garbo, e grazia
Vada Talete, Anassagora, e Pitia
A trar fuori la Giovane, e menarcela
A Casa poi con somma diligenza.
Capite? Meco questi altri rimangano,
E tengan pronte quelle funi, e i bacoli,
Per romper l'ossa di quel temerario.

Tal.

Tal. Abbiamo inteso. (Per un tal servizio
Mi spiegherà la scienza geroglifica.)
To. Forti dunque. Oh che gloria! Oh che tripudio!
Zor. Prima di vincer non cantiam vittoria.
Ecco già, che s'accosta l'avversario.
Vedete come vien superbo e tronfio.
(Già m'incomincia a correr per gli articoli
Quel maledetto spirito cachetico.)

(a) I Caldei, che sì gran tempo perdettero nello studio del Cielo, non seppero indovinare cosa fosser gli ecclissi. Sognavano nella Luna due metà, una ignea e luminosa, e l'altra opaca e scura, la quale poichè si volgea verso noi formava que' lunari deliquj tanto spaventevoli all' antica ignoranza. (*Plutarco de Placit. Phil. Lib. II. cap.* 29. *Vitruvio Lib. IX. cap.* 4. *Eusebio Praep. Ev. Lib. XV. cap.* 51.)

SCE-

SCENA OTTAVA.

DEMOCRITO e i ſuddetti.

Dem. MEntre ſtaſſi piangente e melanconico
Sul buco d' una vecchia tomba il Muſico
E va cantando colla voce chioccia,
Io voglio andare a raſciugar le lagrime
Della mia Prigioniera, e con due tenere
Parole indurla a riamar Democrito.
Pape! pape! Ma quì c' è di gran popolo.
Io vedo barbe nuove, e ceffi incogniti.
To. Lunga, lunga, e poi lunga è l'arta medica,
La vita è breve a tanta longitudine.
L' occaſione ci mena al precipizio.
L' eſperienza è piena di fallacia.
E di difficoltà pieno il (*a*) giudizio.
Tutti i Pratici. E viva, e viva, e viva il Signor Medico.
Dem. Ah ah ah ah. Vedete che commedia!
Zor. Ma i noſtri Numi, e i noſtri valentuomini
Queſte difficoltà ſepper correggere.
Virtù di Stelle, luſtrazioni, immagini,
Erbe, pietre, parole, ed incanteſimi,
Al ſommo punto l'arte noſtra (*b*) alzarono.
T. i P. E viva, e viva, e viva il Signor Medico.
Dem. Ah ah ah ah. Che lepida combriccola!
To. Ma dov'è l'ammalato? il noſtro ſuddito,
Il vaſſallo dell'arte ancor non vedeſi?
Zor. Eccolo quì, eccolo quì: conoſcere
Si fa con quegli occhiacci ſuoi lunatici.

E non

E non vedete voi com' egli ha turgida
La vena della fronte, e come ha marcido
Il color di quel ſordido (*c*) muſtaccio?
Dite, non ſiete voi Meſſer Democrito?
Dem. Ah ah ah ah. Che teſte di papaveri!
To. Coteſto riſo chiamaſi (*d*) *Sincruſio*,
Che manifeſto ſegno è di ſtoltizia.
Dem. Ah ah ah ah. Che badalucchi Medici!
Zor. Queſt' altro riſo chiamaſi (*e*) *Megarico*,
Che di ſvolto cervello è certo indizio.
Dem. Ah ah ah ah. Coſtor ſon di que' gemini,
Che per non profanarmi io laſcio anonimi.
To. Peggio peggio. Queſt' è riſo *Chio* e (*f*) *Gionico*,
Segno, che il morbo naſce da luſſuria.
Or che del male ſappiamo l' origine
Preſto datemi quì il polſo deſtero.
Zor. E a me quì date la ſiniſtra arteria.
Dem. Ite in malora, Medicaſtri bufali,
Non ho biſogno delle voſtre ciuffole,
Ah ah. Che sì, ch'io finirò di ridere?
To. Capperi! udiſte quel riſo (*g*) *Sardonico*?
Il morbo inchina a farſi mania, e rabbia.
Zor. Anche a me par, che quel cagneſco ridere
Moſtra, che il mal va divenendo furia.
To. Dunque ormai ſe gli dia qualche rimedio.
Or dite un poco il mio infelice ſtolido,
Sentite ſete? *Dem.* (Or ve' che pazienzia!
Ma per darmi piacere un poco, e ridere
Voglio riſponder.) Qualche volta ſentola.
To. Male! Dite, la fame mai vi pizzica?
Dem. Mi pizzica ſovente. *To.* Oh queſto è peggio!
Vi piace il ſonno? *Dem.* Mi piace pochiſſimo.
To. Oh queſto è peggio aſſai! Vi duole il cranio

Mai

Mai? vi traballa qualche volta il celabro?
Vi bolle il ſangue? gli occhi vi ſi offuſcano?
Dem. In membra ſane ho un anima ſaniſſima.
Ah ah. Foſs' anche queſto un triſto augurio?
To. Oh queſto sì, oh queſto sì ch'è peſſimo!
Guai per gl'infermi ſe il lor mal non ſentono!
Dem. Ah ah. Coſtui cornacchia è più che Medico.
Zor. Or dite a me: qual è il voſtro eſercizio?
Dem. Anche a Vuſſignoria debbo riſpondere?
Io voglio compiacervi in poche ſillabe.
L'erbe, l'acque, e le pietre ognor diſamino.
Su i corpi delle beſtie io leggo e medito.
Studio coſa fra lor gli augei (*h*) diſcorrono.
Faccio, e disfaccio Mondi (*l*) innumerabili.
Derido, e beffo tutti quanti gli Uomini,
E più che agli altri a voi fo queſta grazia.
To. La ſua pazzia non è più problematica.
Dunque ſenz'altro preſcriviam. gli antidoti.
In primo luogo, il mio buon uomo, recipe
Libre dugento di baſton di rovere,
Con cui ogni mezz'ora vi ſi facciano
Forti ſtropicciamenti ſopra gli omeri.
Secondamente recipe in perpetuo
Dugento braccia del più groſſo canape,
E i piè, le mani, e il collo vi ſi allaccino.
Zor. A quanto ha detto il mio eloquente ſocio
Io riverentemente debbo aggiungere,
Che la ſua teoria ſi metta in pratica.
To. Or bene. Dunque a noi, a noi, diſcepoli,
Mettete mano alle funi, ed ai bacoli.
Dem. Cacaſangue! coſtor fanno ſul ſerio.
A noi, gambe fuggiam da queſto impaccio,
Forche, aſſaſſini, cerretani, ed aſini

Vi

Vi giuro per lo Vacuo, e per gli Atomi,
Che delle vostre frodi, e mariolaggini
Vo' farvi far terribil (*) penitenzia.
To. Ferma là desertor dell'arte medica,
Ferma, ubbidisci a questa verga magica.
Zor. Ferma, che stai sotto il nostro dominio.
Ferma, che ovunque vai sempre mancipio
Sarai di nostra veneranda scienzia,
Ferma, che il mio buon Talisman tel'ordina.
To. Che vuol fermarsi? Vola come un aquila.
Abbiam sbagliato un colpo memorabile.
Zor. Ma d'aver nelle man costui che importaci?
Basta per noi d'aver nell'ugne Euridice,
Che per lei gli altri ancor verranno al vischio.
To. Io credo, che gli amici già condottala
Avranno a casa. Dunque ritiriamoci
Per rivederla, e farle acre rimprovero.

(*) *Parte.*

(a) E' Nota la celebre Ippocratica descrizione della Medicina *Ars longa, vita brevis, occasio praeceps, experientia fallax, judicium difficile*, che da Francesco Redi fu leggiadramente applicata all'arte d'amare.

Lunga è l'arte d'amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e al par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.

Queste due arti si rassomiglian tanto per le loro asprezze, quanto per lo folto numero de' loro creduli seguaci.

(b) Sebbene non si veda chiaro qual Medicina usasse-ro i Caldei, tuttavolta da qualche memoria della lor

Magia farmaceutica, e dal saperſi quanto valore attribuivano alle pietre, all'erbe, alle parole, agl'incanteſimi, potrebbe didurſi, che la medicina de' Caldei foſſe così puerile, come quella degli Egiziani, i quali avvegnachè trionfaſſero de' miracoli medici d' Apollo, d'Eſculapio, e d' Ermete, i cui metodi religioſamente ſerbavanſi in un ſacro codice per iſtruzione della Medica Repubblica, non ſi avvedeano, che la loro arte avea per fondamento gl'influſſi delle ſtelle, le magiche virtù, l'erbe ſacre, le luſtrazioni, le immaginette incantare, ed altre ſiffatte quiſquilie, appoggi più leggieri delle piume. (*Ermanno Conringio de Medicina Hermetica cap.* 2.) Il perchè non ſembra, che la lor Medicina aveſſe altro di pregevole, ſenonchè quella legge ſalutare riferita da Diodoro di Sicilia, (*Lib. I. cap.* 28.) ond' eran meſſi a morte que' Medici, che traſcurando il metodo del ſacro Codice, e medicando a capriccio, non riſanavano gli ammalati. Se queſta legge non foſſe ita in diſuſo, morirebbero a' dì noſtri più Medici, che Infermi.

(c) Tralle opere d'Ippocrate ſi legge un Commercio epiſtolico fra gli Abderiti, e Ippocrate, e Democrito, la cui ſoſtanza è, che le genti d' Abdera vedendo Democrito condur la vita tra i ſepolcri, e le ſpelonche, e ſprezzare, e derider tutte le coſe, lo riputarono caduto in pazzia, e furore. Quindi ſpedirono ad Ippocrate un ambaſceria ſollecitandolo a venir preſſo loro per raddrizzare la mente del lor cittadino. Ippocrate venne, e trovò Democrito rifuggito in parte ſolitaria, coperto di groſſa veſte, ſcalzo, pallido, magro, e barbato, ſedente ſopra un ſaſſo, circondato da' libri, e da' corpi d' animali tagliati. Gli Abderitani non ſenza lagrime additarono al Medico il lor Filoſofo impazzato. Ippocrate lo ſalutò, Democrito gli riſpoſe, e ſi ſtrinſe fra loro un colloquio, onde fu conchiuſo, agevoliſſima coſa eſſere, che il Saggio tra gli ſtolti ſia riputato uno ſtolto. T. Stanlejo, (*Hiſt. Phil. Tom. II.*) C. Tommaſio, (*Hiſt. Sapient. & Stult. Tom. II.*) e Cr. Magneno

De-

(*Democ. revixisse.*) hanno per genuine queste lettere. Ma G. Scaligero, (*Ep.* 306.) e Menagio, (*In Laert.*) P. Bayle, (*Dict. art. Democrite*) D. Clerico (*Hist. Medic. Par. I. Lib. III. cap.* 31.) e C. A. Eumanno (*Act. Eruditor.* 1713, *&c.*) ed altri guidati da miglior ragione le han per apocrife produzioni di qualche ozioso Rettorico voglioso di spacciar luoghi topici a spese della verità. Evvi tuttavolta apparenza, che l'Architetto della favola abbia tolti i primi lineamenti del suo romanzo da Laerzio, (*Lib. IX.*) e da Eliano (*Lib. IV. cap.* 20.) che scrivono Ippocrate aver veduto Democrito, averlo pregiato, ed aver riprovati i torti giudizj Abderitani. In ogni favola avvi sempre un ritaglio di storia.

(d) Risus *συγκρυσιος* *syncrusius* fu così nominato da' Greci il cachinnare sbardellato, onde taluni per picciola cosa scotendosi, divincolandosi, e le labbra bruttamente aprendo, mostrano sorgere il lor riso più da folle trasporto, che da diritto piacere. Quelle Assemblee, che son dette conversazioni, sono ben provvedute di ridenti Eroi, e di ghignazzose Eroine.

(e) Il riso *Megarico* si reputa esser quello, che si profonde senza guardar nè luogo, nè tempo, nè amicizia, nè danno, nè altra misura. Riso, che sebbene da stolto sia più che da uomo, non lascia d'avere il suo gran popolo.

(f) Perchè i Gionj eran tanto molli tra i Greci, quanto i Sibariti tra i Barbari, andarono in provverbio i *movimenti gionici*, le *parole gioniche*, ed in ispecie il *riso gionico*, che di lascivo ghigno s'intende. Il *riso chio* suona lo stesso.

(g) Il riso *Sardonio*, o *Sardonico* ha dato luogo a diversi racconti, ed ha sofferto varie interpretazioni. E' stato detto, che in Sardegna si sacrificavano a Saturno i Padri settuagenarj con risa de' sacrificatori, e de' sacrificati. Si è nella stessa Isola, o ne' contorni di Sardo d'Illiria, o di Lidia rintracciata un erba, di cui mangiando si moriva pazzamente ridendo. Altre cosiffatte rarità si sono pescate, onde è stato didotto, il riso *Sar-*

donico doversi prendere per un riso forzato, finto, amarulento, oppure pazzo, maligno, calunnioso, rabbioso, e canino (*D. Erasmo, e P. Manuzio Adagia &c.*)

(h) Plinio (*Lib. X. cap. 49. & Lib. XXIX. cap. 4.*) attribuisce a Democrito la follia, che meschiandosi il sangue d'alcuni uccelli nascea indi un serpente, che mangiato comunicava l'intelligenza de' ragionamenti, che gli uccelli tengon fra loro. Plinio si fa beffe di tal ciurmeria di Democrito, ma si avrebbe voluto, che si fosse egualmente beffato di que' Ceretani, che per dar credito alla favola, la nobilitarono col nome di quel Filosofo.

(i) Ognun sa, che Democrito portava opinione, che nell'infinito vuoto vagasser mondi infiniti, altri più grandi, altri più piccioli, altri più, altri men corredati di soli, di pianeti, e di abitatori; altri nascenti, altri adulti, altri vecchi, altri moribondi, ed altri distrutti dalla loro antichità, e dall'urto de' più giovani (*Laerzio Lib. IX. Plutarco de Plac. Phil. Lib. II. cap. 1. Cicerone Accad. Quaest. Lib. IV. ed altri*). Questa opinione, ch'empiè già di rammarico Alessandro, poichè si vide in una infinità di mondi conquistatore di poca parte del suo, empie or di letizia que' Filosofi, che nel gran vuoto della natura fabbricano tanti mondi, quante stelle fisse, e che ne fabbricherebbono anche più, se lor fosse permesso.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SOCRATE, SANTIPPE, ed EURIDICE.

Soc. MI rallegro con voi, e mi congratulo,
Monna Santippe, che il vostro buon Genio
V' ha provveduta d' un leggiadro Giovane.
Buon prò, buon prò, sia detto senza invidia.
Sa. Io m' approfitto delle vostre regole.
Soc. Siete una moglie veramente docile.
Sa. Ch' io sia tale lo vuole ogni giustizia.
Soc. Per voi è sempre giusto il dilettevole.
Sa. E' giusto, che il piacer sia vicendevole.
Soc. Ma non è giusto poi quel, che altrui rubasi.
Sa. Io giurerei per Giunone, e per Venere,
Che un pocolin di gelosia vi macera.
Soc. Io giurerei per l' alito, e per l' aria,
Che gelosia mai non conobbe Socrate.
Sa. Dunque mettete da banda le chiacchiere.
Ognun del suo sia possessor pacifico.
Soc. Ma molto prima fu già mio quel Giovane.
Sa. Chi dà la vita ad uom fatto cadavere
Credo, ch' abbia su lui qualche dominio.
Non parlo io cose vere, o mio bel Giovane?
Eu. Io sono stretto a voi di maggior vincolo,
Che a quegli stessi, che mi generarono.
Sa. M' amate voi? *Eu.* Quant' amo me medesimo.
Sa. Sarete grato? *Eu.* Fin dopo le ceneri.

Soc. Voi vi ſacraſte alla Scuola Socratica . . . . .
Eu. Coteſte voſtre ſono cianciafruſcole.
M'avea ſepolto in una ſotterranea
Grotta quell'empio rubator Democrito;
E queſta Donna valoroſa egregia
Di là paſſando a ſorte udì mie querule
Voci; e a gran ſtento fuor di quelle tenebre
Mi traſſe, e mi ſalvò da morte proſſima.
Ella è la mia liberatrice, e l'idolo
De' miei affetti, e di mia gratitudine.
Sa. Siete convinto ancor? Siete ancor ſazio?
Soc. Va molto bene. Ma poi rammentatevi,
Che giuſto è, che il piacer ſia vicendevole.
Sa. Non è giuſto il piacer, che ad altri rubaſi.
Soc. Ve' come ſan le Donne de' Filoſofi
Ritorcer prontamente un raziocinio.

SCE-

SCENA SECONDA.

PITIA, e i fuddetti.

Pit. OLà, olà! badate a me, quel Giovane.
Voi fate delle burle follazzevoli.
Io fon venuta con follecitudine
Per trarvi fuora di quella voragine,
Ed ho gettato il mio lavoro all'aria.
Or come fiete fuor? come quì trovovi?
Venite meco; defiofi v'afpettano
Color, che meco in voftro ajuto accorfero.
Eu. Chi fiete voi? io non vi fo conofcere.
Pit. Oh quefta è buona! oh quefta è dilettevole!
Voi m'ufate una bella gratitudine.
Starei per dir, che il ranno e il fapon perdono
Quei, che voglion lavar la tefta all'afino.
Venite fu, non ftate a far lo ftitico.
Eu. Eh andate a fpaffo colle voftre frottole.
Sa. Andate, andate il voftro Drudo a fcegliere
Nelle cucine, o nelle lorde bettole.
Soc. Andate a procacciarvi un altro amafio,
Perchè quefti ha trovato un più bell'Idolo.
Pit. Trovil fe può: ch'io feco ho un certo vincolo:
E ho parola con lui di matrimonio.
Sa. Gnaffe! voi fiete un cavalier mirabile,
Che cavalca ogni fella, ed ogni beftia.
Eu. Non gli credete: è una calunnia marcia.
Pit. Bembe': fon Donna di Talete, e baftivi
Ciò per faper, che troverò giuftizia.

Eu. Me meschina! ecco sorge un altro turbine.
Dov'è ora il mio Ben? dov'è il mio Idolo?
Sa. Son quì con voi, non vi smarrite d'animo.
Soc. Non temete, che in vostro ajuto è Socrate.
Eu. Ah! non sapete voi tutta l'istoria.
Sa. Andate via di quì, brutta pettegola:
Andate via a lavar pajuoli, e pentole.
Pit. Vo' star quanto mi pare, e quanto piacemi.
Soc. Dunque andiam noi, e finirà il litigio. (*)

(*) *Partonò Socrate, Santippe, ed Euridice.*

SCENA TERZA.

PITIA, indi DEMOCRITO.

Pit. Mia Madre dicea ben, quella buon'anima,
Che morì di giudizio, e d'anni carica:
Figlia, non andar dietro a certi giovani,
Ch'hanno pulita, e morbida la guancia;
Che il loro amore è come la girandola.
Dem. Ah ah ah ah. Que' furbacciotti Medici
Me l'hanno fatta in verità da ridere.
Han tratta fuor dall'antro quella Giovane
Con una pulitezza incomprensibile.
Pit. Ho fatto una solenne babbuassaggine
Per quel ragazzo abbandonar Democrito,
Ch'era per me pieno d'amore, e spasimo.
Dem. Ah ah ah ah. Chi è quivi, che mi nomina?
Ah ah. Sei tu la mia vezzosa Pitia.
Pit. Voi mi fate arrossir con quegli epiteti.
Ma per farvi veder, ch'io corrispondere
Voglio all'amor, che per me v'arde l'anima...
Dem. Ah ah ah ah. *Pit.* Voi vi mettete a ridere?
Dem. Rido per certe baje, che mi girano
Per mente. *Pit.* Altro ci vuol che baje, e favole.
Richiede animo sodo attento e serio
La somma gravità della materia.
Dem. Ah ah. *Pit.* Voi seguitate ancora a ridere?
Dem. Mia bella, il riso m'è passato in abito.
(Di crepar questa volta io corro il risico.)
Pit. Dunque per darvi un chiaro testimonio,

Del

Del mio amore... *Dem.* Ah ah ah che fosse perfida!
Pit. Voglio scoprirvi, chi dall'antro tolsevi
Quel Giovane, e dov'è gito a nasconderfi.
Dem. Se saprai farmi questo gran servizio
Tu sarai la maggior Donna del secolo.
Pit. Venite meco, che per via la serie
Narrerò delle cose. Io non vo' perdere
Il tempo, perchè ho fretta, ed altre pratiche
Io debbo fare per lo fin medesimo.
Dem. Tu in ver sei tanto astuta, quanto amabile. (*)

(*) *Partono.*

SCE-

SCENA QUARTA.

SOCRATE armato, che parla col ſuo GENIO. (*a*)

Soc. SAcro Genio, che ſempre al deſtro orecchio
Mi ſoffiate gran coſe, io vi ringrazio.
Eccomi d' elmo, di lorica, e clipeo
Tutto veſtito e pronto alla (*b*) milizia.

Gen. . . . .

Soc. Certo che sì. Ricordomi beniſſimo,
Che per voi io campai da gran pericoli,
E nelle guerre contro i Lacedemoni
Io ſalvai Senofonte, ed Alcibiade,
E fei col voſtro ajuto opre (*c*) mirabili.
Or però l'arme han fatto già la ruggine,
Nè ho pronti e forti, come prima, i muſcoli:
Ma voi, che per difeſa di quel Giovane
Volete, ch' io fatto ſmargiaſſo militi,
Vigor darete alle mie forze deboli.

Gen. . . . .

Soc. Quando voi promettete la vittoria
Poſſiam dormir ſul voſtro vaticinio.

Gen. . . . .

Soc. Oh! quando poi volete ancor combattere
A favor noſtro, chi potrà reſiſterci?

Gen. . . . .

Soc. Se gli avverſarj noſtri ſono proſſimi,
Gli aſpetto quì da veterano milite.
Quando io parlo con voi, corteſe Genio,
M' occupa dolcemente un entuſiaſmo,

Che

Che me da me divide, e fammi immobile.
Eccomi già reso una ferma statua:
E in questo stato, e nel gesto medesimo
Di mantenermi ho spesso la pazienzia
Da un nascere dell'alba all'altro (*d*) nascere.

(a) I Genj, e le Genie si reputano produzioni dell' entusiasmo della più vecchia Filosofia, e si avvisa di poter rinvenire i vestigj tra gli ombrosi frammenti de' Caldei, degli Egizj, degli Etruschi, e de' Greci. I Genj buoni e malvagi onorati dalle Nazioni più illustri, come assistenti agli uomini, alle case, ai templi, alle città, alle repubbliche, ai regni, e alle montagne ancora, ai boschi, alle fontane, ai fiumi, ed ai mari: e i ricantati Genj di Pitagora, di Socrate, di Platone tra i Greci, di Numa, di Bruto, d' Augusto, di M. Antonio tra i Romani son per ventura rigagnoli di quell' antica torbida sorgente. Il Genio di Socrate, quel famoso spiritello indovinatore, e regolatore de' dubbj avvenimenti, ha sopra tutt'altri svegliata l'attenzione degli Eruditi. Intralasciando quì gli Antichi Plutarco, ed Apulejo, ch'espressamente ne scrissero, Goffredo Oleario (*De Genio Socratis*) ha insieme accolte le opinipni degli Antichi, e de' Moderni, altri de' quali portano avviso, non altro essere il Genio Socratico, che una mezzana natura tra gli Uomini, e gl' Iddii, data a quel Filosofo per istruzione; e tra questi v'ha chi un buono, e chi un malvaggio spirito lo reputa: altri s' attengono all'opinione proposta già da Plutarco, (*De Gen. Socratis*) che il Genio di Socrate fosse l'anima di lui: ed altri una particella della mente Divina sedente nello spirito di Socrate. Ella è per vero una stranezza perder tanto lavoro per iscoprire ciocchè Socrate stesso volle nascondere. Conciossiachè presso Plutarco (*L. c.*) alcun discepolo di Socrate interrogandolo della natura di quel suo Genio, ebbene in risposta una taciturnità così

così dispiacevole, che rimase estinto l' ardimento di rinnovare le interrogazioni. Egli sarà dunque sano divisamento lasciar questo Genio notturno nel suo bujo: o chi volesse sfogare alcun poco il talento di parlare, ove si debbe tacere, potrebbe dire, che la pomposa parola *Genio* o significa la lunga sperienza di Socrate, la quale, lo istruiva a dominar sul futuro colla forza della conghiettura, o copre una di quelle prodigiose imposture inventate per farsi ammirare.

(b) Socrate non isdegnò accoppiare l'arte Militare, e la Filosofia, due diversissime occupazioni, l'una delle quali al furore, e l'altra al buon senso appoggiandosi, possono a disagio stringersi insieme, Tucidide, (*Lib. I. & IV.*) Laerzio, (*Lib. II.*) Strabone (*Lib. IX.*) raccontano, ch'ei da semplice soldato sostenne con incredibil valore, e tolleranza tre campagne nelle guerre tra gli Ateniesi, e gli Spartani. Un Filosofo, che tien per Patria tutto il Mondo, (*Cicerone Tuscul. Quest.*) e che affetta gran nemicizia contro la collera, e la violenza, come può egli pugnar per Atene contro Sparta, e porsi nella schiera d'irati sanguinarj senza struggere i suoi principj colla sua pratica?

(c) Il buon Genio di Socrate dalla destra spalla di lui, ove tenea il suo tempio, pronunziava meravigliosi oracoli, Piegate per questo braccio del bivio, perchè nell' altro v'è imboscata, disse egli un dì sotto voce. Socrate, Alcibiade, e Lachete secondaron l' avviso, e furon salvi; gli altri della brigata lo schernirono, e furon morti (*Plutarco L. c.*) Regolato Socrate da queste altissime direzioni salvò tra' folti nimici Alcibiade, gravemente ferito, e Senofonte gittato dal suo cavallo; e si narra, che in quelle guerre col suo esempio mostrasse, che un Filosofo soldato non è sempre un paradosso. (*Platone in Conviv. Plutarco in Alcibiade, Laerzio, e Stobeo Ll. cc.*) Altre cosiffatte predizioni si raccontano, nelle quali l'insipidezza trionfa. Questo Genio mi sembra simile ai Genj degli Astrologi sempre prodighi di profezie nel superfluo, e sempre avari nel necessario. Socrate così pieno d'oracoli bevve poi la cicuta, e il suo Genio si dimenticò d'avvertirlo. (d)

(d) Platone, (*In Convivio*) ed A. Gellio (*Noct. Attic. Lib. II. cap.* 1.) ci raccontano, che Socrate era solito di starsi pertinacemente fermo nella medesima situazione da un alba all'altra, immobile sugli stessi vestigj, rivolto senza batter palpebra alla medesima parte, e pensieroso, come se l'anima avesse fatto divorzio dal corpo. Se il buon Socrate avesse corso l'oriente, noi diremmo, ch'egli avesse appreso questo piacevol costume dai nudi e sedentarj Filosofi Indiani, de' quali si narra, (*Strabone Lib. XV.*) che si davano l'inutil pena di tenersi un giorno intero ora sul destro piede, ora sul manco, sostenendo colle mani per aria gran tronchi, e gravi macigni, d'onde sorsero forse consimili costumanze ne' moderni Santoni d'Oriente. Ma perchè Socrate si scostò poco d'Atene, converrà persuadersi, che la Filosofia Greca niente men che l'Asiatica era provveduta de' suoi illustri fanatici. *Noi riputiam questa costumanza una bestialità:* dice un autor celebre (*P. Bayle Dict. Voc. Gymnosophistes*) *Io ho udito parlare, come d'un grande contrassegno di spirito molle e pesante, del costume, che aveva un Monarca verso il principio del diciassettesimo secolo, di lasciare il suo cappello talquale gli era stato posto sulla testa nell'abbigliarlo. Ma osserviamo, che non vi sarebbe supplicio più insopportabile, che d'esser condannato a mantenersi tutto il tempo della sua vita nella medesima positura. Lo stesso sedere, situazione che ci sembra la più agiata, stancherebbe crudelmente.* Quel Teseo di cui narra Virgilio:
(*Aeneid. Lib. VI.*)

Vendidit hic auro Patriam, Dominumque potentem
Imposuit: fixit leges pretio, atque refixit.
Hic thalamum invasit natae, vetitosque hymenaeos.

Per tante malvagità soffre nell' inferno la sola pena di seder sempre, e di essere per sedere in eterno.

------ sedet, aeternumque sedebit.
Infelix Theseus; Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.

SCE-

SCENA QUINTA.

TOOT, ZOROASTRO, TALETE, ANASSAGORA, PITIA, e SOCRATE immobile.

Pit. QUella a man destra è la casa di Socrate.
Tal. Anzi colà vedete lui medesimo.
Anas. Oh! vello, vello, che di piastra e maglia
Ha coperta la tonaca scolastica.
Zor. Possar il mondo! vogliam noi combattere
Disarmati con chi d' acciaro vestesi?
In due imprese abbiam fatti due spropositi.
Non permettano mai l' Iyngi, e le Sinoche,
Le Teletarche, e la suprema (*a*) Monade,
Che avessim' ora a compiere il ternario.
To. Ecco in campo l' uccel del tristo augurio,
Ma colui stassi intirizzito e estatico,
Che sembra muto tronco, e sorda selice.
Ben ben: ho inteso; la forza de' carmini,
Il valor di mia verga, e de' miei circoli
D'uom l' han cangiato in insensata pomice.
Zor. Dite di più: l' avrà reso sì stolido
Del mio possente Talisman l' effluvio.
Pit. Oibò! Questa è una sua consuetudine,
Ch' ei tien per farsi senza prò deridere.
Anas. Pitia ha spiegato ben tutto il fenomeno.
To. Or volete seguire il mio consiglio?
Senza far guerra, e senza alcun pericolo
Così, com' egli è, sonnacchioso e stupido
Di peso a casa nostra trasportiamolo.

Ivi

Ivi racchiuso in una buona carcere
Se vorrà uscir ci renderà la Giovane.

Tal. Oh! pensier degno d'Egiziana Loica.

Zor. Ma s'ei finge? *To.* Ecco i dubbj. Or sù all'opera,
Talete, ed io lo porterem per gli omeri,
Per gli piè Zoroastro, ed Anassagora,
Pitia pian pian gli sosterrà le natiche.

Pit. Oh! questa è ben poi poca verecondia.

To. Sta cheta, e fa pulito il tuo servizio.

Pit. Oimè! che costui pesa come un bufalo.

To. Andiam d'accordo, e ognun faccia silenzio.

(a) Iyngi, Sinoche, e Teletarche negli *Oraçoli* Zoroastrici sono nomi d' idee, di nature, di potenze, di spiriti, di numi, o di altri non so quali fantasmi, che per mia opinione sono tanto intesi da chi gli scrisse, quanto da chi gli legge. Si metta una occhiata sulle Sezioni IV. e V. de' divisati Oracoli, e su i loro profondi Commentatori, e poi mi si dica, se può spremersene una stilla d' acque chiara. Nella *Sezione* I, s' incontra per prima figura, e per prima fronte delle cose una certa Monade, ossia Unità, la quale genera una Diade, ossia una Dualità; e quindi sorgono i tre famosi principj Zoroastrici, che altro non sono in fonte, che Mitra, Oromaze, ed Arimanio per divisamento di R. Cudwort, (*Syst. Intell. Lib. I. cap.* 4.) e di Jacopo Tommasio (*Hist. Sap. & Stult. Tom. III.*) : sebbene alcun abbia avuto il coraggio di meschiare questa fantastica Triade con uno de' nostri augustissimi Misterj.

SCE-

SCENA SESTA.

DEMOCRITO, indi SANTIPPE.

Dem. AH ah ah ah, ve' ve', che bel ſpettacolo!
Oh! queſta sì, ch'è una commedia inſolita!
Ah ah ah ah, ve' ve' come lo portano!
Quanto più al mondo ſi vedon ridicoli,
Tanto più da veder ce ne rimangono.
Io ne ho veduto un ſmiſurato popolo,
E ne ho deriſo un infinito numero,
E pur v'è ancor del nuovo mondo incognito.
Or queſto fatto mi cade in acconcio.
Voglio a Santippe raccontar la ſtoria.
Ella in ajuto correrà di Socrate,
E alla Ragazza, che in ſua caſa aſcondeſi,
Come mi raccontò per ſtrada Pitia,
Io avrò aperto l'acceſſo, e il campo libero.
O Santippe, Santippe, deh ſollecita
Venite giù. Gran carne nella pentola
I malevoli voſtri han poſta a cuocere.
Sa. Che v'ha di nuovo? Saria il gran miracolo,
Che ſteſſe ſerio il beffator Democrito.
Dem. Per me in ver la materia è aſſai ridicola;
Ma per voi ſendo alquanto melanconica,
Le ſolite riſate in ſeno io ſoffoco.
Sa. Or via narrate coſa v'è di ſtranio.
Dem. V'è, che colla maggior ſollecitudine
Ora dovete toſtamente correre
Dov'abita Talete, ed Anaſſagora,

I quali uniti a' Scherani, e ficarj,
Che si fan Maghi egizj, e babilonici,
Han penzolone tratto via per aria
Il vostro astratto sonnacchioso Socrate,
Ch'era una scena in verità piacevole.

Sa. Ma come? s'egli di gran spada, e lancia
Armato..... *Dem.* Se voi lo volete credere,
Così è, nè ci voglion commentarj.
Andate tosto, che quel tristo Vecchio
Per tardanza potria correr pericolo.

Sa. Dunque andiamo. Venite, ed appoggiatemi.

Dem. Io non posso servirvi. *Sa.* Che creanzia
E' mai la vostra di negar servizio
Ad una Dama, che vi chiede il braccio?
Saria questi per altri un onor massimo.

Dem. Ah ah ah ah. Vedete ch'altro taccolo.
Affè non posso. *Sa.* Olà! accompagnatemi
Vi dico, e non mi fate andare in furia,
Che son buona da rompervi il mustaccio.

Dem. Ah ah ah ah. Voi siete ben sulfurea.
(Convien che l'accompagni, e mi sagrifichi,
Che la Donna sprezzata è una gran vipera.)

Sa. Datemi il braccio: andiamo a trovar Socrate. (*)

(*) *Partono.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

ORFEO, e poi EURIDICE alla finestra.

Orf. VOglio spezzar questa malnata cetera,
E lacerar tutti i miei versi esametri,
Stolti ritrovamenti insulsi inutili.
Che giova a me coll' armonia dell' Orfico
Poetico saper, cogli astrologici
Studj, coi lumi della Scienza Medica,
E coi celesti, e cogl' inferni (*a*) oracoli
Di rozza ch' era dissennata e barbara
Aver fatta gentil tutta la Grecia,
Se per placar le sorde Parche, e l' Erebo,
E ravvivar la mia perduta Euridice
Or tutte l' arti mie nulla mi giovano?
Ho ben potuto sparger gridi e lagrime,
E dir tanti sonetti, e tanti cantici,
Che avrien fermato il Sole nell' eclittica,
Ma non tornò dall' orrida voragine
Altro giammai, che il ripercosso e querulo
Infausto nome della morta Euridice.

Eu. Ho sentito Santippe a far gran chiacchiere;
Ed or sento una voce lamentevole,
E m' è sembrato udir, che alcun mi nomini..
Oh me felice! oh me avventuratissima!
O dolce Orfeo, soave mio ricovero,
Venite a consolar la vostra Euridice,
Deh! Chi mi tien, ch' io svengo per letizia?

Orf. Io vedo l' ombra dell' estinta Euridice,

Perdo la voce, e sudo a un tempo, e agghiaccio.
Eu. Perchè mai state sì smarrito e timido,
Or ch'è tempo di gioja, e di tripudio?
Orf. Ombra pietosa, che nel regno elisio
Dell'amico fedel non siete immemore,
I lieti boschi, e i bei prati godetevi,
Ve' alme grandi dopo morte alloggiano,
E con malve, e con porri (*b*) gozzovigliano;
Mentre io carco di doglia, e di rammarico
Affretto il fato, che a voi ricongiungami.
Verrò, tosto verrò... *Eu.* Deh! non più lagrime
No: non son ombra; no: non son fantasima,
Son viva per pietà del Ciel propizio.
Orf. Voi siete viva? aimè! che non può essere,
Io sento, io sento, che da voi esalano
I suffumigi del profondo tartaro,
Sento l'odor della palude stigia,
E d'Acheronte vedo in voi l'immagine.
Eu. Ahi! dolce Orfeo, l'opinione ingannavi,
Orf. Voi siete viva? e come posso crederlo?
Non vi rapì quel gigantesco Demone?
Non vi portò nel mondo sotterraneo?
Eu. Saran tutte menzogne di Democrito,
Che avrà voluto e voi, e me deludere.
Orf. Voi siete viva? *Eu.* Io son viva vivissima.
Orf. Beato me! *Eu.* Venite su, affrettatevi,
Che ci racconterem le nostre istorie,
E così scoprirem tutta la macchina.
Orf. Vengo veloce più di Lepre e Daino,
Alla sola veduta io non non so credere,
Dileguerò col tatto ogni mio dubbio.
I corpi soli fra di lor si (*c*) toccano.

(a) Or-

(a) Orfeo non pago d' essere di molte scienze introduttore, e maestro, volle ornarsi della gloria d' inventore. Nella Musica trovò la lira da sette corde, nella Poesia il verso esametro, portò l' Epopeja a maggior elevazione, e v' ha chi lo vorrebbe trai Greci ritrovator delle lettere, che ad altri sembrano forse a maggior equità doversi a Cadmo. (*Diodoro di Sicilia Lib. IV. cap.* 25. *U. Prideaux ad Epoch. marm. Antologia Lib. III. Fabrizio Bibl. Graec. Vol. I.*) Nell' Astronomia per quel che dicono mosse passi grandi. Fece d' ogni Stella un Mondo, e diede abitatori ai Pianeti: (*Plutarco de Placit. Philos. Lib. II. cap.* 13. *Stobeo Eclog. Phy. Lib. I.*) e in quelle antiche caligini vid' egli a nud' occhi ciocchè nella chiarezza de' nostri dì vedono appena, o credono di vedere gli arditi maneggiatori de' telescopj. Egli coltivò ancora l' Astrologia, e la divinazione tratta dalle Stelle, che aggiunta ad incanti, a' versi magici, a musiche armonie, ed a sacre ceremonie, credesi, che formasse il suo corpo di Medicina, cui avremmo ragion di deridere, se a cosiffatte ciance non ne avessimo sostituite altre, che per cangiar di nome non son meno leggiere. (*Pausania Eliac. poster. Luciano de Astrologia. Plinio Lib. XXV. cap.* 7. *D. Clerico Hist. Medic. Lib. I. cap.* 10.).

(b) Si dice, che le malve, i porri, e i lupini imbandiscon le mense de' Morti. (*Desid. Erasmo Colloq. Charon.*) Il vitto pitagorico è dunque approvato laggiù. Egli è per vero un cibo da Ombre.

(c) *Tangere enim, & tangi nisi corpus nulla potest res.* (*T. Lucrezio Caro de Rer. Natura. Lib. I.*).

SCENA OTTAVA.

SOCRATE in prigione, SANTIPPE, e DEMOCRITO.

Sa. E Che legge tiranna, e che ingiustizia
E' cotesta di porre in ceppi e in carcere
Un innocente per puro capriccio?
Soc. Non v' affannate, ch' io quì stò benissimo.
Colla maggior serenità dell' animo
Vado scrivendo in versi una parafrasi
Del buon Esopo sulle note (*a*) favole.
Dem. Ah ah. Voi state allegramente in carcere,
E deludete a meraviglia l' ozio.
Sa. E' luogo, e tempo in ver da compor favole.
E poi siet' uomo voi da cantar carmini,
Voi che gracchiate come fa il ranocchio?
Ma dite un poco: li vostri malevoli
Che v' imputano mai? che vi minacciano?
Soc. Non vi mettete in pena, son bazzecole.
Ci accusan, che abbiam lor tolto quel Giovane,
Che voi sapete, e nelle man lo vogliono:
E un fascio fan d' altri delitti aerei,
E a bere la cicuta mi condannano.
Ma torniamo ad Esopo, ed alle favole.
Sa. Aimè! che razza è questa di Filosofi,
Che incauti, e spensierati come i bamboli
Scherzan sull' orlo del lor precipizio?
La cicuta, e la morte è una bazzecola?
Soc. La morte, o mia Santippe, è un opra facile

Di

Di cui l'anime forti ſe ne (*b*) ridono.
Dem. Ah ah è ver, coſa vi vuole a ſpegnere
Un poco di calore di quattr' (*c*) atomi?
Soc. Io ſono già arrivato alla canizie,
E quel poco, che reſtami da vivere
Altro non è, che morbo, e che miſeria.
Dunque laſciate, che i nemici facciano,
Ed a vita immortal la ſtrada m'aprano.
Dem. Gli atomi miei non han tanto giudizio
Da mantenerſi in immortale vincolo.
Soc. Di là vi ſon paeſi floridiſſimi,
Che per l'anime ſaggie i Dei formarono.
Di là vi ſon paludi, ombre, voragini,
Ove i ſpirti ribaldi ſi tormentano.
Di là c' incontrerem co' miei malevoli.
Di là vedraſſi chi di noi ſia (*d*) meglio.
Dem. La bella coſa ſe potrem conoſcerci
Tuffati in ſen d' un nuovo ignoto vacuo.
Sa. Oh! queſte sì, queſte sì ſon bazzecole.
Si tratta quì di capital giudizio,
E ſi vuole di tutto altro diſcorrere
Fuorchè del grave principale articolo.
Anderò io, e troverò un cauſidico,
Che perori per voi, e che difendavi.
Soc. Gli Aſtrologi, i Soſiſti, ed i Cauſidici
Amici mai non furono di (*e*) Socrate.
Dem. Son compoſti coſtor di peſſim' atomi.
Sa. Almen potremo queſti ferri rompere,
O per farvi fuggir ci ſarà facile
Con danari corrompere le guardie.
Soc. Dite: ſapete voi, ſe fuor dell' Attica
Terra luogo vi ſia, dove non muojaſi?
E poi non vuol ch' io fugga il mio buon (*f*) Genio.

Dem. Ah ah. Coi Genj si dee aver creanzia.
Sa. Dunque ai nemici renderò quel Giovane.
Soc. Lo tolga il Cielo: i dritti venerabili
Dell' ospitalità non si tradiscono.
Dem. (Ah, le cose rubate non si rendono.)
Sa. Dunque morrete: e quel che assai più pesami
Ingiustamente morirete. *Soc.* Muojasi.
E che avreste voi forse desiderio,
Ch' io fossi tratto a morte con (g) giustizia?
Sa. Io getto con quest' uom l' acqua nel vaglio.
Farò da me: restituirò quel Giovane,
Se mai non si ritrova altro rimedio.
Ho sempre udito dir, ch'è un buon consiglio
Di due mali trascegliere il più picciolo.
Anderò a casa, e farò quì in un attimo.
Datemi il braccio, o mio gentil Democrito.
Dem. Già risi gli altri, or rido me medesimo.
Son fatto cicisbeo per forza. Un titolo
Sarà questo per fare una commedia.
Soc. Deh! non vi date tanta pena inutile.
Prendan cura di noi quei, ch' han da prenderla;
Questa è tutta incombenza del mio Genio.
La falce nell' altrui messe non mettasi.

(a) Sebben Socrate per testimonio di Platone in più luoghi non avesse ale per li Poetici voli, tuttavolta a dispetto delle Muse, e d' Apollo voll' essere nel numero di que' tanti Poeti, di cui disse Orazio:

Nec satis apparet cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus - - - - - - - - - -

Egli

Egli dunque per corrispondere alle visite dei Nume de' sogni colla sentenza di morte sul dosso cantò in lode d' Apollo, e non sazio mise in versi molte favole d' Esopo, riputando così poter divenire Poeta senza lasciare d' esser Filosofo. (*Platone in Phedone*, *e Plutarco de audiendis Poetis*). Chi tessesse una storia de' Poeti, che lusingandosi di non ismarrir la lor vena per sentenza di morte, sono morti cantando, potrebbe in Socrate fissar un epoca memorabile.

(b) La morte, dice Socrate presso Platone, (*L. c.*) presso Plutarco, *Consolat. ad Apoll.*) e presso Cicerone (*Tusc. Disp. Lib. I.*) non è cosa da temersi, ma da desiderarsi, o ch' ella rassomigli un sonno profondissimo, o una peregrinazione lontana, o che sia una estinzione dell' animo, e del corpo.

(c) L' anima, giusta il sistema di Democrito era fuoco e calore, o sia un gruppo d' Atomi rotondi rapidamente mossi; che il lor movimento al corpo comunicavano. Quindi in sua opinione moriva l' uomo, quando gli atomi stanchi di agitarsi prendevan riposo, e perdendo quindi il calore si raffreddavano (*Aristotele de anima Lib. I. cap. 2. Plutarco de Placitis Philosoph. Lib. IV. cap. 7.*) Opinione empia egualmente, che stolta.

(d) Di cosiffatti discorsi tenuti da Socrate vicino a morire è pieno il Fedone, quel vantato pezzo di Socratica Filosofia, che spinse Cleombroto a gettarsi da un muro, che sollecitò Catone a riaprire le sue ferite, che fece pianger Cicerone quantunque volte lo lesse. Ivi si fa dire a Socrate, che le anime assai prima d' entrare ne' corpi esisteano, e che d' eterne idee erano imbevute: che imprigionate ne' corpi erano prese da stupidezza, e dimenticanza, la quale dal raziocinio era poi dileguata: che le scienze erano reminiscenze, e ricuperazioni dell' antiche smarrite idee: che l' anima era immortale, perchè da se sempre moveasi: e che sciolta dal corpo o godea in ameni luoghi la felicità, se bene e saggiamente avea adoperato; o soffriva in triste parti la miseria, se di ribalderie era rea. Con queste opinioni non però a buo-

a buona dirittura si vuole, che Platone abbia corrotta la purità de' Socratici sensi colle sue fantasie bevute da Pitagoriche fonti. Laonde più diritto avviso si reputa attenersi a Senofonte delle Socratiche cose scrittore più intero, da' cui libri *de' detti, e fatti di Socrate* si raccoglie quest' abbozzo della Socratica Teologia. Che Dio invisibile può dalle sue opere vedersi: ch' egli, e non già il caso, è autore, conservatore, e regolatore del Mondo: ch' egli in un sol punto, ed in un sol atto vede, ode, e governa, ed esiste per ogni dove: ch' egli largisce premj a coloro, che seppe piacergli, e cruccia que', che gli dispiacquero: che oltre questo Nume grande altri ve ne hanno destinati al regolamento dell' universo: che siede nell' uomo un' anima immortale e divina, perchè simile alla divinità, e non già particella di Dio, siccome finse Platone; e che di là beatitudine godeano i saggi. Pieno di questi pensieri si dice, ch' egli non solamente non temea di morire, ma lo desiderava, e ne sapea grado agl' iniqui suoi Giudici. (*Cicerone Tusc. Disp. Lib. I.*) Sebbene il derisore Luciano nel Dialogo tra Menippo, e Cerbero dipinga Socrate per timor di morire piangente come un fanciullo. Osserviamo quì di passaggio, che s' è vero, che Socrate ondeggiava, se la morte estinguesse ogni senso, o aprisse la via ad altri paesi, egli non fu dunque fermo nella dottrina dell' immortalità dell' anima, come taluno si persuade: e sembra anzi, che il suo scetticismo non dovesse liberarlo da queste dubbiezze, nè farlo dogmatizzare con tanto ardimento. Ma i suoi apologisti han voluto cumulare quanto potea giovargli, siccome i suoi accusatori quanto potea nuocergli. Gli uni, e gli altri meritano alcuna volta eguale credenza.

(e) Se Socrate, siccome altrove si è detto, fu nimico degli Astrologi per le loro vanità, lo fu anche più de' Sofisti, e de' Legulei per le loro fallacie. Regnava in Grecia per que' dì l' arte bugiarda, onde con ingannevole cianciamento sosteneasi or la vera e buona, ed or la falsa e malvagia causa. Ciurmadori vani, superbi, ambiziosi, ed avari ne facean pubblico mercato, e

a mal

a mal in cuore de' saggi ne coglieań ricchezze, ed onori. (*G. Nic. Kriegh. de Eloq. Sofist. G. Gerardo Walthio de Vet. Sophist. & Reth. praemiis*). Socrate prese a sferzargli per modo, che gli applausi in beffe cangiandosi, e da loro la Gioventù desertando, furon ridotti alla solitudine, ed al silenzio, donde utile alla Patria, e a lui per le costoro persecuzioni ruina, e morte ne venne. Senza far correre in questa condotta di Socrate una gran vena d'impostura, o di puerile incostanza io non so recarmi in animo, com' egli sì vigorosamente combattesse l'arte di sostenere il dritto, e il torto, di cui egli era sì gran professore, siccome sopra si è divisato. Ma ritenere perfettamente un carattere è disagevole egualmente ai Tragici, ed ai comici, che ai Filosofi.

(f) Socrate per tutto il corso della sua prigionia non altro volse in animo, che Filosofici argomenti: e volle ragionare d' ogn' altra cosa fuorchè di sua difesa. Di che i suoi amici maravigliandosi molto, e confortandolo a tentar via di fuggire, egli scherzevolmente disse loro: che la purità della sua vita era il suo avvocato, e che il suo Genio gli vietava ogni difesa: e poi gl' interrogò se fuggendo egli dall' Attica troverebbe poi un luogo, ove l' impero di morte non penetrasse. (*Senofonte de dict. & Fact. & Apologia Socrat. Platone Apologia, & in Phedone*, *Laerzio Lib. II.*) Socrate non era del genio di tutti gli uomini, che tengono doversi avere men che si possa fretta di morire.

(g) A Santippe che piangendo si querelava, che Socrate ingiustamente moriva: *injuste morieris;* egli rispose ridendo: Vorreste voi dunque, ch' io morissi giustamente? *An juste malles?* (*D. Laerzio L. c.*)

SCE-

SCENA NONA.

TOOT, e ZOROASTRO da Giudici. TALETE, e ANASSAGORA travveſtiti.

To. Io, e Zoroaſtro faremo da Giudici.
Voi altri due ſarete quei, che accuſano.
L'uno, e l'altro è un meſtiere agevoliſſimo.
Con gravità ſoſtengaſi il carattere.
Talete, abbiate pronto quel catalogo
Ove ho deſcritto i delitti di Socrate,
Su i quali fonderemo la ſentenzia.
Zor. Ma i delitti ſon finti: i teſtimonj
Mancan... *To.* Che importa? i ſpiritoſi Giudici
Han per buona ragione un così voglio.
S' abbia l' intento, e del mondo non curiſi.
Son l'anima del mondo imbroglio, ed (*a*) utile.
Tal. Coteſta è ſcienza tutta geroglifica.
Anaſ. Appreſa l' han dalle ſtellate catedre,
O dalla parte lucida di Cintia.
To. Ma ſtate cheti. Sento, che ſi picchia
All' uſcio. Ite a veder. *Zor.* Chi potrà eſſere?
Adeſſo, adeſſo ſtenderò una cabala,
Per ſapere chi ſia. Il novilunio
E' fatto: ma però il punto aſtrologico...
To. Senza tanta fatica, e tanti calcoli
State ad udir, che lo ſaprete ſubito.
Anaſ. La mogliera di Socrate, e Democrito
Vorrieno udienza. *To.* Dite pur, che vengano.
Zor. Voi ſiete ſtato un poco troppo facile
A fargli entrare. Un matto, ed una femmina
Metteranno la caſa in iſcompiglio.
To. A me laſciate compier queſta fabbrica.

(a)

(a) La mistica Morale Egiziana chiusa ne' libri di Toot; e col rigor dell' arcano custodita, è rimasta sempre nelle sue ombre, e non ce n'è pervenuta novella. Dell' Etica vulgare fuor d' alcune generali nozioni del dritto comune serbateci da Porfirio, (*De abstin. Lib. IV*, §. 10.) e da Filone (*De Legib. special.*) non ci rimane altra idea, che d' una dottrina rilasciata e corrotta. Le nozze tra' fratelli, e sorelle vi eran permesse: e il furto, se non era conceduto, era almeno con sì leggier pena punito, che si lasciava fino la quarta parte delle cose rubate al ladro. Io credo, che anche per que' dì vi erano i Moralisti dalla gran manica.

SCENA DECIMA.

SANTIPPE, DEMOCRITO, e i suddetti.

Sa. SE nol sapete, io son moglie di Socrate,
E questo basti per dovervi imprimere
Un poco di rispetto, e di giustizia.
Voi avete gettato in una carcere
Il più saggio, ed il più giusto degli uomini;
E senza che i suoi falli almen si sappiano
Lo condannate a morte ingiusta ed empia.
To. Madama ha detto. Or può dire il suo Socio.
Dem. (Capperi! questi son que' prodi Fisici,
Che volean farmi quel famoso recipe.
Gli ravviso da quelle irte barbaccie.)
Ah, ah. Dico, che non m'importa nichilo
Di queste baje; e che quì con violenzia
Sol venni per dare a Madama il braccio.
To. Or ben: giacchè Madama vuol intendere
Quali sono i delitti del suo Socrate;
Quì il reo si tragga, e anch' ei gli oda, e discolpisi;
E poi si sottometta alla sentenzia.
Quì s'amministra rigida giustizia
Sull' ordin della tela giudiziaria.
Zor. Noi professiamo una Giurisprudenzia,
Che gli abissi, ed i cieli c' insegnarono.
Di Radamanto avrete quì un (*a*) giudizio.
Dem. (Per non pisciare, e non scoppiar dal ridere
Conviene la vescica, e il petto stringere.)

(a)

(a) *Radamanteum judicium* : adagio usato da Pindaro, e da Platone, e tratto dal carattere di Radamanto severo ed incorrotto Giudice dell' Ombre. Laonde con questa formola si esprime un giudizio retto ed intero; e quindi si potrebbe didurre, che per incontrare cosiffatti giudizj convien navigare di là da Stige.

SCE-

Sa. Ma un poco più scendete all' individuo.
Soc. Tentai farlo due volte, ed interruppemi
L'autorevol divieto del mio Genio.
Ora sapete voi cosa sovvienemi?
Sarebbe meglio dir nella mia favola
La Volpe innamorata d' una pergola.
Per spiegar della Volpe il desiderio.
To. Costui vorrebbe volgere in ridicolo
Le sacre leggi, il tribunale, e i Giudici.
Ma gli empj scherni saprem noi correggere
Con una esemplarissima (*b*) sentenzia.
Dunque da questo Tribunal veridico
Io definisco, decreto, e pronunzio,
Che il reo per sue malvagità si merita
Di dover tosto la cicuta bevere.
Mio Collega, or qual è il vostro suffragio?
Zor. La religion richiede, e la giustizia,
Che la mia fava colla vostra unifcasi.
Soc. Or sì trionfo, or sì godo, e tripudio.
Amica verità, sciolto dal carcere
De' sensi erranti, e dalla carne libero
Potrò mirarti senza velo e nuvola.
Dem. La scienza di costui è ben bisbetica.
Convien, ch' ei muoja per poter raggiungerla.
Soc. Giudici venerandi, io vi ringrazio,
Che degli Eroi, e degl' Iddii al numero
Mi riunite. Solo raccomandovi,
Che quando sciolto dai terrestri vincoli
Sarà lo spirto, per me ad Esculapio
Con un gallo offeriate un (*c*) sacrifizio.
Dem. Per non lasciarsi dal sonno deludere,
Ed esser negli Elisi un ombra vigile
Vuole un Gallo, che canti il gallicinio.

L'uom viva, o muoja è un animal ridicolo.
Sa. Aimè! le cose vanno a precipizio.
Fermate per pietà, cortesi giudici.
Se reso vi sarà quel vostro Giovane
Cancellerete voi l'aspra sentenzia?
To. Udite. Siam persone discretissime.
Se nostra roba ci vorrete rendere,
Anderà la sentenza in fumo, e in polvere.
Dem. (Ah. Giudici son questi incorruttibili.)
Soc. Io mi protesto, che non voglio vivere . . .
Sa. Prevedendo, che questo era il rimedio
Per ischivare il mal, che soprastavami,
Condussi quì con un suo amico il Giovane.
Chiamate Pitia. A lei gli diedi in guardia.
Soc. Io do per nulla tutte queste trappole.
To. Pitia si chiami, e i disertor conducaci.
Dopo tante burrasche, e tanti turbini
Alfin la nostra barca in porto naviga.
Zor. Tanto predisser tutti i miei oroscopi.
Soc. Santippe mia, che fate? il favorevole
Punto aspettato, in cui potea disciogliermi
Dall'inviluppo torpido corporeo
Voi mi guastate. I Dei ve lo perdonino.
Dem. Non vi turbate, su persuadetevi
Un altro pocolin di tempo a vivere,
In grazia almen di sì pietosi Giudici.

(a) Platone, (*Apolog. Socr.*) e Laerzio (*Lib. II.*) ci narrarono la somma de' delitti, che a Socrate furono imputati; cioè, che contro il dritto, e il giusto egli negava essere Dei coloro, che la Città avea ricevuti per instituzion de' maggiori; che introducea nuovi Demoni

moni ; che corrompea la Gioventù ; e che meritava quindi la morte. I suoi accusatori nel dì, che si tenne giudizio contro di lui, aggiunsero, ch' egli in dileggio prendea i suffragj per fave; ch' era amico di Crizia, e d' Alcibiade perniziosi Cittadini ; che aizzava i suoi scolari a negare ossequio ai Genitori ; che corrompea i luoghi de' Poeti ; ed altre malvagità cumularono raccolte poi da G. Naudeo, (*Des grands hommes accuses de Magie*) da G. Clerico, (*Syl. Philol.*) e da Filippo di Mornai. *Della Verit. della Relig. Crist.*)

(b) Socrate nel corso della sua causa dileggiò così amaramente gli Accusatori, ed i Giudici, e lodò così altamente sestesso, e con tanta baldanza rifiutò le proposizioni d' accomodamento, che in vece di calmar le furie de' suoi nemici, irritandogli vieppiù, invigorì, ed affrettò la sua condanna. Tanta caparbietà di morir lo avea preso. (*Senofonte*, *Platone*, *e Laerzio ll. cc.*).

(c) Poichè Socrate fu giunto al piacere di vedersi condannato a bere il veleno, proruppe in questi strani ringraziamenti, e in quelle esclamazioni di letitia, che si leggono ampiamente nel Fedone. Ivi s'incontra ancora il bizzarro sacrifizio d' un Gallo, che Socrate in suo testamento comandò, che ad Esculapio si offerisse dopo la sua morte. Evvi un adagio *Socratis Gallus*, che altri leggono *Callus*. Paolo Manuzio interpretandolo avrebbe parlato di questo sacrifizio, se lo avesse saputo. Evvi ancora una dissertazione inedita d' un bizzarro Spirito, la quale ha per titolo ; *De Socrate Galli sacrificulo*.

SCENA ULTIMA.

EURIDICE, ORFEO, PITIA,
e i fuddetti.

Eu. IO mi fento sfinir, vedendo i torbidi
Sdegnati ceffi de' noftri avverfarj.
Orf. (Fatevi cuor: con voce franca e libera,
Com' io vi diffi, favellate. Il termine
Or forfe è giunto di noftra miferia.
Viene il fereno alfin dopo le nuvole.)
To. Avete ancor compiuta la commedia,
Finito avete ancor di far le mafchere,
O valorofi Cavalieri erronici?
Traete pur quì avanti, ed arroffitevi
A gran ragion di voftre babbuaffaggini.
Zor. Fuggiafchi, ladroncelli, nella trappola
V'abbiam pur colti. Con voftre malizie
Credevate sfuggir di mano ad uomini,
Cui la terra, gli abiffi, e i cieli fervono?
Eu. Sapienti amici (che col nome folito
Voglio, e debbo chiamarvi) non v'è incognito,
Quanto fu noi poffa il figliuol di Venere.
Amai perdutamente, nol diffimulo,
Amai Orfeo; e fu il cieco Cupidine,
Che l'aureo ftral vibrò nelle mie vifcere.
Egli alla fuga, ed egli al furto fpinfemi.
Egli di quefte menzognere fpoglie
Mi ricoperfe, egli mi diede audacia.
Contro l'armi d'un Nume, e contro i vincoli,
Onde

Onde mi ſtrinſe, potea mai reſiſtere
Tenera, ſconſigliata, acceſa Vergine?
Che le coſe d'amor ſon colpe picciole
Lo potrebbono dire anche i Filoſofi.

Sa. (Coſtei è Donna? tanto meno importami
Di renderla a coſtor.). *Soc.* (Coſtei è femmina?
Si renda a chi la vuol; che non è mobile
Da comparir nella Scuola Socratica.)

Pit. (Scelto avea un drudo a' miei biſogni idoneo.
Triſta me! ſe ſtringeaſi il matrimonio.)

Eu. Io voglio, che i miei falli alfin s'emendino;
E vo' pormi in perfetta indifferenzia.
Svelgo dal ſeno i dardi di Cupidine.
Di tutti quei, che alle mie nozze aſpirano
Un più d'un altro amar non voglio. Uditemi,
Voi, che di me nudrite deſiderio,
E che bramate i miei dotti volumini,
In cui tutta dell'Africa, e dell'Aſia
La miſterioſa arcana Scienza chiudeſi,
Tra voi il più dotto, ed il più meritevole
Io ſceglierò. Dunque chi vuol concorrere
All'acquiſto di me s'affacci, e porgami
Un dono, e un ſegno della ſua Sapienzia,
Ch'io vedrò quindi qual mi debba eleggere.
Non ſiete, come ci volete vendere,
Sublimi e incomparabili Filoſofi,
Se voi non approvate il mio giudizio.

Zor. Io l'approvo. (Per me ſta la vittoria.)

To. Anch'io ſono contento. (E' vinta Euridice.)

Orf. Conſento anch'io. (Gli allocchi ſon nel viſchio
Avviluppati dalla lor ſuperbia.)

Dem. A un decreto sì bello anch'io ſoſcrivomi.
(Le mie morte ſperanze ecco rinaſcono.)

 Tal.

Tal. Sebben tra' piedi io mai non volli (*a*) femmine,
Pur anch'io per costei voglio concorrere,
Ed acquistar l' Oriental Sapienzia.

Anass. Per soddisfar la brama insaziabile
D' intender nuove scienze, e nuovi oracoli,
De' concorrenti vengo anch'io nel numero.
(Forse i Libri, e la Donna io saprò vincere.)

Soc. Per me al mondo v'è solo una Sapienzia,
Che m'insegna a saper, che nulla io sappia:
Per me una Donna v'è, che m'è soverchia;
Io non voglio altre scienze, ed altre femmine.

Eu. Or dunque, dotti e valorosi spiriti,
Le vostre filosofiche dovizie
Offrite a gara. Ah! qual desio mi stimola
Il più degno tra voi mio sposo eleggere.

Zor. Dal memorando trabocchevol numero
De' miei libri di cuoi di tori indomiti
Formati, e scritti con aurate lettere,
Grossi e pesanti tanto, che per muoverli
Oh! quanti buoi appena fiato aveano,
Io ne trascelgo i miei famosi (*b*) *Oracoli*
D'ogni saper misterioso cumulo,
E gli dedico a voi, mia bella Euridice.

To. De' miei volumi fra le tre miriadi,
Ora fatti di biblo, or di filiride,
Or fabricati di pesanti (*c*) marmori,
Che a rammentarli sol fan raccapriccio,
Scelgo il *Permandro*, ch'è il mio capo d'(*d*) opera,
E a voi, mia Diva, lo consacro, ed offero.

Dem. Or io non scrissi così grosse macchine,
Che non dal peso i libri si misurano.
Nel poco e buon trovai la mia delizia.
Io vi darò due cosellinc picciole,

Ma

Ma ripiene di fucco, e di fuftanzia.
L' una farà la Pietra filofofica;
La feconda farà l' oro (*e*) potabile.
Che ve ne par? non fon quefte quifquilie.
Ah ah ah ah. Ho vinto, ho vinto Euridice.
Ta. Potrei offrirvi il mio fiftema acquatico,
I miei ritrovamenti geometrici,
I miei ficuri peregrini metodi
Di faper mifurar l' alte (*f*) Piramidi,
E di predir del Sol tutti i deliquii;
Ma fol la mia sfera armillare io v' offero,
Che il mondo rapprefenta in picciol (*g*) orbita;
Anaff. Anch' io far vi faprei lungo catalogo
De' doni, onde potrei farvi ricchiffima;
Ma di parole io fo gran parfimonia,
E v' offerifco in fenfi brevi e femplici
Un tremendo argomento infuperabile
Per provar, che la neve non è candida,
Ma è più negra di tutta l' (*h*) Etiopia.
Orf. Io fenza farvi tanti prolegomeni
Epilogo i miei doni in poche fillabe.
Sono figliuol dell' opulento Apolline
Padre dell' oro, e delle gemme origine:
Sono ful fior dell' età mia più giovane:
Sono Poeta, e Sonatore, e Mufico,
Ma non di quei, che per metà fon uomini.
Quefti fono i miei doni, amata Euridice.
Soc. (Giocherei, che coftui vincerà il palio.)
Eu. Eccomi giunta a dare il mio giudizio
Su i doni offerti, ed il mio fpofo a fcegliermi;
Ma mentre io parlerò, ognun rammentifi
Ciò che promife, e faccia alto filenzio.
S' io per marito mi voleffi eleggere

Zoroaſtro, dovrei far mercimonio
Di cuojo, per poter ſuoi libri vendere,
Che non hanno di buono altro, che il corio.
Zor. Sfacciata . . . *Eu.* La promeſſa rammentatevi.
Se poi Toot mi riſolveſſi a ſcegliere,
Io dovrei fare la Bibliotecaria,
Ed aſſeſtar que' libri ſuoi marmorei
Più da capir, che da portar difficili:
Poi diverrei Negromanteſſa, e Zinghera,
Che per Donne fu ſempre un vituperio.
To. Stordita . . . *Eu.* Olà mettetevi in ſilenzio.
Io non dico poi nulla di Democrito.
Ognun la ſoffiatrice, ognun la chimica,
La Cerretana, la mima, la Comica,
Mi chiamerebbe: oh che bel matrimonio!
Dem. Ah Ah, è ver: ſarebbe coſa lepida.
Eu. Se per Talete poi foſſi pieghevole,
Dopo lunga fatica geometrica,
Dopo aver miſurate le piramidi,
E dopo aver ſtudiati eccliſſi, e circoli,
Altro che un triſto imbandimento acquatico
Non vedrei comparir ſu noſtra tavola.
Io voglio terra; abbia chi vuol l'oceano.
Tal. Che beſtemmia!. . . *Eu.* De' patti ricordatevi.
S'io poi voleſſi ſcegliere Anaſſagora,
In un momento mi farebbe perdere
La bianchezza del ſeno, e della faccia,
E mi trasformerebbe in Donna etiopica.
Ma ſenza danneggiar le donne candide
Vada una moglie a tor nella Negrizia.
Anaſs. Sciocca... *Eu.* Non vada la promeſſa in aria.
Ma ſe in fine vorrò la mano ſtendere
Al vezzoſo figliuol del biondo Apolline,

Ve-

Vedrommi unita ad un leggiadro Giovane,
Che fu il desio, la cura, la delizia.
Ed il furor delle Donzelle (i) Tracie.
Viverò in feste, in balli, in suoni, in cantici,
E avrò di gemme, e d' oro ampia dovizia.
Dunque, mio dolce Orfeo, ecco la destera.

Orf. Del dono, che mi fate, io vi ringrazio.
Meco fatene festa, e rallegratevi,
O venerandi altissimi Filosofi.

Dem. Ah ah ah ah. I Giovani scherzevoli
Ci hanno fatta la barba di capecchio.

To. Quanto fui stolto! così suol succedere
A chi vilmente al pueril giudizio
Si sottomette d' insensata Femmina:
E fui pur stolto ancora ad aver credito
All' arte maledetta negromantica.
Se fo più il mago, che mi porti il Diavolo.

Zor. Io d' altra cosa non mi meraviglio
Che degli astri, e del Ciel, che mi predissero
Piena vittoria, e poi mi beffeggiarono.
Vada in malora quest' arte ingannevole.
Io non voglio mai più esser astrologo

Tal. Io credea, che i miei doni nobilissimi
Potesser conquistar Minerva, e Venere,
Ed a Costei parvero stoppa, e paglia.
Misurare la Terra, e le piramidi,
E indovinar gli ecclissi è assai più facile
Che misurare i cuori delle Femmine,
E delle insidie lor far vaticinio.

Anass. Chi detto non avria, che la vittoria
Stava a favor del mio gran raziocinio?
Ma sempre pende al suo peggior la Femmina.

Soc. Le Scienze astratte, ed i sistemi altissimi

Non

Non insegnan la strada di ben vivere.
Ciocch' è sopra di noi nulla appartieneci.
Meno astrazione, e un poco più di pratica;
Meno di Scienze vane, e un po' più d'Etica,
Un po' più di nozion di se medesimo,
Un poco più di studio sugli altri uomini,
Un po' più di dottrina compagnevole,
Ed un po' più di Cittadina scienzia.
Chi si pasce d'assiomi, e d'arzigogoli,
Mentre affetta l'Eroe, diviene un bambolo,
Ed in sua società si fa ridicolo.
Voi già avete veduto il lupo in favola.
Ma or che il fatto disfar non è possibile,
Si faccia allegramente il sposalizio,
E di necessità fatevi merito.

Sa. Ecco l'infermo, che vuol far da medico.

Pit. Or giacchè questa scena è giunta al termine
Vorrei anch' io, come già fece Euridice,
Sveller dal petto i dardi di Cupidine,
E mettermi in perfetta indifferenzia:
E di color, che alle mie nozze aspirano
Vedere i doni, e mettergli a disamina:
E poi il più dotto, ed il più meritevole
Sceglier fra tutti, e per marito prenderlo..

Dem. Ah ah ah ah, la sordida cornacchia
Delle colombe vorria far la scimia.
Vedi che muso da gire in bigoncia.
Rida Imeneo, rida Cupido, e Venere.

Sa. La buona Pitia ave ragion da vendere,
Andiamo a Casa mia, ed ivi l'esito
Vedrem di questa nuova concorrenzia,
E vi celebrerem lo sposalizio.
Voi altri intanto con allegro strepito
Fate plauso alle nostre *Fanciullaggini*.

(a)

(a) Comechè alcun fra gli Antichi abbia dato Moglie, e Figliuoli a Talete, sembra però più simile al vero, siccome narrano Laerzio, (*Lib. I.*) Suida, (Θαλης) e Plutarco, (*In Solone*) ch' egli a Solone maravigliato del suo celibato, dicesse, che tra' piedi non volea Moglie, e Figliuoli, perchè eran perturbatori della Filosofica tranquillità; e che rispondesse a sua Madre, quando lo premea a menar Moglie in fresca età: *è troppo tosto ancora*: e quando lo sollecitava in età matura: *è troppo tardi*. L' illustre Bastarda di Carlo V. che fanciulla fu Moglie d' un Uomo, e Donna fu Sposa d' un Fanciullo, conobbe la verità di quest' aforismo: e tutto l' immenso popolo degli Sposi scontenti la conoscono egualmente.

(b) Pescar nella rimota Antichità nomi famosi, e porgli in fronte d' opere sognate dall' impostura per dare autorità ad opinioni, che ne son sprovvedute, è un antica fallacia, che ne' tempi, e ne' paesi dell' ignoranza si è troppo lungamente usurpato un credito indegno, e una fortuna non meritata. Zoroastro era un nome bastevolmente glorioso per servire ai dissegni degli architetti delle aeree castella. Quindi sendo stato detto, ch' egli nella sua solitudine avea scritto dodici gran tomi fatti di cuoi di tori indomiti, e scritti a lettere d'oro, ogn' un de' quali non potea muoversi se non dalla forza d' un bue, trovarono quì gl' impostori un campo, ove piantar le lor frottole. Da questa piantaggione nacque il libro intitolato *Zendavesta*, ovvero *Zend*, o *Zind*, grande raccolta delle liturgie, e de' dogmi della Religione, e de' costumi, di cui usano ora que' Persiani detti Jazidiani dalla parola Persiana *Jazed*, che significa Dio, i quali si vantano di seguire le leggi di Zoroastro. Un esemplare di questo libro cadde in potere di T. Hyde, che lo riputava un tesoro, sebben altri più sanamente lo reputino men delle piume. Sono dello stesso peso i libri περι φυσεως *de Natura*: περι λιθων τιμιω *de Gemmis* Αστροσκοπικα αποτελεσματα *Praedictiones ex inspectione Stellarum*, de' quali parla Suida: (Ζωροαστρης) e il sacro *Commentario de' riti Persiani*, di cui v' ha

v'ha memoria presso Eusebio, (*Praep. Ev. Lib. I.*) e le *Rivelazioni*, o l'*Apocalisse* di Zoroastro vantata da' Gnostici, la cui finzione Porfirio rimproverò ai Cristiani: (*In Vita Plotini*) e il libro della Magia attribuito a Zoroastro da Ermippo presso Plinio; Ma sovra tutte le rammentate opere sorsero in altissimo grido gli *Oracoli* di Zoroastro, detti λογια tenuti per un prezioso monumento dell' antichissima sapienza da Porfirio, da Giamblico, da Proclo, e da altri Platonici della scuola Alessandrina. Per tacer quì delle antiche imperfette edizioni parigine di questi Oracoli, la raccolta, che ne fece F. Patrizio, è la più copiosa; e dietro l'orme di lei T. Stanlejo, e G. Clerico regolarono le loro edizioni. Intorno a questi Oracoli corrono opposite opinioni. Giovanni Pico Conte della Mirandola, e Ottone Eurnio gli ebber per legittimi parti di Zoroastro. T. Stanlejo, G. Clerico, e G. A. Fabrizio, sebben gli ravvisino sparsi di Greche formole, e di Pitagoriche e di Platoniche acutezze, voglion però, che vi splendan per entro gran lumi del pensare Caldaico. T. Hyde, T. Burnet, G. F. Buddeo, I. Beausobre, G. L. Mosemio, ed altri avvisano, gli Oracoli di Zoroastro essere spurie produzioni di qualche Grecolo dopo l' Era vulgare. Noi lungi dall' entrar nello spinajo di questa contesa ci maravigliamo anzi, come lo sconnesso ed oscuro centone di quegli Oracoli pieno di cose fantastiche, e di strani

Nomi da fare spiritare i Cani.

abbia potuto occupare gli studj di tanti Eruditi. Egli sarà dunque bene chiuder questa bisogna colle parole di D. Uezio, che tutte le opere di Zoroastro stringe in un fascio, e le reputa egualmente figliuole dell' impostura. *Dalla fama* (egli dice nella Dimostrazione Evangelica) *e dalla estimazione di Zoroastro nacque la fallacia di coloro, che certi Oracoli magici scritti in greco vendettero agl' incauti . . . . Ma accostandovi le nari, n' esala l' odor della fraude. Più antichi son veramente, ma nulla più sinceri gli Oracoli, ch' esisteano a' tempi di Creso, secondo che narra Niccolò Damasceno. Nemmeno sinceri sono i libri in caldaico scritti; e da' caldaici com-*

mon-

mentarj illustrati, che raccontasi G. Pico aver posseduto. Non è sincero il libro Zind, in cui dicono contenersi riti magici, e la disciplina di adorare il fuoco .... Non sono sinceri i ventimila versi, che per testimonio di Plinio Ermippo spiegò. Dalle stesse incudi de' falsarj forse il codice delle leggi Persiane Zundawestaw. Indi forse ancora il libro Zoroastico, che si vantavan di possedere i seguaci di Prodico. Indi que' libri, di cui parla Suida, que' della Magia, e quello intitolato il Regno di Dio assiduamente da' Persiani maneggiato.

(c) Se per muovere i libri di Zoroastro vi voleano delle paja di buoi, per muovere quegli d' Ermete vi volean tutte le carrucole, e tutte le leve della Meccanica. Quegli eran di cuojo, e questi eran talvolta di marmo. Quegli eran dodici tomi, e questi oltrepassavano trentamila volumi. Sono famose le colonne Ermetiche, e le sotterranee cavità vergate da Toot con sacro dialetto, e con lettere geroglifiche, siccome narra Manetone, presso Sincello. Sono famose le due decine di migliaja di libri intorno ai principj universali, che Giamblico (*De Myst. Aegipt.*) attribuisce a Mercurio, o i trentaseimila cinquecento volumi secondo Manetone, o gli ventimila giusta i computi di Giulio Firmico. (*Lib. II. Mathes.*) E' così smisurata la farragine di questi libri, che non v'ha chi la voglia portare. Alcuni dicono, che i numeri vanno errati. (*T. Galeo ad Jamblic. de Myst. &c. e G. A. Fabrizio. B. G. Vol. I.*) Altri pensano, che non fossero libri, ma fogli, o versi. (*Hornio Hist. Philos. Lib. I. cap. 6. e S. Bochart. Geogr. Sacr. Part. II. Lib. I. cap. 15.*) Altri gli hanno per imposture nate dallo stesso spirito, onde trassero origine i mentiti scritti di Zoroastro. Coloro, che hanno non solamente letto, ma esaminato Giamblico, vi trovano, che in quegli antichissimi tempi v'era forse la moda, che risuscitò poi anche fra noi d' intitolare *Mercurj* moltissimi libri, i quali accolti insieme sotto il nome di *Mercurio*, senza ch'egli per avventura vi pensasse giammai, poteron formare quelle smisurate moli librarie, sotto il cui peso

Tri-

Tristior Encelado Bibliopola gemit,

Se fu mai vero quel bel detto di Callimaco, che un gran volume è sempre un gran male, riguardo a' libri d'Ermete è verissimo.

(d) Il *Pemandro*, ossia Sermone della natura delle cose, e della creazione del Mondo è un libro supposto Ermetico acclamato tanto dai pescatori de' misterj. Altri ve n'hanno ancora dello stesso calibro pubblicati da F. Patrizio, (*Nova de universis Philosoph.*) e riferiti da G. A. Fabrizio. (*Bibl. Gr. Vol. I.*) Isacco Casaubono, (*Exer. Anti-baron. Ex. I. Diatrib. X.*) R. Cudwort, (*Syst. Intell. cap.* 4. §. 18.) e G. L. Mosemio (*In Cudw.*) vi fan sopra un dotto piato, così poco meritato da queste cabale di giuntatori.

(e) Gli Alchimisti, che usano il mantice, e il fuoco per esser folli, sotto la tonaca di Democrito fanno trovar ricovero alla pietra filosofica, e all' oro potabile, tormento, e ruina d'anime tapine. (*Olao Borrichio de Arte Chem.*) Un libro *de lapide*, che si narra essere stato scritto da Democrito, e varie opere Chimiche a lui da falsarj attribuite han dato fondamento a questa finzione. La causa dell' Alchimia, quando anche avesse Democrito per avvocato, e Mercurio tre volte grande per autore, siccome gli Alchimisti balbettano, non sarebbe men disperata.

(f) Talete studiò la Filosofia, e la Geometria dai Sacerdoti d'Egitto, e pieno della opinione della smisurata sapienza di que' maestri, non si avvide, ch'egli era giunto a saperne più di loro. Narra Plutarco (*In Symposio*) ch'egli insegnò agli Egiziani Dottori di misurar l'altezza delle Piramidi: ritrovamento, che fece loro inarcare le ciglia. I problemi geometrici di sua invenzione inseriti da Euclide ne' suoi Elementi si riferiscono da Proclo. (*Euclid. Lib. I.*) Queste sono picciole cose, che mostrano in quale abjetta fortuna giacesse la Geometria d'Egitto. Chi non sapesse a' nostri dì altro che sì tenui rudimenti, sarebbe un Geometra triobolare.

(g) Non solamente Talete osservò l'Ecclissi del Sole, siccome raccontano Plinio, (*Lib. II. cap.* 9.) e Plu-

Plutarco, (*De Pl. Phil. Lib. II. cap. 24. & 28.*) ma le predisse ancora, siccome aggiungono Erodoto, (*Lib. I.*) e Laerzio. (*Lib. I.*) Sopra tutto gli recherebbe altro onore l'avere, sebben grossolanamente, diviso il Cielo in cerchi, o zone col ritrovamento della Sfera dalle armille, che la dividono, appellata *armillare*; ma non si sa con certezza, s'egli sia stato il primo a rappresentare il mondo con una Sfera aperta.

(h) Anassagora non isvergognò mai tanto la sua Loica, quanto allorchè sostenne quel puerile paradosso, che la Neve era negra. (*Cicerone Accad. Quaest. Lib. II. ossia IV. Lattanzio Lib. III. & V. Galeno de simplicitate Medicam. Lib. II. cap. 1., e S. Empirico Pyrrh. Hypotypos. Lib. I. cap. 13.*) Il suo lepido argomento era questo. La Neve altra cosa non è che acqua condensata. L'acqua è nera; dunque è altresì nera la Neve. Quanti travviamenti d'intelletto in poche parole! E pure una cosifatta baja ebbe l'onore d'interpretazioni, e d'apologie. (*Observ. Hall. Tom. I.*).

(i) Contendean per Adone Proserpina, e Venere. Giove diffinì, che ne' primi mesi dell'anno Adone fosse in libertà, ne' quattro seguenti fosse di Proserpina, e ne' quattro ultimi di Venere. Ma Adone non volle vacanze, e le rinunziò a favore di Venere, a lei offerendo i suoi quattro mesi di libertà. Così racconta la decisione di questo piato Apollodoro. (*Biblioth. Lib. III.*) Ma Igino (*Astro. Lib. II. cap. 7.*) narra, che Calliope destinata da Giove a dar giudizio, ordinò, che Adone vivesse sei mesi con Venere, e sei con Proserpina; e che Venere corrucciata perchè se le desse per metà ciocchè volea intero, ispirò alle Donne di Tracia un cosiffatto amor per Orfeo figliuolo di Calliope, che ognuna d'esse sforzandosi a toglierlo per se, fecero il tristo Giovane in brani. Non è questa la prima volta, che i femminili amori sono stati funesti a coloro, che ebbero la sventura d'essere gli oggetti, e le vittime.

F I N E.

INDICE

NEL TOMO PRIMO.

RITRATTI.

Lam-

NEL TOMO SECONDO.

RITRATTI.

VERSI LIBERI DELL' AUTORE DE' RITRATTI.

POEMETTI.

V. *La*

RIME DISPERSE DELL' AUTORE DE' RITRATTI.

L'

SAGGIO DI COMMEDIE FILOSOFICHE CON AMPIE ANNOTAZIONI DI AGATOPISTO CROMAZIANO.

Admodum Reverendus Dominus D. Cajetanus Parochus Giannattasio S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 8. Maii 1789.

Joseph Rossi Can. Dep.

EMINENTISS. SIGNORE

IN esecuzione degl'ordini di V. Eminenza coi quali m' impone di rivedere, ed esaminare il libro intitolato = I Ritratti Poetici ec. che pretendesi ristampare dagli Signori Fratelli Terres Librari troppo noti, sì per la loro buona politezza, sì anche per il soprafino gusto nella scelta de' libri che presso di essi si trovano così per proprio uso, come ancora per venderli, diligentemente l'ò letto, e considerato; e poichè non vi ò ritrovata cosa alcuna che sia contraria al dogma Cattolico, ed alla Morale Evangelica, anzi l'ò creduto un libro che può giovare molto alla Republica Letteraria, perciò stimo, se pur diversamente V. Eminenza non stimerà, potersi dare alla luce delle publiche stampe per potersi sempre più facilitarsene la Dettura. Napoli 20. Giugno 1789.

Di V. Eminenza

Divotiss. Obligatiss. Ossequiosiss. Servo vero
Gaetano Giannattasio Paroco dell' Inclita
Nazione de' Fiorentini.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur die 21. Septembris 1789.

Joseph Rossi Can. Dep.

C. D. Salvator Rogerius in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius revideat libros rursum edendos, quibus se subscribat ad finem revidendi ante publicationem num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat potissimum si quidquam in illis occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur, ad finem &c. Datum Neapoli die 6. Mensis Junii 1789.

POTENZA.

S. R. M.

LA virtù ed il vizio, riguardati nella vita di personaggi illustri, e che su di loro han richiamato lo sguardo comune, infiamma il nostro cuore in maniera, che l'esempio loro ci è d'un forte sprone per abbracciar la prima, e fuggir l'altro. Questo principalmente è il vantaggio, che ne ridonda al pubblico da' Ritratti Poetici del celebre Agatopisto Cromaziano, che finora sono stati ammirati con universal piacere. Può dunque la M. V. compiacersi di permetterne la ristampa corredata di nuove aggiunte, serbandosi in essa illesi i sacri dritti della Vostra Corona, e promovendosi anzi che no l'onestà de' costumi. Napoli 20. Agosto 1789.

Della M. V.

Umiliss. Fedeliss. Suddito
Salvatore Canonico Ruggiero

Die 25. mensis Septembris 1789.

Viso Rescripto S. R. M. sub die 12. currentis mensis, & anni, ac relatione D. Salvatoris Rogerii, de commissione Consultoris Curiæ Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis Supplicis Libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum non pubblicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica; Hoc suum.

SALOMONIUS. TARGIANI.

Vidit Fiscus Reg. Cor.

Ammora.